DAVID BALDACCI
LA SEMPLICE VERITÀ
(The Simple Truth, 1998)

A Michelle.
La semplice verità
è che la mia vita
non funziona senza di te.

Questo libro è anche dedicato con affetto
alla memoria di Brenda Gayle Jennings,
una bambina speciale.

La verità è raramente pura e mai semplice.

OSCAR WILDE

1

In questa prigione le porte non sono solo spesse, rivestite d'acciaio. Arrivate lisce dalla fabbrica, hanno ora la superficie grigia disseminata di ammaccature, segni di colpi inferti da teste, ginocchia e gomiti, tacche di denti, tracce di sangue. Geroglifici carcerari: dolore, paura, morte, trascritti lì per sempre, o almeno fino all'arrivo di una nuova lastra di metallo. Le porte hanno un'apertura rettangolare all'altezza degli occhi, che serve alle guardie per guardare dentro, per puntare fasci di luce violenta sulla mandria umana in loro custodia. Gli sfollagente vibrano contro il metallo senza preavviso, con colpi secchi come detonazioni. I veterani li sopportano bene e abbassano gli occhi al pavimento, a studiare il nulla, vale a dire la loro esistenza, in un sottinteso atto di sfida a cui nessuno bada. I nuovi arrivati quando riecheggia il colpo o sono investiti dalla luce s'irrigidiscono ancora; c'è chi si piscia addosso e sente il liquido caldo colare lungo i calzoni di cotone, per vederlo infine gocciolare sulle scarpe basse e nere. Gli passerà presto, anche loro tireranno una botta a quella porta odiosa, ricacceranno indietro lacrime puerili, domineranno il travaso di bile. Se vorranno sopravvivere.

Di notte, a parte qualche sagoma indefinibile qua e là, le celle sono invase da tenebre di caverna. Oggi incombe un temporale. Quando si stagliano nel cielo, i fulmini illuminano le celle attraverso il plexiglas delle piccole

VISIT…

finestre. Il disegno dell'inferriata che le protegge si riproduce a ogni lampo sulla parete opposta.

Nel balenio di quella luce, il volto dell'uomo emerge dal buio come emergesse improvviso da una superficie d'acqua. A differenza di chi occupa le altre celle, siede in solitudine, pensa da solo, non frequenta nessuno. Tutti i detenuti lo temono; anche le guardie, sebbene armate, perché è un uomo le cui dimensioni intimidiscono. Quando lo incrociano gli altri reclusi, non meno violenti e induriti, si affrettano a guardare altrove.

Si chiama Rufus Harms e la sua reputazione al carcere militare di Fort Jackson è di annientatore. Se ti ci metti contro, ti schiaccia. Lui non compie mai il primo passo, sempre l'ultimo. Ha pagato un prezzo considerevole ai suoi venticinque anni di detenzione. Come gli anelli nel tronco di un albero, le cicatrici che gli solcano la pelle e le fratture malamente saldate nel suo scheletro sono la cronaca del tempo trascorso là dentro. Ma danni molto più gravi hanno subito i tessuti molli del suo cervello, i centri della sua essenza: memoria, pensieri, amore, odio, paura, tutto in lui è contaminato, tutto gli si è rivolto contro. Specie la memoria, un umiliante tumore di ferro contro il vertice della sua spina dorsale.

Però c'è ancora forza autentica nella corporatura massiccia; appare evidente nelle lunghe braccia muscolose, nel volume delle spalle. Anche la circonferenza del suo torace è una promessa di energia straordinaria. Tuttavia Harms è una quercia pendente, un albero troppo cresciuto, con le radici esposte su un lato e alcuni rami morti o che stanno morendo, inutile tentare di salvarlo potandoli. È un ossimoro vivente: un uomo buono, rispettoso del prossimo e fedele al suo Dio, ma irreversibilmente scolpito nell'immagine dell'assassino spietato. Perciò le guardie e gli altri detenuti lo lasciano stare. E a lui va bene così. Fino a oggi. Fino al dono di suo fratello. Un dono che vale oro, un'esplosione di speranza. Una via per uscire da lì.

Un altro lampo gli illumina gli occhi venati di rosso, come insanguinati, e il volto scuro e pesante è segnato di lacrime. Mentre il chiarore si dissolve, Harms passa la mano sul foglio di carta, attento a non fare alcun rumore, a non richiamare la curiosità delle guardie. Ormai sono ore che hanno spento le luci e, come è stato per un quarto di secolo, il suo buio avrà fine solo con l'alba. Ma per lui non ha importanza, perché ha già letto la lettera, ne ha memorizzata ogni parola. Ogni sillaba incisa nella sua mente è come intagliata dalla punta di un coltello. In cima al foglio spicca lo stemma dell'Esercito degli Stati Uniti. Lo conosce bene. Per quasi trent'anni l'Esercito

è stato il suo datore di lavoro.

E ora l'Esercito chiede informazioni a lui, oscuro e sventurato soldato semplice all'epoca del Vietnam. Informazioni dettagliate. Informazioni che lui non è in grado di dare. Muovendosi con sicurezza nonostante il buio, Harms tocca con un dito il punto della lettera che per primo ha risvegliato frammenti di ricordo rimasti per tanti anni a vagare alla deriva nella sua memoria. Quei brandelli hanno generato lo strazio di un incubo interminabile, la cui essenza gli è parsa comunque al di là della sua portata. Subito dopo aver letto la lettera, Harms ha chinato la testa sul foglio come per voler carpire ai segni dattiloscritti il loro significato recondito, come per voler risolvere il mistero più grande della sua vita mortale. E in questa notte quei frammenti si sono consolidati all'improvviso in un ricordo articolato, nella verità. Finalmente.

Prima di leggere la lettera dell'Esercito, Harms aveva serbato solo due ricordi chiari di quella notte di venticinque anni prima: la bambina e la pioggia. C'era un temporale violento, simile a quello di adesso. I lineamenti della bimba erano delicati, il nasino non più che un bocciolo di cartilagine, il viso ancora inviolato da sole, età o ansie, gli occhioni, azzurri e innocenti, dove avevano appena cominciato a germogliare le ambizioni di una lunga vita a venire. La sua pelle era del bianco dello zucchero e intatta, eccetto che per le tracce rosse impresse nel collo, fragile come lo stelo di un fiore. Erano i segni provocati dalle mani del soldato semplice Rufus Harms, le stesse che ora stringono la lettera mentre la sua memoria comincia a rievocare pericolosamente quell'antica immagine.

Tutte le volte che pensava alla bambina morta piangeva. Doveva farlo e non poteva trattenersi, ma piangeva in silenzio, e non senza ragione. Guardie e detenuti sono avvoltoi, squali che percepiscono il sangue, la debolezza o un'occasione a distanza di un milione di chilometri. La colgono in un movimento dell'occhio, nel dilatarsi dei pori, perfino nell'odore della traspirazione. Lì dentro tutti i sensi sono acuiti. Lì dentro forza, velocità, resistenza e agilità significano sopravvivenza.

Quando gli agenti della polizia militare lo avevano trovato, Harms era inginocchiato accanto a lei. Il tessuto leggero del vestitino aderiva al suo piccolo corpo, sprofondato nella terra satura d'acqua come se fosse precipitato da grande altezza per abbozzare appena la fossa della sua tomba. Lui aveva alzato gli occhi un'unica volta, ma la sua mente aveva registrato solo sagome scure e confuse. Non aveva mai provato un furore così intenso, e la nausea lo aveva aggredito mentre la vista gli si annebbiava, e respirazio-

ne, pulsazioni e pressione del sangue salivano alle stelle. Si era afferrato per un attimo la testa come per impedire al cervello di sfondargli il cranio, aprirsi un varco attraverso il cuoio capelluto ed esplodere nell'aria gonfia di pioggia.

Quando aveva riabbassato gli occhi sulla bambina morta, e poi sulle mani ancora frementi che le avevano tolto la vita, l'ira era defluita da lui, quasi qualcuno avesse tolto un tappo. Imprigionato da una strana atrofia, non aveva potuto far altro che rimanere dov'era, bagnato e tremante, le ginocchia affondate nel fango. Un testimone sgomento lo avrebbe poi descritto come uno sciamano dalla pelle nera che, in tenuta da combattimento, vegliava sulla bianca salma di una vittima sacrificale.

Il giorno dopo avrebbe appreso chi era la bambina: Ruth Ann Mosley, dieci anni, di Columbia, nel South Carolina. Si trovava alla base con la famiglia in visita al fratello. La sera prima, per lui Ruth Ann Mosley era stata solo un cadavere, piccolo, quasi minuscolo in confronto alla sua mole imponente di un metro e novantacinque di statura per oltre un quintale di peso. L'ultimo residuo di memoria che conservava di quella notte era l'immagine sfocata del calcio del fucile che uno degli agenti gli aveva calato sul cranio. Tramortito, si era accasciato accanto a lei. Il faccino inerte della bambina era costellato di goccioline di pioggia, e lui, con il volto nel fango, non aveva visto più niente. Non aveva ricordato più niente. Fino a questa sera.

Harms gonfia i polmoni di aria umida e guarda dalla finestra mezzo aperta. All'improvviso è diventato quel certo esemplare raro di essere umano: un innocente in prigione.

Nel corso degli anni si era convinto di essere malato del male terribile che è la malvagità, di averlo dentro come un tumore. Aveva perfino considerato la possibilità di suicidarsi, tanto era il desiderio di espiare la colpa di aver tolto la vita a un suo simile, orrore reso ancora più insopportabile dal fatto che si era trattato di una bambina. Però, profondamente religioso com'è, e non un convertito dell'ultima ora, non si sarebbe macchiato di un ulteriore peccato così grave. Del resto l'omicidio lo ha condannato a un'eternità mille volte peggiore dell'esistenza terrena a cui è costretto adesso, e non è ansioso di anticiparla. Meglio rimanere dove si trova, in quella prigione costruita dagli uomini.

Davanti a sé ora ha la prova che la sua decisione è stata giusta. Dio sa, Dio lo ha tenuto in vita per quel momento. Nella mente di Rufus Harms si disegna con stupefacente chiarezza l'immagine degli uomini che quella

notte si erano presentati da lui in cella. Ricorda ancora una volta con precisione ogni volto contratto, i gradi sulle uniformi dei suoi compagni in armi. Ricorda come lo avevano accerchiato, lupi intorno alla preda, resi spavaldi dalla superiorità numerica. Ricorda l'odio che trasudava dalle loro parole. Ciò che avevano fatto aveva provocato la morte di Ruth Ann Mosley. E, nel senso più concreto del termine, Harms era morto con lei. Per quegli uomini Rufus Harms era un soldato a tutti gli effetti idoneo che non aveva mai combattuto in difesa del suo paese. Il castigo ricevuto era senza dubbio meritato. Adesso è un uomo di mezza età che si spegne lentamente in una gabbia, punito per un crimine lontano nel tempo. Finora non poteva sapere che non gli era stato reso alcun tipo di giustìzia. E mentre Rufus Harms fissa gli occhi nel buio ormai familiare del suo sepolcro, si sente invadere e fortificare da un proposito nuovo e categorico: dopo venticinque anni di uno straziante senso di colpa che gli ha macerato lo spirito, riducendoglielo a un labile palpito in un'esistenza da vegetale, decide che è giunto il *loro* momento di soffrire. Stringe nella mano la vecchia Bibbia che gli ha regalato sua madre, e davanti al Dio che non ha voluto abbandonarlo giura di raggiungere il suo intento.

2

La scalinata davanti al palazzo della Corte suprema degli Stati Uniti era ampia e sembrava non finire mai. Salirla era un po' come ascendere il monte Olimpo per chiedere udienza a Zeus. E l'analogia era più stretta di quanto si potrebbe credere. Sopra l'ingresso principale erano incise le parole GIUSTIZIA EQUA SECONDO LA LEGGE. Non erano tratte da qualche documento storico o da una delibera della Corte; si dovevano a Cass Gilbert, l'architetto che aveva progettato e costruito l'edificio. La frase era stata concepita su misura: le parole si inserivano alla perfezione nell'area che Gilbert aveva riservato a un motto memorabile in tema di giustizia.

Ironia volle che il Congresso avesse stanziato i fondi per costruire il maestoso palazzo di cinque piani proprio nel 1929, l'anno in cui il crollo della Borsa aveva dato inizio alla Grande Depressione. Un terzo circa dei nove milioni di dollari impiegati era servito per acquistare il marmo. La facciata era in puro Vermont, trasportato al cantiere da interminabili convogli di vagoni merci; le quattro aule erano rivestite di pietra della Georgia venata di cristalli, e quasi tutti gli ambienti, fatta eccezione per l'atrio principale, erano rivestiti di pietra bianca dell'Alabama. I pavimenti erano perlopiù di

un marmo italiano più scuro, altrimenti di pietra africana. Le colonne dell'atrio erano state costruite con blocchi di marmo italiano estratti dalla cava di Montarrenti e spediti per la lavorazione a Knoxville, nel Tennessee. Alte dieci metri, dovevano essere inserite in quel luogo dove a partire dal 1935 amministravano la giustizia nove uomini e solo dal 1981 anche donne (almeno una), tutti di straordinaria competenza giuridica. Gli estimatori consideravano l'edificio uno squisito esempio di architettura greca in stile corinzio. I suoi detrattori ne evidenziavano lo sfarzo ingiustificato per un luogo che doveva essere adibito alla razionale amministrazione della giustizia, e non soddisfare le capricciose frivolezze di qualche sovrano.

Nondimeno, dai tempi di John Marshall la Corte era custode e interprete della Costituzione. Poteva dichiarare incostituzionale un atto del Congresso. Quelle nove persone potevano costringere un Presidente in carica a consegnare registrazioni e documenti che avrebbero determinato la sua destituzione. Insieme con l'autorità legislativa del Congresso e quella esecutiva della presidenza, secondo il dettame dei Padri fondatori il sistema giudiziario americano, guidato dalla Corte suprema, era uno dei tre poteri su cui si basava lo Stato. E la sua funzione era di governo, se è vero che, su molte questioni di fondamentale importanza, essa forgiava la volontà del popolo americano in virtù delle proprie decisioni.

Una tradizione così venerabile era attualmente affidata all'anziano signore che attraversava in quel momento l'atrio principale. Era alto e magro, con occhi di un tenue color castano che non avevano bisogno di occhiali, perché la sua vista era ancora eccellente pur dopo aver trascorso decenni a leggere caratteri piccolissimi. Era quasi del tutto privo di capelli e le spalle gli si erano smagrite e incurvate. Sebbene il suo passo fosse un po' claudicante, il primo giudice Harold Ramsey riusciva a esprimere la sua energia interiore anche nel modo di camminare.

Dotato di un'intelligenza dinamica e brillante, era il giurista di più alto rango del paese e quella era la sua Corte, quello il suo palazzo. Da tempo i mass media avevano ribattezzato la Corte suprema "Corte Ramsey", come già la Corte Warren e altre che l'avevano preceduta. Ramsey la governava con polso fermo, a capo di una solida maggioranza che lo sosteneva ormai da dieci anni. Lo appassionavano le trame sottili che si tessevano dietro le quinte: un vocabolo o un paragrafo situati con cura al posto giusto, una piccola concessione su un punto aspettandosi di essere presto contraccambiati; l'attesa paziente del caso che facesse da veicolo a cambiamenti tali da cogliere talvolta di sorpresa perfino i suoi colleghi. Garantirsi i cinque voti

necessari per avere la maggioranza era per Ramsey un'assoluta ossessione.

Era arrivato alla Corte come giudice aggiunto e da dieci anni occupava il seggio principale. In teoria era solo il *primus inter pares*, ma in realtà era molto di più. Ramsey era uomo dalle convinzioni adamantine, geloso delle proprie filosofie. Per sua fortuna era stato nominato alla Corte quando nella selezione non intervenivano ancora, come oggi, valutazioni di tipo prettamente politico. Il candidato non doveva rispondere a quesiti delicati su specifiche questioni legali come aborto, pena di morte e pregiudizi razziali, temi che costellavano il nuovo corso politicizzato della giustizia nella Corte suprema. Ai suoi tempi se la nomina giungeva dal Presidente, se si possedevano i dovuti requisiti professionali e se non si avevano nell'armadio scheletri particolarmente scomodi, la carica era assicurata.

Il Senato lo aveva confermato all'unanimità. Per la verità non aveva avuto altra scelta. In quanto a cultura e carriera il suo bagaglio professionale era di prim'ordine. Le molteplici lauree che aveva conseguito portavano l'intestazione degli istituti più prestigiosi della nazione e in tutti i corsi era risultato il migliore. Come docente di legge gli era stato attribuito un premio per l'originalità delle teorie da lui elaborate sulla nuova direzione che avrebbe dovuto assumere la filosofia del diritto e, per estensione, l'umanità intera. Nominato giudice alla Corte d'appello federale, in poco tempo ne era diventato presidente, e durante il suo mandato la Corte suprema non aveva mai ribaltato una sola delle sue delibere. Nel corso della carriera aveva preso tutte quelle iniziative e stabilito tutti quei contatti che gli sarebbero stati indispensabili per conquistare la posizione che ora difendeva con ogni forza.

Se l'era meritata. Nulla gli era mai stato regalato. Questa era un'altra delle sue più ferme convinzioni. In America, chi lavora sodo riesce. Nessuno poteva rivendicare donazioni, né i poveri, né i ricchi, né la classe media. Gli Stati Uniti erano la terra delle opportunità, ma per realizzarle bisognava sudare, metterci impegno e volontà, sacrificarsi. Ramsey reagiva spazientito nei confronti delle persone che accampavano giustificazioni per non aver avuto successo. Lui era cresciuto in una famiglia di profonda indigenza, tormentato da un padre alcolizzato e violento, e senza poter trovare conforto nella madre, nella quale il marito aveva soffocato ogni istinto materno. Non si trattava certo di un avvio promettente, eppure ciò che era riuscito a conseguire si trovava ora sotto gli occhi di tutti. Se aveva potuto sopravvivere ed emergere lui in circostanze così avverse, altri avrebbero potuto fare lo stesso. E se fallivano, era solo colpa loro e non c'era scusa al

mondo che Ramsey fosse disposto ad accettare.

Fece un sospiro di soddisfazione. Era cominciata una nuova sessione della Corte. Tutto procedeva liscio come l'olio. A parte un unico, piccolo neo. La forza di una catena si misura sul suo anello più debole. E ne aveva uno anche lui, la sua possibile Waterloo. Di lì a cinque anni un piccolo problema poteva incancrenirsi e travolgerlo. Meglio affrontarlo per tempo, prima che sfuggisse al suo controllo.

Sapeva di essere vicino al confronto con Elizabeth Knight, una donna che non solo sapeva il fatto suo, ma forse non gli era da meno quanto a tenacia e decisione. In quella Corte di uomini anziani, non solo era donna ma anche giovane, e Ramsey aveva cominciato a lavorarsela fin dal giorno stesso del suo arrivo. Quando gli sembrava indecisa, le assegnava il compito di comporre le divergenze, sperando che la responsabilità di redigere il documento intorno al quale formare una maggioranza l'attirasse più saldamente dalla sua parte. Aveva cercato di accoglierla sotto la sua ala e di guidarla per le vie tortuose delle procedure della Corte, incontrando uno spirito sempre caparbio e indipendente. Aveva visto altri primi giudici diventare indulgenti, abbassare la guardia, con il risultato di ritrovarsi usurpata la leadership da qualcuno più scaltro di loro. E Harold Ramsey era deciso più che mai a non fare la stessa fine.

«Murphy è preoccupato per il caso Chance» disse Michael Fiske a Sara Evans. Erano nell'ufficio di lei, al primo piano del palazzo. Michael, alto e di bell'aspetto, conservava il fisico aggraziato e possente dell'atleta che era stato. Di solito i cancellieri prestavano servizio soltanto per un anno alla Corte suprema, passando poi a ricoprire posizioni di prestigio nell'esercizio della professione privata oppure in pubblici istituti di giustizia o accademici. Michael, caso del tutto eccezionale, stava cominciando il suo terzo anno come cancelliere anziano del giudice Thomas Murphy, leggendario progressista in seno alla Corte.

Michael era dotato di una mente davvero prodigiosa. Il suo cervello era una specie di calcolatore, in grado di raccogliere dati, catalogarli e archiviarli a velocità inaudita ciascuno nel suo giusto settore. Poteva imbastire mentalmente decine di situazioni complesse, valutando l'influenza che ciascuna avrebbe potuto avere sulle altre. Alla Corte aveva sgobbato volentieri su casi di importanza nazionale, circondato da intelletti che non gli erano inferiori. E aveva scoperto che, anche in quel contesto di rigoroso impegno giuridico, c'erano tempo e occasioni per qualcosa di più profondo di ciò

che proclamavano le nude e crude parole di una legge. E avrebbe voluto non lasciare mai più la Corte suprema. Per lui il mondo esterno non aveva più niente da offrire.

Sara si mostrò contrariata. Murphy aveva accolto il caso Chance e la Corte si stava ormai preparando per l'imminente udienza. Sara, venticinque anni, statura media, snella ma dalle linee tutt'altro che mascoline, viso delicato, grandi occhi blu, capelli folti di un castano chiaro che ancora si tingeva di biondo durante l'estate, sembrava sempre avvolta da una fragrante aureola di freschezza. Era il cancelliere anziano del giudice Elizabeth Knight. «Non capisco. Credevo che sarebbe stato senz'altro dalla nostra parte. Mi sembrava pane per i suoi denti. Il singolo individuo, indifeso, contro uno schiacciante apparato burocratico.»

«È anche uno che dei precedenti fa i dogmi del suo credo.»

«Anche quando sono sbagliati?»

«Stai sfondando una porta aperta, Sara, ma ho ritenuto opportuno fartelo sapere. La Knight non riuscirà a trovare cinque voti senza di lui, lo sai bene. E anche con il suo apporto non è detto che ce la faccia.»

«Ma che cosa vuole?»

Andava quasi sempre così. Era il ben noto mercato di cancelleria. I sottoposti discutevano, negoziavano e barattavano voti per conto dei rispettivi giudici, allo stesso modo dei più spudorati faccendieri politici. Per i giudici sarebbe stato indegno mercanteggiare di persona per conquistare voti, per ottenere che in una delibera fossero inseriti un certo giro di parole, un'angolazione particolare o una precisazione in più, ovvero che qualcosa venisse lasciato volutamente nel vago. Questo era compito dei cancellieri, e di fatto parecchi di loro ne andavano molto orgogliosi. Era come trovarsi, a venticinque anni e al primo impegno professionale, nel vortice di un vasto scambio di pettegolezzi dal quale dipendevano interessi di importanza nazionale.

«Non è scontato che si metta contro la Knight. Ma se lei otterrà i suoi cinque voti in consiglio, è opportuno che la delibera sia più che mai specifica. Murphy non è disposto a concessioni generali. Ha combattuto nella Seconda guerra mondiale e ha il massimo rispetto per le forze armate. Ritiene che meritino una considerazione speciale. È importante che tu lo tenga a mente quando butterete giù la bozza.»

Sara annuì. Le esperienze personali dei giudici influenzavano le loro decisioni più di quanto si poteva sospettare. «Grazie. Ma prima la Knight dovrà avere una delibera da scrivere.»

«Certo che l'avrà. Ramsey non voterà per ribaltare Feres e Stanley, lo sai anche tu. È più che probabile che Murphy voti a favore della Chance in consiglio. Toccherà a lui esporre il parere della Corte. Se la Knight troverà i cinque voti che le servono, non le negherà il suo appoggio. E se lei saprà mettere giù un testo pulito, senza fronzoli e divagazioni, siamo a posto.»

Gli Stati Uniti contro Chance era uno dei più importanti casi iscritti a ruolo per quella sessione. Barbara Chance aveva servito nell'Esercito, ed era stata ripetutamente costretta, sotto minaccia, ad avere rapporti sessuali con alcuni dei suoi superiori. Sulla questione si era intervenuti a porte chiuse nella segretezza degli ambienti militari, e uno dei responsabili era stato condannato dalla corte marziale a una pena detentiva. Barbara Chance però non si era ritenuta soddisfatta. Lasciate le forze armate, le aveva querelate chiedendo un risarcimento con l'accusa che era stato l'Esercito a consentire quegli abusi, non solo ai suoi danni ma anche di altre reclute come lei.

La Chance aveva volontariamente abbandonato la vita militare per adire le vie legali. Il caso aveva seguito il suo lento iter giudiziario, scandito da una frustrante serie di non luogo a procedere, ma richiamava a tal punto alcune zone grigie del codice da dover essere infine scaricato davanti alla porta della Corte suprema come un ingombrante fardello.

Secondo la legge vigente, Barbara Chance non aveva alcuna speranza di spuntarla. Le forze armate erano virtualmente immuni da azioni legali intraprese da loro dipendenti, quale che fosse la causa che aveva provocato il danno o il danno stesso. Solo la Corte suprema avrebbe potuto cambiare la legge, e la Knight e Sara Evans si stavano adoperando strenuamente in quel senso dietro le quinte. Il sostegno di Thomas Murphy sarebbe stato critico: era molto improbabile che l'anziano giudice aderisse a una delibera che mirava a demolire la consolidata immunità degli apparati militari, tuttavia il caso Chance avrebbe potuto lo stesso aprire una breccia nel muro di inviolabilità delle forze armate.

Sembrava prematuro trattare la soluzione di un caso per il quale non era stata ancora tenuta l'udienza, ma spesso per molti giudici il dibattimento aveva un valore solo formale, perché al momento della discussione le decisioni erano già state prese. Allora la fase dibattimentale del processo era più un'occasione per illustrare ai colleghi la propria posizione e soprattutto le proprie preoccupazioni, ricorrendo sovente a ipotesi estreme. C'era addirittura un elemento terroristico nelle tattiche che venivano adottate con la formula: "Vede, caro collega giudice, che cosa accadrebbe se lei votasse in

quel modo?".

Michael si alzò e osservò Sara dall'alto. Era stato lui a persuaderla a rimanere per un'altra sessione. Cresciuta in una piccola azienda agricola nel North Carolina e laureatasi a Stanford, come tutti gli altri cancellieri, una volta lasciata la Corte suprema Sara avrebbe avuto davanti a sé un fulgido futuro professionale. Un turno da stagista alla Corte suprema era una chiave d'oro per accedere a qualsiasi struttura a cui potesse ambire un avvocato. La consapevolezza di ciò aveva avuto effetti negativi su qualche giovane cancelliere, alimentandone una presunzione ben superiore ai meriti. Michael e Sara, viceversa, erano rimasti gli stessi. E proprio quella era una delle ragioni, oltre all'intelligenza, al bell'aspetto e all'accattivante pacatezza del carattere, per cui una settimana prima Michael le aveva posto una domanda molto importante. Una domanda alla quale sperava di ricevere presto una risposta. Forse ora. La pazienza non era mai stata una delle sue virtù.

«Hai pensato a quello che ti ho chiesto?»

Il sollecito non le giunse inaspettato. Aveva tergiversato abbastanza. «Non ho pensato ad altro.»

«Dicono che quando ci vuole tanto tempo è un brutto segno» esclamò Michael in tono scherzoso, ma palesemente forzato.

«Michael, mi sei molto simpatico.»

«Simpatico? Oddio, un altro brutto segno.» Di colpo gli si arrossarono le guance.

Lei scosse la testa. «Mi dispiace.»

Lui si strinse nelle spalle. «Probabilmente nemmeno la metà di quanto dispiace a me. Finora non avevo mai chiesto a nessuna di sposarmi.»

«È stata la prima volta anche per me. E non so dirti quanto me ne sento lusingata. Tu hai tutto quello che si può desiderare.»

«Salvo una cosa.» Michael si guardò le mani. Vide che tremavano un po'. Ebbe anche la sensazione che la pelle gli si fosse ristretta su tutto il corpo. «Rispetto la tua decisione. Non sono di quelli che pensano che si può imparare ad amare una persona con il passare del tempo. L'amore c'è o non c'è.»

«Troverai la donna giusta, Michael. E sarà una donna molto fortunata.» Sara era in grave imbarazzo. «Spero che questo non significhi che perderò il migliore amico che ho qui.»

«Probabile.» Michael alzò una mano rintuzzando la sua protesta. «Scherzavo, scherzavo.» Sospirò. «Senza che tu la prenda per spocchia, è

la prima volta che qualcuno mi dice di no per qualcosa.»

«Vorrei che la mia vita fosse stata facile come la tua» ribatté Sara sorridendo.

«No, non è vero. È molto più difficile accettare un rifiuto.» Michael andò alla porta. «Resteremo amici, Sara. È troppo bello averti attorno e io sono troppo furbo per rinunciarci. Anche tu troverai l'uomo giusto e sarà molto fortunato.» Non la guardò quando aggiunse: «A proposito, non è che l'hai già trovato?».

Lei ebbe un piccolo sussulto. «Perché me lo chiedi?»

«Diciamo che è il sesto senso. Una sconfitta è un po' più facile da accettare quando si sa chi ti ha battuto.»

«Non c'è nessun altro» si affrettò a dichiarare lei.

Michael non sembrò convinto. «Ci sentiamo.»

Sara lo guardò andare via, molto turbata.

«Ricordo i miei primi anni alla Corte.» Ramsey parlava guardando fuori della finestra, con un sorriso sulle labbra.

Davanti a lui sedeva Elizabeth Knight, il giudice più giovane della Corte. La Knight era sui quarantacinque anni, statura media, snella, lunghi capelli neri raccolti alla bell'e meglio in una crocchia poco elegante, lineamenti affilati e pelle insolitamente priva di rughe. Si era subito fatta fama di meticolosa ed esigente inquisitrice nei dibattimenti e di instancabile lavoratrice.

«Sono sicura che ne serbi una memoria viva» commentò lei appoggiandosi allo schienale della poltrona mentre scorreva mentalmente gli impegni ancora da sbrigare per quella giornata.

«Un apprendistato con la A maiuscola.»

La Knight lo guardò. Anche lui ora la stava fissando, con le grandi mani unite dietro la nuca.

«Mi ci sono voluti cinque anni per capire come funzionano gli ingranaggi» continuò Ramsey.

La Knight riuscì a non sorridere. «Harold, credo che tu stia peccando di eccessiva modestia. Sono sicura che avevi già capito tutto prima di varcare quella soglia.»

«Dico sul serio, ci vuole tempo. E io ho avuto molti ottimi esempi da cui trarre insegnamento. Felix Abernathy, il vecchio Tom Parks. Rispettare l'esperienza altrui non è motivo di vergogna. C'è da fare un tirocinio, e nessuno ne è esente. Anche se tu hai senz'altro bruciato molte tappe» si premurò di aggiungere. «Tuttavia in questo ambiente la pazienza è una virtù

molto apprezzata. Tu sei qui da tre anni. Io definisco questo posto casa mia da più di venti. Spero che tu capisca che cosa intendo.»

Elizabeth Knight celò un sorriso. «Capisco che sei un po' crucciato perché alla fine della sessione scorsa ho insistito affinché il caso Chance fosse iscritto a ruolo.»

Ramsey si drizzò sulla poltrona. «Non devi credere a tutto quello che senti qui dentro.»

«Al contrario, trovo che il tamtam delle cancellerie sia straordinariamente accurato.»

Ramsey tornò a rilassarsi. «Be', devo ammettere che sono rimasto un po' sorpreso. Il caso non presenta problemi di diritto irrisolti che richiedano il nostro intervento. Devo aggiungere altro?» Spalancò le braccia.

«È la tua opinione?»

Un vago rossore gli attraversò il viso. «È l'opinione formalizzata da questa Corte negli ultimi cinquant'anni. Io ti chiedo solo di accordare ai precedenti della Corte suprema il rispetto che meritano.»

«Non troverai nessuno che nutra maggior rispetto di me verso questa istituzione.»

«Sono molto felice di sentirtelo dire.»

«E sarò più che lieta di approfondire il tuo parere sul caso Chance dopo che avremo tenuto il dibattimento.»

Ramsey le rivolse uno sguardo imperturbato. «Sarà una discussione molto breve, considerato che non ci vuole molto tempo per dire sì o no. Parlando fuori dei denti, alla fine io avrò almeno cinque voti e tu no.»

«Be', per ora ho convinto tre altri giudici a chiedere che si tenga l'udienza.»

Ramsey sembrò sul punto di mettersi a ridere. «Imparerai presto che c'è un'enorme differenza tra i voti per ascoltare un caso e i voti per deliberare su di esso. Stai pur tranquilla che otterrò la maggioranza.»

Elizabeth gli rivolse un sorriso bonario. «La tua fiducia è corroborante. Questa è senz'altro una cosa che posso imparare da te.»

Ramsey si alzò. «Allora considera anche quest'altra lezione: gli errori piccoli tendono a provocare quelli grossi. Il nostro è un mandato a vita, e tutto ciò che hai è la tua reputazione. Persa quella, non la riconquisti più.» Si avviò alla porta. «Ti auguro una giornata produttiva, Beth» aggiunse uscendo.

3

«Rufus?» Samuel Rider appoggiò meglio il ricevitore all'orecchio. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Non ci sono molti avvocati da queste parti, Samuel» rispose Rufus Harms.

«Non mi occupo più di diritto militare.»

«Rende di più lavorare in proprio, immagino.»

«Mi capita ancora di avere nostalgia della divisa» mentì Rider. Quando, terrorizzato, aveva ricevuto la cartolina precetto, forte della laurea in legge aveva scelto un posto tranquillo all'avvocatura militare piuttosto che girare per la giungla asiatica, grassoccio e tremante di paura, facile bersaglio per i cecchini vietcong.

«Ho bisogno di vederti, Samuel. Non voglio dirti perché al telefono.»

«Tutto bene su a Fort Jackson? Mi hanno detto che ti hanno trasferito lì.»

«Tutto bene. La prigione è a posto.»

«Non è questo che intendevo, Rufus. Mi domandavo solo perché mi hai cercato dopo così tanto tempo.»

«Sei o non sei ancora il mio avvocato? La sola volta in cui ho mai avuto bisogno di averne uno.»

«Sono molto impegnato, Rufus, e normalmente non mi spingo così lontano.» Subito dopo, Rider strinse con forza il ricevitore nell'udire le parole di Harms.

«Ho veramente bisogno di vederti domani, Samuel. Me lo devi, non credi?»

«Ho fatto tutto quello che potevo per te.»

«Hai accettato il patteggiamento. Senza fiatare.»

«No» ribatté Rider. «Abbiamo ottenuto un accordo con la controparte prima del processo e la commissione giudicante l'ha accolto. È stata la mossa migliore.»

«Di fatto non hai cercato di ottenere una sentenza più favorevole. Solitamente gli avvocati ci provano.»

«Chi te l'ha detto?»

«S'imparano molte cose in prigione.»

«Andiamo, non c'è modo di sottrarsi a una sentenza. Noi abbiamo presentato il caso ai membri del consiglio, lo sai.»

«Ma tu non hai chiamato testimoni, non hai fatto granché, per quello che ho potuto vedere io.»

Rider si fece guardingo. «Ho fatto tutto ciò che potevo. Ricorda sempre, Rufus, che avrebbero potuto giustiziarti. C'era di mezzo una bambina, bianca. Avrebbero optato per l'omicidio di primo grado, me lo avevano detto. Quantomeno, ti ho salvato la vita.»

«Domani, Samuel. Ti ho messo sulla mia lista dei visitatori. Verso le nove. Grazie. Grazie davvero. Ah, porta una radiolina.» Prima che Rider potesse chiedergli il motivo di tanta urgenza, nonché di una richiesta così bizzarra, Harms aveva riattaccato.

Rider vagò con lo sguardo nell'ampio studio, rivestito di pannelli di legno. Svolgeva la sua attività in una cittadina rurale non lontana da Blacksburg, in Virginia. Se la passava bene: bella casa, una Buick nuova Ogni tre anni, due periodi di vacanza all'anno. Si era lasciato alle spalle il passato, in particolare il caso più orrendo che aveva dovuto trattare nella sua breve carriera di avvocato militare. Quel tipo di caso che sullo stomaco aveva lo stesso effetto del latte cagliato, ma senza poter ricorrere ai farmaci adatti per combatterlo.

Si portò una mano al volto mentre i suoi pensieri tornavano ai primi anni Settanta, un'epoca di gran confusione nelle forze armate, nel paese, nel mondo. Tutti che incolpavano tutti di tutto ciò che era andato storto nella storia dell'universo. Al telefono Rider aveva avvertito un rimprovero nella voce di Rufus Harms, comunque restava il fatto che aveva ucciso quella bambina. E brutalmente. Davanti alla sua famiglia. In pochi secondi le aveva spezzato il collo prima che qualcuno avesse avuto il tempo di intervenire.

Come suo rappresentante legale, Rider aveva negoziato un accordo preprocessuale, ma, in base al regolamento militare, al momento della sentenza avrebbe potuto usufruire del diritto di revisione di quanto pattuito. L'imputato avrebbe potuto scontare la pena stabilita nell'accordo preprocessuale oppure quella deliberata dal giudice o dai membri del consiglio - il corrispondente militare di una giuria - scegliendo la più mite fra le due. Adesso le parole di Harms gli bruciavano nella coscienza, perché allora si era lasciato persuadere a non dare battaglia davanti al consiglio. Aveva convenuto con l'accusa di non introdurre testimoni esterni che potessero deporre a favore dell'imputato. Aveva anche accettato di affidarsi alle risultanze dell'inchiesta ufficiale invece di cercare di trovare nuove prove e nuovi testimoni.

Tutto questo non era stato molto normale, perché è inconsueto che l'imputato rinunci sostanzialmente al suo diritto di affrontare la commissione

giudicante per ottenere clemenza. Ma se Rider non avesse concertato in quel modo, l'accusa avrebbe chiesto la pena di morte e, date le circostanze, probabilmente l'avrebbe ottenuta. Poco contava che, data la rapidità con cui era stato commesso l'omicidio, ci fossero dubbi seri sulla premeditazione. Il corpicino freddo di una bimba avrebbe annientato anche le più razionali analisi giuridiche.

La cruda verità era che a nessuno importava di Rufus Harms. Era un nero che aveva trascorso la maggior parte della sua carriera militare chiuso in una prigione dell'Esercito. L'incomprensibile assassinio di una bambina non aveva certamente migliorato l'immagine che di lui avevano le gerarchie militari. L'opinione di molti era stata che un uomo come quello non aveva diritto ad avere giustizia se non nel senso di qualcosa di immediato, doloroso e mortale. E forse tra coloro che la pensavano così c'era anche Rider. Quindi non si era buttato lancia in resta in sua difesa, ma era riuscito comunque a salvargli la pelle. Era il massimo che avrebbe potuto fare qualsiasi avvocato.

Dunque, perché mai Rufus adesso aveva tanta fretta di vederlo?

4

Alzandosi dal tavolo della difesa, John Fiske lanciò un'occhiata a Paul Williams, il suo avversario. Il giovane viceprocuratore aveva appena finito di illustrare la propria posizione, mostrando grande sicurezza. «Ce l'hai nel culo, Paulie» mormorò Fiske. «Hai toppato.»

Si rivolse al giudice Walters in un atteggiamento di contenuta emozione. John Fiske aveva le stesse spalle larghe di suo fratello, ma, oltre a essere qualche centimetro più basso di lui, i suoi lineamenti non aveva niente della classica bellezza virile di Michael. Le guance un po' troppo rotonde, il mento troppo aguzzo, il naso rotto una volta in un litigio a scuola e un'altra durante il periodo in cui era stato poliziotto: risultava però a suo modo attraente grazie ai capelli neri pettinati all'indietro e sempre un tantino disordinati, e ai penetranti occhi castani.

«Vostro onore, allo scopo di non far sprecare tempo alla corte, vorrei presentare ufficialmente un'offerta alla procura dello Stato. Se accettano di ritirare l'istanza in via definitiva e di contribuire con mille dollari ai fondi del pubblico patrocinio, io ritirerò a mia volta la mia, non pretenderò sanzioni e potremo tornarcene tutti a casa.»

Paul Williams balzò in piedi con tanta irruenza che gli occhiali gli cad-

dero sul tavolo. «Vostro onore, questo è un insulto!»

Il giudice Walters spaziò con lo sguardo nell'aula affollata, abbassò in silenzio gli occhi sulla non meno nutrita lista di cause iscritte a ruolo e accennò uno stanco gesto di richiamo. «Avvicinatevi.»

«Sto solo cercando di fare un favore allo Stato» si giustificò Fiske quando fu al suo tavolo.

«Lo Stato non ha bisogno di favori dall'avvocato Fiske» ribatté disgustato Williams.

«Andiamo, Paulie, mille dollari e anche una birra offerta da me prima di andare a spiegare al tuo principale il casino che hai combinato. Offro io, giuro.»

«Nemmeno da qui a mille anni avrai un centesimo da noi» dichiarò Williams sdegnato.

«Be', avvocato Williams, questa istanza è un po' insolita» commentò il giudice Walters. Nei tribunali penali di Richmond le istanze venivano ascoltate prima o durante il dibattimento e non accadeva mai che fossero accompagnate da minuziosi promemoria. La triste verità è che c'era abbastanza giurisprudenza da coprire tutte le possibili varianti del codice penale. Solo nel caso raro in cui al giudice fossero rimasti dei dubbi dopo aver ascoltato le argomentazioni delle parti, poteva sollecitare documenti scritti da leggere prima di prendere una decisione. Pertanto Walters era un po' sconcertato di aver ricevuto da parte della procura, senza averlo richiesto, un promemoria molto particolareggiato.

«Lo so, vostro onore» rispose Williams. «Ma come ho tenuto a precisare, è la situazione a essere insolita.»

«Insolita?» sbottò Fiske. «Diciamo pure folle, Paulie.»

«Avvocato Fiske» intervenne spazientito il giudice. «L'ho già ammonita sul suo comportamento poco ortodosso nella mia aula e non esiterò a incriminarla per oltraggio alla corte se il suo futuro contegno me ne offrirà l'occasione. Sentiamo la sua obiezione.»

Williams tornò al suo posto e Fiske si piazzò al leggio. «Vostro onore, a parte il fatto che l'istanza *urgente* presentata dallo Stato è stata inviata via fax al mio ufficio in piena notte e non ho avuto il tempo di preparare una risposta veramente adeguata, sono certo che, se lei farà riferimento ai secondi paragrafi delle pagine quattro, sei e nove del promemoria della procura di Stato, concluderà che i fatti ivi descritti, in particolare quelli relativi ai precedenti penali dell'imputato, alle dichiarazioni degli agenti che hanno effettuato l'arresto e ai due resoconti dei testimoni oculari sul luogo

del reato di cui si vuole accusare il mio cliente, non hanno riscontro nei verbali acquisiti per questa causa. Inoltre il principale precedente citato dall'accusa, a pagina dieci, è stato di recente cancellato dagli atti per decisione della Corte suprema della Virginia. Nella mia controistanza ho allegato la documentazione pertinente e per agevolare il suo lavoro ho evidenziato le contraddizioni.»

Mentre il giudice Walters esaminava l'incartamento che aveva davanti a sé, Fiske si girò verso Williams. «Vedi che cosa succede a chi pretende di mettersi a scrivere nel cuore della notte?» Gli lasciò cadere sul tavolo una copia della sua controistanza. «Siccome io ho avuto solo cinque minuti per leggere le tue carte, ho pensato di restituirti il favore. Puoi leggere insieme al giudice.»

Walters finì di esaminare la documentazione di Fiske e alzò su Williams uno sguardo che avrebbe gelato il sangue anche a un semplice spettatore.

«Spero che la procura abbia qualcosa di concreto da ribattere, avvocato Williams, anche se proprio non riesco a immaginare che cosa potrebbe essere.»

Williams si alzò. Quando fece per parlare, scoprì di aver perso la voce, oltre alla sicumera.

«Allora?» lo incalzò il giudice. «Dica qualcosa, la prego, se non vuole che ceda alla voglia di accogliere la richiesta di sanzioni presentata dall'avvocato Fiske senza averla nemmeno letta.»

Nel voltarsi a guardare Williams, Fiske addolcì l'espressione degli occhi. Non si sa mai quando si può aver bisogno di un favore. «Vostro onore, sono sicuro che gli errori e le sviste presenti nell'istanza della procura sono dovuti al superlavoro a cui sono sottoposti gli assistenti e che non ci sia stato niente di intenzionale. Sono perfino disposto a ridurre la mia richiesta a cinquecento dollari, ma desidererei che venissero messe a verbale le pubbliche scuse da parte della procura. Le ore di sonno che ho perso la notte scorsa mi pesano non poco.» Quest'ultimo commento suscitò ilarità nel pubblico.

Dal fondo dell'aula si levò una voce improvvisa: «Giudice Walters, se posso intervenire, lo Stato accetta l'offerta».

Tutti i presenti si girarono a guardare un uomo tarchiato e di bassa statura, quasi completamente calvo, che indossava un vestito di tela e una camicia dal colletto inamidato, troppo stretto. «Accettiamo l'offerta» ripeté in una voce ruvida da fumatore che tradiva le origini di virginiano puro. «E presentiamo le nostre scuse alla corte per tutto il tempo prezioso che le ab-

biamo sottratto.»

«Il suo tempismo è altamente apprezzato, avvocato Graham» rispose il giudice Walters.

Bobby Graham, procuratore dello Stato per la giurisdizione di Richmond, salutò con un brusco cenno del capo e lasciò l'aula. Non aveva presentato le sue scuse a Fiske, tuttavia l'avvocato della difesa preferì soprassedere: in un'aula di giustizia raramente si ottiene tutto ciò che si chiede.

«L'istanza presentata dallo Stato è respinta» dichiarò il giudice Walters. Guardò Williams. «Avvocato Williams, le consiglio di andare a bere quella birra con l'avvocato Fiske, ma credo che spetti a lei offrire, figliolo.»

Mentre la corte si preparava ad ascoltare il caso successivo, Fiske richiuse la sua borsa e uscì scortato da Williams.

«Avresti dovuto accettare la mia prima offerta, Paulie.»

«Questa non me la dimenticherò, Fiske» lo ammonì Williams furioso.

«E fai bene.»

«Metteremo ugualmente Jerome Flicks al fresco» promise Williams. «Non t'illudere.»

Per Paulie Williams e quasi tutti gli altri viceprocuratori, i dienti di Fiske erano come nemici personali e non meritavano altro che i castighi più severi. E in certi casi Fiske era disposto ad ammettere che non avevano torto. Ma non sempre.

«Sai che cosa sto pensando?» chiese Fiske a Williams. «Sto pensando a come passano in fretta diecimila anni.»

Nel corridoio del secondo piano Fiske incrociò agenti che erano stati suoi colleghi quando era nella polizia di Richmond. Uno di loro gli sorrise e lo salutò, ma gli altri rifiutarono di scambiare anche uno sguardo con lui. Lo consideravano un traditore che aveva barattato distintivo e pistola per giacca, cravatta e ventiquattrore, uno che era passato dalla parte dei loro avversari. Che marcisse all'inferno.

Poco più avanti c'era un gruppo di giovani neri, con i capelli tagliati così corti da sembrare rasati, i calzoni abbassati a mostrare l'elastico dei boxer, giacche imbottite, grosse scarpe da tennis senza stringhe. Le loro espressioni truci, simili in modo smaccato, manifestavano un comune disprezzo per il sistema giudiziario.

Erano assiepati intorno al loro avvocato, un bianco grassoccio e sudaticcio, con un costoso abito gessato macchiato, mocassini lucidi, occhiali con montatura di corno che gli ballavano sul naso, che stava battendo il pugno

nella mano carnosa mentre cercava di inculcare un concetto nella mente dei suoi assistiti. I giovani lo ascoltavano con attenzione, per una volta convinti di avere bisogno di un uomo come lui, di averne abbastanza bisogno da darsi il disturbo di guardarlo senza malanimo e non da dietro il mirino di una pistola. In quel palazzo quell'uomo era un mago. Lì nemmeno Michael Jordan avrebbe alzato un dito su quel bianco. E loro erano solo dei neri qualsiasi, di cui lui era lo sciamano. Pronuncia le parole magiche, stregone. Non lasciare che ci mettano sotto.

Fiske sapeva qual era il succo della ramanzina, non aveva bisogno di cercare di leggergli le labbra. Quell'uomo era specializzato nella difesa delle gang e la sua strategia era consolidata: silenzio assoluto. Non hai visto niente, non hai sentito niente, non ricordi niente. Spari? Con tutta probabilità si trattava di un tubo di scappamento. Ricordatelo bene, ragazzo: tu non ucciderai, ma se tu o qualcun altro dei tuoi dovesse uccidere, tu terrai la bocca cucita. Calò una manata sulla valigetta per sottolineare il principio. Poi il raggruppamento si concluse ed ebbe inizio la partita.

Più avanti nel corridoio, sulla panca ricavata nel muro e ricoperta di moquette, erano in attesa tre prostitute, una nera, un'orientale e una bianca, tutte in attesa del loro turno davanti al giudice. L'orientale era inquieta, forse perché era passato troppo tempo dall'ultima fumata o dall'ultima iniezione. Le altre erano veterane. Si alzavano, facevano due passi, mettevano in mostra un po' di coscia, facevano ballonzolare le tette se passava qualche maschio papabile. Perché rinunciare al lavoro per una piccola grana in tribunale? Erano o non erano in America?

Fiske scese in ascensore. Aveva appena passato il metal detector e la macchina a raggi X che si trovano ormai in quasi tutti i palazzi di giustizia, quando fu avvicinato da Bobby Graham, con una sigaretta spenta in mano. A Fiske non piaceva né come persona né come avvocato. Graham era di quelli che sceglievano i casi di cui occuparsi in base alle dimensioni dei titoli degli articoli che avrebbero parlato di lui. E non accettava mai un caso per il quale dovesse lavorare veramente sodo per vincerlo. Al pubblico non piacciono i pubblici ministeri che perdono.

«Solo una piccola istanza preprocessuale in un caso ordinario. Il grand'uomo ha di meglio da fare, non è vero, Bobby?» lo apostrofò Fiske.

«Forse ho avuto il presentimento che avevi intenzione di masticare e sputar fuori uno dei miei avvocati pulcini. Non ti sarebbe andata così liscia se ti fossi dovuto battere contro un procuratore vero.»

«Chi, tu?»

Graham esibì un sorrisetto ironico e si mise in bocca la sigaretta spenta. «Siamo qui, in quella che è probabilmente la capitale mondiale dell'odiato tabacco, a un tiro di schioppo dagli stabilimenti del più grande produttore di sigarette al mondo e uno non può nemmeno tirare una boccata perché siamo in un ufficio pubblico.» Masticò l'estremità della Pall Mall senza filtro succhiando nicotina rumorosamente. Per la verità, al palazzo di giustizia di Richmond c'erano zone riservate ai fumatori, ma nel punto in cui si trovava in quel momento Graham il divieto era in vigore.

D'un tratto il volto del procuratore fu illuminato da un sogghigno di trionfo. «Ah, a proposito, questa mattina Jerome Hicks è stato arrestato perché è sospettato di aver ucciso un uomo nel Southside. Regolamento di conti tra neri, questioni di droga. Oh, che sorpresa. Sembra che avesse voglia di aumentare le sue scorte di coca senza sobbarcarsi la rogna di comprarla. Peccato che non sapesse che stavamo sorvegliando la sua vittima.»

Fiske si appoggiò al muro sospirando stancamente. Quelle che si ottengono in tribunale sono spesso vittorie fini a se stesse, soprattutto quando si ha un cliente incapace di tenere a freno i suoi impulsi omicidi. «Davvero? Non ne sapevo niente.»

«Visto che dovevo venire qui per l'istanza, ho pensato di informarti io. Cortesia professionale.»

«Già» ribatté Fiske asciutto. «Ma se le cose stavano così, perché hai permesso a Paulie di andare avanti con l'istanza?» Dal momento che Graham non rispondeva, lo fece lui stesso. «Per il gusto di stare a vedere come me la cavavo?»

«Bisogna pur trarre un po' di piacere dal lavoro.»

Fiske chiuse un pugno, ma si affrettò a riaprirlo. Non ne valeva la pena. «Sempre per cortesia professionale, ci sono per caso stati testimoni oculari?»

«Oh, una mezza dozzina, e l'arma del delitto è stata trovata sulla macchina di Jerome, con lui a bordo. Per tentare la fuga ha quasi travolto due poliziotti. Abbiamo il morto, la droga, quanto basta e avanza, mettendo tutto insieme. È stato un errore concedergli la libertà dietro cauzione. Ho una mezza intenzione di lasciar perdere questa stupida accusa di spaccio per cui lo rappresenti e di dedicarmi piuttosto a questo nuovo sviluppo. Devo ottimizzare le mie poche risorse. Hicks è una spina nel fianco della società, John. Credo che questa volta dovremo cercare di ottenere un'incriminazione per omicidio di primo grado.»

«Primo grado? Andiamo, Bobby.»

«La volontaria e premeditata uccisione di una persona a scopo di rapina equivale a omicidio di primo grado, il quale a sua volta equivale alla pena di morte. Almeno così c'è scritto sul mio codice penale della Virginia.»

«Non me ne frega un cazzo di quello che c'è scritto. Stiamo parlando di un ragazzo di diciotto anni.»

I lineamenti di Graham s'indurirono. «Bel modo di parlare per un avvocato, un frequentatore della corte.»

«La legge è un setaccio attraverso il quale mi tocca far passare i miei fatti.»

«Sono gentaglia. Escono dall'utero materno per fare del male al prossimo. Dovremmo iniziare a costruire prigioni per i neonati, dove schiaffarli prima che comincino a commettere crimini gravi.»

«Tutta la vita di Jerome Hicks si può riassumere in...»

«Sì, danne colpa all'infanzia difficile» lo interruppe Graham. «È la solita vecchia storia.»

«L'hai detto tu, la solita vecchia storia.»

Graham sorrise e scosse la testa. «Senti, non è che io sia cresciuto nella bambagia, eh? Vuoi che ti confidi il mio segreto? Mi sono fatto un culo così. E se me lo sono fatto io, vuol dire che possono farselo anche loro. Caso chiuso.»

Fiske fece per allontanarsi, ma si girò. «Lasciami guardare il verbale dell'arresto e ti darò un colpo di telefono.»

«Non abbiamo niente di cui parlare.»

«Far fuori lui non ti farà diventare procuratore generale, Bobby, lo sai anche tu. Cerca qualcosa di più consistente.» Fiske s'incamminò.

Graham si rigirò la sigaretta tra le dita. «E tu cerca di trovarti un lavoro vero, Fiske.»

Mezz'ora dopo, John Fiske era in visita a un suo cliente in una prigione di contea. Spesso il lavoro lo portava fuori Richmond, nelle contee di Henrico, Chesterfield, Hanover e anche Goochland. Il fatto che il suo raggio d'azione andasse aumentando non lo rendeva particolarmente felice, ma era un po' come il sorgere del sole: così sarebbe stato fino all'ultimo giorno.

«Ti propongono una dichiarazione di colpevolezza, Derek.»

Derek Brown - ovvero DB1, com'era conosciuto in strada - era un nero dalla pelle chiara, con le braccia ricoperte di tatuaggi in cui si mescolavano odio, volgarità e poesia. Aveva passato abbastanza tempo in carcere da a-

vere la pelle vellutata; le vene gli serpeggiavano in rilievo sui bicipiti. Fiske lo aveva visto una volta giocare a pallacanestro nel cortile della prigione, a torso nudo, con i muscoli in mostra e altri tatuaggi su schiena e spalle. Da lontano sembrava uno spartito musicale. Si librava come decollando, volava lieve come trattenuto in aria da un filo invisibile. Le guardie e i detenuti lo osservavano con ammirazione quando schiacciava a canestro meritandosi i complimenti degli altri giocatori. Purtroppo non era mai stato abbastanza bravo da giocare al college, meno che mai nell'Nba.

«Il viceprocuratore è disposto ad accettare il ferimento intenzionale. È un reato di terza categoria.»

«Perché non la sesta?»

Fiske lo fissò in silenzio. Era gente così abituata ad avere a che fare con la legge che conosceva il codice penale meglio di molti avvocati.

«La sesta categoria è per i reati commessi d'impeto. A te l'impeto è venuto il giorno dopo.»

«Aveva una pistola. Non mi metto contro Pack quando lui ha una pistola e io no. Mi hai preso per scemo?»

Fiske avrebbe voluto strappargli con le proprie mani la spavalderia dalla faccia. «Spiacente, ma la procura non scende sotto la terza categoria.»

«Quanto?» chiese Derek imperterrito. Si era fatto forare le orecchie. Fiske gli aveva contato dodici buchi.

«Cinque, compreso il periodo che hai già fatto dentro.»

«Cazzate. Cinque anni per un taglietto con un temperino?»

«Un pugnale con una lama di quindici centimetri. E lo hai accoltellato dieci volte. Davanti a testimoni.»

«Ehi, guarda che stava palpando la mia donna. Non è un'attenuante?»

«Derek, ti va già bene di non doverti difendere da un'accusa di omicidio di primo grado. I dottori dicono che è stato un miracolo che Pack non sia morto dissanguato in mezzo alla strada. E se non fosse quel pericoloso poco di buono che è, non te la caveresti nemmeno con un ferimento volontario. Se ti appioppassero le aggravanti, ti beccheresti da un minimo di vent'anni all'ergastolo, lo sai.»

«Allungava le mani sulla mia donna.» Derek si sporse in avanti e fece schioccare le nocche per sottolineare la logica inattaccabile di entrambe le sue posizioni, legale e morale.

Derek aveva un lavoro che rendeva bene, Fiske lo sapeva, ma purtroppo illegale. Era il primo luogotenente del secondo racket per importanza nello spaccio di droga a Richmond, motivo per il quale il suo nome di battaglia

era DB1. Il suo capo era Turbo, ventiquattro anni suonati. Il suo impero era ben organizzato, governato con disciplina, e comprendeva una serie di attività legali di tintorie, un caffè, un banco dei pegni, nonché una scuderia di commercialisti e avvocati che si occupavano degli introiti della droga dopo che il denaro era stato riciclato. Turbo era un giovane molto sveglio, con un talento naturale per numeri e affari. Fiske aveva sempre desiderato chiedergli perché non cercasse di mettersi alla testa di una ditta regolare da "Fortune 500". La rendita sarebbe stata quasi altrettanto buona, e il tasso di mortalità considerevolmente più basso.

Di norma, Turbo avrebbe affidato Derek a uno dei suoi avvocati da trecento dollari l'ora, con lo studio in Main Street o in Franklin Street. Ma il reato commesso da Derek era estraneo alle sue attività professionali, cosicché lo aveva lasciato cuocere nel suo brodo. Scaricarlo a qualcuno come Fiske era una forma di castigo per essere stato tanto stupido da perdere la testa per una femmina. Turbo non aveva motivo di temere che Derek lo tradisse e il pubblico ministero non aveva nemmeno provato a indagare in quella direzione, ben sapendo quanto sarebbe stato inutile. Chi apriva bocca andava al Creatore. Si trovasse in prigione o no.

Derek era cresciuto in un elegante quartiere del ceto medio, in una famiglia di bravi cittadini, ma poi aveva deciso di abbandonare il liceo e imboccare la facile via dello spaccio di droga, invece di lavorare per guadagnarsi da vivere. Era un privilegiato, avrebbe potuto fare qualunque cosa, ma c'erano abbastanza Derek Brown in giro perché la gente fosse in gran parte insensibile all'orribile destino riservato ai ragazzi che si affidavano all'elisir smerciato da gente come Turbo. Motivo per il quale Fiske avrebbe avuto una gran voglia di portarsi Derek in qualche vicolo per insegnargli con una mazza da baseball qualcuno degli antichi, sani valori.

«Al viceprocuratore non importa un bel niente di quello che Pack stava facendo alla tua ragazza quella sera.»

«Non ci posso credere. L'anno scorso un mio amico ha accoltellato un tizio e si è preso due anni, con sospensione di metà della pena. In tre mesi era fuori. E io dovrei star dentro cinque? Che razza di avvocato di merda sei?»

«Il tuo amico era un pregiudicato?» Fiske avrebbe anche voluto domandargli se il suo caro e buon amico era uno con un sacco di santi in paradiso, ma sarebbe stato tutto fiato sprecato. «Facciamo così: vado a proporgli tre anni compreso il tempo che hai già passato dentro.»

Derek sembrò più interessato. «Credi di farcela?»

Fiske si alzò. «Non lo so. Sono solo un avvocato di merda.»

Mentre usciva, lanciò un'occhiata attraverso le sbarre della finestra. Da un furgone cellulare stava scendendo un gruppo di nuovi arrivati, con le catene alle caviglie che rimbalzavano rumorosamente sull'asfalto. Erano per la maggior parte giovani di colore o sudamericani, già intenti a misurarsi a vicenda, a stabilire chi avrebbe comandato e chi ubbidito, chi sarebbe stato preso di mira per primo. I pochi bianchi sembravano sul punto di cadere stecchiti, fulminati dal panico prima ancora di essere arrivati in cella. Alcuni di quei giovani erano probabilmente figli di uomini che John Fiske aveva arrestato dieci anni prima, quando faceva il poliziotto. All'epoca erano ancora bambini, con sogni sani, però senza padre a casa e con una madre che arrancava in un'esistenza fatta solo di orrori senza fine. Ma forse no: la realtà trovava la maniera di punire l'inconscio, e i sogni, anziché essere una tregua, erano solo la continuazione di un incubo.

Quand'era poliziotto, le conversazioni che aveva con molti arrestati erano spesso dello stesso tenore.

«T'ammazzo, sai? E ammazzo anche tutta la tua dannata famiglia» gli urlava in faccia qualcuno mentre lui lo ammanettava.

«Sì, sì. Hai il diritto di non parlare. Approfittane.»

«Ehi, ma non è stata colpa mia. È stato il mio amico. Mi ha fottuto.»

«E dov'è il tuo amico? E che cos'è quel sangue che hai sulle mani? La pistola che hai in tasca? La coca che hai ancora nelle narici? È stato il tuo amico a combinarti così? Bell'amico!»

Allora quello magari osservava il cadavere e si metteva a balbettare: «Dio mio! Santo cielo! Mamma... Dov'è la mia mamma? Chiamatela. Chiamala per me, oh merda, ti prego! Mamma! Oh merda!».

«Hai diritto a un avvocato» diceva lui con calma.

E ora quell'avvocato era lui stesso, John Fiske.

Dopo un altro paio di apparizioni in tribunale, Fiske lasciò il palazzo di giustizia intitolato a John Marshall, che per terzo rivestì la carica di primo giudice della Corte suprema degli Stati Uniti. L'antica abitazione di Marshall era lì accanto, trasformata ora in un museo alla memoria del grande virginiano. Il quale si sarebbe rivoltato nella tomba se avesse saputo degli atti abietti di cui si dibatteva nell'edificio a lui dedicato.

Fiske prese 9th Street verso il fiume James. Dopo qualche giorno di caldo umido, l'aria si era rinfrescata nell'imminenza della pioggia, inducendolo a stringersi nel trench che indossava. Quando cominciò a piovere, allun-

gò il passo cercando di evitare le pozzanghere che si andavano rapidamente formando qua e là lungo il marciapiede.

Arrivato al suo studio in Shockoe Slip, aveva capelli e soprabito inzuppati, e l'acqua gli scendeva in rivoletti sottili per la schiena. Rinunciò all'ascensore, salì gli scalini a due a due ed entrò in ufficio. Lo spazio che lo ospitava era stato un tempo un magazzino di tabacco, le cui viscere di legno di quercia e di pino erano state suddivise da una sorta di scacchiera di pareti mobili. L'odore delle foglie di tabacco vi si era comunque radicato per sempre. Né era quello l'unico luogo dove lo si poteva trovare. Percorrendo l'Interstatale 95 in direzione sud, quando si transitava davanti agli stabilimenti della Philip Morris a cui aveva fatto riferimento Bobby Graham, c'era da riempirsi i polmoni di nicotina senza nemmeno doversi accendere una sigaretta. Spesso Fiske aveva avuto la tentazione di lanciare dal finestrino un fiammifero acceso per vedere se l'aria sarebbe esplosa.

Il suo studio era costituito di un'unica stanza con annesso un piccolo bagno, accessorio fondamentale, dal momento che dormiva più spesso lì che a casa sua. Appese il soprabito e si strofinò viso e capelli con un asciugamano. Mise a scaldare del caffè, e mentre aspettava pensò a Jerome Hicks.

Se Fiske avesse svolto un lavoro superbo, Jerome Hicks avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni dietro le sbarre, anziché ricevere l'iniezione letale nel braccio della morte della contea di Greene. Uccidere un ragazzo nero di diciotto anni non avrebbe garantito a Graham il posto di procuratore generale a cui ambiva. L'omicidio di un nero da parte di un nero, di un poco di buono da parte di un altro poco di buono, non avrebbe comunque meritato più di un trafiletto nelle pagine della cronaca locale.

Come poliziotto di Richmond, Fiske era un miracolato superstite di quella violenza urbana che attraversava il territorio dilatandosi fino alle dimensioni della contea, lasciando dietro di sé i ghetti degradati e le imponenti torri dei palazzi del centro per dilagare nei quartieri-dormitorio delle periferie. E non era solo criminalità locale, perché ogni giorno ne affluiva da tutti gli altri Stati. Quando si fossero compattate, che cosa sarebbe successo?

Fiske si sedette pesantemente. Il bruciore aveva cominciato piano, come accadeva di solito. Lo sentì risalire dal ventre al petto e poi espandersi. Infine, come una colata di lava, quella sensazione di insopportabile calore scese per le braccia e si riversò nelle dita. Fiske si alzò, barcollando andò a chiudere a chiave la porta e si tolse cravatta e camicia. Sotto indossava una maglietta; portava sempre quella dannata maglietta. Attraverso il cotone si

toccò l'estremità inferiore della spessa cicatrice, ancora frastagliata e gonfia dopo tutti quegli anni. Cominciava appena sotto l'ombelico e seguiva il percorso un po' sinuoso della sega del chirurgo fino alla base del collo.

Si lasciò cadere per terra ed eseguì cinquanta flessioni, a ognuna delle quali il bruciore nel petto e nelle membra aumentava e diminuiva. Una goccia di sudore bagnò il parquet e gli sembrò di vedervi riflesso il proprio viso. Almeno non era sangue. Dopo le flessioni effettuò cinquanta addominali. Ogni volta che si piegava in avanti la cicatrice s'increspava, per poi stendersi come un serpente che qualcuno gli avesse graffettato al busto e che stesse cercando di liberarsi. Quindi Fiske inserì una sbarra a pressione nel vano della porta del bagno, vi si appese e si issò una decina di volte. In passato riusciva a far durare l'esercizio molto di più, però adesso le forze lo stavano lentamente abbandonando. A tempo debito, la bestia che si annidava sotto la pelle ricucita avrebbe avuto il sopravvento, ma per questa volta ancora il bruciore si placò. Sembrava che l'esercizio fisico la spaventasse, come un intruso che scoprisse che in casa era rimasto qualcuno.

Si lavò in bagno e reindossò la camicia. Mentre beveva il caffè, guardò dalla finestra. Da lì riusciva a malapena a distinguere il fiume James. L'acqua si sarebbe agitata con l'aumentare della pioggia. Spesso, nelle calde giornate d'estate, lui e suo fratello erano scesi per il fiume, in barca o dentro qualche camera d'aria di pneumatici di camion. Quanti anni erano passati da allora, quanti anni dall'ultima volta che era sceso a quelle sponde. Non aveva più tempo per gli svaghi. Non gli restava più spazio per le distrazioni in una vita che si andava accorciando in modo così rapido. Tuttavia gli piaceva ciò che stava facendo, il più delle volte. Sebbene non fosse la vita di un supergiurista della Corte suprema come quella di suo fratello, era sufficientemente orgoglioso del suo lavoro e di come lo svolgeva. Non sarebbe morto lasciando un gran patrimonio o una reputazione da celebrità, ma contava di poter morire ragionevolmente soddisfatto, ragionevolmente appagato. Tornò alla scrivania.

5

Come un falco assorto, Fort Jackson era appollaiato sulle desolate distese della Virginia sudoccidentale, più o meno equidistante dai confini di Tennessee, Kentucky e West Virginia, al centro di un remoto lembo di terra carbonifera. Negli Stati Uniti sono poche le prigioni militari isolate: la tradizione e i contenuti stanziamenti governativi per la Difesa hanno indot-

to a costruirle come estensione di strutture militari preesistenti. È vero che Fort Jackson era anche una base militare, ma l'elemento dominante sarebbe sempre stato il carcere, dove i delinquenti più pericolosi delle forze armate statunitensi contavano in silenzio il passare dei giorni.

Nessuno era mai fuggito da Fort Jackson, e se un detenuto fosse anche riuscito a riprendersi la libertà senza un ordine della corte, questa sarebbe stata relativa e di breve durata. I dintorni rappresentavano una prigione ancora più insidiosa, con aspre montagne consumate dalle estrazioni minerarie, strade pericolose caratterizzate da strapiombi mortali, dense e intricate boscaglie popolate di serpenti a sonagli e vipere. E nelle acque inquinate era in agguato il cugino più aggressivo di quei rettili, il mocassino d'acqua, in ansiosa attesa che i piedi in corsa di un fuggiasco entrassero nel suo territorio. Quanto agli autosufficienti abitanti di quel dimenticato "dito" della Virginia, erano assai abili nell'uso di armi da fuoco e coltelli, e non si facevano scrupolo di servirsene. Ciononostante, nei declivi di quella regione, nella vastità della foresta, nei cespugli e nei fiori, nell'odore di una fauna serena e nella quiete degli spazi c'era una profonda bellezza.

L'avvocato Samuel Rider varcò il cancello principale, ricevette il suo tesserino di visitatore e lasciò l'automobile nel parcheggio riservato agli esterni. Si presentò un po' nervoso all'ingresso, dove fu trattenuto per venti minuti per espletare le pratiche per l'ammissione, ovvero l'esame dei suoi documenti d'identità, la verifica che fosse sulla lista dei visitatori attesi, una perquisizione corporale, il passaggio attraverso un metal detector e il controllo del contenuto della sua ventiquattrore. Le guardie scrutarono con sospetto la radiolina a transistor, ma gli concessero di tenerla dopo aver accertato che non nascondeva alcunché. Gli furono letti gli articoli del regolamento dei visitatori e a ciascuno rispose a voce alta di averne compreso il significato. Sapeva che, alla più piccola mancanza, la cortesia esibita dalla guardia sarebbe svanita d'incanto.

Si guardò intorno, incapace di sottrarsi a un opprimente senso di paura, un nervosismo estremo, come se di quegli elementi si fosse servito l'architetto del carcere per cementarne i muri. Gli si era serrata la bocca dello stomaco e gli sudavano le mani come se si accingesse a salire a bordo di un piccolo turboelica nell'imminenza di un uragano. Quand'era stato sotto le armi, durante la guerra in Vietnam, Rider non era mai stato mandato all'estero, non era mai stato al fronte, mai in condizioni di pericolo di morte: bello scherzo se avesse dovuto schiattare per un attacco alle coronarie tra le mura di una prigione militare sul suolo patrio. Respirò a fondo, or-

dinando mentalmente al cuore di calmarsi, e si domandò una volta ancora perché mai si fosse recato lì. Né Rufus Harms né altri erano nelle condizioni di obbligarlo ad andarci. Eppure lo aveva accontentato. Trasse un altro respiro, si applicò il tesserino e seguì la guardia cercando conforto nella propria ventiquattrore, il suo amuleto di pelle.

In attesa per qualche minuto nel parlatorio, si chiese se il marrone opaco delle pareti avesse lo scopo preciso di deprimere ancora di più persone che probabilmente già dovevano vedersela tutti i giorni con il desiderio di togliersi la vita. Si domandò quanti di quei reclusi si fossero abituati a considerare come casa propria il sepolcro in cui, per ragioni incontestabili, li avevano seppelliti i loro simili. Eppure tutti avevano una madre, perfino il peggiore di loro; e qualcuno aveva sicuramente anche un padre, al di là del fortuito contatto di uno spermatozoo con un uovo. Ma finivano là dentro lo stesso. Nati con la malvagità nel sangue? Forse. Chissà, prima o poi si potrebbe arrivare a un test genetico con cui stabilire, già in età prescolare, se tuo figlio sarà un pericoloso criminale. E quand'anche ti dovessero dare la brutta notizia, che cosa diavolo faresti?

Rider abbandonò le sue elucubrazioni allorché comparve Rufus Harms. Sovrastava i due agenti di custodia al suo fianco con la signorile imponenza di un lord scortato dai suoi servitori, mentre la realtà era l'esatto contrario. Harms era l'uomo più imponente che Rider avesse mai conosciuto, un gigante in possesso di una forza fisica veramente anormale. Sembrò riempire il parlatorio della sua mole, con un torace che pareva una lastra di cemento e le braccia come tronchi d'albero. Ai polsi e alle caviglie aveva i ferri, che lo costringevano alla tipica camminata strascicata dei carcerati. Ma si era impratichito e riusciva a compiere quei passetti brevi con grazia.

Doveva essere vicino ai cinquanta, considerò Rider, ma dimostrava almeno dieci anni di più; notò le ferite al volto, la deformazione dell'osso sotto l'occhio destro. Il giovane di cui Rider era stato il rappresentante legale aveva lineamenti regolari, un aspetto più che piacente. Chissà quante volte lo avevano picchiato là dentro, chissà quali altri segni eloquenti di sopraffazione portava sotto gli indumenti.

Harms gli si sedette davanti al tavolo di legno scalfito da migliaia di unghie disperate. Non lo guardò subito, tenendo invece gli occhi fissi sull'agente che era rimasto nella stanza.

Rider colse il suo muto messaggio. «Soldato» disse alla guardia «io sono il suo avvocato, perciò dovrà lasciarci soli.»

La risposta fu automatica: «Questa è una prigione di massima sicurezza

e tutti i prigionieri qui reclusi sono classificati come violenti e pericolosi. Io sono qui per la sua sicurezza».

Gli uomini che si trovavano lì dentro erano senz'altro pericolosi, tanto i detenuti quanto le guardie.

«Capisco» rispose Rider. «Non le sto chiedendo di andarsene, ma le sarò grato se vorrà tenersi in disparte. Nel rispetto della segretezza dei rapporti tra avvocato e cliente. Ne è al corrente, vero?»

L'agente non rispose, tuttavia si spostò in fondo al parlatorio, abbastanza lontano da non poter udire la loro conversazione. Solo allora Rufus Harms guardò Rider. «Hai portato la radio?»

«Una richiesta un po' strana, ma ce l'ho.»

«Tirala fuori e accendila, per piacere.»

Rider ubbidì. La stanza si riempì immediatamente delle note malinconiche di un pezzo country-western, il cui testo perse significato al cospetto dell'autentica desolazione avvertibile nell'aria di quel posto.

Quando Rider guardò il detenuto con un'espressione interrogativa, Harms girò gli occhi per la stanza. «Ci sono un sacco di orecchie qui intorno, molte che non si vedono.»

«Intercettare le conversazioni tra un avvocato e il suo cliente è contro la legge.»

Harms mosse le mani facendo tintinnare la catena. «Ci sono tante cose contro la legge, ma la gente le fa lo stesso. Fuori di qui, ma anche qui dentro. Giusto?»

Rider si ritrovò ad annuire. Harms non era più un ragazzino spaventato. Era un uomo. Un uomo capace di controllare se stesso, sebbene messo nelle condizioni di non poter controllare nulla della propria esistenza. L'avvocato notò che anche tutti i suoi movimenti erano misurati, calcolati. Sembrava uno scacchista che allunga lentamente la mano per muovere un pezzo e altrettanto lentamente la ritrae. Lì, una mossa troppo brusca poteva essere fatale.

Harms si sporse in avanti e cominciò a parlare a voce così bassa che Rider dovette tendere bene le orecchie per udirlo nella musica. «Ti ringrazio di essere venuto. E ne sono sorpreso.»

«Mai quanto sono stato sorpreso io di sentirti. Così non ho potuto resistere alla curiosità.»

«Ti trovo bene. Gli anni sono stati generosi con te.»

Rider rise. «Ho perso tutti i capelli e ho messo su venti chili, ma grazie lo stesso.»

«Non sprecherò il tuo tempo. Voglio che tu presenti alla Corte una cosa per conto mio.»

Lo stupore di Rider era inequivocabile. «Quale corte?»

Harms abbassò ancora di più la voce. «La più importante che c'è. La Corte suprema.»

Rider rimase a bocca aperta. «Stai scherzando.» Tuttavia l'espressione negli occhi di Harms lo fece desistere da commenti ameni. «Va bene, di che cosa si tratta?»

Muovendosi con destrezza nonostante i ferri, Harms si sfilò una busta dalla camicia e gliela porse. La guardia si precipitò a strappargliela di mano.

«Soldato, questa è una comunicazione confidenziale tra avvocato e cliente» protestò Rider.

«Lasciagliela leggere, Samuel, non ho niente da nascondere» intervenne calmo Harms.

La guardia aprì la busta e lesse rapidamente la lettera. Soddisfatto, la restituì a Harms e tornò alla sua postazione in fondo alla stanza.

Harms consegnò lettera e busta a Rider, che abbassò lo sguardo. Quando lo rialzò, Harms si era allungato ancor più vicino a lui e cominciò a parlare. Parlò per almeno dieci minuti, e più di una volta, ascoltandolo, Rider sgranò gli occhi. Quand'ebbe finito, il detenuto tornò ad appoggiarsi allo schienale e lo fissò.

«Mi aiuterai, vero?»

Rider non poté rispondere, ancora preso ad assimilare tutto quello che aveva sentito. Se le catene non glielo avessero impedito, Harms si sarebbe proteso per posare una mano sulla sua, non in segno di minaccia, ma di tangibile supplica di aiuto da parte di un uomo che non ne aveva avuto per quasi trent'anni. «Vero, Samuel?»

Finalmente Rider annuì. «Ti aiuterò, Rufus.»

Harms si alzò e si diresse alla porta.

Rider ripose il foglio nella busta, che chiuse con la radiolina nella ventiquattrore. Non aveva modo di sapere che dall'altra parte di un grande specchio qualcuno aveva seguito tutto lo scambio tra detenuto e avvocato. Costui ora si passò la mano sul mento, perso in profondi, oscuri pensieri.

6

Alle dieci in punto il primo ufficiale della Corte suprema, Richard Per-

kins si alzò a un'estremità del lungo e imponente banco, dietro il quale erano allineate nove sedie a schienale alto, rivestite in pelle, di vari stili e dimensioni. Vibrò un colpo con il martelletto, e i numerosi presenti ammutolirono. «Entra la Corte, il primo giudice e i giudici associati degli Stati Uniti» annunciò Perkins.

La lunga tenda bordò dietro il banco si aprì in nove punti diversi nei quali apparvero altrettanti giudici, impacciati nelle toghe nere. Mentre prendevano posto, Perkins continuò: «Udite, udite, udite. Tutte le persone che si sono appellate alla Corte suprema degli Stati Uniti sono chiamate ad avvicinarsi e a prestare attenzione, perché la Corte è ora in seduta. Dio salvi gli Stati Uniti e questa onorevole Corte».

Perkins si sedette e spaziò con lo sguardo nell'aula, vasta come una piazza. Il soffitto alto undici metri sollecitava l'occhio a cercare nuvole di passaggio. Dopo i preliminari e il giuramento prestato da alcuni nuovi avvocati distaccati presso la Corte suprema, si sarebbe passati alla discussione del primo dei due casi in programma per quella mattina. Era mercoledì ed erano previste solo udienze mattutine, mentre il lunedì e il martedì le sessioni erano anche pomeridiane. Di giovedì e venerdì non si svolgevano dibattiti in aula, e così sarebbe stato fino ad aprii: tre giorni la settimana ogni due settimane, per un totale di centocinquanta udienze durante le quali i giudici avrebbero assunto il ruolo di moderni Salomoni per conto del popolo degli Stati Uniti.

Le pareti laterali dell'aula erano dominati da grandi fregi, a destra i legislatori dell'era precristiana e a sinistra quelli del periodo cristiano, come due eserciti pronti a darsi battaglia per stabilire chi detenesse la verità: Mosè contro Napoleone, Hammurabi contro Maometto. La legge e l'esercizio

della giustizia potevano essere orribilmente dolorosi, perfino sanguinari. Le due figure scolpite nel marmo dietro il lungo banco rappresentavano la maestà della legge e il potere del governo. Tra i due pannelli erano iscritti i Dieci Comandamenti. Tutt'intorno, ad animare le pareti come stormi di colombe, c'erano le incisioni che rappresentavano il ruolo della Corte: salvaguardia dei diritti del popolo, esercizio della saggezza e dell'arte di governare, difesa dei diritti umani. Sembrava davvero che non potesse esserci palcoscenico più appropriato per questioni di capitale importanza... ma non sempre l'abito fa il monaco.

Al centro del bancone sedeva Ramsey, Elizabeth Knight all'estrema destra. La tensione con cui gli spettatori avevano accolto l'ingresso dei giudi-

ci era stata tangìbile. Perfino i bambini presenti erano stati scossi dalla noia, e la necessità di assumere un certo contegno era sentita anche tra coloro che avevano meno dimestichezza con quel tempio: l'atmosfera di potere e di solennità era fin troppo palpabile.

Quei nove giudici in toga nera dicevano alle donne quando potevano abortire legalmente, decretavano in quale scuola i bambini dovessero studiare, stabilivano quali vocaboli bisognasse ritenere osceni, dichiaravano che la polizia non poteva eseguire perquisizioni e arresti senza ragione o estorcere confessioni ai cittadini. Non venivano eletti e occupavano quella posizione per la vita, senza che fosse di fatto possibile destituirli. E operavano a un tale livello di segretezza, in un riserbo così totale, che al loro confronto i funzionari pubblici di tutte le altre istituzioni federali sminuivano. Affrontavano ordinariamente questioni per le quali gruppi di attivisti si scontravano nelle strade di tutto il paese, manifestavano contro le cliniche in cui si praticavano aborti o davanti ai bracci della morte. Giudicavano i complessi problemi che avrebbero tormentato il genere umano fino alla sua estinzione. E sembravano così calmi.

Il primo caso riguardava il problema dei pregiudizi nelle università pubbliche, o, per meglio dire, quanto rimaneva di quel concetto. Frank Campbell, l'avvocato che presentava la questione, non riuscì praticamente a finire la prima frase, che già Ramsey interveniva, ricordandogli che il quattordicesimo emendamento escludeva nella maniera più categorica la possibilità di atti discriminatori. Ciò non stava quindi a significare che la Costituzione dichiarava fuori legge qualunque sorta di pregiudizio?

«Ma ci sono torti sotto gli occhi di tutti che si sta cercando di...»

«Perché la diversità equivale all'eguaglianza?» domandò bruscamente Ramsey a Campbell.

«Garantisce che un vasto ed eterogeneo corpo di studenti esprima idee diverse, rappresenti culture diverse, con l'effetto di aprire una breccia nell'ignoranza degli stereotipi.»

«Lei non sta fondando tutta la sua argomentazione sul fatto che bianchi e neri pensano in maniera diversa? Che un nero cresciuto da genitori accademici in una famiglia con un alto tenore di vita, diciamo a San Francisco, introdurrebbe in università un bagaglio di valori e ideali diverso da quello di un bianco cresciuto in un ambiente esattamente identico sempre a San Francisco?» Il tono di Ramsey era pieno di scetticismo.

«Io credo che ognuno abbia una propria diversità» rispose Campbell.

«Invece di basarci sul colore della pelle, non dovrebbero essere i più

sfortunati tra noi ad avere più diritto a un aiuto?» intervenne il giudice Knight. Ramsey le rivolse uno sguardo incuriosito. «Tuttavia la sua argomentazione non fa distinzione tra diversi gradi di disponibilità economica, vero?» chiese la Knight.

«No» ammise Campbell.

Michael Fiske e Sara Evans sedevano in una sezione speciale, perpendicolare al lungo banco. Michael lanciò un'occhiata a Sara, che ascoltava attentamente il dibattito. Lei non ricambiò.

«Non si può prescindere dalla lettera della legge, giusto? Lei vorrebbe che ribaltassimo la Costituzione» insistette Ramsey dopo aver finalmente distolto gli occhi dalla Knight.

«E lo spirito che c'è dietro quella lettera?» ribatté Campbell.

«Gli spiriti sono cose amorfe. Io preferisco affidarmi alla concretezza.» Le parole di Ramsey suscitarono qualche risatina nel pubblico. Il primo giudice rinnovò il suo attacco e trafisse con precisione mortale i precedenti giuridici riferiti da Campbell e il suo schema di ragionamento. La Knight non parlò più e rimase in silenzio a guardare davanti a sé, evidentemente assorta in pensieri lontani dall'aula. Quando sul leggio di Campbell si accese la spia rossa per indicargli che il tempo a sua disposizione era finito, l'avvocato tornò quasi correndo al suo posto. Allo stesso leggio prese la parola il suo avversario, ma la sensazione generale fu che i giudici non stessero più ascoltando.

«Certo che Ramsey ci sa fare» commentò Sara. Era alla mensa della Corte con Michael. I giudici si erano ritirati nella loro sala da pranzo per la tradizionale colazione privata dopo le udienze. «Ha fatto a pezzettini il rappresentante dell'università in meno di cinque secondi.»

Michael finì di masticare un boccone di sandwich. «Erano tre anni che aspettava un caso che gli permettesse di piantare un chiodo nella bara della discriminazione. Be', l'ha trovato. Avrebbero dovuto respingere il caso senza farlo arrivare fin qui.»

«Davvero Ramsey ci teneva tanto?»

«Scherzi? Aspetta la sentenza. Probabilmente la scriverà lui stesso, tanto per gloriarsene. Ci darà dentro.»

«In parte capisco la sua logica» osservò Sara.

«Chiaro. Il caso è stato sottoposto alla Corte da un gruppo conservatore che ha scelto il ricorrente con molta cura. Una persona bianca, intelligente, classe operaia, vita dura, nessun aiuto. Donna, per giunta.»

«La Costituzione stabilisce che non si può discriminare nessuno.»

«Sara, sai che il quattordicesimo emendamento è passato subito dopo la Guerra Civile per impedire la discriminazione contro i neri. Ora viene usato come un bastone per pestare duro proprio quelli che dovrebbe aiutare. Ma si dà il caso che lor signori si siano garantiti la propria Apocalisse.»

«In che senso?»

«Nel senso che i poveri con qualche speranza cominciano a reagire. E i poveri senza speranza rispondono alle botte. Non è una situazione simpatica.»

«Oh.» Sara guardò Michael. Così appassionato, vivace. Impegnato con l'entusiasmo di un ragazzo. Montava in cattedra spesso e volentieri, qualche volta ai limiti dell'imbarazzo. Era una delle caratteristiche che in lui ammirava e temeva di più.

«Mio fratello avrebbe da raccontarti qualche storia in proposito» soggiunse Michael.

«Ne sono sicura. Spero di conoscerlo un giorno.»

Michael le lanciò un'occhiata. «Ramsey vede il mondo in una maniera diversa da come è in realtà. Lui ce l'ha fatta da solo, e allora perché non dovrebbero farcela tutti gli altri? Ma merita ammirazione. Sa mettere tutti sullo stesso piano, ricchi e poveri, Stato e individuo. Non fa favoritismi. Glielo devo concedere.»

«Anche tu hai fatto molta strada da solo.»

«Sì. Non me ne vanto più che tanto, ma ho un QI superiore a centosessanta. Non è da tutti.»

«Lo so» ribatté Sara con un sospiro. «Il mio cervello giuridico mi dice che quello che è successo oggi è giusto. Il mio cuore dice che è una tragedia.»

«Ehi, questa è la Corte suprema. Non c'è niente di facile qui dentro. E, a proposito, che cosa cercava di fare la Knight oggi?» Michael era sempre al corrente di tutto ciò che avveniva alla Corte, i segreti più reconditi, i pettegolezzi, le strategie impiegate dai giudici e dai loro cancellieri per imporre i propri punti di vista. Gli sfuggiva però il senso dell'intervento della Knight durante l'udienza, e ne era angustiato.

«Michael, ha pronunciato solo un paio di frasi.»

«E allora? Due frasi con un potenziale da una tonnellata. Diritti per i poveri? Hai visto la reazione di Ramsey. Che cosa c'è sotto? La Knight sta preparando la strada per qualcos'altro? Sta piantando qualche paletto per il futuro?»

«Non posso credere che tu me lo stia chiedendo. È riservato.»

«Qui siamo tutti nella stessa squadra, Sara.»

«Bravo! Quante volte succede che la Knight e Murphy votino insieme? Non molte. E qui dentro ci sono nove compartimenti più che stagni, lo sai bene.»

«Già, nove piccoli regni. Ma se la Knight sta covando qualcosa, mi spiacerebbe lasciarmelo scappare.»

«Non è necessario che tu sappia ogni piccola cosa che succede qui dentro. Gesù, già sai più tu di tutti i cancellieri messi insieme e anche di molti giudici. Quale altro cancelliere va a scartabellare la corrispondenza all'alba per avere un'anticipazione degli appelli che vengono inoltrati alla Corte?»

«Non mi piace fare le cose a metà.»

Lei lo fissò, sul punto di dire qualcosa, ma rinunciò. Perché complicarsi la vita? Gli aveva già risposto. In realtà, per quanto impegnata lei stessa, non riusciva a immaginarsi sposata a un uomo così devoto alla sua causa. Non ne sarebbe mai stata all'altezza. Provarci avrebbe potuto essere rovinoso.

«A ogni modo, non rivelerò informazioni confidenziali. Sai meglio di me che qui è come essere in guerra. Una parola di troppo può portare a una sconfitta. E bisogna sempre guardarsi alle spalle.»

«Concordo con te in via generale, ma non in questo caso. Sai com'è Murphy. Un sorpassato. Amabile, ma un progressista puro d'altri tempi. Darebbe il suo appoggio a qualunque iniziativa a favore dei poveri. Su questo non c'è dubbio che sarebbe alleato della Knight. È sempre a caccia di qualche bastone da mettere fra le ruote di Ramsey. Era lui a guidare la Corte prima che Ramsey avesse il sopravvento. Non è divertente trovarsi negli anni del crepuscolo a recitare sempre la parte del dissidente.»

Sara scosse la testa. «Proprio non posso.»

Michael sospirò e giocherellò con il cibo che aveva nel piatto. «Ci stiamo allontanando l'uno dall'altra su tutto il fronte, vero?»

«No, non è così. Sei tu che cerchi di farlo sembrare così. So che ci sei rimasto male quando ti ho detto di no e mi dispiace.»

Lui sorrise all'improvviso. «Forse è stato meglio. Siamo due teste dure, probabilmente finiremmo a botte.»

«Un virginiano doc e una fanciulla della Carolina» annuì lei. «Potresti avere ragione.»

Michael si rigirò il bicchiere fra le mani, guardandola sottecchi. «Se mi trovi cocciuto, allora devi conoscere mio fratello.»

Sara evitò i suoi occhi. «Ne sono sicura. È stato fantastico in quel processo a cui abbiamo assistito.»

«Sono molto orgoglioso di lui.»

Solo ora Sara lo guardò. «Allora perché abbiamo dovuto entrare in aula di nascosto affinché non si accorgesse che c'eravamo?»

«Questo devi chiederlo a lui.»

«Lo sto chiedendo a te.»

Michael si strinse nelle spalle. «Ha un problema con me. Mi ha, come dire, bandito dalla sua vita.»

«Perché?»

«Non conosco tutte le ragioni. Forse nemmeno lui. So, però, che non ne è particolarmente felice.»

«Dal poco che ho visto io, non mi sembra quel genere di persona, depressa o che so io.»

«Davvero? Come ti è sembrato?»

«Ironico, vivace, uno che sa comunicare subito con la gente.»

«Mi pare di capire che ha comunicato con te.»

«Ma se non sapeva nemmeno che c'ero.»

«Però ti sarebbe piaciuto conoscerlo, vero?»

«Che cosa vorresti sottintendere?»

«Solo che non sono cieco. E sono vissuto sempre nella sua ombra.»

«Sei tu il piccolo genio con un radioso futuro.»

«E lui è l'eroico ex sbirro che ora difende le persone che una volta arrestava. Per non parlare di quella sua abilità nell'assumere il ruolo di martire che io non ho mai avuto. È un brav'uomo che si dà da fare anima e corpo.» Michael scosse la testa. Tutto il tempo che suo fratello aveva trascorso in ospedale e nessuno che potesse pronosticare se ce l'avrebbe fatta, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto: non aveva mai provato tanta paura, il terrore di perderlo. Eppure lo aveva perso ugualmente, e non perché era morto. Non per colpa di tutte quelle pallottole.

«Forse è lui ad avere la sensazione di vivere nella tua ombra.»

«Ne dubito.»

«Glielo hai mai chiesto?»

«Ti ho già detto che non ci frequentiamo.» Michael fece una pausa. «È per lui che mi hai respinto?» chiese poi a voce bassa. L'aveva osservata guardare suo fratello. Era stata catturata da John Fiske nell'attimo stesso in cui lo aveva visto. Allora gli era sembrata un'idea simpatica andare a vedere suo fratello all'opera. Ora si malediceva per averci pensato.

Sara arrossì. «Non lo conosco nemmeno. Come potrei provare qualcosa per lui?»

«Lo stai chiedendo a me o a te stessa?»

«A questa domanda non rispondo.» Le tremò la voce. «E tu? Gli vuoi bene?»

Lui drizzò la schiena all'improvviso e la guardò diritto negli occhi. «Io vorrò sempre bene a mio fratello, Sara. Sempre.»

7

Rider oltrepassò senza fiatare la sua segretaria, entrò in ufficio, aprì la ventiquattrore e ne tolse la busta. Sfilò la lettera che conteneva e la lasciò cadere nel cestino senza nemmeno guardarla. Su quel foglio Rufus Harms aveva scritto le sue ultime volontà, ma era stato solo un diversivo con cui ingannare la guardia. Osservò attentamente la busta mentre usava l'interfono.

«Sheila, portami il fornello elettrico e il bollitore. Pieno d'acqua.»

«Posso farle io il tè, avvocato.»

«Non voglio un tè, Sheila. Portami quel dannato bollitore e il fornello.»

Senza chiedere spiegazioni dell'insolita richiesta o protestare per il malomodo in cui le era stata rivolta, Sheila gli portò bollitore e fornello e si ritirò in silenzio.

Rider inserì la spina e di lì a pochi minuti il bollitore cominciò a emettere vapore. Tenendo la busta sospesa per i margini, l'avvocato la espose al vapore e aspettò che i fogli con cui era confezionata si dividessero, come Rufus Harms gli aveva detto. Armeggiò quindi lungo un bordo e l'aprì del tutto. Ora al posto di una busta aveva due fogli di carta, uno con un messaggio scritto a mano, l'altro con la trascrizione della comunicazione che Harms aveva ricevuto dall'Esercito.

Mentre spegneva il fornello, si chiese come Rufus fosse riuscito a congegnare quella busta che era in realtà una lettera e come vi avesse nascosto la copia della comunicazione ricevuta dall'Esercito. Ricordò poi che suo padre aveva lavorato in una stamperia. Meglio sarebbe stato per Rufus se avesse seguito le orme del genitore anziché arruolarsi, borbottò tra sé.

Attese un minuto che i due pezzi di carta si asciugassero, poi si sedette alla scrivania a leggere il messaggio del suo cliente. Non gli ci volle molto, i concetti erano concisi, anche se molte parole erano scritte in maniera strana e con errori di ortografia. Rider non poteva saperlo, ma Harms ave-

va scarabocchiato in un'oscurità quasi totale, interrompendosi ogni volta che sentiva avvicinarsi una guardia. Quando ebbe finito di leggere, non gli restava in bocca un goccio di saliva. Si sforzò quindi di leggere la comunicazione ufficiale dell'Esercito. Fu un altro colpo in pieno stomaco.

«Dio mio!» Rider si abbandonò contro lo schienale passandosi una mano tremante sulla testa calva, poi balzò in piedi e corse a sprangare la porta. Sentiva la paura diffondersi dentro di sé come un virus. Faticava a respirare. Tornò barcollando al tavolo e premette di nuovo il tasto dell'interfono. «Sheila, portami dell'acqua e dell'aspirina, per piacere.»

Poco dopo sentì bussare. «Avvocato» lo chiamò Sheila attraverso l'uscio. «È chiuso a chiave.»

Andò ad aprire, prese il bicchiere e l'aspirina e stava per chiuderle la porta in faccia quando Sheila gli domandò: «Sta bene?».

«Benissimo, benissimo» rispose lui congedandola bruscamente.

Poi posò lo sguardo sul documento che Rufus voleva fargli inoltrare alla Corte suprema degli Stati Uniti. Rider era membro dell'associazione Foro della Corte suprema solo per l'interessamento di un suo ex commilitone finito al dipartimento di Giustizia. Se avesse fatto esattamente ciò che il suo cliente gli aveva chiesto, avrebbe dovuto illustrare lui l'appello di Harms davanti alla Corte, eventualità dalla quale sentiva di non potersi aspettare altro che la propria catastrofe. Ma aveva fatto una promessa.

Si sdraiò sul divano in pelle nell'angolo dell'ufficio, chiuse gli occhi e cominciò a meditare. Molti erano gli elementi contraddittori legati alla notte in cui era stata uccisa Ruth Ann Mosley. Rufus non aveva precedenti di violenza, solo una consolidata inclinazione a non seguire gli ordini, cosa che aveva contrariato più di uno dei suoi superiori e, sulle prime, aveva sconcertato Rider. Il motivo dell'incapacità di Harms nell'eseguire anche l'istruzione più semplice era stata in seguito spiegato nel corso della preparazione della sua difesa, senza peraltro poter mai chiarire la ragione che lo aveva indotto a fuggire dalla cella. Trovatosi senza appigli, Rider aveva insistito sull'infermità mentale, riuscendo a stento a evitare al suo cliente la pena capitale. Altro per lui non era stato in grado di fare, e la giustizia aveva seguito il suo corso, almeno entro i limiti in cui c'è da aspettarsi che avvenga in questo mondo.

Rider tornò a guardare la comunicazione dell'Esercito, quella nuda menzogna che, se avesse fatto parte del dossier di Harms al momento del delitto, avrebbe fornito gli argomenti giusti con cui costruire una difesa plausibile. Ma i documenti di Harms erano stati manomessi, e ora Rider capiva

perché.

Harms voleva che gli fosse riconosciuto il suo diritto alla libertà e che il suo nome fosse riabilitato, e voleva che a farlo fosse la più alta corte della nazione. E si rifiutava di affidare all'Esercito il compito di far annullare il vecchio verdetto. Così si era espresso mentre le sue parole venivano coperte dalla musica country-western. Si poteva forse biasimarlo?

Rufus aveva pieno diritto di pretendere tutto questo. Era giusto che fosse ascoltato e che fosse liberato. Ciononostante Rider restava immobile sul divano di pelle gualcita, orlata di chiodi bruniti. Non era paralizzato dalle difficoltà, era bloccato dalla paura, l'emozione forse più forte fra quelle che abitano l'animo degli esseri umani. I programmi di Rider prevedevano di mettersi in pensione di lì a pochi anni, per ritirarsi a vivere con la moglie nell'appartamento che già avevano scelto sulla costa del Golfo. I figli erano grandi, lui era stanco degli inverni rigidi che si insediavano nelle sacche più chiuse della zona in cui abitava adesso, era stanco della quotidiana caccia di nuovi clienti, stanco di dover diligentemente registrare la sua vita professionale a quarti d'ora per volta. Ma per quanto quei progetti prossimi futuri costituissero un forte richiamo, non bastavano a esimerlo dall'aiutare il vecchio cliente. C'erano cose giuste e cose sbagliate.

Rider si alzò dal divano e tornò alla scrivania. Lì per lì aveva pensato che la maniera più facile per aiutare Rufus fosse spedire i dati in suo possesso a un giornale e lasciare che se ne occupasse la stampa. Però c'era il rischio che il suo documento fosse cestinato insieme a quelli dei numerosi mentecatti che scrivono tutti i giorni ai quotidiani, o che venisse utilizzato con tanta spregiudicatezza da mettere Rufus Harms in pericolo. Decise dunque di percorrere la via maestra. Rufus era suo diente e aveva chiesto al proprio avvocato di inoltrare appello alla Corte suprema degli Stati Uniti. Rider lo avrebbe fatto. Avrebbe rimediato al mezzo fiasco del suo primo intervento. Quell'uomo aveva diritto a un minimo di giustizia, e dove meglio andare a cercarla se non presso la più alta corte del paese? Se non ti era resa giustizia lì, chi diavolo poteva rendertela?

Mentre estraeva dal cassetto un foglio di carta, la luce del sole che entrava dalla finestra giocò sui suoi gemelli d'oro inviando stelline splendenti per l'ufficio. Rider avvicinò a sé la vecchia macchina per scrivere, cimelio a cui era affezionato. Non sapeva a quali requisiti doveva rispondere nella formulazione di un appello rivolto alla Corte suprema e dava per scontato di commettere parecchi errori, ma ora sembrava non preoccuparsene. Il suo solo intento era quello di mettere nero su bianco e prendere le distanze

da quella faccenda.

Quand'ebbe finito, fece per infilare in una busta quanto aveva scritto, insieme con la lettera di Harms e quella dell'Esercito, ma si bloccò. Spinto da un attacco della paranoia che gli era cresciuta dentro in trent'anni di professione, andò nello stanzino attiguo allo studio e fece alcune fotocopie della lettera di Harms e di ciò che lui stesso aveva appena battuto a macchina. La cautela lo indusse a tenere per sé, per ora, la lettera dell'Esercito. Avrebbe sempre potuto renderla di dominio pubblico, preservando l'anonimato, quando la vicenda fosse stata nota. Chiuse a chiave le fotocopie in uno dei cassetti della scrivania, infilò gli originali nella busta, controllò l'indirizzo della Corte suprema sulla sua agenda e batté a macchina un'etichetta, tralasciando di indicare il mittente sulla busta. Fatto questo, indossò cappello e cappotto e scese all'ufficio postale all'angolo della via.

Senza darsi il tempo di cambiare idea, compilò il modulo per una raccomandata con ricevuta di ritorno, lo consegnò all'impiegato, pagò il dovuto e tornò in ufficio. Solo allora si rese conto che tramite la ricevuta di ritorno i funzionari della Corte avrebbero facilmente identificato il mittente. Sospirò. Rufus aveva aspettato di avere giustizia per metà della sua vita, cioè da quando, in un certo senso, lui lo aveva abbandonato. Per il resto della giornata Rider rimase sdraiato sul divano nel suo studio, al buio, a pregare in silenzio di aver fatto la cosa giusta. Sapendo, in cuor suo, di averla fatta.

8

«I cancellieri di Ramsey mi hanno messo sotto il torchio per il suo commento dell'altro giorno, giudice Knight, quello sulle indulgenze a cui avrebbero diritto i meno abbienti.»

Sara notò un sorriso aleggiare sulle labbra del giudice che, seraficamente seduta alla sua scrivania, stava dando una scorsa ad alcuni documenti. «Non ne dubito» commentò la Knight.

Sapevano entrambe che la cancelleria di Ramsey era costituita da un commando ben addestrato, uomini le cui antenne erano sempre sintonizzate su qualsiasi cosa potesse risultare di interesse per il primo giudice. Quasi nulla sfuggiva alla loro attenzione. Ogni parola, esclamazione, incontro o scambio casuale di convenevoli in un corridoio veniva debitamente registrato, analizzato e catalogato per farne uso a tempo debito.

«Dunque, lei ha volutamente provocato quella reazione?»

«Sara, per quanto possa non piacermi, in questa istituzione esistono delle dinamiche con le quali bisogna fare i conti. Per qualcuno è un gioco, anche se non mi piace definirlo così. Ma non posso ignorarne la realtà. Non mi preoccupa in modo particolare il primo giudice. La posizione che ho in mente di prendere in una serie di casi non verrà mai sostenuta da Ramsey. Lo sappiamo bene tanto io quanto lui.»

«Perciò il suo era un preavviso lanciato agli altri giudici.»

«In parte sì. Le udienze sono anche una pubblica arena, aperta a tutti.»

«Pubblico incluso, allora.» Sara rifletté per un attimo. «E gli organi di informazione?»

La Knight posò i documenti e intrecciò le dita fissando la sua giovane assistente. «Questa Corte si lascia influenzare dall'opinione pubblica più di quanto osi confessare. Alcuni, qui dentro, vorrebbero che tutto rimanesse sempre com'è. Ma la Corte ha il dovere di fare dei passi avanti.»

«E questo si collega ai casi sui quali lei mi ha chiesto di svolgere ricerche? Sul diritto all'istruzione da garantire ai poveri?»

«È un problema che mi sta particolarmente a cuore.» Elizabeth Knight era cresciuta nel Texas orientale, nel mezzo del nulla, ma in una famiglia ricca che le aveva assicurato un'istruzione di prima qualità. Spesso si era domandata che fine avrebbe fatto se suo padre fosse stato povero come molte delle persone che aveva conosciuto durante la giovinezza. Tutti i giudici portavano alla Corte il proprio retaggio psicologico, e la Knight non faceva eccezione. «E per il momento non dirò di più.»

«E Blankley?» chiese Sara, alludendo al problema di discriminazione sul quale la mannaia di Ramsey era calata con tanta pesantezza.

«Ancora non abbiamo votato, Sara, perciò non posso dire come si risolverà.» Le votazioni si svolgevano nell'assoluta segretezza e non era ammesso parteciparvi nemmeno a segretari o stenografi. Tuttavia, per coloro che seguivano con una certa assiduità l'operato della Corte, e per i cancellieri che vi operavano quotidianamente, non era difficile prevedere quale sarebbe stato l'esito di una votazione, nonostante le non poche sorprese avvenute in passato. L'espressione infelice del giudice Knight lasciava però intendere che cosa si aspettasse sul caso Blankley.

E Sara aveva la sua brava esperienza di fondi di caffè. Michael Fiske aveva ragione. Restava solo da stabilire quanto severa sarebbe stata la delibera.

«Peccato che non potrò vedere il frutto delle mie ricerche» si rammaricò Sara.

«Non si sa mai. Sei già rimasta qui per una seconda sessione e so che Fiske ha firmato per la terza. Mi piacerebbe averti ancora con me.»

«È buffo che lei lo abbia menzionato. Anche Michael voleva sapere qualcosa di più dei suoi interventi durante l'udienza. Dice che Murphy sarebbe probabilmente pronto a sostenere una sua posizione a favore dei meno abbienti.»

La Knight sorrise. «Possiamo credere a Michael. Non conosco cancelliere e giudice che siano più in sintonia di lui e Tommy.»

«E non c'è nessuno che conosca la Corte così bene come Michael. Ammetto che qualche volta mi fa un po' paura.»

La Knight la fissò. «Credevo ci fosse qualcosa fra te e Michael.»

«C'è. Nel senso che siamo buoni amici.» Sara arrossì sotto lo sguardo del giudice.

«Dobbiamo forse attenderci qualche annuncio da parte vostra?» s'informò la Knight con un sorriso affettuoso.

«Cosa? No, no. Siamo solo amici.»

«Capisco. Chiedo scusa, Sara, non sono affari che mi riguardano, naturalmente.»

«Niente di male. Passiamo parecchio tempo insieme ed è comprensibile che chi ci vede sia indotto a pensare che fra noi ci sia qualcosa di più. Michael è un uomo molto attraente, senz'altro molto intelligente. Con un futuro assicurato.»

«Sara, non fraintendermi, ma ho quasi l'impressione che tu stia cercando di convincere te stessa su qualcosa.»

Sara abbassò lo sguardo. «Sì, vero?»

«Ascolta una persona che ha due figlie grandi. Non agire con precipitazione. Lascia che le cose prendano il loro corso naturale. Hai tutto il tempo. Fine dei consigli di una madre.»

Sara sorrise. «Grazie.»

«Ora, come va la stesura del caso Chance contro gli Stati Uniti?»

«So che Steven ci ha lavorato giorno e notte.»

«Steven Wright è un pesce fuor d'acqua qui da noi.»

«Ce la sta mettendo tutta.»

«Devi aiutarlo, Sara. Tu sei il cancelliere anziano. Avrei dovuto avere quel promemoria già da due settimane. Ramsey ha fatto scorta di munizioni ed è pronto a scatenare un fuoco di sbarramento a suon di precedenti. Ho bisogno di essere armata almeno quanto lui se voglio sperare di ottenere qualcosa.»

«Me ne occupo subito.»

«Bene.»

Sara si alzò. «E comunque credo che lei abbia tenuto benissimo testa al primo giudice.»

Si scambiarono un sorriso. Elizabeth Knight era diventata quasi una seconda madre per Sara Evans, in sostituzione di quella che aveva perso da bambina.

Quando Sara fu uscita, Elizabeth si concesse qualche minuto di meditazione. Era giunta a un punto che poteva essere considerato il culmine di una vita di duro lavoro e di sacrifici, fortuna e abilità. Era moglie di un rispettato senatore, ed erano legati da un amore profondo. Era una delle sole tre donne ad aver indossato la toga di giudice della Corte suprema. E si sentiva insieme umile e potente.

Il Presidente che l'aveva nominata era ancora in carica, e aveva visto in lei un'affidabile giurista moderata. La Knight non era stata così poMcamente attiva da potergli garantire opinioni allineate con quelle del suo partito, ma con ogni probabilità quello che si aspettava da lei era una posizione prevalentemente passiva, la propensione a lasciare che fossero i rappresentanti eletti dal popolo a risolvere le questioni veramente importanti.

Elizabeth Knight non era dogmatica come Ramsey o Murphy, abituati a prendere decisioni non basandosi sui fatti bensì facendo riferimento ai principi che si trovavano alla base di ciascun caso. Murphy non avrebbe mai votato in modo da favorire la pena capitale. E Ramsey sarebbe morto prima di schierarsi dalla parte di un imputato in un caso di diritto penale. La Knight non operava le sue scelte con simili criteri: considerava i casi a uno a uno, consumandosi nell'analisi minuziosa dei fatti. Senza perdere di vista le conseguenze più ampie scaturite dalle decisioni della Corte, si preoccupava anche di rendere giustizia alle parti in causa. Per questo le accadeva spesso di essere l'ago della bilancia in molti dei casi trattati, una posizione che non le dispiaceva affatto. Non era lì per fare tappezzeria, ma per dare un contributo concreto.

Ora però cominciava a toccare con mano il peso autentico delle proprie decisioni, e la responsabilità che accompagnava tanto potere la faceva sentire umile. E spaventata, tanto da ritrovarsi sveglia nel cuore della notte a fissare il soffitto accanto al marito che dormiva. Eppure, concluse tra sé sorridendo, non c'era altro luogo dove avrebbe preferito essere, non c'era altro modo in cui avrebbe preferito vivere.

9

John Fiske entrò nell'edificio situato nel West End di Richmond. Ufficialmente era definito casa di riposo, ma di fatto era un luogo dove gli anziani andavano a morire. Cercò di ignorare i lamenti che udiva mentre percorreva il corridoio. Vide vecchi corpi indeboliti, teste clune, membra fiacche, in fila su sedie a rotelle come carrelli del supermercato, oppure appoggiati alle pareti come in attesa di un fantomatico partner per un ballo improbabile.

C'era voluta tutta la risolutezza sua e di suo padre per trasferire la madre in quel luogo. Michael non aveva mai voluto arrendersi all'evidenza delle sue condizioni mentali minate dal morbo di Alzheimer. Ogni cosa è facile nei momenti gioiosi, ma il vero valore di una persona si misura con le difficoltà. E a giudizio di John Fiske, da quel lato suo fratello Mike aveva miseramente fallito.

Si avvicinò al banco della reception. «Come sta oggi?» chiese a un'assistente. Essendo un frequentatore abituale, conosceva tutto il personale.

«Ha avuto giorni migliori, John, ma vederti le farà bene.»

«Già» mormorò lui dirigendosi verso la saletta riservata alle visite.

Sua madre lo aspettava, come sempre in vestaglia e pantofole. I suoi occhi vagavano per la stanza, la bocca si muoveva senza articolare parole. Quando lo vide apparire sulla soglia, lo guardò e sorrise. Lui andò a sedersi dirimpetto.

«Come sta il mio Mikey?» chiese Gladys Fiske accarezzandolo con tenerezza. «Come sta il piccolo di mamma?»

Fiske trasse un respiro. Era così da due anni. Nella mente minata di sua madre, lui era Mike, e fino all'ultimo giorno della vita di quella povera donna sarebbe sempre stato suo fratello. Nella memoria di lei il ricordo di John Fiske era stato completamente cancellato, come se non fosse mai nato.

Le toccò con delicatezza le mani, sforzandosi di sopportare il profondo sconforto che gli procurava. «Bene. Molto bene. Anche papà.» Poi, a bassa voce aggiunse: «Anche Johnny se la sta cavando bene. Ha chiesto di te. Lo fa sempre».

Lei lo guardò perplessa. «Johnny?»

Ci provava tutte le volte, e tutte le volte la risposta era la medesima. Perché aveva dimenticato lui e suo fratello no? Un sentimento recondito dentro di lei aveva permesso al morbo di Alzheimer di cancellare l'identità di

un figlio. Forse la sua esistenza non era mai stata abbastanza concreta per lei? Mai abbastanza importante? Eppure era stato lui il figlio sempre presente quando c'era da aiutare i genitori. Lo aveva fatto da ragazzo e aveva continuato da adulto. Non si era mai tirato indietro, né nelle cose grandi né in quelle piccole. C'era quando si era trattato di mantenerli, rinunciando a una notevole parte del suo reddito; c'era quando suo padre aveva deciso di rifare il tetto da sé perché non aveva i soldi per pagarsi un'impresa e lui, seppure impegnato in una causa complicatissima, aveva dovuto assisterlo nei pomeriggi di un torrido agosto. Però il figlio prediletto era sempre stato Michael, quello che faceva sempre di testa sua, quello che non si girava mai indietro. Mike, l'orgoglio di famiglia lanciato verso un radioso futuro. John sapeva che, in realtà, i suoi genitori non erano stati così parziali nel loro affetto verso i figli, ma la gelosia aveva via via offuscato in lui il senso della verità, lasciando emergere solo gli atteggiamenti che gli avevano procurato maggior amarezza.

«Come stanno i bambini?» chiese lei con ansia.

«Bene, benissimo. Crescono a vista d'occhio. E ti somigliano molto.» Dover fingere di essere il proprio fratello e di aver messo al mondo dei figli lo straziava.

Sua madre sorrise e si toccò i capelli.

Lui assecondò il segnale. «Sono belli. Papà dice che sei carina come non mai.» Gladys Fiske era stata una donna attraente che aveva sempre curato molto il proprio aspetto. Nel suo caso gli effetti della malattia avevano accelerato il processo d'invecchiamento e John immaginava lo sgomento se si fosse resa conto di com'era in realtà. C'era solo da augurarsi che sua madre continuasse a vedersi com'era stata quando aveva vent'anni.

Le porse il pacchetto che le aveva portato. Lei se ne impossessò con l'entusiasmo di un bambino e ne strappò l'involucro. Impugnò la spazzola con delicatezza, poi se la passò piano piano nei capelli.

«Non ho mai visto una cosa più bella.»

Diceva così di tutto quello che le portava. Fazzoletti di carta, rossetto, un libro. La cosa più bella del mondo. Mike. Ogni volta che lui andava a trovarla, suo fratello segnava un punto a suo favore. Scacciò quei pensieri e trascorse con la madre un'ora molto piacevole. Le voleva un gran bene. Se solo avesse potuto, John le avrebbe strappato con le proprie mani dal corpo la malattia che le aveva distrutto il cervello. Poiché non gli era possibile, si adoperava in ogni modo per trascorrere del tempo con lei. Anche se con il nome di un altro.

Dalla casa di riposo, John Fiske si recò all'abitazione del padre. Imboccando la via così familiare, contemplò intorno a sé i decrepiti confini dei suoi primi diciotto anni di vita: case degradate, con ancora qualche crosta di vernice sulle verande malconce, recinzioni cadenti, giardinetti sporchi e inariditi che si affacciavano su vialetti sconnessi dov'erano parcheggiate vecchie Ford e Chevy. Cinquant'anni prima, il quartiere aveva ospitato una tipica comunità del dopoguerra animata dall'incrollabile certezza che la vita poteva solo migliorare. Il mutamento più visibile nell'esistenza di fatiche di coloro che non avevano trovato la via per la prosperità era la rampa di legno fissata ai gradini dell'ingresso per far salire e scendere una sedia a rotelle. Mentre John ne osservava una, pensò che avrebbe sicuramente preferito una carrozzella al morbo che aveva aggredito la madre.

Si fermò davanti alla casa ben tenuta di suo padre. Più il quartiere intorno a lui andava a pezzi, più il suo vecchio si sforzava di difendere la propria abitazione dal degrado. Forse per mantenere un po' più a lungo in vita il passato. Forse nella speranza che la moglie sarebbe rincasata, con un cervello nuovo di zecca e tutta la freschezza dei suoi vent'anni. Nel vialetto era parcheggiata la vecchia Buick, un po' arrugginita ma con il motore ancora perfettamente a punto grazie alle doti di meccanico provetto del suo proprietario. Scorse suo padre nel box, vestito come sempre in maglietta e calzoni da lavoro blu. Stava trafficando con qualcosa.

Adesso che era in pensione, Ed Fiske era l'uomo più felice del mondo quando stava con le mani imbrattate di grasso ad armeggiare nelle viscere aperte di qualche complicato macchinario. «La birra è in frigo» gridò senza girarsi.

John aprì il vecchio elettrodomestico che il padre teneva nel box e prese una Miller. Si sedette sulla traballante seggiola da cucina a guardare il padre che lavorava, proprio come faceva da ragazzo. La destrezza delle sue mani lo aveva sempre affascinato. Lo incantava vedere la sicurezza con cui sapeva dove collocare ogni singolo pezzo.

«Ho visto la mamma.»

Come era solito fare, con un movimento della lingua Ed spinse nell'angolo destro della bocca la sigaretta che stava fumando. I muscoli delle sue braccia si contrassero momentaneamente nel serrare un dado.

«Io ci vado domani. Pensavo di mettermi in ghingheri, portarle dei fiori e un pranzetto che mi preparerà Ida. Vorrei organizzare qualcosa di speciale. Io e lei e nessun altro.»

Ida German abitava nella casa accanto. Nessuno era vissuto in quel quartiere più a lungo di lei ed era diventata buona amica di suo padre da quando era rimasto solo.

«Ne sarà felice.» John bevve un sorso di birra e sorrise al pensiero di quel momento di intimità dei suoi genitori.

Ed finì il suo lavoro e si ripulì alla meglio, usando uno straccio e della benzina per togliersi il grasso dalle mani. Prese anche lui una birra e si sedette su una vecchia cassetta per gli attrezzi.

«Ieri ho parlato con Mike» annunciò.

«Davvero?» ribatté John con scarso interesse.

«Se la sta cavando bene alla Corte. Sai che gli hanno chiesto di restare per un altro anno. Dev'essere in gamba.»

«Sono sicuro che è il migliore che abbiano mai avuto.» Jolm si alzò e andò alla porta. Respirò a fondo l'aria pervasa dell'aroma dell'erba appena tagliata. Di sabato, quand'erano ragazzi, lui e suo fratello falciavano il prato, aiutavano in cmalche lavoretto e infine salivano sulla mastodontica auto familiare per la gita settimanale al supermercato. Se erano stati davvero bravi, se avevano fatto tutto perbene e non avevano tagliato l'erba troppo corta, ricevevano in premio una bibita al distributore vicino ai giornali, di fianco all'ingresso. Per loro era oro liquido. Non c'era giorno della settimana che non sognassero quella bibita fresca. Nonostante i tre anni di differenza erano stati molto amici da piccoli. Sempre insieme quando c'era da andare a consegnare i giornali, quando c'era da giocare o fare sport. I fratelli Fiske. Tutti li conoscevano, li rispettavano. Erano stati tempi felici. Tempi morti e sepolti. John si girò a guardare suo padre.

Ed scosse la testa. «Sai che per restare alla Corte Mike ha rifiutato un posto di insegnante in una di quelle scuole di legge importanti, Harvard o che so io? E non ti dico le offerte che ha avuto da grandi studi legali. Me le ha mostrate. Gesù, c'erano su delle cifre da non credere.» La sua voce vibrava di orgoglio.

«Piove sempre sul bagnato» commentò John, asciutto.

Ed si calò all'improvviso una manata sulla coscia. «Che ti prende, Johnny? Che cosa diavolo hai contro tuo fratello?»

«Non ho niente contro di lui.»

«Allora perché cavolo non siete più culo e camicia come una volta? Ne ho parlato con Mike. Non dipende da lui.»

«Senti, papà, lui ha la sua vita e io ho la mia. Non mi pare di ricordare che tu te l'intendessi molto con zio Ben.»

«Mio fratello era un cretino e un ubriacone. Il tuo non è né l'uno né l'altro.»

«Alzare troppo il gomito e non avere molto cervello non sono i soli difetti del mondo.»

«Maledizione, figliolo, proprio non ti capisco.»

«Sei in buona compagnia.»

Ed posò la sigaretta sul pavimento, si alzò e si appoggiò a un pilastro. «L'invidia non è una bella cosa tra fratelli. Dovresti essere contento del suo successo.»

«Ah, dunque pensi che io sia invidioso?»

«Lo sei?»

John bevve un altro sorso di birra e allungò lo sguardo oltre la bassa recinzione intorno al praticello di suo padre. Era di rete metallica, attualmente dipinta di verde scuro. Nel corso degli anni si erano avvicendati colori diversi. Tutte le estati lui e Mike la dipingevano usando la vernice avanzata dall'annuale ridecorazione degli uffici della ditta per cui Ed lavorava. John guardò il melo nell'angolo del giardinetto. Accennò all'albero con la mano in cui teneva la birra. «Ha un nido di vespe. Dammi una fiamma.»

«Ci penso io.»

«Papà, ma se non ti piace nemmeno montare su una sedia...»

John si tolse la giacca, prese una scala e il cannello che suo padre comunque gli porse, accese la fiamma, sistemò la scala sotto il nido e salì. Non gli ci volle molto a farlo a pezzi. Infine ridiscese e spense il cannello, mentre suo padre raccoglieva i pezzi bruciacchiati caduti dall'albero.

«Ecco, hai appena visto qual è il mio problema con Mike.»

«Cosa?» chiese Ed confuso.

«Quand'è stata l'ultima volta che Mike è venuto qui a dare una mano? Quando è venuto a trovare te o è andato dalla mamma?»

Ed si passò la mano sul mento ispido. Si frugò in tasca in cerca di un'altra sigaretta. «È molto preso. Viene tutte le volte che può.»

«Come no!»

«Fa un lavoro importante per il governo. Aiuta tutti quei giudici. È l'istituzione più alta del paese, lo sai anche tu.»

«Già, già, però si dà il caso che sia molto preso anch'io.»

«Lo so, figliolo, però...»

«Però è diverso, naturale.» John si sistemò la giacca sulle spalle e si asciugò il sudore che gli era colato negli occhi. Presto sarebbero arrivate le zanzare. Gli fecero pensare al fiume Mattaponi e al campeggio in cui suo

padre teneva una roulotte. «Sei stato giù alla roulotte di recente?»

Ed fece di no con la testa, contento di poter cambiare argomento. «No, ma ho in mente di andarci presto. Voglio tirar su la barca prima che faccia troppo freddo.»

John si asciugò un'altra goccia di sudore dalla fronte. «Se mi fai un fischio, magari vengo giù con te.»

Ed lo fissò. «Come ti butta?»

«Sul lavoro? Questa settimana ne ho perse due e vinte due. La prendo come una media accettabile, di questi tempi.»

«Sta' attento, figliolo. So che credi in quello che fai, ma è brutta gente quella per cui lavori. Qualcuno potrebbe ricordarsi di te quando facevi il poliziotto. Certe volte non riesco a prendere sonno al pensiero.»

John sorrise. Amava suo padre non meno di sua madre, e forse, per quell'intesa istintiva che c'è tra uomini, anche un po' di più. L'idea che suo padre perdesse il sonno perché era in ansia per lui lo rinfrancò. Gli diede una pacca sulla schiena.

«Non temere, papà. Non abbasso mai la guardia.»

«E quell'altra cosa?»

John si portò istintivamente la mano al petto. «Bene, direi. Va a finire che vivrò cent'anni.»

«Te lo auguro con tutto il cuore, figliolo» disse suo padre con sincero affetto guardandolo allontanarsi.

Scosse la testa ripensando all'enorme distanza che divideva i suoi figli e alla sua incapacità di porvi rimedio. «Dannazione» borbottò prima di tornare a sedersi sulla cassetta a finire la birra.

10

Erano le prime ore del mattino quando Michael Fiske attraversò canticchiando sottovoce il grande atrio, diretto alla stanza della corrispondenza dei cancellieri. Quando entrò vi trovò un impiegato. «Hai scelto un buon momento, Michael. È appena arrivata una consegna.»

«Lettere di detenuti?» s'informò Michael riferendosi al numero crescente di petizioni da parte di carcerati. Per la maggior parte si trattava di cosiddetti IFP, *in forma pauperis*, cioè "in condizione di indigenza". Per tali petizioni esisteva un registro a parte, e così voluminoso da dover essere affidato a un impiegato che non si occupava d'altro. Gli IFP offrivano sovente spunti per qualche sana risata, ma di tanto in tanto capitava un caso che

meritava l'attenzione della Corte. Michael sapeva che alcune delle decisioni più importanti da parte della Corte suprema erano scaturite dall'esame di IFP, motivo per il quale aveva preso l'abitudine di spigolare nella posta del mattino nella speranza di imbattersi in qualcosa di interessante.

«Dagli scarabocchi che ho cercato di decifrare finora, direi di sì» rispose l'impiegato.

Michael si sistemò in un angolo con una scatola contenente un piccolo universo di appelli e suppliche, presunte ingiustizie, piccole e grandi sofferenze. Nulla che però si potesse trascurare. Molte lettere provenivano da detenuti dei bracci della morte, per i quali la Corte suprema rappresentava l'ultima speranza prima dell'esecuzione.

Per due ore esaminò il contenuto della scatola. Ormai era diventato un maestro. Era come sgranare pannocchie: i suoi occhi scorrevano i documenti isolando senza difficoltà i punti salienti da confrontare con i casi iscritti a ruolo e cinquant'anni di precedenti ripescati dalla sua memoria enciclopedica. Dopo ogni rapido esame, il documento veniva debitamente protocollato. Alla fine delle due ore non era emerso niente di veramente interessante.

Michael stava meditando di salire in ufficio, quando la sua mano si posò su una busta, con l'indirizzo battuto a macchina su un'etichetta, che però non recava indicazione del mittente. Strano, pensò, di solito le persone che cercavano di esporre il loro caso alla Corte desideravano che i giudici sapessero dove trovarle, nella rara eventualità che la loro petizione meritasse una risposta. Tuttavia, appuntato alla busta, c'era il tagliando della ricevuta di ritorno. Michael aprì la busta e ne sfilò due fogli.

Uno dei compiti degli impiegati della stanza della corrispondenza era assicurarsi che nelle varie petizioni fossero rispettati tutti i requisiti richiesti dalla Corte. Nei casi in cui il postulante era indigente, se il suo appello veniva accolto la Corte era disposta a soprassedere su certi requisiti e onorari. Talvolta addirittura si sobbarcava alcune spese della causa: non quelle per l'avvocato, il quale, essendo già un onore il poter comparire al cospetto dei massimi giudici, non chiedeva alcun compenso. Due dei documenti necessari perché fosse accettata la dichiarazione di indigenza erano la richiesta scritta del riconoscimento di tale stato e l'attestazione firmata dal detenuto in cui egli certificava le proprie condizioni di povertà. Michael notò subito che i due documenti mancavano, e pensò che l'appello non sarebbe stato accolto.

Ma appena cominciò a leggere ciò che conteneva la busta, cambiò rapi-

damente idea. Quando ebbe finito, restò per qualche istante a guardare il sudore delle sue mani che penetrava nella carta. Lì per lì provò il desiderio di riporre i due fogli nella busta e dimenticare di averli mai visti. Tuttavia, come se in quel momento fosse stato testimone oculare di un crimine, sentì di dover fare qualcosa.

«Ehi, Michael, ti hanno appena chiamato dall'ufficio di Murphy» lo informò l'impiegato. Visto che Fiske non rispondeva, insistette: «Michael? Il giudice Murphy ti sta cercando».

Michael annuì, riuscendo finalmente a mettere a fuoco qualcosa che non fossero i fogli che teneva in mano. Quando l'impiegato tornò al suo lavoro, li reinserì nella busta. Esitò. In quei pochi secondi poteva decidere della sua intera vita professionale. Forse la sua esistenza stessa. Infine, come se le sue mani agissero in modo autonomo rispetto al pensiero, ripose la busta nella sua ventiquattrore. Così facendo, prima che la petizione fosse ufficialmente vagliata dalla Corte, insieme ad alcuni altri reati aveva appena commesso il furto di proprietà federale. Un reato grave.

Mentre usciva di gran fretta dalla stanza della corrispondenza, quasi travolse Sara Evans.

Lei sorrise, ma la sua espressione cambiò non appena lo guardò negli occhi. «Michael, che c'è?»

«Niente niente.»

Lo afferrò per un braccio. «Niente un corno. Stai tremando come una foglia e hai la faccia bianca come un cencio.»

«Devo essermi preso qualcosa.»

«Allora faresti bene ad andare a casa.»

«Prenderò dell'aspirina in infermeria. Andrà tutto bene.»

«Sicuro?»

«Sara, devo proprio andare.» Si liberò da lei e ripartì allungando il passo, lasciandola sconcertata e in ansia.

Il resto della giornata trascorse con una lentezza per lui esasperante. A tarda sera, completato il suo lavoro alla Corte fra un'occhiata e l'altra lanciata alla ventiquattrore in cui aveva nascosto la busta, tornò precipitosamente al suo appartamento di Capitol Hill. Chiuse la porta a chiave e tirò fuori dalla valigetta la busta. Prese anche un bloc notes e andò a sedersi al tavolo della cucina.

Un'ora dopo si abbandonò contro lo schienale della sedia e contemplò i molti appunti che aveva preso. Aprì il computer portatile e vi trascrisse tutto, cambiando, togliendo, aggiungendo, riformulando, come sempre faceva

per consolidata abitudine. Aveva deciso di affrontare quel problema con la determinazione che gli era consueta: avrebbe controllato con estrema meticolosità le informazioni contenute nella petizione. Per prima cosa, doveva accertarsi che i nomi citati fossero effettivamente quelli delle persone che credeva. Se tutto fosse stato a posto, avrebbe riportato la lettera nella sala della corrispondenza. Se avesse scoperto che si trattava di fandonie, frutto di una mente squilibrata, o di una grossolana sparata da parte di un detenuto, l'avrebbe distrutta.

Osservò dalla finestra le casette a schiera frazionate in appartamenti come la sua. Lì si erano annidati i giovani discepoli del governo. Metà di loro erano ancora al lavoro, gli altri a letto, oppressi, almeno fino alle cinque del mattino seguente, dall'incubo di questioni di importanza nazionale lasciate irrisolte. L'oscurità in cui Michael aveva fissato lo sguardo era rischiarata solo in un tratto da un lampione sull'angolo. Il vento era rinforzato e la temperatura era scesa, lasciando presagire l'arrivo di un temporale. La caldaia del vecchio edificio non era ancora in funzione e un'improvvisa carezza di gelo lo investì attraverso la finestra. Andò a indossare una tuta e tornò a osservare la strada.

Non aveva mai sentito nominare Rufus Harms. Secondo le date riportate nella lettera, era stato incarcerato quando Michael aveva solo cinque anni. La grafia era abominevole, i tratti di vocali e consonanti approssimativi, quasi il tentativo di un bambino piccolo alle prime armi. La lettera dattiloscritta spiegava qualcosa dei retroscena del caso ed era evidentemente stata redatta da una persona molto più istruita. Forse un avvocato. C'era un tono di linguaggio legale, ma pareva che il suo autore nello scriverla avesse cercato di celare la propria identità professionale, oltre a quella anagrafica. Secondo questa lettera, con il suo messaggio l'Esercito aveva richiesto a Rufus Harms certe informazioni. Senonché Rufus Harms negava di aver mai partecipato al programma nel quale apparentemente risultava inserito secondo gli archivi militari. Si trattava, secondo Harms, di un trucco per nascondere un crimine che aveva dato origine a un orribile caso di errore giudiziario, un fiasco legale che gli aveva sottratto un quarto di secolo di vita.

Colto da una vampata, Michael premette la guancia sul vetro freddo della finestra, che quando trasse un respiro profondo si appannò. Quello che stava facendo costituiva un flagrante ostacolo al diritto sacrosanto di una persona di chiedere giustizia alla Corte. Per tutta la vita Michael aveva creduto nell'inalienabile diritto di avere accesso alla legge a prescindere dalle

proprie disponibilità economiche. Non era un principio che si potesse revocare o far decadere. Michael si consolò un poco convincendosi che la petizione sarebbe stata respinta per una serie di carenze tecniche.

Era indispensabile trattare quel caso in un modo particolare. Anche se infondato, avrebbe comunque potuto procurare danni terribili alla reputazione di persone molto importanti. E se invece fosse stato tutto vero? Il giovane cancelliere chiuse gli occhi. Ti prego, Dio, fai che non lo sia, supplicò.

Posò lo sguardo sul telefono. Si stava chiedendo se chiedere consiglio a suo fratello. John aveva esperienza di certi risvolti che a lui erano ignoti. Forse sapeva come regolarsi. Esitò per un momento ancora, riluttante nel dover ammettere di aver bisogno di aiuto, specialmente da una persona che sentiva ormai estranea e in qualche modo disturbante. Tuttavia intravide anche un'opportunità per riavvicinarsi al fratello. Del resto la colpa non stava tutta da una parte sola, e lui era diventato abbastanza grande da comprendere le ambiguità del rancore.

Sollevò il ricevitore e compose il numero. Quando sentì inserirsi la segreteria telefonica, se ne compiacque. Lasciò un messaggio in cui chiedeva al fratello un aiuto, ma senza rivelargli alcun particolare. Riappese e tornò di nuovo alla finestra. Era probabilmente meglio non aver trovato John a casa. Suo fratello aveva l'abitudine di dividere tutto in bianco e nero, una filosofia che ben rispecchiava il suo stile di vita.

Si addormentò a notte fonda, mentre cominciava a essere più fiducioso di poter gestire quel potenziale incubo, qualunque forma dovesse assumere.

11

Michael Fiske aveva sottratto da tre giorni la petizione dalla stanza della corrispondenza, quando Rufus Harms chiamò di nuovo lo studio di Sam Rider e si sentì rispondere che l'avvocato era fuori città per lavoro. Mentre lo scortavano alla sua cella, incrociò un uomo in corridoio.

«Sempre al telefono di questi tempi, Harms. Cos'è, hai messo su una vendita per corrispondenza?» Le guardie risero di gusto della battuta. Vic Tremaine, un metro e ottanta, capelli bianchi tagliati cortissimi, volto rugoso, corporatura massiccia, era il vicecomandante di Fort Jackson e si era dato come missione personale quella di rendere impossibile la vita a Harms. Il detenuto attese in paziente silenzio che l'altro continuasse. «Che

cosa voleva il tuo avvocato? Ti ha inventato una nuova strategia difensiva per aver massacrato quella bambina?» Tremaine gli si avvicinò. «La vedi ancora quando dormi? Io spero di sì. Ti sento piangere nella tua cella, sai?» Il suo tono era apertamente provocatorio. A ogni parola tendeva i muscoli delle braccia e delle spalle, faceva affiorare le vene del collo, come nella speranza che Harms cedesse alla tentazione di reagire, offrendogli così l'occasione di punirlo. «Ti sento piangere come un bamboccio. Scommetto che hanno pianto anche la mamma e il papà di quella poveretta. Scommetto che avevano una gran voglia di strozzarti a mani nude. Come tu hai fatto con la loro piccola. Ci hai mai pensato?»

Harms rimase immobile. Le labbra unite in una linea sottile, gli occhi fissi oltre le spalle di Tremaine. Era passato attraverso isolamento, solitudine, provocazioni, torture fisiche e mentali; tutte le crudeltà che un uomo può infliggere a un suo simile, tutta la paura e l'odio che può provocare nel suo animo, lui li aveva conosciuti. Le parole di Tremaine, qualunque cosa dicesse, fosse anche il suo tono più offensivo, non avrebbero potuto scalfire la fortezza in cui lui si era rinchiuso e che lo teneva in vita.

Tremaine fece un passo indietro rendendosi conto dell'inutilità della sua aggressività. «Portatelo via.» Il drappello ripartì. «Torna a leggere la tua Bibbia, Harms» gli gridò. «C'è dentro tutto il paradiso che ti sarà dato conoscere.»

John Fiske rincorse la donna che camminava lungo il corridoio del palazzo di giustizia.

«Ehi, Janet, avresti un minuto?»

Janet Ryan era un pubblico ministero molto esperto, al momento intenta a chiudere dietro le sbarre per un bel pezzo uno dei clienti di Fiske. Era anche attraente e divorziata. Si girò verso di lui sorridendo. «Per te anche due.»

«A proposito di Rodney...»

«Aspetta, rinfrescami la memoria. Conosco un sacco di Rodney.»

«Effrazione, negozio di elettronica nel North Side.»

«Ah sì, arma da fuoco, inseguimento della polizia, precedenti penali... ora ricordo.»

«Brava. Comunque sappiamo tutt'e due che non vogliamo mandare questo disgraziato sotto processo.»

«Traduzione, John: tu hai in mano un pugno di mosche, io una clava.»

Fiske scosse la testa. «Potresti avere problemi con alcune delle prove.»

«Potresti è un eufemismo, non trovi?»

«E la confessione ha dei buchi.»

«Ne hanno sempre. Ma resta il fatto che il tuo uomo è un pregiudicato. E troverò una giuria che lo metterà sottochiave per parecchio tempo.»

«Perché far sprecare denaro ai contribuenti?»

«Che cosa proponi?»

«Effrazione e ricettazione. Lasciamo perdere quella stupida faccenduola della pistola. Cinque anni con l'abbuono del periodo che ha già passato dentro.»

Janet s'incamminò. «Ci vediamo in aula.»

«D'accordo, d'accordo, facciamo otto, ma ho bisogno di parlarne con lui.»

Janet si girò e cominciò a spuntare le voci sulle dita della mano. «Si dichiara colpevole di tutto quanto, incluso il possesso di quella faccenduola della pistola, si becca dieci anni, esclusi i giorni che ha già passato dentro, e li sconta dall'inizio alla fine. Cinque anni di libertà vigilata dopo quelli passati in prigione. Se gli viene da pisciare in maniera sospetta, torna dentro per altri dieci anni seduta stante. Finiamo in aula e ne prende venti tutti in una volta. Voglio una risposta in questo istante.»

«Ma Janet, dov'è finita la tua compassione?»

«La tengo da parte per chi la merita. Come potrai intuire, l'elenco dei fortunati è molto corto. E poi la mia è un'offerta più che generosa. Sì o no?»

Fiske batté le dita sulla sua cartella.

«Guarda che il tempo passa» lo ammonì Janet.

«Va bene, va bene, ci sto.»

«È bello fare accordi con te, John. A proposito, perché una volta o l'altra non mi chiami? Fuori dell'orario di lavoro.»

«Non credi che potrebbe esserci qualche conflitto?»

«Niente affatto. Sono sempre più dura con i miei amici.»

Se ne andò beata e contenta, lasciandolo appoggiato alla parete a scuotere la testa.

Un'ora più tardi, Fiske tornò in ufficio. Sollevò il ricevitore e controllò i messaggi della segreteria telefonica di casa, ascoltando le registrazioni mentre buttava giù alcuni appunti per un'udienza che aveva di lì a poco. Quando sentì la voce del fratello non smise nemmeno di scrivere, allungò una mano e chiuse la comunicazione. Era raro, ma non la prima volta che Mike gli telefonava. Lui non lo aveva mai richiamato. Pensò che suo fra-

tello lo avesse fatto solo per indispettirlo. Non aveva ancora finito di formulare quel pensiero, che già sapeva che non era così. Andò a uno scaffale zeppo di atti processuali rilegati e libri di giurisprudenza. Prese la vecchia fotografia incorniciata. Lui era in divisa di poliziotto e Mike gli stava accanto. Il fratello minore fiero di diventare adulto e il fratello maggiore con la faccia truce, già testimone di tante brutture e sicuro di doverne vedere chissà quante altre ancora. John aveva sperimentato di prima mano il lato oscuro dell'umanità e ancora non aveva smesso, anche se adesso lo faceva senza indossare la divisa, armato solo di una cartella, un abito dei grandi magazzini e un'efficace parlantina. Pallottole in cambio di parole. Fino alla fine dei suoi giorni. Tornò a sedersi tenendo sempre la fotografia in mano. Ma tutt'a un tratto non era più in grado di concentrarsi.

Qualche giorno dopo, Sara Evans bussò e aprì la porta dell'ufficio di Michael Fiske. Non c'era. Michael aveva preso un libro in prestito da lei e ora Sara ne aveva bisogno. Si guardò intorno, però non lo vide. Poi notò la ventiquattrore nel vano sotto la scrivania. La prese. Dal peso capì che non era vuota. Era chiusa a chiave, ma conosceva la combinazione per essersi fatta prestare la valigetta un paio di volte. L'aprì: c'erano due libri e delle carte. Nessuno dei due libri era quello che cercava. Stava per richiudere, quando si fermò. Estrasse le carte e guardò la busta che le aveva contenute. Era indirizzata alla cancelleria. Aveva appena cominciato a dare un'occhiata al foglio dattiloscritto e a quello scritto a mano, quando udì un rumore di passi. Ripose le carte nella valigetta, la richiuse e la infilò sotto la scrivania. Pochi istanti dopo entrò Michael.

«Sara, che cosa fai qui?»

Lei fece del suo meglio per apparire normale. «Ero venuta a cercare quel libro che ti avevo dato la settimana scorsa.»

«Ce l'ho a casa.»

«Allora forse puoi invitarmi a cena, così lo riprendo.»

«Sono un po' preso.»

«Lo siamo tutti, Michael. Ma da qualche giorno te ne stai sempre per conto tuo. È tutto a posto? O l'eccesso di tensione comincia a farsi sentire?» Sorrise per mostrargli che scherzava, sebbene Michael non avesse l'aria di soffrire di stress.

«Sto bene, credimi. E domani ti porto il libro.»

«Non è poi così importante.»

«Te lo porto domani» ripeté lui un po' brusco. Si colorì in volto, però fu

svelto a cambiare atteggiamento. «Credimi, ho veramente molto lavoro.» Guardò la porta.

Sara ubbidì alla implìcita richiesta, ma si fermò con la mano sulla maniglia. «Michael, se hai bisogno di parlare, sono a tua disposizione.»

«Sì, grazie» rispose lui, e dopo aver richiuso la porta andò alla scrivania a prendere la ventiquattrore. Ne controllò il contenuto, poi alzò lo sguardo verso l'uscio.

Quella sera Sara lasciò la macchina nel vialetto di ghiaia e si fermò davanti al villino sulla George Washington Parkway, uno dei viali più belli della città. Quel villino era stato la prima cosa di cui era diventata proprietaria e lo aveva ristrutturato con enorme entusiasmo. Alcuni gradini scendevano al Potomac, dov'era ormeggiata la sua piccola barca a vela. Le poche volte in cui avevano un po' di tempo libero, lei e Michael attraversavano il fiume per recarsi sulla sponda del Maryland e da lì procedevano in direzione nord sotto il Memorial Bridge, fino a Georgetown. Era per entrambi un rifugio dove trovare la pace interiore, lontani dalla miriade di grane quotidiane. Però Michael aveva rifiutato la sua ultima offerta di una gita in barca. Per la verità, era da una settimana che diceva di no a qualunque sua proposta. All'inizio Sara aveva pensato che fosse una ripicca perché lei aveva declinato l'offerta di matrimonio, ma dopo l'incontro nel suo ufficio aveva cambiato idea. Si sforzò di ricordare che cosa aveva visto nella ventiquattrore. Era sicura che si trattasse di una petizione. E aveva letto un cognome sulla lettera dattiloscritta: Harms. Ma non ricordava il nome di battesimo. Dal poco che era riuscita a leggere prima dell'arrivo di Michael, sembrava un appello di questo Harms alla Corte. Sara ignorava a quale proposito, e aveva notato che mancava la firma in calce alla lettera dattiloscritta.

Si era subito recata in cancelleria a vedere se era stato protocollato un caso a nome Harms. Non lo aveva trovato. Non poteva crederci: possibile che Michael avesse sottratto una petizione prima che venisse debitamente registrata? Se così era, aveva commesso un reato molto grave. Per una cosa del genere poteva essere licenziato in tronco dalla Corte... addirittura spedito in galera.

Sara entrò in casa, indossò jeans e maglietta e tornò fuori. Era già buio. Raramente i dipendenti della Corte suprema riuscivano a rincasare con la luce del giorno, se non quand'era l'alba e rientravano per una doccia e un cambio di vestiti prima di tornare al lavoro. Scese al pontile e si sedette a

bordo della sua barca. Se solo Michael si fosse confidato... In qualche modo avrebbe potuto aiutarlo. Per quanto lui insistesse nell'affermare il contrario, si era allontanato. Non aveva preso bene il suo rifiuto. Naturale, si disse Sara, a nessuno sarebbe piaciuto.

Balzò in piedi all'improvviso e risalì di corsa in casa, andò al telefono ma, quando già aveva cominciato a comporre il numero, si fermò. Michael Fiske era un uomo caparbio. Messo di fronte al fatto di cui pensava di essere venuta al corrente, avrebbe probabilmente preso ancor più le distanze da lei. Posò il ricevitore. Doveva aspettare che fosse lui a fare la prima mossa. Tornò fuori a contemplare il fiume. Passò un jet e lei salutò con la mano soprappensiero, compiendo un gesto che era quasi diventato un rito. In effetti, in quel tratto gli aerei volavano così bassi che, ci fosse stata ancora luce, non era escluso che i passeggeri la vedessero salutare. Quando riabbassò il braccio, si sentì depressa come non le accadeva da quando suo padre se n'era andato per sempre, lasciandola sola.

Dopo quel lutto aveva cominciato una vita nuova, trasferendosi sulla costa occidentale per la specializzazione in legge, nella quale era riuscita con voti eccellenti, entrando nella cancelleria della nona corte d'appello e passando infine alle dipendenze della Corte suprema. Era stato allora che aveva venduto la fattoria nel North Carolina per comperare quella casa. Non stava scappando dalla sua vecchia vita o dalla tristezza che la prendeva quando l'angosciava la mancanza di genitori a cui dedicare i suoi successi o, più semplicemente, del cui affetto beneficiare. No, non fuggiva, o almeno così credeva. Non aveva idea di che cosa avrebbe voluto fare quando fosse venuto il giorno di lasciare la Corte. Non aveva preclusioni per nessuna strada nel mondo giudiziario, il problema era che non si sentiva così sicura di voler continuare in quel mondo. Tre anni di scuola di legge, un anno alla corte d'appello, un anno già svolto alla Corte suprema e un altro agli inizi... Le sembrava di aver già dato tutto.

Ripensò a suo padre, agricoltore ma anche giudice di pace della sua comunità. Lui non aveva una bella aula elegante in cui esercitare. Spesso dispensava la sua giustizia fatta di buonsenso ed equità dal seggiolino del suo trattore in qualche campo o lavando i piatti dopo cena. E per Sara la legge era proprio così, come la sentiva la gente comune, come le sembrava che dovesse essere impartita e ricevuta: la ricerca della verità e la decisione saggia e coerente che essa comportava. Niente secondi fini, niente giochi di parole, ma semplice senso comune applicato ai fatti. Sospirò. Non era mai così semplice. E lei era nella posizione di saperlo meglio di molti

altri.

Tornò in casa, salì su una sedia e recuperò un pacchetto di sigarette da sopra un pensile in cucina. Si sedette sul divanetto a dondolo sulla veranda del retro che dava sul fiume. Alzò lo sguardo al cielo limpido e localizzò l'Orsa Maggiore. Suo padre era stato un appassionato astronomo dilettante e le aveva insegnato a riconoscere molte costellazioni. Spesso Sara si serviva delle stelle per navigare, una pratica che aveva assimilato a Stanford. In una notte serena non si possono perdere le stelle, e se ci sono loro non puoi perdere te stessa. Era un conforto non da poco. Mentre fumava la sua sigaretta, si augurò che Michael sapesse che cosa stava facendo.

Poi i pensieri andarono a un altro Fiske: John. Nonostante avesse protestato, le allusioni di Michael erano abbastanza centrate. Nel momento stesso in cui aveva visto John Fiske la prima volta, qualcosa era scattato in tutti i circuiti più importanti del suo cuore, della sua mente e della sua anima, in un modo che non sapeva spiegarsi. Non credeva che emozioni di qualche conto potessero essere scatenate in modo così repentino. Non era plausibile. Ma proprio per quello si sentiva così confusa: era esattamente quanto era successo a lei. Ogni movimento che John Fiske aveva fatto, ogni parola che aveva pronunciato, ogni volta che aveva incrociato lo sguardo con qualcuno o aveva semplicemente riso, sorriso o corrugato la fronte, lei aveva avuto la sensazione che sarebbe potuta restare a contemplarlo per l'eternità senza mai stancarsi. Quasi rise di tanta assurdità. Eppure, se era questo che provava, forse ciò che le era successo non era poi tanto folle.

E non era finita lì. All'insaputa di Michael, si era rivolta a un amico al palazzo di giustizia di Richmond e si era fatta dare l'elenco degli impegni di John Fiske per le successive due settimane. Era da non credere il numero di udienze a cui si sarebbe presentato. Durante l'estate, in un momento di calma alla Corte suprema, Sara era tornata in tribunale una seconda volta ad ascoltare un'arringa di John. Nel caso che in futuro dovessero conoscersi, o che lui l'avesse notata quando era andata con Michael, si era nascosta sotto un foulard e dietro un paio di occhiali.

Sara aveva ascoltato la sua impetuosa difesa e, appena conclusa l'orazione, la sentenza con cui il giudice aveva affibbiato l'ergastolo al suo cliente. Mentre l'imputato veniva portato via per cominciare la sua interminabile detenzione, John aveva riposto i documenti nella cartella e aveva lasciato l'aula. Fuori, Sara lo aveva visto cercare di consolare i familiari del condannato. Fiske aveva rivolto qualche parola alla moglie, una donnina magra e dall'aria patita. L'aveva abbracciata e si era poi rivolto al figlio mag-

giore, un ragazzo di quattordici anni che le era sembrato già predestinato alla schiavitù della strada.

«Ora l'uomo di casa sei tu, Lucas» gli aveva detto. «Devi pensare tu a tua madre.»

Sara aveva osservato meglio il ragazzo, provando pena per la collera che gli leggeva in volto. Come poteva una persona così giovane covare tanto rancore?

«Già» aveva risposto Lucas fissando il muro. Portava una bandana intorno alla testa e indumenti che non ci si può certo comperare friggendo hamburger a un McDonald's.

Fiske si era accosciato per parlare all'altro figlio del suo cliente, Enis, di sei anni, carino da morire e molto vivace.

«Ehi, Enis, come va?» gli aveva chiesto porgendogli la mano.

Enis gliel'aveva stretta con diffidenza. «Dov'è il mio papà?»

«Deve restare via per un po'.»

«Perché?»

«Perché ha ucciso...» aveva cominciato a rispondere Lucas prima che Fiske lo zittisse con un'occhiataccia. Poi aveva borbottato un'imprecazione, aveva scacciato la mano tremante della madre e si era allontanato con aria cupa.

«Tuo papà ha fatto qualcosa di cui non va orgoglioso» aveva rettificato Fiske parlando a Enis. «Ora deve restare via per penitenza.»

«In prigione?» aveva chiesto il piccolo. Fiske aveva annuito.

Mentre osservava la scena, Sara aveva considerato che John Fiske, e tutti gli adulti in generale, in simili situazioni si sentivano probabilmente stupidi e inadeguati come personaggi di sceneggiati televisivi degli anni Cinquanta che cercassero di comunicare con un figlio del secondo millennio. A sei anni, Enis sapeva già molte cose del sistema giudiziario. Anzi, probabilmente quel bambino conosceva gli aspetti negativi della vita meglio di quanto li avrebbero mai conosciuti molti adulti.

«E quando esce?» aveva domandato Enis.

Fiske aveva alzato gli occhi verso la madre per un attimo. «Non molto presto. Ma ci sarà la mamma con te» aveva risposto poi.

«Allora va bene così» aveva concluso Enis in tono quasi svogliato. Aveva preso per mano sua madre ed era andato via con lei.

Sara aveva osservato Fiske che li guardava allontanarsi. Di nuovo aveva avuto la sensazione di sapere che cosa pensava. Un figlio forse perso per sempre, l'altro che senza patemi si lasciava il padre alle spalle, come un

cane randagio.

Poi Fiske si era allentato il nodo della cravatta e si era incamminato a sua volta.

Senza sapere bene perché, Sara aveva deciso di seguirlo. Fiske camminava adagio e non le era stato difficile non perderlo di vista. Il bar in cui era entrato era una specie di fessura in un muro, con le vetrine oscurate. Dopo qualche titubanza, era entrata anche lei.

Fiske era al banco. Evidentemente aveva già ordinato, perché il barista gli stava lanciando una birra. Lei era andata a rifugiarsi in fretta in un separé appartato. Erano appena le cinque, e il locale era abbastanza affollato nonostante l'ambiente avesse ben poco da offrire. C'era un'interessante mescolanza di impiegati e operai. Fiske era seduto tra due manovali che avevano appoggiato sul banco gli elmetti gialli. Si era tolto la giacca e vi si era seduto sopra. Le sue spalle erano muscolose come quelle dei due operai. Un lembo di camicia gli era uscita dalla cintola dei calzoni e gli pendeva dietro. I suoi capelli scuri, che scendevano a lambire il bianco del colletto, avevano catturato lo sguardo di Sara per un istante.

Stava parlando con i due, e quando lei aveva visto i manovali ridere di gusto a qualcosa che Fiske aveva detto, si era accorta di sorridere a sua volta sebbene non avesse udito nulla. Le si era avvicinata una cameriera, alla quale aveva ordinato un ginger ale. Poi aveva ripreso a osservare Fiske al banco. Non scherzava più. Fissava il muro con uno sguardo così intenso che Sara si ritrovò a imitarlo. Ma sul muro non c'erano che bottiglie di birra e superalcolici, allineate con cura; evidentemente Fiske guardava molto più lontano. Aveva già ordinato una seconda birra che, appena arrivata, si era portato alle labbra e aveva scolato tutta d'un fiato. Sara aveva notato che aveva mani grandi, dita grosse e forti. Non erano le mani di chi passa tutto il suo tempo a scrivere con una penna o a battere i tasti di un computer.

Poi Fiske aveva lasciato dei soldi sul banco, aveva recuperato la giacca e si era girato. Per un istante Sara aveva avuto l'impressione di sentirsi addosso i suoi occhi. Lui aveva esitato un momento, poi aveva indossato la giacca. L'angolo in cui lei si trovava era in penombra e non doveva averla vista, ma perché quell'esitazione? Un po' inquieta, Sara aveva atteso un minuto ancora prima di alzarsi e uscire, lasciando un paio di banconote accanto al bicchiere.

In strada non lo aveva più visto. Scomparso, come in un sogno. D'impulso era rientrata nel locale a chiedere al barista se lo conosceva. Lui aveva

scosso la testa. Sara avrebbe voluto rivolgergli altre domande, ma dalla sua espressione aveva capito che sarebbe stato inutile.

Gli operai l'avevano squadrata con interesse eccessivo, così aveva deciso di battere in ritirata prima che la situazione diventasse sgradevole. Era salita in macchina, in parte dispiaciuta di non essersi imbattuta in Fiske in un modo o in un altro, in parte contenta che fosse andata in quel modo. Che cosa gli avrebbe detto, del resto? Salve, io lavoro con tuo fratello e ti sto, come dire, pedinando.

Rincasata che era ormai sera, aveva bevuto due birre anche lei e si era addormentata sul divanetto a dondolo in veranda. Lo stesso sul quale sedeva ora a fumare osservando il cielo. Era stata l'ultima volta che aveva visto John Fiske, quasi quattro mesi prima.

Non poteva essere innamorata di lui perché non lo conosceva nemmeno. Più giusto parlare di infatuazione. Chissà, poteva anche darsi che conoscendolo l'incanto si dissolvesse.

Non era però incline a credere nel destino. Se qualcosa doveva esserci tra loro, spettava probabilmente a lei farsi avanti. Ma quanto a come farlo, brancolava nel buio assoluto.

Spense la sigaretta e fissò il cielo. Aveva voglia di uscire in barca a vela. Aveva voglia del vento nei capelli, il solletico degli spruzzi d'acqua sulla pelle, il bruciore della corda nel palmo della mano. Però non da sola. Voleva che ci fosse qualcuno con lei, una persona in particolare. Ma a giudicare dal poco che Michael le aveva riferito sul conto di John Fiske e da quanto aveva visto con i propri occhi, dubitava che il suo desiderio sarebbe stato esaudito.

Centocinquanta chilometri più a sud anche John Fiske alzò per un momento gli occhi al cielo mentre scendeva dalla macchina. Nel vialetto la Buick non c'era, ma non era lì per vedere suo padre. A parte un paio di adolescenti che poco distante lavoravano al motore di una Chevy così grosso da dare l'impressione di aver squarciato il cofano, il quartiere era tranquillo.

Aveva trascorso tutta la giornata in aula. E presentato il suo caso, senza fronzoli, come meglio era stato capace. Il viceprocuratore aveva ribattuto energicamente. Erano state otto ore di scontro intense, dopo le quali aveva avuto appena il tempo di fare un salto in bagno prima che la giuria uscisse con un verdetto di colpevolezza. Era la terza volta del suo diente. Per lui era finita. Ironia vuole che Fiske lo ritenesse davvero innocente di quel-

l'accusa, cosa che raramente poteva dire dei suoi clienti. Ma con tutte le volte che l'aveva fatta franca, forse, anche se inconsciamente, la giuria aveva inteso pareggiare i conti. E una delle conseguenze di ciò era che lui sarebbe morto di vecchiaia in attesa del saldo del suo onorario. Non capitava quasi mai che un condannato all'ergastolo si preoccupasse di estinguere i propri debiti, specialmente quelli contratti con l'avvocato che non era stato capace di salvarlo.

Entrò nel box dalla porta laterale e andò a prendere una birra in frigo. Si appoggiò il vetro freddo e umido della bottiglia contro la tempia. Uscì e andò in fondo al giardinetto, dove c'erano alcuni alberi un po' storti e i rami secchi di un rampicante ancora aggrappati ai paletti arrugginiti e alla rete metallica. Si appoggiò a un olmo e abbassò gli occhi sull'erba. Lì era sepolto Bo, il pastore belga con il quale erano cresciuti i fratelli Fiske. Lo aveva portato a casa suo padre quando il cucciolo era non più grande di un pugno. In un anno era diventato un bestione di trenta chili, uno splendido esemplare bianco e nero, dal torace possente, che i due ragazzi adoravano, in special modo Mike. Bo li seguiva nei loro giri mattutini di consegne dei giornali, correndo ora con uno, ora con l'altro. Avevano goduto di quasi nove anni di appassionata compagnia prima che Bo stramazzasse al suolo per un arresto cardiaco mentre giocava con Mike. John non aveva mai visto nessuno piangere così. Né sua madre né suo padre erano riusciti a consolare il fratello. Era rimasto in giardino a singhiozzare, a cercare di rimettere in piedi il cane tenendolo per la folta pelliccia, per continuare a giocare con lui. John lo aveva stretto forte quel giorno, aveva pianto con lui, accarezzando la testa inerte del loro amatissimo amico.

Il giorno dopo, quando Mike era andato a scuola, John era rimasto a casa ad aiutare il padre a seppellire il cane. Al suo ritorno avevano tenuto un breve servizio funebre. Mike aveva letto con trasporto un passo della Bibbia e con l'aiuto del fratello aveva posato una piccola lapide, in realtà un blocco di calcestruzzo, con il nome Bo scritto a penna. Il blocco di calcestruzzo era ancora al suo posto, ma l'inchiostro se ne era andato da molto tempo.

John si inginocchiò e passò la mano sull'erba, così tenera in quel luogo ombroso. Ah, quanto avevano amato quel cane. Perché il passato doveva svanire così in fretta? Perché, nel ricordo, i momenti lieti erano sempre così brevi? Scosse la testa, e in quell'istante fu colto alla sprovvista da una voce.

«Ricordo quel cane come ieri.»

Sollevò gli occhi di scarto. Dall'altra parte della recinzione c'era Ida German. Si rialzò, un po' imbarazzato. «È passato tanto tempo, signora German.»

Ida odorava sempre di carne alle cipolle, lo stesso aroma che impregnava la sua abitazione. Vedova ormai da quasi trent'anni, si muoveva con lentezza, avvizzita nel corpo. La lunga veste da casa le copriva le gambe maculate, le vene varicose, le caviglie gonfie. Tuttavia, a quasi novant'anni, la sua mente era ancora lucida, la sua parlata viva.

«Tutto è successo molto tempo fa per me. Non per te. Non ancora. Come sta la mamma?»

«Tira avanti.»

«Avevo intenzione di andarla a trovare presto, ma questo vecchio corpaccio non ce la fa.»

«Sono sicuro che sarebbe felice di vederla.»

«Tuo padre è uscito presto. Alla Legione americana o in qualche altro posto.»

«Bene, sono contento che non stia sempre in casa. E le sono grato per la compagnia che gli fa.»

«Non è divertente stare soli. Io sono sopravvissuta a tre dei miei figli. La cosa più terribile per un genitore è seppellire i propri ragazzi. Non è naturale. E Mike? Non lo vedo un granché.»

«È molto occupato.»

«Chi avrebbe mai pensato che quel marmocchio con quei due guanciotti sarebbe finito in un posto così? Incredibile.»

«Se lo è meritato.» John s'interruppe per un momento. Gli era scappato. Ma era anche la verità.

«Tutti e due.»

«Credo che Mike sia arrivato un po' più in alto.»

«Io non ne sarei così sicura, se fossi in te. Tuo padre ti tira in ballo ogni due per tre. Sì, parla anche di Mike, ma sei tu la luce dei suoi occhi.»

«Be', lui e mamma ci hanno tirato su come si deve. Hanno sacrificato tutto per noi. Non bisogna dimenticarlo.» Pensò che forse Mike lo aveva scordato, ma lui no.

«Buon per Mike che ha tre ottimi esempi da seguire.» John non capì al volo l'allusione. «Quel ragazzo venerava il terreno su cui posavi i piedi» aggiunse lei.

«La gente cambia.»

«È così che la pensi, eh?»

Cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. «È meglio che lei torni dentro, signora German, mi sa che sarà un bell'acquazzone.»

«Sai che puoi darmi del tu, se vuoi.»

John sorrise. «Certe cose non cambiano, signora German.»

La guardò finché fu rientrata in casa. Il quartiere non era più sicuro come un tempo. Lui e suo padre avevano installato chiavistelli alle porte, blocchi alle finestre e uno spioncino nella porta d'ingresso. Gli anziani erano il primo bersaglio della criminalità.

Abbassò di nuovo lo sguardo sulla tomba di Bo. Nella sua mente era scolpita l'immagine del fratello che versava lacrime disperate sul cane morto.

12

«Come stai, mamma?» Michael Fiske sfiorò il viso della madre. Erano le prime ore del mattino e Gladys non era di buonumore. Il suo volto si rabbuiò. Si ritrasse dal gesto affettuoso del figlio, che la osservò per un momento con gli occhi colmi di comprensione davanti a quella manifestazione di ostilità.

«Ti ho portato una cosa.» Michael aprì la borsa e ne estrasse una scatola avvolta in carta da regalo. Visto che la madre restava immobile, l'aprì per lei. Le mostrò una camicetta della sua tonalità preferita, lavanda. Gliela porse, ma lei non volle prenderla. Era sempre così quando andava a trovarla. Gladys gli rivolgeva di rado la parola, lo accoglieva sempre con quell'aria corrucciata. E i doni che lui le portava non venivano mai accettati.

Michael cercò ripetutamente di avviare una conversazione ma lei resistette con caparbietà. Si sedette e sospirò. Ne aveva parlato a suo padre, gli aveva spiegato l'atteggiamento di rifiuto della mamma. Ma nemmeno il vecchio poteva aiutarlo, nessuno aveva modo di influenzare le preferenze di Gladys. Così le visite di Michael si erano rarefatte. Aveva cercato di parlarne anche con suo fratello, però John si era rifiutato di discuterne con lui. Sua madre non avrebbe mai trattato John in quel modo, Michael lo sapeva. Era il suo prediletto. Michael Fiske sarebbe potuto diventare presidente degli Stati Uniti o vincere il premio Nobel, e per sua madre sarebbe sempre stato qualcosa di meno di suo fratello maggiore. Lasciò la camicetta sul tavolo, diede alla madre un bacio frettoloso e se ne andò.

Fuori aveva cominciato a piovere. Michael alzò il bavero del trench e salì in macchina. Aveva parecchie ore di strada davanti a sé. La visita alla

madre non era l'unico motivo per cui si trovava da quelle parti. Michael stava andando nella Virginia sudoccidentale, a Fort Jackson. A vedere Rufus Harms. Per un momento meditò se fermarsi da suo fratello. John non aveva mai risposto alle sue telefonate, come del resto si era aspettato, tuttavia c'era un certo rischio nel viaggio che Michael aveva intrapreso e non gli sarebbe dispiaciuto avere quantomeno qualche consiglio da lui, se non addirittura la sua compagnia. Ma, infine, scosse la testa. John Fiske era un avvocato molto indaffarato e non aveva tempo da perdere per correre dietro alle inverosimili teorie del fratello minore. No, avrebbe dovuto vedersela da solo.

Come le accadeva sovente, Elizabeth Knight si alzò di buonora, eseguì qualche esercizio a terra e corse per qualche minuto sul tapis roulant nella seconda camera da letto dell'appartamento che condivideva al Watergate con suo marito, il senatore Jordan Knight. Fece la doccia, si vestì, si preparò caffè e un toast e riesaminò alcuni appunti presi in preparazione dell'udienza fissata per la settimana seguente. Era venerdì, pertanto i giudici avrebbero dedicato parte della giornata a una riunione di consiglio, durante la quale avrebbero votato sui casi già esposti. Ramsey era sempre rigoroso sui tempi e purtroppo, almeno dal punto di vista di Elizabeth, i dibattiti erano necessariamente molto brevi. Il primo giudice riassumeva i punti principali di ogni caso, enunciava oralmente il suo voto e attendeva che gli altri facessero lo stesso. Se otteneva la maggioranza, come accadeva di solito, formulava la delibera. In caso contrario era il giudice più anziano dello schieramento maggioritario - abitualmente Murphy, che per le sue posizioni ideologiche diametralmente opposte a quelle del primo giudice votava di rado come lui - ad avere il compito di illustrare il dispositivo della sentenza.

Mentre finiva il caffè, Elizabeth ripensò ai suoi primi tre anni alla Corte. Erano passati come un turbine. In quanto donna, dai suoi colleghi la Knight veniva automaticamente vista come paladina non solo dei diritti delle donne ma anche delle cause che per tradizione venivano sostenute dalle donne. Elizabeth Knight, però, era un giudice, non un politico, e considerava ciascun caso nella sua sostanza, come aveva fatto quando esercitava in tribunale. Anche se, come lei stessa doveva ammettere, la Corte suprema era qualcosa di diverso. Le conseguenze delle decisioni prese in quella sede erano tali da costringere i giudici a esaminare ciascun caso in ogni dettaglio e a considerare gli effetti delle loro delibere sul comune cit-

tadino. Questo era stato per lei uno degli aspetti più duri.

Osservò il lussuoso appartamento. Elizabeth e suo marito conducevano una vita agiata. Spesso erano stati indicati come la coppia più potente della capitale, e in un certo senso era vero. Lei si sforzava di portare la toga con tutta la dignità della carica che rivestiva, combattendo come meglio poteva l'isolamento che i giudici dovevano sopportare. Quando si veniva nominati alla Corte, gli amici smettevano di telefonare, la gente ti trattava in maniera diversa, attenta a come parlava in tua presenza. Elizabeth era sempre stata socievole ed espansiva, ma adesso era costretta ad assumere atteggiamenti che non sentiva spontanei. Per lenire gli aspetti negativi di quel brusco cambiamento si aggrappava alla vita professionale del marito. A volte si sentiva una suora che aveva per compagni di vita otto monaci.

Come in risposta alle sue elucubrazioni, Jordan Knight, ancora in pigiama, le si avvicinò da dietro e l'abbracciò.

«Guarda che non c'è una regola che stabilisce che tutti i giorni ti devi alzare allo spuntar del sole. Starsene a oziare un po' a letto fa bene all'anima» l'apostrofò.

Lei gli baciò la mano e si girò per ricambiare l'abbraccio.

«Mi pare di ricordare che nemmeno lei sia uno che s'impigrisce sotto le lenzuola, senatore.»

«Ma io penso che dovremmo aiutarci a vicenda per cominciare adesso. Chissà a che cosa potrebbe portare. Ho sentito dire che il sesso è la miglior difesa contro l'invecchiamento.»

Jordan Knight era alto e di corporatura solida, con i capelli grigi ormai radi e il volto abbronzato segnato dalle rughe. Secondo gli iniqui canoni che valutano l'aspetto fisico di uomini e donne, sarebbe stato ritenuto considerevole nonostante le rughe e qualche chilo di troppo. Faceva la sua bella sulle pagine del "Post" e delle riviste locali, nonché nei programmi televisivi nazionali dove anche i più consumati alti papaveri della politica venivano spesso sopraffatti dalla sua arguzia e dal suo sarcasmo.

«Devo dire che hai degli argomenti senza dubbio interessanti.»

Jordan si versò del caffè mentre lei tornava a leggere le sue carte.

«Ramsey sta ancora cercando di accalappiarti?»

«Tocca tutti i tasti giusti, dice tutte le cose giuste. Ma ho paura che abbia trovato un po' indigeste alcune delle mie prese di posizione più recenti.»

«Tu fai di testa tua, Beth, fai come sempre. Sei più in gamba di tutti loro. Diavolo, dovresti essere tu a presiedere la Corte.»

Lei gli posò un braccio intorno alle spalle massicce. «E tu dovresti, per

esempio, presiedere il paese?»

Jordan abbozzò una smorfia. «Penso che il Senato mi basti e avanzi. Non so, non è escluso che questo sia il mio ultimo mandato.»

Elizabeth indietreggiò di un passo. «Non mi avevi detto niente.»

«È vero. Ma non abbiamo mai tempo per stare un po' soli. Quando la situazione si sarà sistemata, ne discuteremo. Credo che sia opportuno.»

«Mi sembra che tu faccia sul serio.»

«Non posso correre per l'eternità.»

Elizabeth rise poco convinta. «Io ho paura di non poter smettere, invece.»

«Questo è il vantaggio della politica. Si può sempre decidere di non ripresentarsi. Oppure si può perdere il seggio.»

«Credevo che tu fossi ancora lontano dall'aver completato il tuo programma.»

«E non lo completerò. Troppi ostacoli. Troppi giochi e giochetti. Se vuoi la verità, comincio a non poterne più.»

Lei aprì la bocca per ribattere, ma cambiò idea. Lei era saltata a piè pari nel "gioco" della Corte suprema.

Jordan prese la sua tazza e la baciò sulla guancia. «Falli fuori, signora giudice.»

Mentre il senatore usciva, Elizabeth si toccò il viso dove lui l'aveva baciata. Cercò di riprendere a studiare i suoi documenti, ma dovette rinunciare. Rimase seduta al tavolo con la mente che all'improvviso le correva in tante direzioni diverse.

John Fiske stringeva in mano la fotografia in cui era ritratto con suo fratello. Stava lì, così, da ormai venti minuti, senza peraltro guardarla più di tanto. Infine si decise a riporla al suo posto sullo scaffale. Poi andò al telefono e compose il numero di Michael. Rispose la segreteria, ma John non lasciò un messaggio. Allora chiamò la Corte suprema, e si sentì dire che suo fratello non si era ancora visto. Telefonò mezz'ora più tardi e un'altra persona gli riferì che per quel giorno Michael non sarebbe venuto. Naturale, pensò, non riuscire a metterti in contatto con tuo fratello quando finalmente hai trovato il coraggio di chiamarlo. Ma era davvero di quello che si trattava? Coraggio? John tornò a sedersi alla scrivania e cercò di lavorare, però i suoi occhi continuavano ad alzarsi verso quella foto.

Quando infine venne il momento di recarsi in tribunale, fu contento di avere una buona giustificazione per sottrarsi a un disagio che stava comin-

ciando a diventare irritante.

Nel corso della mattina partecipò a due udienze, una dopo l'altra. Ottenne una vittoria convincente nella prima, mentre nella seconda fu fatto a pezzetti dal giudice, che diede l'impressione di non perdere occasione per ridicolizzare le sue argomentazioni legali sotto lo sguardo educatamente compassato dell'assistente procuratore distrettuale, che ebbe il buon gusto di evitare di sorridere. Del resto, è preferibile preservare un'apparenza professionale perché c'è sempre il rischio di essere il prossimo a finire sotto torchio.

Successivamente si recò alla prigione distrettuale e poi a quella di contea a Henrico, a conferire con alcuni clienti. Con uno discusse la strategia da adottare nel processo ormai imminente. Il detenuto si offrì di mentire sotto giuramento. Spiacente, ma non se ne parla neanche, gli rispose Fiske. Con un altro diente considerò l'eventualità di un patteggiamento. Mesi, anni, decenni. Quanto? Qualche possibilità di avere la libertà condizionata? La sospensione della sentenza? Mi aiuti, dannazione. Ho moglie e figli. Devo star dietro al mio lavoro. Sì, certo. Cosa voghamo che sia in confronto un piccolo omicidio o un'invalidità permanente?

Tutto diverso, invece, con l'ultimo cliente. «La situazione non è rosea, Leon. Credo che dovremmo dichiararci colpevoli» consigliò Fiske.

«No. Si va al processo.»

«Ci sono due testimoni oculari.»

«Davvero?»

Leon era stato accusato di aver ucciso una bambina, trovatasi nel mezzo di uno scontro tra due bande di skinhead, una tragedia che capitava sempre più spesso. «Be', ma non possono farmi niente di male se non vanno a testimoniare, giusto?»

«Perché non dovrebbero testimoniare?» chiese Fiske senza perdere la calma. Niente di nuovo sotto il sole. Quante volte, da poliziotto, un caso gli si era dissolto davanti agli occhi perché tutt'a un tratto i testimoni si dimenticavano di quello che avevano visto con tanta chiarezza solo il giorno prima?

Leon si strinse nelle spalle. «Cose che capitano, no? C'è gente che non va agli appuntamenti.»

«Ci sono le deposizioni scritte.»

Leon gli scoccò un'occhiata. «Già, ma io ho il diritto di pretendere che i testimoni contro di me ripetano la loro deposizione in pubblico, giusto? Così lei ha la possibilità di controinterrogare e farli cadere in contraddizio-

ne, giusto?»

«Vedo che conosci bene la Costituzione» commentò seccamente Fiske. Trasse un respiro. Era stufo marcio del giochetto dell'intimidazione dei testi. «Avanti, Leon, parla chiaro. Io sono il tuo avvocato e quello che mi dici rimane un segreto. Perché non dovrebbero testimoniare contro di te?»

Leon sorrise. «Non c'è bisogno che lo sappia anche lei.»

«E invece sì. Evitiamo le sorprese. Non si sa mai quello che tira fuori dal suo cilindro il pubblico ministero. Credimi, ne ho viste tante. Se succede qualcosa e io non ne sono al corrente, ad andarti bene dalla galera non ci esci più.»

Era riuscito a intaccare l'eccessiva sicurezza di Leon, che evidentemente non aveva pensato a questa eventualità. Si strofinò la svastica sull'avambraccio. «Segreto, giusto? Così ha detto.»

«L'ho detto e lo confermo.» Fiske si protese verso di lui. «Fra te, me e Dio.»

«Dio? Ah, questa è buona!» Poi abbassò la voce. «Ho un paio di amici che andranno a fare una visitina a questi testimoni. Giusto per assicurarsi che si dimentichino la strada per il tribunale. È già tutto sistemato.»

«Ah!» esclamò Fiske riappoggiandosi pesantemente allo schienale. «Ormai l'hai fatto.»

«Fatto cosa?»

«Mi hai detto l'unica dannatissima cosa che sono costretto ad andare a riferire al giudice.»

«Che cazzo di storia sarebbe?»

«Legalmente ed eticamente non posso divulgare informazioni che ho ricevuto dal mio cliente.»

«Allora il problema dov'è? Io sono il suo cliente e le ho appena dato un'informazione riservata.»

«Sì, ma, vedi, c'è un'eccezione importante a questa regola. Tu mi hai appena confidato il progetto di un reato. E questo è l'unico argomento che non posso tenere per me e devo riferire alla corte. Non ti posso permettere di commettere un crimine. Devo raccomandarti di non farlo. Considera che io te l'abbia raccomandato. Se tu lo avessi già fatto, sarebbe tutto in regola. Che cosa diavolo ti è venuto in mente di venirlo a raccontare a me?» lo rimproverò disgustato.

«Non sapevo che la legge dicesse così. Merda, io non sono un avvocato.»

«Andiamo, Leon, tu conosci la legge meglio di molti miei colleghi. A-

desso ti sei incasinato con le tue mani. Così siamo costretti a dichiararci colpevoli.»

«Ehi, calma!»

«Se andiamo al processo e i testimoni non si presentano, dovrò riferire alla corte quello che mi hai appena detto. Se i testimoni si presentano, sei fritto.»

«Allora veda di tenere la bocca chiusa.»

«Non ho scelta, Leon. Se non faccio rapporto e salta fuori qualcosa, posso dire addio alla professione. E anche se tu mi sei parecchio simpatico, non c'è cliente che valga la mia professione. E senza licenza, non ho niente da mettere sotto i denti. Sei stato tu a combinare il casino, non io.»

«Queste stronzate non le bevo. Credevo che si potesse spifferare qualsiasi cosa al proprio avvocato.»

«Vedrò quello che posso fare fuori dell'aula. Un po' di tempo in prigione dovrai passarlo, Leon, mettiti pure il cuore in pace.» Fiske si alzò e gli batté la mano sulla spalla. «Non temere, strapperò il miglior accordo possibile.»

Mentre usciva dal parlatorio, sorrise per la prima volta in tutto il giorno.

13

Michael Fiske era nervoso. La strada che stava percorrendo era in cattive condizioni e le spazzole del suo tergicristallo faticavano a mantenere la visibilità nell'acquazzone. Fino a poco prima aveva potuto approfittare dell'autostrada e rispettare la tabella di marcia, ma appena abbandonata l'Interstatale 81 la situazione era bruscamente precipitata. Procedendo verso ovest, passò per posti che si chiamano Pulaski, Bland, perfino un Hungry Mothers State Park che gli aveva evocato un'inquietante immagine di schiere di donne e bambini che mendicano cibo lungo i sentieri del parco. La sua auto era scossa di tanto in tanto dalle folate del vento che scendeva dalla Big A Mountain. Sebbene fosse nato e cresciuto in Virginia, Michael non si era mai avventurato oltre Roanoke, dove peraltro si era recato un'unica volta per sostenere l'esame di stato.

Lanciò un'occhiata alla sua ventiquattrore sul sedile a fianco e gli venne da sospirare. Da quando aveva letto l'appello presentato da Rufus Harms aveva appreso molti particolari nuovi.

Harms aveva assassinato una bambina che si trovava in visita alla base militare dove lui stesso era stato inviato alla fine della guerra nel Vietnam.

All'epoca dei fatti si trovava chiuso nella prigione della base, dalla quale era riuscito in qualche modo a fuggire. Non c'era movente. Sembrava l'atto di violenza di un folle. Fin lì, i fatti incontrovertibili. Come cancelliere della Corte suprema, Michael poteva attingere a molte fonti, e le aveva utilizzate tutte per cercare di disegnare il quadro completo della vicenda. Gli organi militari, però, non volevano nemmeno ammettere l'esistenza del programma che Harms aveva descritto nella sua petizione. Michael picchiò con una mano sul volante. Se Harms o il suo avvocato avessero accluso anche la lettera ricevuta dall'Esercito!

Michael si era infine convinto di aver bisogno di sentire la versione del protagonista, cioè Rufus Harms. Tuttavia preferiva farlo evitando un confronto a quattr'occhi. Così aveva rintracciato Samuel Rider attraverso le poste, ma l'avvocato non aveva risposto alle sue telefonate. Era lui l'autore della lettera dattiloscritta? Michael riteneva più che probabile che lo fosse. E quando aveva chiamato la prigione per cercare di parlare con Harms per telefono, il colloquio gli era stato impedito. Questo aveva accresciuto i suoi sospetti. Se davvero c'era un innocente dietro le sbarre, era suo compito, anzi, suo dovere, far sì che venisse liberato.

C'era poi un'ultima ragione per quel viaggio. Alcuni dei nomi citati nella petizione, le persone che si voleva fossero coinvolte nella morte della bambina, gli erano ben noti. Se fosse risultato che Rufus Harms diceva la verità... Michael rabbrividì al pensiero delle terribili conseguenze, una più raccapricciante dell'altra.

Sul sedile accanto, insieme con la ventiquattrore c'erano un atlante stradale e un disegnino che si era preparato con segnate le tappe dell'itinerario che doveva portarlo al carcere. Aveva percorso chilometri e chilometri di strade secondarie, attraversato traballanti ponti di legno anneriti dalle intemperie e dai fumi di scarico, era passato per centri abitati che non meritavano la definizione di villaggi e aveva scorto vecchie roulotte seminascoste in stretti crepacci di roccia ai piedi dei monti Appalachi. Aveva incrociato pick-up infangati che ostentavano bandierine della Confederazione in cima all'antenna della radio e fucili da caccia e carabine in rastrelliere visibili attraverso il lunotto posteriore. Avvicinandosi alla prigione, i volti induriti e segnati dal tempo delle poche persone che incrociava si fecero più ostili, i loro occhi via via più sospettosi.

Sbucò da una curva e gli si parò davanti il complesso del carcere. Le mura di pietra si alzavano possenti come quelle di un castello medievale trasferito in una sterile pietraia. Si chiese per un momento se fossero stati i

carcerati a estrarre dalle cave la pietra per costruire da sé la propria tomba.

Ricevette il suo tesserino di visitatore, varcò la soglia del cancello principale e fu inviato al parcheggio riservato agli esterni. All'ingresso spiegò alla guardia lo scopo della sua vìsita.

«Lei non è sulla lista» commentò il giovane agente. Osservò con disprezzo il suo abito blu. Il tipico spandimerda di città, pieno di soldi e di puzza sotto il naso, gli lesse negli occhi Michael.

«Ho chiamato ripetutamente, ma non sono riuscito a trovare nessuno che mi spiegasse qual è la procedura per essere inserito sulla lista dei visitatori.»

«Tocca al prigioniero. In soldoni, se lui vuole che lei venga a trovarlo, ci può venire. Se non vuole, non ci viene. È l'unica discrezione che hanno questi ragazzi.» Abbozzò un sogghigno.

«Se lo informa che c'è un avvocato che vuole vederlo, sono sicuro che mi farà mettere sulla lista.»

«Lei è il suo legale?»

«Mi occupo attualmente di una sua istanza d'appello» rimase nel vago Michael.

La guardia abbassò gli occhi sul registro. «Rufus Harms» mormorò, evidentemente confuso. «È qui da prima ancora che io nascessi. Che razza di appello potrebbe presentare uno come lui dopo tutto questo tempo?»

«Non sono autorizzato a discuterne» rispose Michael. «Il mio lavoro è protetto dalla segretezza professionale dei rapporti tra avvocato e cliente.»

«Lo so bene. Mi ha preso per stupido?»

«Niente affatto.»

«Se la lascio passare e salta fuori che non avrei dovuto, finisco in un bel guaio.»

«Pensavo che volesse sentire il suo superiore. Così non sarebbe lei a prendersi la responsabilità.»

La guardia sollevò il ricevitore. «Lo stavo già per fare» sbottò in malomodo.

Parlò per un paio di minuti, poi riappese.

«Viene giù qualcuno.» Michael annuì. «Lei di dov'è?» chiese la guardia.

«Washington.»

«Quanto si becca al mese uno come lei?» Era chiaro che qualunque somma gli sarebbe sembrata eccessiva.

Michael prese tempo osservando un ufficiale in divisa che si dirigeva verso di loro. «Se devo essere sincero, non abbastanza.»

Il giovane agente balzò in piedi per salutare il suo superiore. L'ufficiale si rivolse a Michael. «Venga con me, prego, signor Fiske.» Era sulla cinquantina, struttura atletica, modi pacati ma gravi e capelli grigi tagliati molto corti che lo identificavano come militare di carriera.

Michael seguì il suo passo regolare fino a un piccolo ufficio in fondo a un corridoio, dove per cinque minuti spiegò con pazienza che cosa stava facendo lì, senza rivelare alcunché di concreto. Tergiversare era una delle arti del suo mestiere.

«Se avverte il signor Harms che sono qui, mi riceverà.»

L'ufficiale si rigirò una penna tra le dita, con gli occhi piantati in quelli del giovane avvocato. «Tutto questo è molto strano. Rufus Harms ha ricevuto da poco la visita del suo avvocato. E non era lei.»

«Ah davvero? Si chiamava forse Samuel Rider?» L'ufficiale non rispose, ma la sua fugace sorpresa fece sorridere Michael tra sé e sé. Aveva visto giusto. Era stato l'ex avvocato militare di Harms ad allegare il dattiloscritto. «Una persona può avere più di un avvocato, signore.»

«Non uno come Rufus Harms. Lui non ha avuto nessuno per venticinque anni. Sì, suo fratello viene a trovarlo regolarmente, però tutto questo improvviso interesse per lui ci lascia alquanto perplessi. Sono sicuro che lei comprende.»

Michael gli rivolse un sorriso bonario, ma quando parlò, il tono della sua voce suonò ben fermo. «E io spero che lei sappia che un detenuto ha il diritto di parlare a un avvocato.»

L'ufficiale lo fissò ancora per qualche momento, poi parlò al telefono. Riattaccò e tornò a guardare Michael senza parlare. Trascorsero cinque minuti prima che il telefono squillasse. Quando finì la nuova conversazione, rivolse a Michael un cenno con il capo. «La riceverà» lo informò in tono brusco.

14

Rufus Harms sostò sulla soglia del parlatorio, osservando perplesso il suo giovane visitatore. Poi avanzò strisciando i piedi. Michael si alzò per salutarlo e fu subito investito da un latrato della guardia alle spalle del detenuto.

«Stia seduto.»

Michael ubbidì all'istante.

La guardia seguì con attenzione tutte le mosse di Rufus, che prendeva

posto davanti a Michael. «Lei è già stato informato del regolamento sulle visite» disse poi all'avvocato. «Le avesse dimenticate, sono spiegate con chiarezza lassù.» Gli indicò un tabellone. «Nessun contatto fisico per nessun motivo. E dovete restare tutti e due sempre seduti. Capito?»

«Sì. Lei deve per forza restare? Glielo chiedo perché le comunicazioni tra avvocato e cliente sono riservate. E poi è proprio necessario che lo teniate incatenato in quel modo?» volle sapere Michael.

«Non mi farebbe questa domanda se avesse visto che cosa ha fatto a certa altra gente che teniamo qui dentro. Anche incatenato in quel modo, potrebbe spezzarle il collo in meno di due secondi.» La guardia si avvicinò a Michael. «Forse in altre prigioni è concessa maggior riservatezza, ma questa non è come le altre prigioni. Da noi arrivano solo i più grossi e i più cattivi, e non esistono eccezioni al regolamento. La sua è una vìsita non programmata, perciò ha venti minuti prima che il lupo cattivo qui presente torni a pulire i cessi. E oggi ne abbiamo di veramente lerci.»

«Allora le sarei grato se ci permettesse di cominciare» ribatté Michael.

L'agente non aggiunse altro e andò a piazzarsi alla porta.

Quando Michael si girò verso Rufus, si trovò addosso gli occhi del gigante.

«Buongiorno, signor Harms. Io mi chiamo Michael Fiske.» «È un nome che non significa niente per me.» «Lo so, ma sono qui per porle alcune domande.» «Hanno detto che lei è il mio avvocato. Lei non è il mio avvocato.»

«Io non ho sostenuto di esserlo. È una deduzione che hanno fatto loro. Io non ho alcun rapporto con l'avvocato Rider.» Rufus socchiuse gli occhi. «Che cosa sa di Samuel?» «Per la verità ha poca importanza. Sono qui a interrogarla perché sono io ad aver ricevuto la sua istanza.» «La che cosa?»

«Il suo appello.» Michael abbassò la voce. «Io lavoro alla Corte suprema degli Stati Uniti.»

Rufus spalancò la bocca. «Ma allora che diavolo ci fa qui?» Michael si schiarì la gola. Era sulle spine. «So che tutto questo non è ortodosso, ma ho letto il suo appello e volevo sapere qualcosa di più in proposito. Lei punta il dito su persone molto in vista.» Davanti all'espressione sorpresa di Rufus, rimpianse d'un tratto di essere andato a trovarlo. «Ho raccolto qualche dato sul suo caso e ci sono degli aspetti che non mi quadrano. Volevo rivolgerle qualche domanda e poi, se avrò avuto i riscontri che mi sono necessari, potremo inoltrare il suo appello.»

«Perché, non è già stato inoltrato? È arrivato alla Corte, sì o no?»

«Sì, ma mancano alcuni dei requisiti richiesti perché possa superare il vaglio iniziale. E io posso aiutarla a sistemare le cose. Però voglio anche evitare uno scandalo. Deve capire, signor Harms, che tutti gli anni arrivano alla Corte centinaia di appelli infondati da parte di detenuti.»

«Sta dicendo che mento?» si ribellò Rufus. «È questo che insinua? Perché non viene a raccontarmelo dopo aver passato venticinque anni in questo posto per qualcosa che non ha fatto?»

«Non sto sostenendo che lei mente. Al contrario, sono convinto che ci sia del vero in tutta questa storia, mi creda, altrimenti non sarei qui.» Michael si guardò intorno. Non era mai stato nemmeno nelle vicinanze di un posto così tetro, al cospetto di un uomo come Rufus. All'improvviso gli sembrò di essere uno scolaretto di prima che scende dall'autobus e si accorge di essere al liceo. «Mi deve credere» ripeté. «Ho bisogno di parlare con lei.»

«Ha qualcosa con cui dimostrarmi che è la persona che dice di essere? Non è che mi è venuta una gran voglia di fidarmi del prossimo, in questi ultimi trent'anni.»

I dipendenti della Corte suprema non erano dotati di particolari documenti. Al personale della sicurezza era richiesto di conoscerli di persona. La Corte, però, pubblicava un annuario ufficiale con tutti i nomi dei dipendenti e le fotografie: era l'unico modo perché le guardie imparassero a riconoscerli. Michael mostrò l'annuario in questione a Rufus, che lo studiò attentamente. Poi lanciò uno sguardo alla guardia e tornò a rivolgersi a Michael.

«Ha una radiolina in quella borsa?»

«Una radiolina?» Michael scosse la testa.

Rufus abbassò ancora di più la voce. «Allora si metta a canticchiare.»

«Cosa?» domandò Michael confuso. «Non credo... cioè, non ho molto orecchio.»

Rufus fece un gesto spazientito. «Ha una penna allora?»

Michael annuì meccanicamente.

«Allora la tiri fuori e si metta a battere sul tavolo. Avranno già sentito fin troppo ormai, ma non togliamogli il gusto di qualche piccola sorpresa.»

Michael fece per ribattere, ma Rufus lo interruppe subito. «Zitto. Batta la penna. E ascolti.»

Fiske cominciò a tamburellare con la penna sul tavolo. La guardia lo osservò per un istante, ma non intervenne.

Rufus parlò così sommessamente che Michael stentò a capire che cosa diceva. «Non avrebbe mai dovuto venire qui. Non sa il rischio che ho corso facendo uscire quel pezzo di carta da questo posto. Se lo ha letto, capirà perché. Ammazzare un vecchio galeotto nero che ha strozzato una bambina bianca è la cosa più normale del mondo. Non creda che qualcuno se ne preoccuperebbe.»

Michael smise di battere. «È successo molto tempo fa. Le cose sono cambiate.»

Rufus grugnì. «Davvero? Perché non va a bussare sulla bara di Medgar Evers o su quella di Martin Luther King e non lo racconta a loro? Le cose sono cambiate, sissignore, tutto andrà per il meglio. Lode a Dio.»

«Non è quello che intendevo.»

«Se le persone di cui ho parlato nella lettera fossero nere e io fossi bianco, crede che ora lei sarebbe qui a controllare la mia storia?»

Michael abbassò gli occhi. Quando li rialzò, la sua espressione era addolorata. «Forse no.»

«Certo che no! Batta quella penna sul tavolo e non smetta.»

Michael ubbidì. «Può credere il contrario, ma io voglio aiutarla. Se le cose che ha raccontato nella sua lettera sono avvenute davvero, allora voglio che sia fatta giustizia.»

«Perché si prende a cuore la sorte di uno come me?»

«Perché ho a cuore la verità» rispose semplicemente Michael. «Se lei sta dicendo la verità, allora mi creda, farò tutto quanto è in mio potere per tirarla fuori da qui.»

«Facile a parole, eh?»

«Signor Harms, mi piace usare la mia intelligenza e la mia esperienza per aiutare le persone meno fortunate di me. Lo ritengo un dovere.»

«Ah, molto carino da parte sua, figliolo, però eviti di accarezzarmi. Potrei staccarle la mano con un morso.»

Michael trasalì leggermente, poi comprese. «Chiedo scusa, non intendevo offenderla. Ascolti, se lei è in prigione senza motivo, desidero aiutarla a riavere la libertà. Nient'altro.»

Rufus tacque per un minuto, forse occupato a valutare quanto sincero fosse il suo visitatore. Quando finalmente si sporse in avanti, la sua espressione era meno torva, ma i suoi modi rimasero circospetti.

«Non è opportuno parlarne qui.»

«Dove altro possiamo farlo?»

«Non conosco nessun altro posto. Non lasciano uscire quelli come me in

permesso. Ma tutto quello che ho detto è vero.»

«Lei ha fatto riferimento a una let...»

«Zitto!» gli intimò Rufus. Si guardò intorno, i suoi occhi si soffermarono per un istante sul grande specchio. «Non era allegata all'appello?»

«No.»

«Va bene. Lei conosce il mio avvocato. Ha già fatto il suo nome.»

Michael annuì. «Samuel Rider. Ho cercato di mettermi in contatto con lui, ma non mi ha richiamato.»

«Batta più forte.» Michael eseguì. Rufus si guardò intorno ancora una volta prima di parlare di nuovo. «Gli dirò di farsi vivo con lei. Lui le dirà tutto quello che ha bisogno di sapere.»

«Signor Harms, perché si è rivolto alla Corte suprema?»

«Non ce n'è una più alta, vero?»

«No.»

«Come immaginavo. Arrivano i giornali qui dentro. Un po' di televisione. Radio. Seguo da anni quella gente. Qui dentro viene da pensare parecchio ai tribunali e alle corti. Le facce cambiano, però quei giudici possono fare qualunque cosa. Qualunque cosa vogliano. L'ho visto. L'ha visto tutto il paese.»

«Secondo la prassi, lei avrebbe dovuto rispettare la gerarchia passando per le corti inferiori prima di rivolgere il suo appello a noi. Tanto per cominciare, non ha nemmeno una sentenza di una corte normale contro la quale appellarsi. È uno dei requisiti mancanti ai quali mi riferivo prima.»

Rufus scosse stancamente la testa. «Ho passato qui dentro metà della mia esistenza. Non mi resta molto da vivere. Non sono mai stato sposato, non ho avuto figli. L'ultima cosa che ho intenzione di fare è sprecare anni con avvocati e tribunali. Voglio uscire da qui e voglio uscirne il più velocemente possibile. Voglio essere libero. Quelli sono i giudici più importanti, loro possono tirarmi fuori se vogliono fare la cosa giusta. Quella è la cosa giusta, vada a spiegarglielo. La loro è la più alta corte di giustizia. Ebbene, facciano giustizia.»

Michael lo osservò per un momento. «È sicuro che non c'è un'altra ragione per cui si è rivolto alla Corte suprema?»

Rufus inarcò le sopracciglia. «Per esempio?»

Michael liberò il fiato che senza accorgersene aveva trattenuto. Era senz'altro possibile che Rufus non sapesse delle posizioni ora occupate da alcune delle persone che aveva menzionato nella sua petizione. «Non fa niente.»

«Allora» chiese Rufus tornando ad appoggiarsi allo schienale «che cosa pensano di tutto questo i giudici? Sono loro ad averla mandata qui, no?»

Michael smise di battere. «Per la verità non sanno che sono venuto» confessò in tono ansioso.

«Cosa?»

«Signor Harms, non ho mostrato a nessuno il suo appello. Io... io volevo assicurarmi, come dire, che non ci fosse sotto qualcosa.»

«Lei è l'unico ad averlo visto?»

«Per adesso, ma come le ho spiegato...»

Rufus guardò la ventiquattrore di Michael. «Non avrà portato la mia lettera, vero?»

Michael seguì la direzione del suo sguardo. «Be', pensavo di farle qualche domanda in proposito. Vede...»

«Che il Signore ci assista» esclamò Rufus con tanta violenza che l'agente di custodia si allertò, come in procinto di saltargli addosso.

«Hanno preso la sua valigetta quando è entrato qui? Perché due degli uomini di cui ho scritto sono in questa prigione. Uno è il comandante.»

«Sul serio?» Michael impallidì. Aveva avuto conferma che le persone citate nell'appello erano nell'Esercito negli anni Settanta. Sapeva dove rintracciare due di loro, ma non si era preoccupato di localizzare anche gli altri. Provò una fitta al cuore rendendosi conto di aver commesso un errore forse fatale.

«Allora, hanno preso la sua valigetta sì o no?»

«Solo... solo per un paio di minuti» balbettò Michael. «Ma avevo messo i documenti in una busta sigillata ed è ancora chiusa.»

«Lei ci ha fatti fuori tutti e due» urlò Rufus. Esplose come l'acqua surriscaldata di un geyser, rovesciando il pesante tavolo come se fosse stato di legno di balsa. Michael si tuffò per terra. La guardia soffiò nel fischietto mentre afferrava Rufus con un braccio intorno alla gola. Sotto gli occhi stupefatti di Michael, il gigantesco detenuto, incatenato com'era, scaraventò via da sé il muscoloso agente come se scacciasse un moscerino. In parlatorio fecero irruzione cinque o sei altri agenti di custodia, armati di sfollagente. Per cinque minuti buoni Rufus li rintuzzò come un alce che tiene a bada un branco di lupi. Quando finalmente riuscirono a ridurlo all'impotenza, lo trascinarono via di peso. Rufus continuò a strepitare fino a quando non gli ebbero schiacciato uno sfollagente contro il pomo d'Adamo. Poco prima che scomparisse, Michael vide per un istante i suoi occhi che lo fissavano, colmi di rimprovero e orrore.

Dopo una lotta estenuante che si protrasse per tutto il corridoio, le guardie riuscirono a bloccare Rufus su una lettiga.

«Portatelo in infermeria!» gridò qualcuno. «Credo che stia per avere un attacco di convulsioni.»

Sebbene impedito dai ferri e ora anche dalle cinghie di cuoio, Rufus si dibatteva all'impazzata, scuotendo la lettiga. Continuò a urlare finché qualcuno non gli ficcò un fazzoletto in bocca.

«Presto, dannazione!» incitò il capo del drappello.

Gli agenti entrarono di corsa nell'infermeria, spingendo la lettiga attraverso i battenti a molla della porta.

«Gesù!» esclamò il medico indicando un posto libero. «Laggiù!»

Gli uomini svoltarono e infilarono la lettiga nel posto indicato loro dal medico, il quale, avvicinandosi, rischiò di prendersi in pieno stomaco una pedata di Rufus. Il volto del prigioniero stava diventando cianotico.

«Meglio che stia attento, dottore» commentò una delle guardie. «Gli ha dato di volta il cervello. Se riesce a metterle le mani addosso, stia tranquillo che le lascerà il segno. Ha già fatto fuori tre dei miei compagni. Pazzo d'un figlio di puttana.» Poi osservò Rufus con aria minacciosa. Appena gli fu tolto il fazzoletto dalla bocca, tutta l'infermeria tremò delle sue urla.

«Collegatelo a un monitor!» ordinò il medico a uno degli infermieri. Pochi secondi dopo che a Rufus erano stati applicati i sensori, il medico osservava attentamente le vistose anomalie della sua pressione e del battito cardiaco. «Una flebo» disse a un infermiere. «Una fiala di lidocaina» disse a un altro. «Prima che ci resti secco.»

Guardie di custodia e infermieri si assieparono intorno alla lettiga.

«Non potreste togliervi di mezzo?» urlò il medico all'orecchio di una delle guardie.

L'altro scosse la testa. «È abbastanza forte da liberarsi e se lo fa e noi non siamo qui, nel giro di un minuto può ammazzare tutti quelli che ci sono in questa stanza. Mi creda, non sto scherzando.»

Il medico seguì con lo sguardo gli infermieri che sistemavano il trespolo per la flebo accanto alla lettiga. Un altro arrivò di corsa con la lidocaina. «Avremo bisogno del vostro aiuto per tenerlo fermo. Dobbiamo infilargli la flebo. E da come vanno le cose, sarà meglio farcela al primo tentativo.»

Le guardie circondarono Rufus per tenerlo bloccato. Ci riuscivano a malapena.

Rufus era ai limiti della follia, sconvolto da ira e terrore. Proprio come la

sera in cui era morta Ruth Ann Mosley. Gli strapparono la manica della camicia ed esposero il braccio muscoloso, con le vene in rilievo. Rufus chiuse gli occhi, e li riaprì mentre l'ago scintillante scendeva verso di lui. Li chiuse di nuovo. Quando li riaprì non era più nell'infermeria di Fort Jackson. Era nel South Carolina, nel carcere militare, un quarto di secolo prima. La porta si spalancò. Entrò un gruppo di uomini. Era come se fossero loro i padroni là dentro: padroni di tutto, padroni suoi. Non conosceva solo uno di loro. Rufus aveva pensato che avrebbe visto apparire gli sfollagente, sentito i colpi duri contro le costole, le natiche e le braccia. Era diventato il rito di tutte le mattine e di tutte le sere. Lui incassava in silenzio, recitando mentalmente una preghiera, lasciandosi trasportare dallo spirito lontano dalla tortura fisica.

Invece gli avevano puntato una pistola alla testa. Gli avevano ordinato di inginocchiarsi per terra e chiudere gli occhi. Allora era accaduto. Rufus ricordava lo stupore, il trauma nel momento in cui aveva aperto gli occhi sui loro sogghigni di trionfo. Quei sorrisi erano scomparsi quando, nel giro di un paio di minuti, lui si era alzato, si era liberato di loro come fossero solo sacchi vuoti, si era precipitato fuori dalla cella, aveva travolto il piantone ed era scappato dalla prigione.

Rufus sbatté di nuovo gli occhi e riapparve l'infermeria. Guardò le persone curve su di lui. Vide l'ago che si avvicinava al suo avambraccio. Guardava all'insù, ed era l'unico a farlo. Fu allora che vide il secondo ago pungere la sacchetta della flebo, il fluido scendere nella soluzione di lidocaina.

Vic Tremaine aveva svolto il suo lavoro con calma ed efficienza, quasi stesse innaffiando i fiori invece che commettere un omicidio. Non stava nemmeno guardando la sua vittima. Rufus voltò la testa di scatto e vide l'ago nella mano del medico. Stava per bucargli la pelle e scaricare nel suo corpo il veleno che Tremaine aveva scelto per farlo fuori. Gli avevano già portato via metà della vita. Non avrebbe permesso loro di portarsi via anche il resto, non ancora.

Rufus agì con tutta la rapidità che gli fu possibile.

«Merda!» proruppe il medico. Rufus si era liberato, gli aveva afferrato la mano e gliel'aveva sbattuta con violenza contro il corpo, mentre il treppiede della flebo si rovesciava a terra e la sacchetta si squarciava. Tremaine, infuriato, colse l'occasione per dileguarsi. Una morsa improvvisa strinse il torace di Rufus. Boccheggiò, incapace di respirare. Il medico, appena si fu ripreso, lo guardò: era così immobile che dovette controllare il monitor per

assicurarsi che fosse ancora vivo. Vide che gli indici erano scesi a livelli critici. «Nessuno può sopravvivere a batoste come queste» esclamò. «Potrebbero saltargli le coronarie.» Si rivolse a un infermiere. «Faccia venire un elicottero della guardia medica.» Poi guardò il capo delle guardie. «Non siamo attrezzati per situazioni d'emergenza di questo genere. Lo stabilizziamo e lo facciamo trasportare all'ospedale di Roanoke. Ma dobbiamo sbrigarci. Suppongo che manderà qualcuno a fargli da scorta.»

La guardia si massaggiò il mento dove aveva ricevuto un colpo e osservò Rufus che sembrava dormire come un agnellino. «Ci mando un plotone intero, se c'è posto a bordo.»

15

Scortato da una guardia armata, Michael Fiske percorse con passo un po' incerto il corridoio in fondo al quale lo attendeva l'ufficiale che lo aveva interrogato poco prima. Vide che aveva in mano due fogli.

«Avvocato Fiske, non mi sono ancora presentato. Sono il colonnello Frank Rayfield, l'ufficiale comandante.»

Michael si passò la lingua sulle labbra. Frank Rayfield era una delle persone menzionate nell'appello di Rufus, e quel nome lì per lì non aveva avuto per lui alcun significato particolare. Dentro quella prigione, ora, significava che Michael stava per morire. Come avrebbe potuto immaginare che due degli uomini che Rufus aveva in fin dei conti accusato di omicidio erano proprio a Fort Jackson? D'altra parte, riflettendo meglio, era il luogo più logico dove insediarsi per sorvegliare Rufus Harms da vicino.

Si chiese dove avrebbero fatto scomparire il suo cadavere. E, come gli accadeva da bambino, si ritrovò a pregare che di punto in bianco apparisse il fratello maggiore a dargli una mano. Osservò imbambolato Rayfield che gli porgeva i fogli e segnalava alla guardia di allontanarsi. L'espressione dell'ufficiale era rammaricata.

«Ho paura che i miei uomini abbiano peccato di eccesso di zelo» si scusò. «Normalmente non fotocopiamo i documenti contenuti in una busta chiusa.» In verità era stato lui stesso ad aprire la busta e a fotocopiarne il contenuto. Nessuno dei suoi uomini aveva visto i documenti.

Michael abbassò lo sguardo sui fogli. «Non capisco. La busta era ancora sigillata.»

«È una busta molto comune. Hanno semplicemente infilato le carte in una busta nuova.»

Michael imprecò dentro di sé per non aver pensato a uno stratagemma così banale.

Rayfield rise sommessamente.

«Qualcosa di divertente?» lo apostrofò Michael.

«Questa è la quinta volta che Rufus Harms fa il mio nome in uno dei suoi balordi tentativi di denunciarmi, avvocato Fiske. Che cos'altro potrei fare se non riderne?»

«Scusi?»

«Ma prima d'ora non era mai arrivato fino alla Corte suprema. Perché è lì che lei lavora, vero?»

«Non sono tenuto a rispondere a questa domanda.»

«Va bene. Se però le cose stanno così, allora la sua presenza qui è un po' insolita.»

«Rientra nei miei compiti.»

«E i miei compiti sono quelli di amministrare questa prigione secondo una precisa disciplina militare» ribatté prontamente Rayfield. Poi il tono della sua voce si addolcì. «Non la biasimo, però. Harms è astuto. Sembra che questa volta sia riuscito ad abbindolare l'avvocato militare che ha avuto a suo tempo e a convincerlo a dargli retta. Mi facevo Sam Rider un po' più furbo.»

«Mi sta dicendo che Rufus Harms ha l'abitudine di presentare denunce campate per aria?»

«Lo trova così strano da parte di un detenuto? Con tutto il tempo che hanno... Fatto sta che l'anno scorso ha accusato il presidente degli Stati Uniti, il segretario alla Difesa e il qui presente di cospirazione ai suoi danni, per averlo ingiustamente incriminato di omicidio per un episodio al quale erano presenti almeno una mezza dozzina di persone.»

«Davvero?» Michael era scettico.

«Proprio così. La denuncia è stata archiviata, ma per arrivarci ci sono volute alcune migliaia di dollari di spese legali. So che i tribunali sono aperti a tutti, avvocato Fiske, ma una causa infondata è una causa infondata e, francamente, io comincio a essere stufo.»

«Però nella sua petizione dice...»

«Sì, l'ho letta. Due anni fa ha sostenuto che era stato spinto a farlo dall'Agent Orange subito in combattimento. E sa una cosa? Rufus Harms non è mai stato esposto all'Agent Orange perché non è mai stato in combattimento. Ha trascorso quasi per intero i suoi due anni di servizio in prigione per insubordinazione, e non solo. Non è un segreto. Può controllare se

vuole; se non lo ha già fatto, si capisce.» Michael si guardava la punta dei piedi. «Ora prenda le sue scartoffie, torni a Washington e lasci che la pratica faccia il suo iter. Finirà al macero come tutte le altre. Qualche innocente ne subirà non poco imbarazzo, ma così vuole il sistema americano. Suppongo di aver combattuto proprio per questo, per difendere tutte le nostre libertà. Anche quando se ne abusa.»

«Intende lasciarmi andare?»

«Lei non è in stato di fermo. Ho un sacco di detenuti veri a cui badare, compreso quello che ha pestato tre delle mie guardie. Lei dovrà solo rispondere ad alcune domande che le verranno poste da uno dei miei uomini. Sarà a proposito di quanto è avvenuto in parlatorio. Ne abbiamo bisogno per il rapporto.»

«Ma questo significa che verrà messo a verbale... Il fatto che sono stato qui.»

«Infatti. È stato lei a scegliere di sua spontanea volontà di venirci, non ce l'ho costretto io. Dovrà affrontarne le conseguenze.»

«Lo so. Però non prevedevo niente di tutto questo.»

«Sa com'è, la vita è piena di piccole sorprese.»

«Senta, deve davvero mettere tutto a verbale?»

«La sua presenza qui è stata comunque registrata, avvocato Fiske, a prescindere da quanto è avvenuto in parlatorio. Lei è sul registro delle visite, con tanto di numero di protocollo.»

«Non avevo pensato a questo genere di risvolti.»

«Evidentemente no. Devo dedurne che non ha grande esperienza di questioni militari?» Rayfield s'interruppe per riflettere per qualche istante. Davanti a lui, Michael avrebbe voluto sprofondare. «Ascolti, noi abbiamo bisogno di stilare il rapporto, ma non è indispensabile che io lo verbalizzi. Forse anche la sua visita qui potrebbe essere ritenuta solo ufficiosa.»

Michael liberò un sospiro di sollievo. «Lo può fare?»

«Forse. Lei è avvocato. Conosce l'espressione *do ut des*?»

«Che cosa intende?»

«Io getto via il rapporto e lei getta via quell'appello.» Lo fissò negli occhi. «Risparmierebbe al governo un altro conto degli avvocati. Ho il massimo rispetto per il diritto sacrosanto di cercare giustizia in tribunale, ma questa storia comincia a diventare noiosa.»

Michael distolse lo sguardo. «Dovrò pensarci. In effetti ci sono delle lacune tecniche. Forse ha ragione lei.»

«Ho senza dubbio ragione. Non desidero affatto rovinarle la camera.

Dimenticheremo tutto quello che è accaduto. E io avrò il piacere di non dover leggere di questo caso sui giornali. Altrimenti, forse potrebbe saltar fuori anche la sua scappatella quassù. Ora, se vuole scusarmi...» Rayfield ruotò sui tacchi e si allontanò lasciando dietro di sé un giovane avvocato smarrito e sgomento.

L'ufficiale andò direttamente in ufficio. I sospetti di Rufus erano più che fondati: sotto il tavolo del parlatorio era stata installata una microspia mimetizzata nelle venature del legno. Rayfield riascoltò la conversazione tra Fiske e Rufus. Era un po' disturbata dalla penna dell'avvocato, ma mai quanto la radiolina aveva interferito nel precedente colloquio che Rufus aveva avuto con Rider. Rufus non era un idiota. Rayfield aveva udito e letto abbastanza da sapere che il pericolo era grave. E la conversazione appena avuta con Fiske non aveva risolto il problema, quantomeno non in via definitiva. Sollevò il ricevitore del telefono e chiamò un numero, e in poche frasi concise riferì quanto era accaduto.

«Cristo santo, non ci posso credere.»

«Lo so.»

«E tutto questo è successo oggi?»

«Ti avevo detto che era venuto Rider, ma per il resto sì, è accaduto tutto poco fa.»

«Perché diavolo gli hai permesso di vedere Harms?»

«Se non lo avessi fatto, non credi che si sarebbe insospettito ancora di più? Dopo che aveva letto quello che Harms ha scritto nella sua stramaledetta lettera alla Corte, che scelta avevo?»

«Avresti dovuto liquidare quel figlio di puttana a suo tempo. Hai avuto venticinque anni per toglierlo di mezzo, Frank.»

«Farlo fuori era il piano di venticinque anni fa» ribatté stizzito Rayfield. «E guarda cos'è successo. Io e Tremaine abbiamo sbattuto via metà della nostra vita per guardargli il culo.»

«Non è che lo fate gratis. Quanto avete messo insieme finora? Un milioncino? Ti aspetta una rosea vita da pensionato, mi pare. Ma non se questa storia salta fuori. Allora saranno guai seri per tutti noi.»

«Non è che a farlo fuori non ci abbia provato. Diavolo, proprio oggi Tremaine ha cercato di chiudere la questione in infermeria, ma è come se quel demonio avesse un sesto senso. Quando è con le spalle al muro, Rufus Harms è peggio di una serpe. Le guardie non si spingono oltre un certo limite e c'è gente che ci cura, ispezioni improvvise, quei rompicoglioni

dell'associazione per i diritti civili. Non c'è niente da fare, quel bastardo non vuole proprio saperne di schiattare. Perché non vieni a provarci tu?»

«Va bene, va bene, è inutile che ci mettiamo a litigare tra noi. Sei sicuro che ci ha menzionati tutti nella lettera? Com'è possibile? Non sapeva nemmeno chi ero.»

Rayfield non esitò. La persona con cui stava parlando non era citata nella lettera di Rufus, ma l'ufficiale si sarebbe guardato bene dal farglielo sapere. Quella spada di Damocle doveva pendere su tutte le teste indistintamente. «Come faccio a saperlo? Ha avuto venticinque anni per pensarci.»

«E come ha fatto a far uscire la lettera?»

«Questa proprio non l'ho capita. Quella che ha esaminato la guardia conteneva semplicemente le sue ultime volontà.»

«Però è riuscito a farla uscire lo stesso.»

«C'è di mezzo Sam Rider. Non c'è dubbio. È venuto con una radiolina e mi ha impedito di ascoltare la conversazione, così non so che cosa si sono detti. Avrei dovuto intuire che stavano complottando qualcosa.»

«Quel tizio non mi è mai piaciuto. Non fosse stato per l'infermità mentale a cui si è appellato Rider, Harms non sarebbe più un problema per nessuno già da un pezzo.»

«La seconda lettera che abbiamo trovato nella ventiquattrore di Fiske era battuta a macchina. In calce non c'erano iniziali, sai, come quando a scriverla è una segretaria personale, perciò deve averla battuta Rider stesso. A proposito, entrambi erano i documenti originali.»

«Ma porca miseria, perché ora? Dopo tutto questo tempo?»

«Harms ha ricevuto una lettera dall'Esercito. Ne fa riferimento nella sua. Forse gli ha resuscitato la memoria. Posso assicurarti che finora o non si ricordava più che cos'era successo, oppure se l'era tenuto nascosto dentro per venticinque anni.»

«Perché avrebbe dovuto farlo? E perché mai l'Esercito avrebbe dovuto inviargli qualcosa dopo tanto tempo?»

«Non saprei» rispose Rayfield innervosito. Ma un'idea l'aveva. Il motivo era nella petizione presentata da Rufus alla Corte suprema. Però, per il momento intendeva tenere l'informazione per sé.

«E naturalmente tu non hai questa misteriosa lettera arrivata dall'Esercito.»

«No. Non ancora, voglio dire.»

«Dev'essere nella sua cella, anche se non capisco come ci sia arrivata.» Il tono era di nuovo accusatorio.

«Certe volte mi viene da sospettare che sia esperto in arti magiche» riflettè Rayfield.

«Ha avuto altre visite?»

«Solo suo fratello, Josh Harms. Viene una volta al mese.»

«E Rufus?»

«Direi che è alla frutta. Infarto o ictus. Anche se ce la farà, probabilmente non sarà più lo stesso.»

«Dov'è?»

«In viaggio per l'ospedale di Roanoke.»

«Perché diavolo l'hai lasciato uscire?»

«Ordini del dottore. Lui ha l'obbligo di salvare la vita di tutti, anche dei detenuti. Se mi fossi messo in mezzo, avrei dovuto renderne ragione.»

«Va bene, stagli dietro e spera che gli scoppi il cuore. E se non va all'altro mondo da solo, dagli una spintarella tu.»

«Andiamo, chi gli crederebbe?»

«Avresti di che stupirti. E questo Michael Fiske? È la sola altra persona che ne sa qualcosa oltre a Rider?»

«Sì. Almeno così credo. È venuto qui a controllare la storia di Harms. Non ne ha parlato con nessuno, secondo quanto ha dichiarato a Harms stesso. Su questo punto siamo andati forte» riferì Rayfield. «Gli ho rifilato la vecchia storiella di Harms che soffre di manie di persecuzione e spedisce denunce a destra e a manca. Credo che se la sia bevuta. Con lui abbiamo il coltello dalla parte del manico perché potrebbe finire in guai grossi per essere stato qui. Non credo che lascerà che la petizione di Harms vada avanti.»

La voce all'altro capo del filo salì di tono. «Sei impazzito? Fiske non ha scelta.»

«È un cancelliere della Corte suprema, diamine. Ho sentito che lo spiegava a Harms.»

«Questo lo so. Lo so benissimo. Ma lascia che ti dica esattamente che cosa farai. Tu chiuderai il becco a Fiske e a Rider. E glielo chiuderai immediatamente.»

Rayfield impallidì. «Vuoi che uccida un cancelliere della Corte suprema e un avvocato? Ma se non hanno uno straccio di prova! In che modo potrebbero danneggiarci?»

«Noi non possiamo saperlo. Noi non sappiamo che cosa c'era scritto nella lettera spedita dall'Esercito. Noi non sappiamo quali nuove informazioni possono aver raccolto nel frattempo Fiske o Rider. E Rider fa l'avvocato da

trent'anni. Non avrebbe presentato un'istanza alla Corte suprema se avesse ritenuto che i dati in suo possesso non avevano valore. E, nell'eventualità che tu non lo sapessi, i cancellieri della Corte suprema non sono esattamente degli imbecilli. Fiske non si è macinato tutta quella strada pensando che Harms fosse uno svitato. Da ciò che mi hai detto, le due lettere erano molto specifiche su quanto è accaduto alla prigione militare.»

«È così» ammise Rayfield.

«Dunque, vedi che non è questione da prendere sottogamba. Ma non è questo l'aspetto tragico della situazione. Non ti dimenticare che Harms non è un mentecatto paranoico, e non ha mai presentato denunce presso alcun tribunale. Se Fiske decide di controllare le tue affermazioni, scoprirà che hai mentito. E quando lo scoprirà, e io credo proprio che lo scoprirà, allora il coperchio della nostra pentola salterà in aria.»

«Non è che ho avuto molto tempo per mettere insieme un piano» si difese Rayfield, alterato.

«Non lo discuto. Ma mentendo a lui, ne hai fatto un nuovo pericolo per noi. E abbiamo anche un altro problema.»

«Cioè?»

«Si dà il caso che tutto quello che Harms sostiene nel suo appello corrisponde a verità. Te lo sei scordato? La verità è una cosa strana. Uno comincia a mettere il naso qui e là e tutt'a un tratto il muro di menzogne si sgretola. E indovina su chi precipiteranno le macerie? Vuoi davvero correre quel rischio? Perché se verrà giù quel muro, l'unico posto dove andrai a goderti la pensione sarà Fort Jackson. E questa volta dall'altra parte. Ti sorride l'idea, Frank?»

Rayfield inspirò profondamente e guardò l'orologio.

«Merda, preferirei il Vietnam.»

«Temo che ce la siamo presa un po' troppo comoda. Ebbene, è venuto il momento di guadagnarti i tuoi soldi, Frank. Vedi di sistemare questa faccenda. Tu e Tremaine. E mentre lo fai, ricorda bene: o ne usciamo tutti quanti, oppure ci rimettiamo tutti quanti le penne.»

Mezz'ora più tardi, dopo aver risposto alle domande dell'assistente di Rayfield, Michael uscì dal carcere e sotto una pioggerella sottile raggiunse la sua automobile. Che ingenuo era stato. Aveva voglia di fare a pezzi i documenti di cui era in possesso, ma non lo avrebbe fatto. Forse li avrebbe rimessi al loro posto e basta. Ciononostante era dispiaciuto per Rufus Harms. I molti anni trascorsi dietro le sbarre lo avevano segnato. Mentre

faceva manovra, non poteva sapere che quasi tutto il liquido del radiatore era stato raccolto in un secchio e rovesciato nel bosco.

Cinque minuti dopo, osservava stupefatto il vapore che saliva dal cofano della sua automobile. Scese, sollevò con prudenza il cofano e spiccò un balzo all'indietro per non essere investito da una nuvola ustionante. Si guardò intorno imprecando con rabbia. Nessuno in vista, né a piedi né in macchina. Rifletté per un momento. Poteva tornare a piedi al carcere, trovare un telefono e chiamare un carro attrezzi. Come in risposta all'ipotesi appena formulata, la pioggia prese ad aumentare.

Michael ritrovò un minimo di ottimismo vedendo un furgone sopraggiungere dalla direzione in cui si trovava il carcere. Cominciò a gesticolare. Poi voltò la testa verso l'automobile che continuava a fumare. Strano, l'aveva fatta controllare prima di partire. Guardò di nuovo il furgone e il cuore gli salì in gola. Di colpo girò su se stesso e si lanciò di corsa, ma il furgone accelerò e lo raggiunse in un attimo, sbarrandogli la strada. Michael stava per buttarsi nel bosco quando il finestrino si abbassò e ne emerse la canna di una pistola.

«Sali» gli ordinò Victor Tremaine.

16

Era sabato pomeriggio quando Sara Evans si fermò davanti alla casa di Michael. Guardò le automobili parcheggiate nella via: la sua Honda non c'era. Si era dato malato venerdì ed era la prima volta che accadeva. Sara gli aveva telefonato, ma lui non aveva risposto. Entrò nell'edificio e bussò alla porta del suo appartamento. Niente. E lei non aveva la chiave. Allora uscì, girò dietro la casa e salì la scala antincendio. Guardò nella finestra del cucinino. Nessuno. Provò ad aprire, ma era chiusa. Tornò alla Corte più preoccupata che mai. Michael non era malato, lo sapeva benissimo. Era sicura che il suo improbabile malessere dipendesse da quei documenti che aveva visto nella sua borsa. Pregò che non si fosse cacciato in un guaio senza uscita, che si ripresentasse sano e salvo sul lavoro il lunedì seguente.

Andò in ufficio e vi rimase per il resto della giornata, poi cenò con alcuni colleghi in un ristorante vicino alla Union Station. Tutti avevano voglia di parlare di lavoro, eccetto lei. Era questa una consuetudine che aveva sempre condiviso volentieri, ma quella sera rimase, suo malgrado, estranea alle conversazioni. Anzi, arrivò un momento in cui avrebbe avuto voglia di scappare gridando, nauseata da quel gorgo di previsioni, valutazioni, stra-

tegie, analisi al microscopio di sfumature tecniche, iperboli inverosimili.

Più tardi cercò di rilassarsi un po' sulla veranda dietro casa, quindi decise di uscire a fare un giro in barca. Contò le stelle, inventò buffe figure di nuove costellazioni. Ripensò alla proposta di Michael e alle ragioni che l'avevano spinta a rifiutarla. I colleghi si sarebbero meravigliati del suo rifiuto, avrebbero sostenuto che loro costituivano una coppia perfetta, che insieme potevano avere una vita affatto monotona, piena di successi, e figli intelligenti, ambiziosi e atletici.

Si domandò chi Michael avrebbe infine sposato, sempre che, a causa del suo diniego, non avesse deciso di rimanere scapolo. Sorrise di se stessa e del suo narcisismo. Di lì a un anno Michael sarebbe stato chissà dove a fare qualcosa di fantastico e avrebbe dovuto ritenersi fortunata se solo si fosse ricordato ancora il suo nome.

Dopo aver ormeggiato, indugiò un poco nell'ultima brezza che saliva dall'acqua. In una ventina di minuti di macchina in direzione nord, a velocità moderata, poteva trovarsi nel cuore della città più potente al mondo, dove lei lavorava alle dipendenze dei più consumati e potenti giuristi del suo tempo. Eppure, in quel momento la sola cosa che desiderava fare era infilarsi sotto il lenzuolo al buio e fingere di non dover tornare laggiù mai più. Era come se all'improvviso l'ambizione che fin lì l'aveva sospinta le fosse venuta meno, come se avesse esaurito tutte le energie di cui era in possesso. Sposarsi e diventare madre? Era quello che desiderava? Era figlia unica, e inevitabilmente i genitori l'avevano viziata. Non aveva dimestichezza con i bambini, eppure sentiva per loro un'attrazione interiore molto forte. Ciononostante esitava.

Mentre si spogliava per coricarsi, considerò che per avere una famiglia c'era un punto di partenza preciso: trovare qualcuno da amare. E lei aveva appena respinto l'occasione che le veniva offerta da un uomo eccezionale da ogni punto di vista. Ne avrebbe avuto un'altra? Desiderava, in quel momento, dividere la propria vita con un uomo? Talvolta il destino concede una sola possibilità. Una e basta. Fu quello il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi.

17

Era lunedì e John Fiske sedeva alla sua scrivania cercando di liquidare l'ennesimo verbale di arresto di uno dei suoi clienti. Peraltro, si trattava di un esercizio per il quale poteva ormai vantare un notevole allenamento. A

metà della lettura aveva già una mezza idea del tipo di patteggiamento che avrebbe proposto al pubblico ministero. Be', era bello sapere di essere bravi in qualcosa.

Quando sentì bussare alla porta trasalì. La mano andò al primo cassetto della scrivania, dove conservava la calibro 9 dei suoi giorni da poliziotto. La sua clientela non era costituita da individui di cui fidarsi. Fiske metteva tutto il suo impegno e il suo talento per rappresentarli, ma non era così ingenuo da voltar loro le spalle. Alcuni si erano presentati al suo studio drogati o ubriachi, con l'intenzione di vendicarsi di qualche torto che ritenevano di aver subito da lui, cosicché il contatto con il duro metallo dell'arma lo tranquillizzò.

«Avanti, è aperto.»

Entrò un'agente in divisa e Fiske, mentre si affrettava a richiudere il cassetto, sorrise sollevato. «Billy! Come va?»

«Ho passato giorni migliori, John» rispose Billy Hawkins.

Fu allora che Fiske notò i lividi che aveva in faccia. «Che diavolo ti è successo?»

Hawkins si sedette e si toccò il volto indolenzito. «Ieri sera un tizio al bar ha dato fuori di matto e me ne ha appioppate un paio di quelle sode. Ma non è per questo che sono qui, John» aggiunse subito.

Fiske lo conosceva per una persona posata che non si lasciava travolgere dalle pressioni della professione. Affidabile e serio sul lavoro, era alla mano e gioviale fuori servizio.

Hawkins gli lanciò un'occhiata nervosa.

«Non è che ci sono di mezzo Bonnie o i ragazzi, vero?» chiese Fiske.

«Non ha a che fare con la *mia* famiglia, John.»

«Ah sì?» Guardandolo negli occhi irrequieti Fiske sentì una pressione alla bocca dello stomaco.

«Dannazione, John, lo sai quanto ci stiamo male quando dobbiamo andare ad avvisare un parente e nemmeno lo conosciamo.»

Fiske si alzò lentamente. La bocca gli si era inaridita all'improvviso. «I parenti? Oh, mio Dio, non sarà mia madre? Papà?»

«No, John, nessuno dei due.»

«Allora sputa il rospo, Billy, fai in fretta.»

Hawkins s'inumidì le labbra, poi attaccò a parlare concitatamente. «È arrivata una telefonata dalla polizia di Washington.»

Fiske rimase per un attimo disorientato. «Washington?» Aveva appena finito di pronunciare il nome della capitale quando il suo corpo s'irrigidì.

«Mike?»

Hawkins annuì.

«Un incidente d'auto?»

«No.» Hawkins s'interruppe per schiarirsi la gola. «Omicidio, John. Sembra che sia stato un tentativo di rapina. Hanno trovato la sua macchina in un vicolo. In un quartiere non dei migliori, se ho capito giusto.»

Fiske attese un lungo minuto per digerire la notizia. Prima da poliziotto e poi da avvocato aveva visto con i propri occhi le conseguenze di molti omicidi sui familiari delle vittime, ma non aveva mai pensato di doversi trovare lui da quella parte della barricata. «Non l'hai detto a mio padre, vero?» domandò a voce bassa.

Hawkins scosse la testa. «Abbiamo pensato che avresti voluto farlo tu. Poi c'è anche tua mamma che non sta bene...»

«Ci penso io» gli assicurò Fiske.

«Il funzionario che si occupa delle indagini ha richiesto un'identificazione da parte di un parente prossimo, John.»

Quante volte, in un passato non lontano, John Fiske aveva pronunciato quelle stesse parole rivolgendosi a un familiare in lutto?

«Andrò io.»

«Mi dispiace tanto, John.»

«Lo so, Billy, lo so.»

Quando Hawkins se ne fu andato, Fiske andò a riprendere la fotografia. Gli tremavano le mani. No, quello che Hawkins era venuto a dirgli non era possibile. Lui era sopravvissuto a due ferite d'arma da fuoco e aveva passato in ospedale quasi un mese, durante il quale era stato assistito quasi in continuazione da sua madre e dal fratello minore. E se era ancora vivo lui, com'era possibile che fosse morto Michael. Rimise la foto sullo scaffale. Cercò di andare a prendere il soprabito, ma le gambe si rifiutarono di ubbidirgli. Restò immobile dov'era.

18

Rufus Harms aprì lentamente gli occhi. Era in penombra, ma da tempo si era abituato a vedere senza luce. Gli anni di carcere avevano acuito i suoi sensi al punto che, oltre alla vista notturna, aveva acquisito un udito così fine da poter quasi sentire i pensieri del prossimo. Erano due le cose con cui impegnava gran parte del tempo in prigione: ascoltare e pensare.

Si mosse adagio. Aveva ancora braccia e gambe incatenate. Sapeva che

fuori della porta c'era una guardia. L'aveva vista più di una volta ormai, quando qualcuno entrava e usciva dalla sua stanza. Non era un poliziotto. Era in tuta mimetica e armato, dell'Esercito regolare o della riserva. Trasse mezzo respiro. In quegli ultimi due giorni aveva ascoltato i medici che lo curavano. Non aveva subito un infarto, ma doveva esserci andato molto vicino. Non ricordava come avevano definito quel malore, tuttavia il suo cuore aveva fatto abbastanza bizze da costringerlo in terapia intensiva.

Ripensò alla sua ultima ora al carcere. Si domandò se Michael Fiske fosse riuscito ad andarsene di lì prima che lo ammazzassero. L'ironia del destino aveva voluto che il suo mezzo infarto gli salvasse la vita. Quantomeno, per il momento era lontano da Fort Jackson. Ma quando le sue condizioni fossero migliorate, ce lo avrebbero rispedito, e allora sarebbe toccata a lui. Sempre che non lo facessero fuori in ospedale.

Rufus aveva studiato tutti i medici e gli infermieri che si stavano occupando di lui, in particolare coloro che gli somministravano farmaci. Era convinto che, in caso di pericolo, sarebbe stato in grado di fracassare il letto su cui era disteso. Frattanto si preoccupava di riprendere le forze e aspettava, all'erta, sperando. Se non fosse stato un tribunale a restituirgli la libertà, se la sarebbe ripresa in qualche altra maniera. A Fort Jackson non sarebbe tornato. Non finché avesse continuato a respirare.

Per due ore osservò l'andirivieni. Ogni volta che si apriva la porta, dava un'occhiata alla sentinella. Era poco più che un ragazzo, tronfio nella sua uniforme e con la sua pistola. Non era uno dei due agenti che lo avevano accompagnato in elicottero. Forse lo sorvegliavano a turno. Attraverso la porta aperta lo vedeva salutare con un cenno del capo o un sorriso le persone che entravano e uscivano, specialmente se si trattava di un'infermiera giovane. Nelle rare occasioni in cui il militare aveva guardato nella stanza, Rufus gli aveva letto negli occhi due sentimenti: odio e paura. Il che significava che c'era una possibilità. Entrambi quegli stati d'animo costituivano una buona premessa per ciò di cui Rufus aveva disperatamente bisogno: un errore.

Se gli avevano lasciato una sola sentinella, dovevano ritenere che fosse in condizioni di non nuocere. Ma si sbagliavano. I grafici dei monitoraggi non avevano alcun valore per lui, li vedeva come avvoltoi chiusi dentro scatole di metallo in attesa di assalire la sua carcassa. Però sapeva che gli stavano ritornando le forze, era una sensazione precisa. Apriva e chiudeva i pugni aspettando il momento in cui avrebbe riacquistato il completo controllo delle braccia.

Due ore dopo sentì la porta aprirsi e si accese la luce. L'infermiera aveva con sé un portablocco a molla. Gli sorrise mentre controllava i macchinari. Carina, belle curve, doveva essere oltre la quarantina. Notò i suoi fianchi larghi e pensò che doveva aver avuto più di un figlio.

«La trovo meglio oggi» commentò lei quando si accorse che lui la guardava.

«Mi dispiace di sentirglielo dire.»

L'infermiera rimase a bocca aperta. «Come sarebbe? Le assicuro che non c'è un solo paziente ricoverato qui dentro che non sarebbe contento di una prognosi come questa.»

«Dove mi trovo?»

«Roanoke, in Virginia.»

«Mai stato a Roanoke.»

«È una bella cittadina.»

«Non bella quanto lei» replicò Rufus con un sorriso imbarazzato per essersi lasciato scappare quelle parole di bocca. Erano quasi trent'anni che non si trovava così vicino a una donna. L'ultima che aveva visto con i propri occhi era stata sua madre. Aveva pianto guardando gli agenti che lo portavano via a scontare la sua sentenza a vita. Ed era morta di lì a pochi giorni. Qualcosa le era esploso nel cervello, così gli aveva riferito suo fratello. Ma Rufus sapeva che sua madre era morta di crepacuore.

Arricciò il naso nel percepire un aroma strano. Gli sembrava fuori luogo in un ospedale. Lì per lì non capì che era l'odore dell'infermiera, tracce di profumo mescolate a crema idratante e fragranza naturale. Che cos'altro aveva dimenticato della vita vera? A quel pensiero una lacrima gli tremò nell'angolo dell'occhio destro.

La donna lo stava osservando con le sopracciglia inarcate e una mano sul fianco. «Mi hanno detto di stare in guardia con lei.»

«Non le farei mai del male, signora» le assicurò Rufus con un tono di voce solenne e sincero. Lei si accorse della lacrima e il disagio le impedì di parlare.

«Non può scrivere là sopra che sto morendo?»

«È ammattito? No che non posso farlo. Che cosa c'è, non vuole guarire?»

«Appena starò meglio, mi riporteranno a Fort Jackson.»

«Capisco che non è un bel posto.»

«Sono rimasto nella stessa cella per più di vent'anni. Non mi dispiace questo cambiamento. Non avevo molto da fare, a parte contare i battiti del

mio cuore e fissare il cemento.»

«Vent'anni?» si stupì lei. «Ma quanti anni ha?»

Rufus rifletté. «Esattamente non lo so, a essere sincero. Non più di cinquanta.»

«Andiamo, non può non sapere quanti anni ha.»

«I detenuti che tengono il conto sono quelli che sanno che un giorno o l'altro usciranno» rispose lui. «Io sto scontando un ergastolo, signora. Non uscirò mai. Che mi importa di quanti anni ho?» Lo disse in un tono così neutro che l'infermiera arrossì.

«Oh...» Le tremò la voce. «Credo di capire.»

Lui si mosse leggermente. Le catene sbatterono contro le sponde metalliche del letto. La donna si ritrasse.

«Può chiamare una persona da parte mia?»

«Chi, sua moglie?»

«Non ho moglie. Mio fratello. Lui non sa dove mi trovo. Vorrei che fosse avvertito.»

«Credo di dover prima sentire la guardia.»

Rufus allungò lo sguardo oltre le sue spalle. «Il ragazzino bianco che c'è lì fuori? Che cosa c'entra lui con mio fratello? Quello ha l'aria di non sapere nemmeno andare a fare pipì da solo.»

Lei rise. «Be', lo hanno piazzato qui a sorvegliare un uomo grande e grosso come lei, no?»

«Mio fratello si chiama Joshua. Joshua Harms. Lo chiamano tutti Josh. Le posso dare il suo numero di telefono, se rimedia una penna. Lo chiami e gli dica dove sono. Qua mi sento solo e lui non abita molto lontano. Chissà, magari fa un salto a trovarmi.»

«In effetti si soffre di solitudine qui dentro» convenne lei in tono un po' mesto. Osservò di nuovo quel corpo grande e forte, tutto coperto di tubicini e cerotti. E i ferri. Il suo sguardo si fermò sulle catene.

Rufus se ne accorse. Sapeva dell'effetto che un uomo incatenato faceva su un osservatore.

«Ma che cosa ha fatto? Per essere in prigione, intendo.»

«Lei come si chiama?»

«Perché?»

«Mi piacerebbe saperlo. Io mi chiamo Rufus. Rufus Harms.»

«Sì, è sulla sua cartella clinica.»

«Ma io non ho una cartella clinica dove leggere il suo nome.»

Lei esitò per qualche istante, si girò a lanciare uno sguardo alla porta.

«Cassandra» disse poi.

«Davvero molto bello.» Gli occhi di Rufus la squadrarono da capo a piedi. «Le sta bene.»

«Grazie. Dunque non ha intenzione di dirmi che cos'ha fatto?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Pura curiosità.»

«Ho ucciso una persona. Molto tempo fa.»

«Perché l'ha fatto? Cercava di farle del male?»

«Non mi aveva fatto niente.»

«Allora perché l'ha fatto?»

«Non sapevo che lo stavo facendo. Non ero in me.»

«Ah sì?» L'infermiera indietreggiò di un altro mezzo passo. «Ma non è quello che dicono tutti?»

«Nel mio caso è la verità. Chiamerà mio fratello?»

«Non lo so. Forse.»

«Senta, io le do il numero. Se poi non lo chiama, pazienza. Se lo chiama, la ringrazio di cuore.»

Lei lo osservò incuriosita. «Non si comporta come un assassino.»

«Meglio che stia attenta. Sono quelli dall'aria dolce a fare più male. Ne so qualcosa io.»

«Dunque non mi devo fidare di lei.»

Lui la fissò negli occhi. «Su questo la decisione è solo sua.»

Lei valutò in silenzio le sue parole. «Allora, qual è il numero di suo fratello?»

Lo trascrisse, s'infilò il foglietto in tasca e si girò per andarsene.

«Ehi, signora Cassandra?» L'infermiera si voltò. «Ha ragione. Non sono un assassino. Torni a trovarmi, che ne parliamo ancora... se ne ha voglia, ovviamente.» Abbozzò un sorriso triste e fece tintinnare le catene. «Tanto io non vado da nessuna parte.»

Lei lo fissò da lontano e a Rufus parve di intravedere un sorriso. Poi l'infermiera si girò e uscì. Rufus allungò il collo e notò che passava di fianco al piantone senza rivolgergli la parola. Tornò ad appoggiare la testa sul guanciale e a guardare il soffitto. Respirò a fondo, inebriandosi dei residui del suo profumo. Qualche istante più tardi, un sorriso gli distese le labbra. Mentre finalmente le lacrime scivolavano libere.

19

La riunione era insolita. Oltre ai giudici e ai loro cancellieri, erano presenti il primo ufficiale della Corte Richard Perkins e il capo della polizia della Corte suprema Leo Dellasandro. Entrambi osservavano con sguardo gelido le persone sedute intorno al grande tavolo. Elizabeth Knight non smetteva di asciugarsi gli occhi con un fazzoletto.

Sara Evans si soffermò a guardare Thomas Murphy. Il giudice era basso di statura e grassoccio, con capelli bianchi e sopracciglia folte. La faccia larga aveva zigomi pronunciati. Vestiva come sempre fuori moda, in un completo a tre pezzi, con gemelli vistosi ai polsini. Ma ad aver attirato la sua attenzione era piuttosto l'espressione funerea del giudice. Sara finì di esaminare tutti i presenti: Michael Fiske non c'era. Si sentì salire il sangue al volto.

Si alzò Harold Ramsey, che prese a parlare con una voce fonda e insolitamente smorzata. Sara non riusciva a udirlo molto bene, ma sapeva esattamente quello che stava dicendo, quasi glielo leggesse sulle labbra.

«Questa è una notizia assolutamente tremenda. Non ricordo niente di simile.» S'interruppe per un momento, spaziando con lo sguardo sugli astanti e serrando i pugni in un gesto di viva irrequietezza che scosse in un fremito la sua alta figura.

Trasse un respiro prima di riprendere a parlare. «Michael Fiske è morto.»

Era evidente che tutti i giudici lo sapevano già. I cancellieri, invece, rimasero per un attimo con il fiato sospeso.

Ramsey fece per aggiungere qualcosa, ma cambiò idea e rivolse un cenno a Leo Dellasandro, che annuì e avanzò di un passo mentre il primo giudice si lasciava cadere pesantemente sulla poltrona.

Dellasandro era un uomo di statura media, faccia larga, zigomi sfuggenti e naso camuso, un filo di grasso sul fisico muscoloso. Di carnagione olivastra, aveva capelli ispidi e brizzolati. Emanava odore di sigaro. Portava la divisa con orgoglio, le grosse dita infilate nel cinturone. L'altro uomo in divisa dietro alle sue spalle era Ron Klaus, suo braccio destro. Klaus, dai modi eleganti e professionali, aveva vivaci occhi azzurri che lasciavano intuire una mente pronta. Lui e Dellasandro erano i cani da guardia della Corte. Sembravano muoversi in tandem. Nessuno degli addetti ai lavori poteva di fatto pensare all'uno trascurando l'altro.

«Le notizie che abbiamo sono ancora frammentarie, ma a quanto pare Michael è stato vittima di una rapina. È stato trovato a bordo della sua macchina in un vicolo del Southeast vicino al fiume Anacostia.»

Un cancelliere più ansioso degli altri alzò la mano. «Siamo sicuri che sia stata una rapina? La sua uccisione ha a che vedere con il fatto che lavorava qui?»

Sara gli scoccò un'occhiata stizzita. Non era il genere di domanda che ci si aspetta di sentire cinque secondi dopo aver saputo che un tuo collega è stato ucciso. Ma forse la morte violenta ha sulla gente l'effetto di indurla a temere d'istinto per la propria vita.

Dellasandro spalancò le braccia. «Non ci è stato riferito nulla che ci faccia pensare che la sua morte sia collegabile in qualche modo alla Corte. Tuttavia, per precauzione, abbiamo intensificato le misure di sicurezza e chiediamo a ciascuno di voi, se avesse a notare qualcosa di sospetto o fuori della norma, di contattare me o il signor Klaus. Appena sarà possibile, sarete informati di ogni ulteriore particolare.» Si girò verso Ramsey e, quando lo vide con la testa china e il volto tra le mani, rimase lì, imbarazzato, finché non fu soccorso da Elizabeth Knight.

«So che questo è stato uno shock tremendo per tutti noi. Michael era, come nessun altro, nel cuore di tutti coloro che si sono trovati a lavorare con lui qui dentro. La sua scomparsa ci addolora tutti, in particolar modo chi gli era stato più vicino.» Scambiò un'occhiata con Sara. «Se qualcuno di voi desidera dire qualcosa, è pregato di rivolgersi senz'altro al proprio giudice. Oppure può passare da me. Non so proprio come continueremo nel nostro lavoro, ma la Corte non può sospendere le sue sessioni nonostante questo orribile, orribile...» La Knight s'interruppe di nuovo e si appoggiò al tavolo per non cadere. Dellasandro fu pronto a soccorrerla, ma lei lo respinse.

Ripresasi un poco, dichiarò chiusa la seduta e in pochi minuti tutti abbandonarono la sala delle riunioni, eccetto Sara Evans, che rimase immobile al suo posto a fissare stordita la sedia lasciata vuota da Elizabeth. Il suo viso luccicava di pianto. Michael era morto. Aveva portato via i documenti di una petizione, si era comportato in maniera molto strana per più di una settimana e adesso era morto. Assassinato. Una rapina, dicevano. Le era difficile credere che la risposta fosse così semplice. Ma in quel momento aveva poca importanza. Contava solo che lei aveva perso una persona molto cara. Una persona con cui forse, in circostanze diverse, avrebbe volentieri scelto di vivere. Posò la testa sul tavolo e scoppiò in singhiozzi. Elizabeth Knight la spiava da oltre la soglia.

Dopo poco più di tre ore da quando Billy Hawkins aveva annunciato la morte di suo fratello, John Fiske percorreva un corridoio dell'obitorio di Washington accompagnato da un inserviente in camice bianco. John aveva dovuto esibire i propri documenti d'identità per dimostrare di essere davvero il fratello di Michael Fiske. Prevedendo quell'accertamento, aveva portato con sé la fotografia che li ritraeva entrambi. Aveva cercato invano di contattare il padre prima di lasciare la città; era anche passato in macchina da casa sua, ma non aveva trovato nessuno. Gli aveva perciò lasciato un messaggio, senza entrare in particolari. Doveva prima essere certo che fosse suo fratello, e altro modo non c'era se non andare a constatarlo di persona.

Fu sorpreso quando entrarono in un ufficio e ancora più perplesso quando l'inserviente estrasse una foto Polaroid da una pratica per mostrargliela.

«Non farò un'identificazione da una foto. Voglio vedere il corpo.»

«Non è la nostra procedura, signore. Stiamo installando un circuito interno per poter eseguire le identificazioni da un monitor, ma non è ancora in funzione. Per il momento continueremo a usare una Polaroid.»

«Questa volta no.»

L'inserviente si batté la foto sul palmo della mano, come per cercare di suscitare la curiosità del visitatore. «In generale la gente preferisce una fotografia. Tutto questo è molto insolito.»

«Io non sono *la gente*, e insolito è ritrovarsi con un fratello assassinato. Almeno per me.»

L'inserviente usò il telefono per dare ordine che il cadavere fosse preparato per un riconoscimento. Poi aprì la porta dell'ufficio e invitò Fiske a seguirlo. Dopo un breve percorso entrarono in una saletta in cui l'odore di medicinali era molto più intenso che in un normale ospedale. Al centro c'era una lettiga. I rilievi del lenzuolo bianco disegnavano testa, naso, spalle, ginocchia e piedi. Mentre si avvicinava alla lettiga, John fu colto da quella speranza irrazionale che provano tutte le persone in circostanze analoghe: che l'uomo che si trovava sotto quel lenzuolo non fosse suo fratello, che non fosse stata proprio la sua famiglia a essere colpita da una tragedia così spaventosa.

Quando l'inserviente cominciò a sollevare il telo, John allungò la mano sulla sponda di metallo della lettiga e si aggrappò con forza. E mentre il telo scivolava via dalla testa e dal torace della salma, chiuse gli occhi, alzò la testa e formulò una muta preghiera. Prese fiato, lo trattenne, aprì gli occhi

e guardò. Senza rendersene conto, aveva già cominciato ad annuire.

Cercò di distogliere lo sguardo ma non ci riuscì. Anche un estraneo, davanti alla linea della fronte, la forma degli occhi, della bocca e del mento, avrebbe concluso che fra i due c'erano legami di sangue. «È mio fratello.»

L'inserviente ricoprì il cadavere e consegnò a John il modulo da firmare. «A parte gli oggetti che ha trattenuto la polizia, tutti gli effetti personali saranno consegnati a lei.» Lanciò un'occhiata alla lettiga. «Abbiamo avuto una brutta settimana e siamo rimasti un po' indietro, ma entro pochi giorni dovrebbe avere il risultato dell'autopsia. Questo caso non sembra comunque presentare difficoltà.»

Un moto di collera passò sul volto di John. Quell'uomo non era pagato per avere riguardi. «Hanno trovato la pallottola che lo ha ucciso?»

«Solo l'autopsia può determinare la causa della morte.»

«Non mi faccia perdere tempo.» L'inserviente sobbalzò. «Ho visto il foro di uscita sul lato sinistro della testa. L'hanno trovata?»

«No. Non ancora, almeno.»

«Ho sentito che è stata una rapina» continuò John. L'altro annuì. «Mio fratello è stato trovato sulla sua macchina?»

«Sì, senza portafoglio. Abbiamo dovuto risalire alla sua identità tramite la targa.»

«Ma se è stata una rapina, perché non gli hanno preso la macchina? Adesso va di moda così: si sequestra un automobilista, lo si obbliga a dare il codice segreto della sua carta di credito, lo si ammazza, si usa la sua auto per fare il giro di qualche banca e la si molla dopo essersi riempiti le tasche di denaro. Perché non è andata così?»

«Io non ne so niente.»

«Chi si occupa del caso?»

«È successo a Washington. Sarà la Squadra omicidi del distretto.»

«Mio fratello era impiegato federale. Presso la Corte suprema degli Stati Uniti. Forse è intervenuto l'Fbi.»

«Anche questo non lo so.»

«Chi è il responsabile dell'indagine?»

L'inserviente rimase in silenzio, assorto nella scrittura di un appunto, forse nella speranza che, non rispondendo, Fiske si sarebbe deciso ad andarsene.

«Il nome, prego» insistette l'avvocato in tono minaccioso.

Alla fine l'inserviente si arrese con un sospiro ed estrasse un biglietto da visita dagli incartamenti. Glielo porse. «Buford Chandler. È probabile,

comunque, che voglia parlare con lei. È un brav'uomo. Ci sa fare e credo che prenderà il colpevole.»

Fiske diede una scorsa al biglietto da visita prima di infilarselo in tasca. Poi fissò gli occhi limpidi sull'inserviente. «Oh, lo prenderemo, lo prenderemo.» La vibrazione sinistra nella sua voce spinse l'altro a rialzare la testa. «Ora vorrei avere qualche momento di intimità con mio fratello.»

«Sicuro» rispose l'inserviente. «Sarò qui fuori. Mi faccia sapere quando ha finito.»

Rimasto solo, John avvicinò una seggiola al lettino e si sedette. Non aveva versato una sola lacrima da quando aveva appreso della morte del fratello. Prima si era giustificato con il fatto che l'identificazione non era ancora certa ma, anche adesso che ogni dubbio era fugato, i suoi occhi rimanevano asciutti. Durante il tragitto si era sorpreso a contare le targhe degli altri Stati, un gioco che facevano da piccoli insieme. Un gioco al quale di solito vinceva Michael.

Sollevò un lembo del lenzuolo e prese la mano di suo fratello. Era fredda, però le dita non erano rigide. Le strinse con delicatezza. Abbassò la testa e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, qualche minuto dopo, sul pavimento di cemento c'era il segno di due sole lacrime. Sollevò la testa di scatto ed esalò l'aria che teneva nei polmoni. Gli sembrava tutto tremendamente forzato, innaturale, e all'improvviso si sentì indegno di trovarsi lì.

Da poliziotto aveva assistito i genitori di troppi ragazzi che, ubriachi, erano andati a schiantarsi contro un albero o un palo del telefono. Li aveva consolati, aveva espresso la sua comprensione, aveva perfino tenuto fra le braccia alcuni di loro. Sinceramente, aveva creduto di essersi avvicinato, di aver perfino toccato la profondità della loro disperazione. Spesso si era chiesto che cosa avrebbe provato quando fosse successo a lui. Sapeva benissimo che non era quello lo stato d'animo giusto.

Si sforzò di pensare ai suoi genitori. Come avrebbe riferito a suo padre della morte del figlio prediletto? E a sua madre? Ma almeno per quell'interrogativo aveva una risposta facile: non poteva dirglielo, punto e basta.

Cresciuto in una famiglia cattolica senza sentirsi animato da fede autentica, scelse di parlare a suo fratello invece che a Dio. Si premette la mano di Michael al petto e gli parlò delle cose di cui si rammaricava, di quanto gli aveva voluto bene, di quanto avrebbe voluto che non fosse morto, nel caso che il suo spirito si fosse trattenuto nei paraggi in attesa di quella comunicazione, di quella intima confessione di colpa e rimorso. Quand'ebbe finito, chiuse gli occhi di nuovo. Udiva distintamente ogni battito forte del

cuore, un rumore che perdeva significato al confronto del silenzio del corpo che gli era accanto.

L'inserviente fece capolino. «Signor Fiske, dobbiamo portare giù suo fratello. È passata mezz'ora.»

John si alzò e uscì senza una parola. La salma di suo fratello era destinata a un posto terrificante, dove mani sconosciute avrebbero frugato nelle sue spoglie alla ricerca di indizi su chi lo aveva ucciso. Mentre la lettiga veniva spinta via, John uscì nella luce del sole.

21

«Sei sicuro di aver pensato a tutto?»

Rayfield annuì, mentre teneva il ricevitore all'orecchio. «Nessuna traccia del suo passaggio qui. E ho già trasferito tutto il personale che ha visto Fiske al penitenziario. Anche se qualcuno riuscisse a ricostruire i suoi movimenti fin qui, non troverebbe nessuno a raccontargli che cosa è successo.»

«E nessuno vi ha visto?»

«Vic ha guidato la sua macchina e io l'ho seguito. Abbiamo trovato un buon posto. La polizia penserà che si è trattato di un'aggressione a scopo di rapina. Nessuno ci ha visti. E anche se così non fosse, non è uno di quei posti dove la gente si fa in quattro per aiutare la polizia.»

«Niente a bordo della macchina?»

«Abbiamo portato via il suo portafoglio per avvalorare la tesi della rapina. E la ventiquattrore. E una carta stradale. Nient'altro. Naturalmente abbiamo rifatto il pieno al radiatore.»

«E Harms?»

«È ancora all'ospedale. Sembra che se la caverà.»

«Merda. Bella scalogna.»

«Non perderci il sonno. Quando tornerà qui, lo sistemeremo. Con un cuore debole non si sa mai che cosa ti può succedere.»

«Non tiratela per le lunghe. Non potreste liquidarlo in ospedale?»

«È troppo pericoloso. C'è troppa gente.»

«È ben sorvegliato?»

«È incatenato al letto e c'è un servizio di guardia giorno e notte davanti alla sua porta. Verrà dimesso domattina. Domani sera sarà un capitolo chiuso anche lui. Vic ci sta già lavorando.»

«E non c'è nessuno che possa aiutarlo da fuori? Siete sicuri?»

Rayfield rise. «Diamine, ma se nessuno sa che è là! No, non c'è nessuno. Non c'è mai stato e mai ci sarà.»

«Niente sviste, Frank.»

«Ti chiamo quando sarà morto.»

Seduto in macchina, Fiske aumentò il condizionatore, il che si traduceva, sulla sua Ford di quattordici anni, in un lento movimento di aria afosa. Con il sudore che gli colava dal volto macchiandogli il colletto della camicia, abbassò finalmente il finestrino. L'edificio davanti al quale sostava era davvero anonimo all'esterno, non così dentro. Lì c'era gente che trascorreva tutto il suo tempo a dare la caccia a chi uccideva altra gente. E Fiske stava cercando di decidere se unirsi a loro o tornare a casa. Aveva riconosciuto le spoglie di suo fratello, e come parente più prossimo il suo compito ufficiale era concluso. Poteva tornare a casa, dare l'annuncio al padre, occuparsi dei preparativi per le esequie, chiudere quanto il fratello aveva lasciato in sospeso, seppellirlo e riprendere la sua vita di ogni giorno. Era quello che facevano gli altri.

Invece scese dalla macchina, nell'aria pesante, ed entrò al numero 300 di Indiana Avenue, sede della Squadra omicidi del distretto di Washington. Superati i controlli, seguì le istruzioni di un agente in divisa e si fermò a una scrivania. Aveva di nuovo tentato di contattare suo padre per telefono dall'obitorio e, non avendolo trovato nemmeno questa volta, temeva che fosse venuto a conoscenza della morte del figlio e si fosse messo in viaggio per Washington.

Guardò il biglietto da visita che gli aveva dato l'inserviente all'obitorio. «Detective Buford Chandler, per favore» chiese alla segretaria.

«E lei è?» L'inclinazione sgarbata del collo e il tono arrogante della donna gli fecero venir subito voglia di ficcarla in un cassetto della sua stessa scrivania.

«John Fiske. Il detective Chandler sta indagando su... sull'omicidio di mio fratello. Si chiamava Michael Fiske.» Lei lo fissò impassibile. «Era cancelliere alla Corte suprema» aggiunse lui.

La segretaria esaminò alcuni documenti che aveva sulla scrivania. «E qualcuno l'ha ucciso?»

«Questa è la Squadra omicidi, vero?» La donna alzò di nuovo gli occhi su di lui senza nascondere la propria contrarietà. «Sì, qualcuno l'ha ucciso...» continuò Fiske mentre leggeva il nome sulla targa posata sopra la scrivania «... signora Baxter.»

«E che cosa posso fare per lei, allora?»

«Vorrei vedere il detective Chandler.»

«La sta aspettando?»

Fiske si chinò su di lei e abbassò la voce. «Non esattamente, ma...»

«Allora temo che non sia in ufficio» lo interruppe lei.

«Io credo che se lo volesse chiamare...» Fiske rimase a bocca aperta. La segretaria si era girata e aveva cominciato a battere sulla tastiera del suo computer. «Senta, ho veramente bisogno di vedere il detective Chandler.»

La donna gli rispose continuando a scrivere. «Lasci che le illustri la situazione qui da noi, vuole? Abbiamo un sacco di casi e non abbastanza investigatori. Non abbiamo tempo da dedicare a tutti quelli che capitano qui senza preavviso. Dobbiamo rispettare certe priorità. Sono sicura che lo capisce anche lei.» La sua voce si spense sulle ultime parole mentre controllava lo schermo.

Fiske si chinò fino a incombere su di lei. Quando la donna si girò, si ritrovò a guardarlo diritto negli occhi. «Ora c'è una cosa che vorrei che capisse lei. Sono venuto da Richmond per identificare la salma di mio fratello dietro richiesta del detective Chandler. Ho riconosciuto il cadavere. Mio fratello è morto. E più o meno in questo momento il patologo gli sta praticando un'incisione a Y nel petto per tirargli fuori tutto quello che ha dentro, organo dopo organo. Poi prenderà una sega per un'altra incisione che si chiama intermastoidea. Sa che cosa vuol dire? Che asporterà un pezzo di cranio a forma di fetta di torta, più o meno in questa zona.» Fiske mosse un dito per simulare in aria un taglio poco sopra la testa della Baxter, dominando l'impulso quasi irresistibile di afferrarla per i capelli biondi. «Gli serve per poter tirar fuori il cervello e ricostruire il percorso del proiettile che ha ucciso mio fratello, e magari recuperarne qualche frammento. Allora ho pensato che forse valeva la pena di venire a scambiare due chiacchiere con il detective Chandler e vedere se insieme riuscivamo a fare qualche ipotesi sull'assassino.»

«Non è di sua competenza, mi pare» commentò lei con freddezza. «Abbiamo già abbastanza problemi, qui, senza bisogno che i parenti vengano a immischiarsi nelle inchieste della polizia. Sono sicura che il detective Chandler si metterà in contatto con lei se lo riterrà necessario.» E si girò di nuovo dall'altra parte.

Fiske afferrò il bordo della scrivania e respirò attraverso i denti serrati, cercando in tutti i modi di non perdere le staffe. «Senta, capisco che siete oberati di lavoro, e il fatto che lei non mi conosca non...»

«Ho molto da fare in questo momento, signore. Perciò, se ha un problema, le suggerisco di metterlo per iscritto.»

«Voglio solo parlare a quell'uomo!»

«Devo chiamare un agente?»

Fiske calò una manata sulla scrivania. «Mio fratello è morto! E le sarei immensamente grato se volesse togliersi dalla faccia quella spocchia bisbetica e volesse sostituirla con uno straccio di comprensione. E se proprio non ce la fa a farsela venire dal cuore, cara signora, faccia almeno finta!»

«Buford Chandler sono io.»

Si girarono entrambi. Chandler era di colore, sulla cinquantina, riccioli bianchi in testa, baffi bianchi a coprirgli il labbro superiore, e una corporatura massiccia nella quale era riuscito a conservare le tracce di una gioventù da atleta. Accanto alla fondina ascellare vuota, il calcio della pistola che ora mancava gli aveva macchiato la camicia. Chandler squadrò Fiske da dietro un paio di lenti multifocali.

«Io sono John Fiske.»

«Ho sentito. Ero qui. Ho ascoltato tutto fin dall'inizio.»

«Allora sa che cosa mi ha detto, detective Chandler» lo interpellò la Baxter.

«Parola per parola.»

«E non ha commenti?»

«Sì, ne ho.»

La Baxter rivolse a Fiske un'espressione soddisfatta. «Dunque?»

«Mi pare che questo giovanotto le abbia dato un ottimo consiglio.» Chandler fletté l'indice a Fiske. «Andiamo.»

Si chiusero in un ufficetto in fondo a uno dei tanti corridoi affollati. «Si accomodi.» Chandler gli indicò l'unica sedia oltre a quella della scrivania. Era occupata da una pila di incartamenti. «Quelli li metta per terra.» Levando un indice, lo ammonì: «Attento a non manomettere qualche prova. Oggi come oggi siamo al punto che se mi viene da ruttare mentre sto osservando dei campioni di tessuto, trovo subito qualcuno che dichiara il mio reperto inammissibile e qualche bastardo colpevole di strage rischia di tornarsene in libertà come se niente fosse».

Fiske spostò gli incartamenti con la massima cautela, mentre Chandler prendeva posto alla scrivania.

«Non si angusti troppo per quello che ha detto a Judy Baxter.»

«Non ne avevo intenzione.»

Chandler trattenne un sorriso. «Allora, cominciamo dall'inizio. Le mie

condoglianze per suo fratello.»

«Grazie» mormorò Fiske.

«Immagino che sia la prima volta che qualcuno gliele rivolge da quando è arrivato qui.»

«Infatti.»

«Dunque lei è stato poliziotto» affermò Chandler con serafica naturalezza, e sorrise dello stupore di Fiske. «È difficile che l'uomo della strada sappia di incisioni a Y e tagli intermastoidei. A giudicare da come ha trattato la Baxter, dai suoi modi e dalla sua corporatura, direi che era nella Mobile.»

«Perché al passato?»

«Se lei fosse ancora nelle forze dell'ordine di Richmond, mi avrebbero informato quando li abbiamo sentiti. Inoltre conosco ben pochi funzionari di polizia che si mettono in giacca e cravatta quando non sono in servizio.»

«Ha visto giusto dalla A alla Z. E sono contento che abbiano assegnato questo caso a lei, Chandler.»

«Insieme ad altri quarantadue casi.» Fiske scosse la testa e Chandler aggiunse: «I soliti tagli agli stanziamenti. Non ho più nemmeno un compagno».

«Dunque, in altre parole non devo aspettarmi miracoli.»

«Farò del mio meglio per prendere l'assassino di suo fratello. Ma non posso garantirle nulla.»

«Allora non le andrebbe un piccolo aiuto non ufficiale?»

«Cioè?»

«Ho lavorato spesso a casi di omicidio con l'Investigativa di Richmond. Ho imparato molto, mi ricordo molto. Forse potrei farle da socio io.»

«In via ufficiale non è assolutamente possibile.»

«In via ufficiale, io assolutamente capisco.»

«Di che cosa si occupa ora?»

«Sono avvocato penalista» rispose Fiske. Chandler alzò gli occhi al soffitto. «E sono anche orgoglioso del lavoro che faccio, detective Chandler.»

Chandler indicò la porta con un'alzata del mento. «Vuole chiudere là dietro?» Rimase in silenzio finché Fiske non ebbe eseguito e non fu tornato al suo posto.

«Nonostante l'irregolarità, dopo lunga considerazione accetterò la tua offerta di assistenza.»

Fiske scosse la testa. «È meglio non perdere tempo in considerazioni. A quarantott'ore da un'uccisione, la percentuale di successi nei casi di omici-

dio è meno che zero.» Temette di averlo irritato con quelle parole, ma Chandler rimase calmo.

«Hai un biglietto da visita con un numero dove raggiungerti?» gli domandò.

Fiske gliene lasciò uno sulla scrivania dopo aver scritto sul retro il recapito di casa.

In cambio Chandler gliene consegnò uno dei suoi con una serie di numeri telefonici. «Ufficio, abitazione, cercapersone, fax e cellulare... quando ricordo di portarlo con me, il che mi capita di rado.»

Il detective aprì un dossier che aveva sulla scrivania. Leggendo alla rovescia, Fiske riconobbe il nome di suo fratello.

«Mi hanno detto che è stato ucciso nel corso di una rapina.»

«Così indicava l'esame preliminare.»

Fiske colse il tono poco convinto di Chandler. «E quell'opinione è cambiata?»

«Era solo un'ipotesi di partenza.» Chandler richiuse la cartelletta e lo guardò negli occhi. «Le circostanze di questo caso, almeno per quanto ne sappiamo finora, sono molto semplici. Tuo fratello è stato trovato sul sedile anteriore della sua macchina in un vicolo nei pressi del fiume Anacostia, con una ferita d'arma da fuoco sul lato destro della testa e un foro di uscita sul lato sinistro. Sembrerebbe un calibro abbastanza grosso. Non abbiamo trovato il proiettile, ma la ricerca continua. Può darsi che l'abbia trovato l'assassino e l'abbia portato via per impedirci di eseguire un test balistico, dovessimo mai scovare una pistola.»

«Ci vuole una certa freddezza di spirito per mettersi a frugare in un vicolo a caccia di una pallottola con un cadavere a pochi metri di distanza.»

«Ne convengo. Ribadisco, comunque, che la stiamo cercando noi.»

«Mi risulta che non avesse più il portafoglio.»

«Mettiamola in altri termini: non gli è stato trovato addosso un portafoglio. Aveva l'abitudine di portarne uno con sé?»

Fiske distolse per un attimo gli occhi. «Non ci siamo visti molto in questi ultimi anni, ma direi che la risposta è affermativa. Non è che lo avete trovato a casa sua, vero?»

«Fammi respirare, John. Il corpo di tuo fratello è stato ritrovato solo ieri.» Chandler aprì un taccuino e si armò di penna. «Il vicolo in cui è stato rinvenuto, fra l'altro, è un luogo di spaccio di droga molto frequentato. A te risulta che fosse un consumatore? Magari saltuario?»

«No, non faceva uso di droga.»

«Ma non puoi esserne sicuro, giusto? Hai detto che non vi vedevate molto.»

«Mio fratello si imponeva traguardi estremamente ambiziosi per tutto ciò che faceva e poi superava se stesso nel raggiungerli. Non c'era posto per le droghe nei suoi programmi.»

«Qualche idea sul perché avrebbe dovuto trovarsi da quelle parti?»

«No, ma può essere stato sequestrato altrove e poi portato lì.»

«Perché qualcuno avrebbe voluto vederlo morto?»

«Questo non lo so.»

«Nemici? Rivali in amore? Problemi di soldi?»

«No. Ma ammetto che probabilmente io non sono la miglior fonte di informazioni da questo punto di vista. Avete un'ipotesi sull'ora della morte?»

«Molto vaga. Sto aspettando una risposta ufficiale. Perché?»

«Arrivo ora dall'obitorio. Ho toccato la mano di mio fratello. Era inerte, con le articolazioni flessibili. Il rigor mortis era passato da parecchio. In che condizioni era il corpo quando l'avete trovato?»

«Diciamo che era lì da un po'.»

«Mi meraviglia. Da quanto hai raccontato non è una zona isolata.»

«Vero, ma in quella zona è abbastanza comune trovare cadaveri abbandonati nei vicoli. Ciononostante, il novantanove per cento dei casi di omicidio da quelle parti riguarda gente di colore per il semplice fatto che i bianchi non ci vanno.»

«Dunque stai affermando che mio fratello non avrebbe potuto passare inosservato. Nessuno ha fatto prelievi con la sua carta da qualche cassa automatica? Acquisti con carte di credito sue?»

«Stiamo controllando tutto. Quando hai parlato con lui per l'ultima volta?»

«Mi ha chiamato poco più di una settimana fa.»

«Che cos'ha detto?»

«Non c'ero. Mi ha lasciato un messaggio. Voleva un mio consiglio su non so che cosa.»

«L'hai richiamato?»

«Solo di recente.»

«Perché hai aspettato?»

«Avevo cose più importanti da fare.»

«Ah sì?» Chandler si rigirò la penna tra le dita. «Dimmi un po', ti era simpatico tuo fratello?»

Fiske lo guardò diritto negli occhi. «Qualcuno l'ha ammazzato. Voglio

prendere il colpevole. Non credo di avere altro da aggiungere.»

La sua espressione di sfida indusse Chandler a desistere sull'argomento. «Possibile che volesse discutere con te di qualcosa che riguardava il suo lavoro? Vedi, l'aspetto che più mi cruccia di questo caso è la sua occupazione.»

«Nel senso che la sua uccisione potrebbe essere messa in rapporto con la Corte suprema?»

«Un'eventualità abbastanza remota, lo ammetto, ma quella sua telefonata, di cui mi hai appena parlato, la rende un po' meno remota di quanto mi sembrava un solo minuto fa.»

«Dubito che volesse sentire la mia opinione sulla legalizzazione dell'aborto.»

«Su che cosa, allora? Come rimorchiare una ragazza?»

«Si vede che non ti è capitata per le mani qualche sua foto. Non è che su questo avesse bisogno dell'aiuto altrui.»

«Ho visto una sua fotografia, ma i defunti non sono molto fotogenici. Però lui voleva un consiglio da te. Non possiamo escludere che fosse di carattere legale.»

«Be', puoi sempre fare un salto alla Corte per vedere se c'è qualche indizio di complotto.»

«Dobbiamo muoverci con i piedi di piombo, lo sai.»

«Muoverci?»

«Sono sicuro che tuo fratello ha lasciato degli effetti personali nel suo ufficio alla Corte suprema, e non ci sarebbe niente di strano se un parente prossimo andasse a visitare il suo posto di lavoro. Immagino che tu ci sia già stato.»

«Una sola volta, quando Michael era stato appena assunto. Ci sono andato con mio padre.»

«Tua madre?»

«Alzheimer.»

«Mi dispiace.»

«Altri sviluppi?»

Per tutta risposta Chandler si alzò e staccò la giacca dal gancio dietro la porta. La indossò. «Vorrei mostrarti la macchina di tuo fratello.»

«E poi?»

Chandler guardò l'orologio, rialzò gli occhi e sorrise. «Poi ci resta ancora giusto il tempo per fare un salto alla Corte, avvocato.»

22

Rufus guardò la porta aprirsi adagio. Temette per un istante di veder apparire una squadra di uomini in tuta mimetica, ma la sua apprensione fu di breve durata.

«È di nuovo l'ora del controllo?»

Cassandra si avvicinò al suo letto. «Non è forse il destino di ogni donna vegliare sugli uomini?» Le parole erano scherzose, il tono della voce no. Esaminò i monitor, aggiornò la cartella clinica e gli lanciò un'occhiata.

«È bello. Non ci sono abituato.» Si preoccupò di non far tintinnare troppo i suoi ferri mentre si alzava a sedere per metà.

«Ho chiamato suo fratello.»

Rufus diventò serio. «Ah sì? Che cos'ha detto?»

«Che verrà a trovarla.»

«Quando?»

«Presto. Oggi stesso.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Che lei è malato ma che si sta riprendendo in fretta.»

«E lui?»

«Mi è sembrato di poche parole» commentò Cassandra.

«Lo è.»

«È grande e grosso come lei?»

«No, è piccolino. Solo un metro e novanta, poco più di cento chili.» Cassandra scosse la testa e fece per andarsene. «Ha tempo di stare un po' qui a chiacchierare?» chiese Rufus.

«Sarei in pausa. Sono passata solo a dirle di suo fratello. Ora devo andare.» Gli sembrò poco cordiale.

«Qualcosa che non va?»

«Anche se così fosse, lei non può farci niente.» Il tono si era fatto improvvisamente ruvido.

Rufus la studiò per un momento. «Non avreste una Bibbia?»

Lei si girò sorpresa. «Perché?»

«La leggo tutti i giorni. Da sempre, per quel che ricordo.»

Dal cassetto del comodino l'infermiera estrasse una Bibbia in edizione economica. «Non posso dargliela. Non mi posso avvicinare. Quelli della prigione sono stati più che chiari su questo punto.»

«Non me la deve dare. Ma se fosse così gentile, potrebbe leggermi qualcosa lei.»

«Leggere io?»

«Non è obbligata» si affrettò a precisare lui. «Per quel che ne so, può anche darsi che lei sia lontana mille chilometri da questioni religiose.»

La donna lo osservò con una mano sul fianco e l'altra stretta intorno alla copertina verde. «Io canto nel coro in chiesa. Mio marito, pace all'anima sua, era un predicatore laico.»

«Complimenti, Cassandra. E i suoi figli?»

«Come fa a sapere che ho dei figli? Perché non sono magra?»

«No, no.»

«E allora?»

«Dà l'impressione di essere abituata a elargire affetto.»

La donna fu colta alla sprovvista da quelle parole, e le ombre dei suoi lineamenti si diradarono in un sorriso. «Proprio vero che devo tenerla d'occhio.» Notò che lui guardava la Bibbia come un assetato che si sente morire di sete davanti al bicchier d'acqua più fresca e dissetante al mondo.

«Che cosa vuole che le legga?»

«Il Salmo 103.»

Cassandra superò un ultimo momento di indecisione e si sedette vicino al letto.

Rufus tornò a sdraiarsi. «Grazie, Cassandra.»

La donna lo sbirciò mentre leggeva. Lui chiuse gli occhi. Lei lesse qualche parola ancora, lo spiò e lo vide muovere le labbra per qualche attimo. Allora memorizzò rapidamente la frase successiva e la recitò osservandolo. Rufus sussurrava in sincrono ogni singola parola che lei pronunciava. Cassandra s'interruppe, e lui continuò fino alla fine del verso. Poi, sentendo che lei non riprendeva, riaprì gli occhi. «Conosce il salmo a memoria?» gli chiese lei.

«Conosco quasi tutta la Bibbia a memoria. Tutti i Salmi e i Proverbi.»

«Straordinario.»

«Non mi è mancato il tempo per lavorarci.»

«Allora perché ha voluto che glielo leggessi, quando già lo conosceva?»

«Mi è sembrato che lei avesse qualche problema. Ho pensato che un'occhiata alle Sacre Scritture potesse esserle d'aiuto.»

«D'aiuto a me?» Cassandra lesse per sé: «Egli perdona tutti i miei peccati. Egli mi guarisce. Egli mi riscatta dall'inferno. Egli mi circonda di amorevolezza e tenera misericordia». Il lavoro la deprimeva. Ogni giorno che passava, i figli adolescenti erano più disubbidienti. Era sulla soglia dei cinquant'anni, sovrappeso di una ventina di chili, con nessuna prospettiva di

un nuovo matrimonio. Ciononostante, di fronte a quel prigioniero, quell'assassino incatenato che sarebbe morto in prigione, le venne voglia di scoppiare in lacrime per il suo spontaneo altruismo, l'amorevole solidarietà che le dimostrava.

Il Salmo 103 conteneva anche una promessa che suonava speciale alle orecchie di Rufus. La recitò lui stesso: «Egli rende giustizia a tutti coloro che sono stati trattati ingiustamente».

«La riconosce?» chiese Chandler a John davanti alla berlina Honda metallizzata del 1987.

Fiske annuì. «Gliel'avevamo regalata noi per il diploma. Avevamo contribuito tutti e tre, io e i miei genitori.»

«Io ho cinque fratelli. Loro per me non lo hanno fatto.»

Chandler aprì la portiera con la chiave e indietreggiò per lasciar spazio a Fiske.

«Dove avete trovato le chiavi?»

«Sul sedile anteriore.»

«Nessun altro effetto personale?» Chandler scosse la testa. Fiske esaminò sedile anteriore, cruscotto, parabrezza e finestrini laterali. Era evidentemente sconcertato. «Ma l'avete pulita?»

«No. È come l'abbiamo trovata, tolta la persona che c'era a bordo.»

Fiske si rialzò e si girò verso il detective.

«Se si spara a bruciapelo con una pistola di grosso calibro alla tempia della vittima in uno spazio circoscritto come quello di un abitacolo, si imbratta di sangue tutto quanto, sedile, volante, vetri. Senza contare frammenti di osso e di tessuto. Io qui vedo solo qualche macchia, probabilmente dove la testa era appoggiata al sedile.»

Chandler lo osservò con un sorriso. «Ah sì?»

Fiske serrò i denti. «Non ti sto dicendo niente che già non sapevi. Che cos'è, un altro piccolo esame?»

Chandler annuì adagio. «Può essere. Ma forse c'è un'altra ragione. Ti ho appena detto che avevo cinque fratelli, no?»

«Sì.»

«Be', sono partito con sei. Uno è stato assassinato trentacinque anni fa. Lavorava a un distributore. È arrivato uno sbandato che lo ha steso per dodici dollari nel registratore di cassa. Avevo solo sedici anni, ma ricordo ogni minimo particolare come se fosse successo cinque minuti fa. Comunque, resta il fatto che i parenti che vanno a identificare un loro caro non si

presentano poi nel mio ufficio a offrirmi i loro servigi. Piangono i loro morti e si consolano a vicenda, e va benissimo così. Oh, certo, per un po' dichiarano a gran voce di voler acchiappare con le loro mani il bastardo che glielo ha ammazzato, ma in realtà non hanno intenzione di farsi immischiare. Più che comprensibile, no? E di solito non hanno un passato nelle forze dell'ordine. Alla fine di tutte queste considerazioni devo ammettere di aver trovato qualcuno davvero in grado di dare un contributo. Ora mi hai dimostrato che la stoffa c'è. Capisco il tuo stato d'animo, John, che tu volessi bene a tuo fratello o no. Qualcuno ti ha portato via qualcosa, una cosa importante. Per meglio dire, te l'ha strappata di dosso. Sono passati trentacinque anni e io quella stessa collera non l'ho ancora esaurita.»

Fiske si girò a guardare le automobili nel piazzale, ciascuna in attesa di rivelare i segreti di qualche altra tragedia. Tornò a guardare Chandler. «Attestiamoci sulla collera» mormorò abbassando gli occhi «finché non ci sarà qualcos'altro.» Il tono lasciava intendere che ci sperava poco.

«Può andare.» Chandler riprese la sua analisi. «L'assenza di certe tracce evidenti ha lasciato perplesso anche me.»

«Sembra che non sia stato ucciso in macchina.»

«Già. Dev'essere stato ucciso da qualche altra parte e poi sistemato sul sedile anteriore. A questo punto è sufficiente questa sola conclusione a introdurre un nuovo ventaglio di possibilità.»

«E stiamo parlando di qualcosa di un po' più intenzionale di un sequestro e un omicidio a scopo di rapina.»

«Può essere, anche se non è da escludere che qualche balordo lo abbia fatto scendere dalla macchina per cercare di prendergli le carte di credito ed estorcergli il codice segreto. Tuo fratello si rifiuta, l'altro lo fa fuori. Poi si spaventa e lo ricarica sulla macchina.»

«Allora dovremmo avere qualche riscontro di prelievo da cassa automatica. Niente in questo senso?»

«No, ma ci sono un sacco di sportelli automatici.»

«E un sacco di gente che li usa. Se è passato almeno un giorno, è presumibile che qualcuno abbia notato qualcosa.»

«Presumibile, ma non sicuro. Stiamo cercando di ricostruire i movimenti di tuo fratello nelle ultime quarantott'ore. È stato visto a casa sua due giorni fa. Dopodiché più niente.»

«Se qualcuno lo ha sequestrato a bordo della sua macchina, è possibile che ci siano impronte digitali. Di solito i delinquenti a caccia di carte di credito non perdono tempo a mettersi i guanti.»

«Stiamo ancora verificando.»

«Posso fare un'ultima osservazione?»

«Spara.»

Fiske tenne aperta la portiera del posto di guida e gli indicò il lato stretto dello stipite a ridosso delle cerniere, quello che diventa invisibile quando la portiera è chiusa. Chandler inforcò un paio di occhiali e osservò ciò che gli stava indicando. Poi s'infilò un paio di guanti trasparenti di lattice che aveva nella tasca della giacca e staccò con delicatezza un rettangolino adesivo, che esaminò quindi con attenzione tenendolo nel palmo della mano.

«Tuo fratello aveva appena fatto fare un controllo generale della macchina alla Wal-Mart.»

«Che consiglia il prossimo cambio dell'olio fra tre mesi o cinquemila chilometri. Indicano la data del successivo cambio dell'olio e il numero di chilometri da percorrere su questo adesivo affinché l'automobilista non si dimentichi quando deve tornare in officina. Se si sottraggono tre mesi alla data scritta lì, mio fratello ha fatto mettere a punto la macchina tre giorni prima del ritrovamento del suo cadavere. Quindi, se togliamo cinquemila chilometri da quelli consigliati per il cambio dell'olio, dovremmo avere più o meno quanto segna il contachilometri in questo momento.»

Chandler fece rapidamente due conti. «Ottantaseimilacinquecentoquarantatré.»

«Ora, guarda che cosa segna il contachilometri della Honda.»

Chandler s'infilò per metà nell'abitacolo per controllare. Rivolse quindi a Fiske uno sguardo un po' sconcertato. «Qualcuno si è macinato milletrecento chilometri con questa macchina in soli tre giorni.»

«Già.»

«Dove diavolo sarà andato?»

«Sull'adesivo non c'è scritto da quale officina della Wal-Mart si è recato, ma è probabile che fosse vicino a casa sua. Ti conviene fare un giro di telefonate e vedere se salta fuori qualcosa di interessante.»

«Giusto. Non capisco come abbiamo fatto a lasciarcelo sfuggire» commentò Chandler. Infilò l'adesivo in una bustina trasparente sulla quale scrisse alcuni dati. «Ehi, John...»

«Sì?»

Gli mostrò la bustina sigillata. «Niente più esami.»

Mezz'ora dopo, Chandler e Fiske varcavano la soglia del palazzo della Corte suprema degli Stati Uniti.

L'ambiente era vasto e solenne, ma a richiamare l'attenzione di John fu soprattutto il silenzio, così totale da essere inquietante: un'atmosfera tanto paradossale, a confronto con l'attività febbrile che c'era all'esterno, da avere un che di allucinatorio. Pensò all'ultimo luogo immerso nel silenzio che aveva visitato quel giorno: l'obitorio.

«Chi dovremmo vedere?» domandò Fiske.

Chandler gli indicò tre uomini che sopraggiungevano dal corridoio: uno in abiti civili, gli altri due in divisa e armati. «Loro.» L'effetto acustico trasformò ben presto il rumore dei loro passi in colpi di cannone.

«Detective Chandler?» L'uomo in giacca e cravatta gli porse la mano. «Sono Richard Perkins, primo ufficiale della Corte suprema degli Stati Uniti.» Era di statura poco superiore alla media, magro, con orecchie a sventola da ragazzino e una frangia di capelli bianchi che portava pettinati diritti sulla fronte come una cascata ghiacciata. Presentò la sua scorta: «Il capo della polizia Leo Dellasandro e il suo vice, Ron Klaus».

«Lieto di conoscervi» disse Chandler. Perkins spostò lo sguardo su Fiske e rimase in attesa. «John Fiske» aggiunse allora il detective. «Il fratello di Michael Fiske.»

Si affrettarono tutti a fargli le condoglianze.

«Una tragedia. Una tragedia insensata» dichiarò Perkins. «Michael era tenuto nella più alta considerazione. Ha lasciato un vuoto incolmabile.»

Fiske riuscì ad accogliere con la giusta dose di apprezzamento quell'irruente manifestazione di solidarietà.

«Avete chiuso a chiave l'ufficio di Michael Fiske come vi avevo richiesto?» s'informò Chandler.

Dellasandro annuì. «È stato difficile perché ci lavora anche un altro cancelliere. Di solito hanno un ufficio in due.»

«Speriamo di non doverlo tenere sotto sequestro troppo a lungo.»

«Se le va, possiamo ritirarci nel nostro ufficio a fare il punto della situazione, detective Chandler» propose Perkins. «È in fondo da quella parte.»

«D'accordo.»

Quando Fiske si mosse con loro, Perkins si fermò e si girò verso Chandler.

«Chiedo scusa. Avevo dato per scontato che il signor Fiske fosse qui per morivi personali non collegati all'indagine.»

«Mi aiuta a raccogliere certe informazioni che mi servono per inquadra-

re suo fratello.»

Fiske colse una punta di ostilità nello sguardo che Perkins gli stava rivolgendo.

«Io non sapevo nemmeno che Michael avesse un fratello» commentò il primo ufficiale. «Non ha mai parlato di lei.»

«Nessun problema» replicò Fiske. «Nemmeno mio fratello mi aveva mai parlato di lei.»

L'ufficio di Perkins si affacciava sullo stesso corridoio che portava all'aula delle udienze. L'arredamento all'antica, in stile coloniale, risaliva a un'epoca in cui il governo non era oberato da debiti nazionali astronomici e costretto a centellinare gli stanziamenti.

A una delle scrivanie laterali sedeva un uomo sulla mezza età. Aveva i capelli biondi cortissimi e il volto affilato atteggiato a un'espressione di autorevolezza che doveva essergli abituale. I modi sicuri lasciavano intuire il piacere che provava nell'esercitare l'autorità di cui era investito. Quando si alzò, Fiske vide che era piuttosto alto e che doveva essere un assiduo frequentatore di palestre.

«Detective Chandler?» Lo sconosciuto tese la mano mentre con l'altra mostrava un tesserino. «Agente speciale dell'Fbi Warren McKenna.»

Chandler lanciò un'occhiata a Perkins. «Non sapevo che ci fosse di mezzo anche il Bureau.»

Perkins fece per parlare, ma McKenna fu lesto a precederlo. «Come saprà bene, la procura generale e l'Fbi hanno il diritto di avviare inchieste sull'assassinio di qualsiasi dipendente del governo degli Stati Uniti» affermò «ma posso assicurarle che il Bureau non ha intenzione di avocare l'indagine o di pestarle i piedi.»

«Meglio così, perché al minimo di pressione indesiderata io do fuori di matto.» Chandler sorrise.

McKenna non cambiò espressione. «Cercherò di tenerlo a mente.»

Fiske gli offrì la mano. «John Fiske, agente McKenna. Michael Fiske era mio fratello.»

«Tutta la mia comprensione, signor Fiske. So quanto dev'essere dura per lei» ribatté McKenna stringendogli la mano. Poi l'agente dell'Fbi tornò a rivolgersi a Chandler. «Se la situazione dovesse richiedere un ruolo più attivo da parte del Bureau, ci aspetteremo la sua piena collaborazione. Ricordi che la vittima era un impiegato federale.» Si guardò intorno. «Alle dipendenze di una delle istituzioni più venerabili al mondo. E forse una delle più temute.»

«Solo per ignoranza» precisò Perkins.

«Ma temuta lo stesso. Dopo Waco, World Trade Center e Oklahoma City, abbiamo imparato a essere iperprudenti» affermò McKenna.

«Peccato che impariate così lentamente» lo apostrofò Chandler senza complimenti. «Ma le guerre intestine sono una tremenda perdita di tempo. Io sono favorevole allo scambio, e allo scambio alla pari. Intesi?»

«Senz'altro» rispose McKenna.

Chandler cercò per prima cosa di stabilire se Michael Fiske stesse lavorando a un caso che poteva essere all'origine dell'omicidio. Tutti furono concordi nel sostenere che era assolutamente impossibile.

McKenna fece pochissime domande, ma ascoltò con attenzione le risposte che venivano date a Chandler.

«I particolari dei casi presentati alla Corte sono così riservati che in nessun modo qualcuno può sapere a che cosa sta lavorando questo o quel cancelliere.» Perkins diede una manata sul tavolo per sottolineare il rigore di quella disciplina.

«A meno che sia il cancelliere stesso a raccontarlo.»

Perkins scosse la testa. «Durante il periodo dell'apprendistato mi occupo personalmente della loro preparazione sui problemi di sicurezza e segretezza. Le norme etiche che sono tenuti a rispettare sono molto severe. Viene loro fornito perfino un apposito manuale. Non è ammessa alcuna fuga di notizie.»

Chandler non era convinto. «Qual è l'età media dei cancellieri? Venticinque? Ventisei anni?»

«Qualcosa del genere.»

«Ragazzini che lavorano alla corte più alta del paese. Mi sta dicendo che è impossibile che si lascino sfuggire qualcosa? Nemmeno per far colpo su un fidanzato o una fidanzata?»

«Ho troppi anni di professione sulle spalle per avere ancora la parola impossibile nel mio vocabolario.»

«Io sono un investigatore della Omicidi, signor Perkins, e, mi creda, condivido pienamente il suo punto di vista.»

«Voghamo tornare al punto di partenza?» suggerì Dellasandro. «Da quello che so io del caso, sembra che il movente sia stata la rapina.» Spalancò le braccia rivolgendosi a Chandler con un'espressione interrogativa. «Quindi che c'entra la Corte? Avete già perquisito il suo appartamento?»

«Non ancora. Manderemo una squadra domani.»

«Come facciamo a sapere che non è una faccenda che riguarda la sua vi-

ta privata?» chiese Dellasandro.

Tutti attesero una risposta da Chandler. Il detective abbassò gli occhi sui suoi appunti, senza in realtà leggerli. «Sto solo controllando tutte le eventuali ipotesi. Recarsi sul posto di lavoro di una vittima di un omicidio per fare domande non è per niente insolito, signori.»

«Si capisce» concordò Perkins. «E può contare su tutta la nostra collaborazione.»

«Ora perché non andiamo a dare un'occhiata all'ufficio dell'avvocato Fiske?» propose Chandler.

24

Percorse il corridoio a passi felpati, come un felino. Era molto alto, snello ma muscoloso, con spalle larghe che si aprivano sotto un collo possente. Il viso era lungo e stretto, la pelle color castagna e liscia, eccetto che per alcuni solchi intorno a occhi e bocca, come le spire di un'impronta digitale. Una barbetta brizzolata gli incorniciava il mento. Portava un berretto da baseball stropicciato con la scritta VIRGINIA TECH, e indossava un paio di jeans sgualciti e una camicia di tela scolorita, macchiata di sudore, con le maniche arrotolate che scoprivano avambracci forti e con le vene in rilievo. Dal taschino sporgeva un pacchetto di Pall Mall. Arrivato in fondo al corridoio, svoltò l'angolo. Appena apparve, il militare seduto accanto alla porta dell'ultima stanza balzò in piedi e lo fermò con un gesto della mano.

«Spiacente, signore, ma qui è vietato entrare a tutti, con la sola eccezione del personale medico indispensabile.»

«Là dentro c'è mio fratello» rispose Joshua Harms. «E io lo vedrò.»

«Temo che non sia possibile.»

Harms lesse il nome sulla targhetta. «Io temo invece che ti sbagli, soldato Brown. In prigione vado a trovarlo spesso. Ora mi lasci entrare, hai capito?»

«Dubito.»

«Allora vuol dire che mi rivolgerò al direttore di questo ospedale e alla polizia locale e al comandante di Fort Jackson e spiegherò che hai impedito a una persona di far visita a un suo parente in fin di vita. Poi faranno tutti a gara a prenderti a calci nel culo, soldatino. Ti ho mai detto che mi sono fatto tre anni di Vietnam e ho preso abbastanza medaglie da ricoprirti dalla punta del naso fino alle dita dei piedi? Dunque, mi fai passare o vuoi che

proviamo in quell'altro modo? Sappi che non starò ad aspettare la tua risposta.»

Brown era in difficoltà. Si guardò intorno non sapendo che cosa fare. «Ho bisogno di chiamare qualcuno.»

«Nossignore. Puoi perquisirmi, ma io entrerò là dentro. Non ci starò molto. Ma ci entro adesso.»

«Come si chiama?»

«Josh Harms.» Estrasse il portafoglio. «Qui c'è la mia patente. Sono stato molte volte al carcere in questi anni, ma non ricordo di averti mai visto.»

«Io non lavoro al penitenziario» rispose il militare. «Sono stato comandato qui solo temporaneamente. Sono della riserva.»

«La riserva? In servizio di sorveglianza a un prigioniero?»

«Le guardie carcerarie che sono venute qui con suo fratello sono rientrate qualche ora fa. Domani mattina arriveranno dei rimpiazzi a sostituirmi.»

«Se la prendono comoda, eh? Allora, vogliamo chiudere la questione?»

Brown lo fissò ancora per qualche secondo. «Si giri» disse infine.

Josh ubbidì. Brown cominciò a tastarlo.

«Non ti emozionare troppo» lo mise in guardia Josh un istante prima che l'altro arrivasse alle tasche anteriori dei jeans. «Lì dentro c'è un coltellino. Tiralo fuori e conservalo per me. E fai attenzione, figliolo, perché ci sono maledettamente affezionato.»

Brown finì la perquisizione e si rialzò. «Le do dieci minuti. Ed entro anch'io con lei.»

«Se entri con me, abbandoni il tuo posto. Se abbandoni il posto, in servizio attivo o nella riserva, finisci dove tengono anche mio fratello.» Osservò i tratti del giovane soldato: un guerriero della domenica. Probabilmente scribacchiava dal lunedì al venerdì prima di indossare la tuta mimetica e mettersi la pistola sul fianco per andare a caccia di avventure. «E ti confiderò un segreto, figliolo: la prigione non è un posto raccomandabile per uno con un faccino come il tuo.»

Brown deglutì a vuoto. «Dieci minuti.»

Si fissarono negli occhi. «Grazie di cuore» mormorò Josh Harms senza provare nemmeno un'ombra di gratitudine.

Entrò e si chiuse la porta alle spalle.

«Rufus?» chiamò a bassa voce.

«Non credevo che saresti arrivato così presto, fratello.»

Josh si avvicinò al letto. «Che diavolo ti è successo?»

«Non sono certo che tu voglia saperlo.»

«Non sarà per via di quella dannata lettera, eh?» Joshua piazzò una sedia accanto al letto.

«Quanto ti ha dato il piantone?»

«Dieci minuti, ma non mi preoccupa.»

«Dieci minuti non basteranno a raccontarti molto. Ma una cosa sì: appena rimetto piede a Fort Jackson, mi fanno fuori.»

«Chi?»

Rufus scosse la testa. «Se te lo dico, poi vengono a sistemare anche te.»

«Ora io sono qui con te, no? Quel poppante là fuori sarà pure un po' stupido, ma non proprio del tutto. Scriverà il mio nome sul registro. Lo sai anche tu.»

Rufus deglutì con difficoltà. «Lo so e forse avrei fatto bene a non chiamarti.»

«Ormai sono qui. Perciò parla.»

Rufus rifletté per quasi un minuto. «Senti, Josh, quella lettera che mi ha spedito l'Esercito... Quando l'ho ricevuta ho ricordato tutto quello che accadde quella notte. Proprio tutto. È stato come se qualcuno me l'avesse sparato nella testa.»

«Parli della bambina?»

Rufus stava già annuendo. «Tutto. So perché l'ho fatto. E la questione è che non è stata colpa mia.»

Il fratello lo fissò con occhi scettici. «Andiamo, Rufus, tu hai ucciso quella bambina ed è inutile cercare di girarci intorno.»

«Uccidere e voler uccidere sono due cose diverse. Comunque ho richiamato il mio avvocato di allora...»

«Intendi quella mezzasega che si fa passare per avvocato?»

«Hai letto la lettera?»

«Certo. È arrivata a casa mia, no? Immagino che fosse l'ultimo indirizzo civile che aveva l'Esercito per rintracciarti. Un baraccone pieno di idioti che non sanno nemmeno che ti hanno schiaffato in una delle loro stesse prigioni.»

«Ho chiesto a Rider di presentare appello. In tribunale.»

«Su quali basi?»

«L'ho scritto in una lettera.»

«Una lettera? Come l'hai fatta uscire?»

«Nello stesso modo in cui tu hai fatto entrare quella dell'Esercito.»

Si scambiarono un sorriso.

«Al carcere c'è una piccola tipografia» spiegò Rufus. «Le macchine si surriscaldano e il lavoro è sporco, così le guardie se ne stanno un po' in disparte. È lì che ho preparato il mio piccolo numero di magia.»

«Dunque, pensi che il tribunale accoglierà il tuo caso? Io non ci scommetterei, fratellino.»

«Non sembra che il tribunale abbia intenzione di archiviarmi.»

«Ehi, ehi, questa sì che è una sorpresa.»

Gli occhi di Rufus passarono dal fratello alla porta. «Quando arrivano le guardie del carcere?»

«Il ragazzo dice domattina.»

«Questo significa che devo uscire di qui stanotte.»

«La donna che mi ha telefonato mi ha detto che hai avuto un infarto o qualcosa del genere. E sei incatenato a questo letto. Quanto lontano credi di poter andare?»

«Da vivo o da morto?»

«Credi davvero che abbiano intenzione di ucciderti?»

«Non vogliono che questa storia salti fuori. Hai detto di aver letto la lettera che mi ha mandato l'Esercito.»

«Sì.»

«Bene, sappi che io non ho mai partecipato al programma che dicono loro.»

Josh socchiuse gli occhi. «Spiegati meglio.»

«Hai capito. Qualcuno mi ci ha messo. È una montatura che gli serve per giustificare ciò che mi hanno fatto. Spiegare perché ho ucciso quella bambina. Credo che siano stati costretti a farlo nel caso che qualcuno avesse deciso di controllare. Pensavano che nel frattempo qualcuno mi avrebbe tolto di mezzo.»

Josh assimilò con una certa lentezza quelle accuse, poi reagì con un sussulto e un'invocazione. «Dio santissimo! Ma perché scaricarti addosso una cosa del genere?»

«E me lo chiedi? Mi odiavano. Mi consideravano la peggior carogna del mondo. E mi volevano morto.»

«Se solo avessi intuito qualcosa, sarei tornato di corsa a spaccare qualche testa.»

«Tu eri occupato a cercare di impedire che i vietcong ti facessero a pezzi. Ma se rimetto piede in carcere, questa volta, finiranno il lavoro che hanno lasciato in sospeso.»

Josh lanciò un'occhiata alla porta, poi guardò le catene del fratello.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Josh.»

«Lo vedo bene, Rufus.»

«Non ci sei costretto. Se decidi di uscire da quella porta e lasciarmi qui, ti vorrò bene lo stesso. Sei stato al mio fianco per tutti questi anni. Quello che ti sto chiedendo non è leale, lo so. Tu hai lavorato duro, ti sei meritato quel tanto di vita serena che hai. Capirei.»

«Allora non conosci tuo fratello.»

Rufus sì allungò lentamente per prendergli la mano. Si tennero con forza, come per trasmettersi l'un l'altro la risolutezza di cui avevano bisogno per ciò che li attendeva.

«Nessuno ti ha visto entrare?»

«Solo il ragazzo. Non sono passato dall'ingresso principale.»

«Perciò posso far finta di averti tramortito e uscire da solo. Sanno che sono un pazzo figlio di puttana, e che sarei capace di ammazzare il mio stesso fratello senza pensarci due volte.»

«Sarebbe una stronzata, Rufus, non potrebbe funzionare. Non sapresti nemmeno dove andare. Ti beccherebbero in meno di dieci minuti. Ho fatto lavori di manutenzione in questo ospedale per quasi due anni e lo conosco come le mie tasche. Sono entrato da una porta che dovrebbe essere sprangata, ma che non lo è perché gli infermieri se ne servono per uscire di nascosto a fumare.»

«Come vuoi fare, allora?»

«Usciremo da là. È in fondo al corridoio a sinistra. E non c'è da passare davanti alla postazione della capoinfermiera. Fuori c'è il mio furgone. Ho un amico che sta a mezz'ora da qui. Mi deve un favore. Lascerò il mio furgone in uno dei suoi vecchi granai e prenderò in prestito il suo per un po'. Lui non farà domande e non risponderà se la polizia andrà a interrogarlo. Ci mettiamo in viaggio e non ci giriamo più indietro.»

«Sei sicuro di volerlo fare? E i ragazzi?»

«È da un pezzo che badano a se stessi. Non li vedo quasi più.»

«Louise?»

Josh abbassò gli occhi per un momento. «Louise ha preso la porta cinque anni fa e da allora non ho più sue notizie.»

«Non me l'avevi mai detto!»

«E se te lo avessi detto, tu che cosa avresti fatto?»

«Scusa.»

«Sono io che ho da chiedere scusa per un sacco di cose. Non sono proprio la persona con cui è più facile vivere. Non posso biasimare nessuno di

loro.» Josh si strinse nelle spalle. «Perciò siamo di nuovo qui tu e io da soli. Mamma sarebbe felice se fosse ancora viva.»

«Proprio sicuro?»

«Non chiedermelo più.»

Rufus sollevò le mani incatenate. «E queste?»

Suo fratello stava già estraendo qualcosa dalla scarpa. Quando si raddrizzò, stringeva nella mano un'astina di metallo che terminava a uncino.

«Non dirmi che il ragazzo non ti ha perquisito.»

«Come faceva a sapere dove cercare? Quando mi ha preso il coltellino, ha pensato di avermi tolto tutte le armi pericolose. Non ha nemmeno pensato alle scarpe.» Josh sorrise soddisfatto e inserì l'estremità del ferro nella serratura delle manette.

«Credi di potercela fare?»

Josh gli rivolse uno sguardo sdegnato. «Se sono stato capace di scappare dai vietcong, puoi star tranquillo che non mi farò fregare da un paio di manette dell'Esercito.»

In corridoio il soldato Brown guardò l'orologio. I dieci minuti erano scaduti. Socchiuse la porta. «È ora, signor Harms.» Aprì un po' di più la porta. «Signor Harms, mi ha sentito? Deve andarsene.»

Udì un gemito sommesso. Estrasse la pistola e aprì la porta del tutto. «Che cosa succede qui dentro?»

Un altro gemito, più forte. Brown cercò con la mano l'interruttore. Fu in quel momento che urtò qualcosa con un piede. S'inginocchiò e sentì sotto le dita i lineamenti di un volto.

«Signor Harms, sta bene?»

Josh aprì gli occhi. «Io sì. E tu?»

Poi una mano gli strappò la pistola, e un'altra gli serrò la bocca. Si sentì sollevare di peso, prima che un pugno possente lo colpisse alla mascella facendogli perdere i sensi.

Rufus adagiò Brown sul letto e lo coprì con il lenzuolo. Josh gli incatenò braccia e gambe e usò la garza e il cerotto trovati in uno degli armadietti per imbavagliarlo. Infine lo perquisì e recuperò il suo coltellino.

Quando si girò, Rufus lo cinse e lo strinse contro di sé. Josh ricambiò l'abbraccio. Era la prima volta che potevano toccarsi in venticinque anni. Con gli occhi umidi per la commozione, Rufus si abbandonò per qualche istante contro Josh, percorso da un fremito.

«Adesso non metterti a fare la femminuccia. Non c'è tempo.»

Rufus sorrise. «Non sai che piacere provo ad abbracciarti, Josh.»

«Sì che lo so» ribatté il fratello posandogli una mano sulla spalla. «Credevo che non avremmo potuto farlo mai più. Imparerò a non essere così pessimista.»

«Adesso che si fa?»

«Tu non potevi vederlo dal letto, ma c'è un servizio di sicurezza privato.» Josh consultò l'orologio. «Quando ho lavorato qui ho notato che compivano giri di ispezione a ogni scoccar dell'ora, perciò abbiamo quarantacinque minuti prima della prossima ronda. Sono ragazzi che lavorano a cottimo e non gliene frega un cazzo dei pazienti e dei loro eventuali guardiani, però a un certo punto non potranno non accorgersi che il tuo angelo custode non c'è più. Sei pronto?»

Rufus aveva già indossato calzoni e scarpe. Sopra aveva preferito mettere solo la maglietta invece della camicia che completava la sua uniforme di carcerato. Stringeva qualcosa in mano: la Bibbia. Ancora non si sentiva libero, ma ormai c'era vicino. «Sono venticinque anni che sono pronto.»

25

L'ufficio di Michael Fiske era al primo piano, spazioso, con il soffitto alto e modanature di una spanna. Vi si trovavano due grosse scrivanie di legno (ciascuna con il suo computer, ciascuna con la sua montagna di incartamenti), scaffali ricolmi di libri di legge e giurisprudenza, schedari in legno e un carrello per il trasporto dei libri. Un luogo di lavoro organizzato in maniera apparentemente disordinata, concluse Chandler.

«È indispensabile che alla perquisizione sia presente qualcuno della Corte» gli ricordò Perkins. «Qui dentro ci sono molti documenti riservati, bozze di delibere, promemoria di giudici e cancellieri, tutti documenti che riguardano casi sui quali non si è ancora presa una decisione.»

«Va bene, vorrà dire che non toccheremo niente che riguardi i casi in discussione.»

«Come fa a riconoscerli?»

«Chiederò a lei.»

«Ma io non lo so. Non sono nemmeno un avvocato.»

«Allora faccia venire qualcuno che ne sappia qualcosa, perché intendo esaminare questo ufficio» disse Chandler.

«Può darsi che oggi non sia possibile. Non potremmo rimandare a domani? Credo che gli impiegati siano già tutti a casa. Il giudice Ramsey ha

ritenuto inopportuno che si trattenessero fino a tardi visto quello che è successo.»

«Ci sono ancora alcuni dei giudici, Richard» interloquì Klaus.

Perkins gli scoccò un'occhiataccia e Klaus si girò verso Dellasandro. «Non volevo immischiare i giudici finché non fosse diventato assolutamente inevitabile. Ma vedrò che cosa posso fare» si dovette arrendere Perkins. «Però dovrò chiudere a chiave questa porta finché non sarò tornato.»

Chandler inclinò la testa sulla spalla. «Senta, Richard, io sono la polizia. Ora, può darsi che mi sbagli e che abbia voluto sentire un sottinteso che non c'era in quel suo ultimo, stupido commento.»

Perkins arrossì, ma non chiuse la porta a chiave quando si allontanò accompagnato da Klaus. Dellasandro si trattenne in disparte a discutere con McKenna.

Chandler si avvicinò a Fiske. «Ho la sensazione che il copione sia stato scritto già da un pezzo prima che arrivassimo noi.»

«McKenna sapeva il tuo nome prima delle presentazioni.»

«È evidente che hanno già ficcato il naso in giro.»

«Comprensibile.»

«Io vado a parlare a McKenna» lo informò Chandler. «Non si sa mai quando si potrebbe aver bisogno di un favore dai federali.»

Fiske si appoggiò alla parete e guardò l'ora. Non aveva ancora chiamato suo padre.

Una porta poco distante da quella dell'ufficio di suo fratello si aprì e ne uscì un giovane.

Fiske fece un cenno con la testa. «Bel viavai.»

«Lei è della polizia?»

Fiske fece segno di no e gli tese la mano. «Solo un osservatore. Sono John Fiske. Michael era mio fratello.»

«Oh Dio, è terribile. Spaventoso. Non sa quanto mi dispiace.» Gli strinse la mano. «Mi chiamo Steven Wright.»

«Conosceva bene Mike?»

«Veramente no. Io qui ho cominciato da poco. Assisto il giudice Knight. Ma so che tutti avevano un'altissima opinione di lui.»

Fiske guardò la porta da cui Wright era appena uscito. «Quello è il suo ufficio?» Wright annuì. «Suppongo che ci sia stato un bel traffico in quello di mio fratello.»

«Eccome. È tutto il giorno che c'è gente che entra ed esce.»

«Il signor Perkins, per esempio? Dellasandro?»

«E anche il tipo laggiù.»

Fiske guardò in quella direzione. «È l'agente McKenna dell'Fbi» lo informò.

Wright scosse tristemente la testa. «Non mi era mai capitato di conoscere uno che poi...» Si fermò imbarazzato.

«Non fa niente. Capisco il suo sgomento.» A un tratto l'attenzione di Fiske si trasferì su due persone che si stavano dirigendo verso di lui. Su una delle due, in particolare. Nonostante l'avvenenza, considerò Fiske, quella giovane donna aveva una certa aria da maschiaccio della porta accanto. Era una di quelle ragazze con cui puoi anche scambiare qualche tiro con la palla ovale o giocare a scacchi. Per perdere.

Sara Evans aveva visto John entrare nel palazzo e aveva intuito la ragione della sua visita. Si era trattenuta nei paraggi nel caso avessero avuto bisogno di ascoltare uno dei cancellieri. Per questo Perkins l'aveva "trovata" così in fretta. Sì arrestò bruscamente davanti a Fiske, tanto che Perkins rischiò di finirle addosso.

«Oh» fece il primo ufficiale. «Signor Fiske, le presento Sara Evans.»

«Lei è il fratello di Michael?»

«Mi lasci indovinare» ribatté lui «non le aveva mai parlato di me.»

«Per la verità, sì.»

Si scambiarono una vigorosa stretta di mano. C'era del rosso nel bianco dei suoi occhi, e anche la punta del naso era colorita. La voce denunciava una certa stanchezza. Fiske notò che nell'altra mano stringeva un fazzoletto. Ebbe la sensazione che si fossero già incontrati.

«Sono molto, molto dispiaciuta per Michael» mormorò lei.

«Grazie. È stato un fulmine a ciel sereno.» Appena pronunciate quelle parole, John ebbe un lieve moto di sorpresa. Aveva scorto qualcosa negli occhi di lei? Qualcosa che stava a significare che per quella donna la morte di suo fratello non era stata altrettanto imprevedibile?

Perkins si rivolse a Wright. «Non sapevo che lei fosse ancora qui.»

«Bastava bussare» lo apostrofò Fiske.

Perkins lo guardò storto e si affrettò a raggiungere Chandler e McKenna.

«Ciao, Sara» salutò Wright con un sorriso.

Dal modo in cui la guardava, Fiske giudicò evidente che era infatuato di lei.

«Salve, Steven. Come va?»

«Non benissimo, ma penso che oggi nessuno sia riuscito a lavorare più di tanto. Credo che me ne andrò a casa.»

Sara si rivolse a Fiske. «Tutti adoravano suo fratello. È stato un colpo terribile per l'intero personale della Corte, dal primo giudice all'ultimo dei commessi. Ciononostante mi rendo conto che il nostro dolore è poca cosa confronto al suo.»

L'intonazione della sua voce era così strana che Fiske rimase vagamente interdetto. Prima che potesse rispondere, Perkins era tornato da loro.

«Venga» disse a Sara. «C'è il detective Chandler della Squadra omicidi che l'attende con un funzionario dell'Fbi.»

«Perché vogliono perquisire l'ufficio di Michael?»

«Non sono affari nostri» replicò lui in tono reciso.

«Rientra nelle procedure dell'indagine, signorina Evans» spiegò Fiske. «Nel caso ci siano legami con la sua uccisione.»

«Credevo che fosse una rapina.»

«È stata una rapina» ribadì Perkins. «E prima convinceremo il detective Chandler che quello che è successo a Michael non ha niente a che fare con la Corte, meglio sarà per tutti.»

«Ammesso e non concesso che questa sia la situazione» puntualizzò Fiske.

«Naturalmente, ma stia pure tranquillo che lo è.» Perkins tornò a rivolgersi a Sara. «Come le ho spiegato mentre scendevamo, il suo compito è controllare che non vengano esaminati o prelevati documenti riservati.»

«Intendendo esattamente che cosa, con riservati?» volle sapere lei.

«Tutto ciò che riguarda casi ancora oggetto di esame da parte della Corte: bozze, promemoria, documenti di quel genere.»

«Non dovrei essere io a decidere in proposito, Richard?» intervenne una voce. «O esula dalle mie funzioni?»

Fiske non ebbe difficoltà a riconoscere l'uomo che li stava raggiungendo. Harold Ramsey arrivava come un transatlantico d'epoca che entra maestosamente in porto.

«Non l'avevo vista, giudice» si scusò Perkins sulle spine.

«Evidentemente.» Ramsey guardò Fiske. «Non credo che ci conosciamo.»

«È John Fiske, il fratello di Michael» lo presentò Sara.

Ramsey gli porse la mano. Le sue lunghe dita ossute avvilupparono quelle di John. «Le mie più vive condoglianze, signor Fiske. Michael era un giovane molto speciale. Dev'essere una perdita terribile per lei e la sua famiglia. Se possiamo fare qualcosa, non abbia scrupoli a chiedere.»

Fiske ringraziò sentendosi come un estraneo a una veglia altrui, imba-

razzato destinatario di condoglianze per un defunto di cui non conosceva il nome.

«Lo farò» promise solennemente.

Ramsey guardò Perkins e indicò Chandler e McKenna con un cenno della testa. «Chi sono quegli uomini e che cosa vogliono?»

Il primo ufficiale gli spiegò con sufficiente chiarezza la situazione, ma fu ovvio a tutti che Ramsey era già pervenuto alle sue conclusioni parecchio prima che l'altro avesse finito.

«Vuole chiedere al detective Chandler e all'agente McKenna di venire qui, per piacere, Richard?»

Sbrigati i preamboli, Ramsey si rivolse a Chandler. «Mi sembra che il miglior modo per affrontare il problema sia indire una riunione con il giudice Murphy e i suoi collaboratori e fare un inventario orale dei casi dei quali si stava occupando Michael. Lei deve comprendere che sto cercando di conciliare il suo diritto a indagare con la responsabilità della Corte di mantenere il massimo riserbo sul proprio lavoro fino al momento in cui le sue decisioni verranno rese ufficialmente pubbliche.»

«D'accordo.» E io non ho nessuna intenzione di farmi incolpare di qualche fuga di notizie, pensò tra sé Chandler.

«Non vedo motivo per cui lei non debba esaminare gli effetti personali di Michael, qualora ne abbia anche qui» riprese Ramsey. «Le chiedo solo di evitare l'analisi di tutti i documenti riguardanti il lavoro della Corte fino a che non ne avrà discusso con il giudice Murphy. Poi, dovesse risultare un nesso tra un caso al quale Michael stava lavorando e la sua morte, verranno prese le dovute misure perché le sia consentito indagare a fondo quell'eventuale pista.»

«Mi va bene, signor giudice» rispose Chandler. «Per la verità ho già scambiato qualche parola con il giudice Murphy.»

McKenna si dichiarò subito favorevole alla proposta.

Ramsey si rivolse a Perkins. «Richard, la prego di avvertire il giudice Murphy e il personale alle sue dipendenze che il detective Chandler desidera consultarli il più presto possibile. Vogliamo fare, per esempio, domani dopo l'udienza?»

«Perfetto» rispose Chandler.

«Le metterò anche a disposizione un avvocato della Corte perché l'assista nel coordinare il lavoro e chiarire eventuali dubbi sui problemi della segretezza. Spero che domani Sara sia disponibile: conosceva Michael meglio di tutti noi.»

Fiske la osservò, e si domandò quanto meglio.

Di nuovo Ramsey porse la mano a Fiske. «Le sarò grato se vorrà avvisarmi sulla data del funerale.»

Poi si girò verso Perkins. «Richard, dopo che avrà sentito il giudice Murphy, la prego di venire da me.» Il tono era quello di un ordine.

Dopo che Ramsey e Perkins si furono allontanati, Chandler notò McKenna che allungava di nuovo il collo per sbirciare nell'ufficio di Michael. «Dellasandro,» chiamò «per dare il minor disturbo possibile, domani porterò una squadra per la perquisizione dell'ufficio, così potremo sistemare tutto in una volta sola.»

«Molto apprezzato» rispose Dellasandro.

«Però voglio che questa porta resti chiusa a chiave finché non torno» aggiunse Chandler. «Non deve entrare nessuno, e con questo intendo né lei, né il signor Perkins, né...» fissò l'agente McKenna con uno sguardo eloquente «né altri.»

McKenna gli lanciò un'occhiata poco affettuosa mentre Dellasandro annuiva.

Girandosi, Fiske sorprese Wright nell'atto di osservare Chandler. L'impiegato si affrettò a richiudere la porta dell'ufficio e Fiske sentì il rumore della serratura che veniva bloccata. Un giovane saggio, pensò.

Poi si avviò verso l'uscita con Chandler, ma una voce li fermò mentre stavano per lasciare il palazzo.

«Vi dispiace se facciamo un po' di strada insieme?» chiese Sara.

«Io non ho niente in contrario» rispose Chandler. «John?»

Fiske si limitò ad alzare le spalle.

Chandler sorrise mentre s'incamminavano. «Com'è che ho la sensazione che siamo appena stati al cospetto dell'Onnipotente?»

Sara sorrise a sua volta. «È l'effetto che fa su tutti.»

«Dunque lei lavora per il giudice Knight?» chiese Fiske.

«È già il secondo anno.»

Svoltando un angolo, quasi investirono Elizabeth e Jordan Knight.

«Oh, giudice Knight!» esclamò Sara. «Stavamo parlando giusto di lei.» S'incaricò delle presentazioni.

«Le siamo grati per tutto quello che sta facendo per il Distretto, senatore» dichiarò Chandler. «Senza il fondo speciale da lei istituito per il finanziamento del dipartimento di polizia, forse ora condurrei questa indagine in bicicletta.»

«Ma c'è ancora molto da fare, come lei sa bene» obiettò il senatore. «Ci

sono problemi che si sono incancreniti nel tempo e ci vorrà altrettanto per correggerli.» Knight abbandonò i toni da propaganda politica per rivolgersi a Fiske. «Sono addolorato per suo fratello, John. Io non lo conoscevo di persona, e del resto non mi faccio vedere molto spesso qui alla Corte. Se venissi troppo di frequente a far compagnia a mia moglie all'ora di pranzo l'opinione pubblica si farebbe l'idea che sto cercando di influenzare le sue decisioni. Ci si dimentica facilmente che condividiamo un'abitazione e un letto. Ma la prego di accettare le mie sentite condoglianze a lei e alla sua famiglia.»

Fiske lo ringraziò. «Per quel poco che può valere» volle aggiungere «io ho votato per lei.»

«Ogni singolo voto vale.» Sorrise con affetto alla moglie. «Proprio come in questo Olimpo, giusto, signora giudice? Come diceva Brennan? Ci vogliono cinque voti per combinare qualcosa. Dio mio, se io dovessi preoccuparmi solo di cinque voti, peserei venti chili di meno e avrei i capelli ancora neri.»

Elizabeth Knight non sorrise. I suoi occhi erano arrossati come quelli di Sara, il suo colorito più smunto del solito. «Sara» disse «vorrei vederti domani dopo la sessione pomeridiana.» Si schiarì la voce. «E vorrei parlare con Steven dei dati per il caso Chance. Ho bisogno di averli entro domani. Se deve lavorarci di notte, lo faccia.» Nella sua voce era entrata una nota stridula.

Sara sembrò scossa. «Vado a dirglielo immediatamente, giudice Knight.»

Elizabeth le afferrò una mano. «Grazie.» Deglutì con qualche difficoltà. «Ti prego anche di ricordarmi la cena di domani con il giudice Wilkinson. Alle sette a casa mia.»

«Ce l'ho in agenda» rispose Sara un po' riluttante.

Finalmente Elizabeth Knight si rivolse a John. «Suo fratello era un avvocato di grande talento, signor Fiske. Mi rendo conto che le può sembrare una mancanza di riguardo il fatto che io abbia ora parlato di questioni tecniche, ma il lavoro della Corte non si ferma per nessuno.» Fece una piccola smorfia. «È una lezione che ho imparato molto tempo fa» aggiunse con una vena di stanchezza. «Tuttavia, mi creda, è stato uno shock anche per me.» Controllò l'orologio. «Jordan, guarda che fai tardi alla riunione. E io ho del lavoro da sbrigare.» Volse gli occhi su Fiske. «Se ci vuole scusare.»

Lui si strinse nelle spalle. «Come ha giustamente detto lei, la macchina non si ferma per nessuno.»

«Il giudice Knight è una donna coriacea, ma tutt'altro che insensibile» la scusò Sara quando i coniugi Knight si furono allontanati. «Sono certa che non voleva sembrare così aspra.»

«Io sono certo di sì» ribatté Fiske.

«Bisogna tenere conto della lotta che deve intraprendere una donna per raggiungere una posizione come questa in un mondo di uomini» intervenne Chandler. «Sono esperienze che non si dimenticano.»

«Il suo è un punto di vista molto all'avanguardia» osservò Sara.

«Se conoscesse mia moglie, capirebbe perché.»

Sara sorrise. «Ramsey e la Knight rappresentano filosofie molto diverse, sebbene si trovino spesso a convergere su tante questioni. Lei lo considera troppo indulgente. Forse lui si trova a disagio nel doversi confrontare con una donna. È di una generazione diversa.»

«Io credo che la differenza di sesso non c'entri affatto» asserì Fiske.

«È una giurista brillante» la difese Sara.

Il segnale acustico del cercapersone suonò. Chandler se lo staccò dalla cintura e lesse il numero sul quadrante. «C'è un telefono?» domandò a Sara.

Lei ve lo condusse.

Chandler si appartò per un minuto. Quando tornò scuoteva la testa con una smorfia amareggiata. «Un paio di nuovi clienti da intervistare» annunciò. «Colpi di fucile alla testa. Ma come sono fortunato!»

«Mi riaccompagni in sede?» chiese Fiske. «Devo recuperare la mia macchina.»

«Per la verità io devo andare dall'altra parte.»

«L'accompagno io» si affrettò a intervenire Sara. I due uomini la osservarono in silenzio. «Per oggi ho finito. Anche se non ho combinato molto.» Abbassò gli occhi e sulle sue labbra apparve un sorriso mesto. «Non posso fare a meno di pensare che Michael non approverebbe. Lui era dedito anima e corpo al lavoro, non staccava mai.» Rialzò la testa e fissò Fiske in attesa di una reazione positiva.

«Trovate qualcosa da mettere sotto i denti» suggerì loro Chandler. «Può darsi che abbiate molto di cui parlare, voi due.»

Fiske si guardò intorno, palesemente imbarazzato dal presunto sottinteso, ma alla fine annuì. «È pronta?»

«Ho bisogno solo di un minuto» rispose lei. «Avverto Steven che deve lavorare l'intera notte.» Li lasciò soli.

«John, scopri tutto quello che puoi» si raccomandò Chandler. «Lei era

molto amica di tuo fratello.» Poi aggiunse: «A differenza di te».

«Non sono molto bravo a fare la spia» si schermì Fiske sentendosi in colpa all'idea di complottare in quel modo alle spalle di Sara. Sapeva, però, di non potersi lasciar condizionare dagli scrupoli con una donna che non conosceva nemmeno.

«John, so che è carina e intelligente» lo ammonì Chandler come avendo percepito i suoi pensieri. «E ha lavorato con tuo fratello, ed è molto scossa per la sua morte. Ma ricordati una cosa.»

«Cioè?»

«Tutte queste non sono buone ragioni per fidarsi di lei.» Con quelle parole si congedò.

26

Elizabeth Knight era seduta a capo chino alla sua scrivania, davanti a molti libri aperti senza peraltro leggerne alcuno.

Dalla soglia dell'ufficio suo marito la stava osservando. «Perché non molli tutto per oggi, tesoro?»

Lei trasalì rialzando la testa di scatto. «Jordan! Credevo che fossi andato alla tua riunione.»

Il senatore entrò, le si fece accanto e prese a massaggiarle il collo con una mano. «L'ho rimandata. E adesso è ora di andare a casa.»

«Ma ho ancora da lavorare. Siamo rimasti tutti indietro. È così difficile...»

Lui le infilò la mano sotto il braccio inducendola ad alzarsi. «Beth, non mi interessa quanto importante sembri a te. Non è così importante. Andiamo a casa» ripeté con fermezza.

Pochi minuti più tardi, un'auto con targa governativa li riportava alla loro abitazione. Dopo una doccia rilassante, qualcosa da mangiare e un bicchiere di vino, Elizabeth Knight si sdraiò sul letto e cominciò a sentirsi quasi normale. Suo marito le si sedette accanto, le prese i piedi, se li posò sulle cosce e cominciò a massaggiarglieli.

«Talvolta credo che siamo troppo esigenti con i nostri ragazzi» commentò lei dopo un po'. «Li spremiamo troppo, ci aspettiamo troppo da loro.»

«Sei sicura?» Jordan Knight le prese delicatamente il mento. «Non è che stai cercando di accollarti qualche responsabilità per la morte di Michael Fiske? Ricorda che la notte in cui presumibilmente è stato ucciso non stava lavorando fino a tardi. Mi hai detto che si era dato malato. Lo hanno trova-

to in uno dei quartieri più degradati della città, una circostanza che difficilmente può collegarlo alla Corte. Lo ha ucciso qualche disgraziato, qualche delinquente di strada. Forse è stata una rapina, o forse si è semplicemente trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato. In ogni caso tu non c'entri nulla.»

«La polizia pensa che sia stata una rapina.»

«Sono sicuro che è ancora un po' presto per sottoscriverlo, tuttavia lo ritengo anch'io più che probabile.»

«Oggi uno dei nostri ha chiesto se la morte di Michael Fiske può essere messa in relazione al lavoro della Corte.»

Jordan Knight rifletté. «Senti, è evidente che non si può escluderlo, però non vedo come» affermò poi. A un tratto assunse un'espressione preoccupata. «Ma se così fosse, farò in modo che tu sia adeguatamente protetta. Domani chiamerò chi so io e avrai la tua scorta dei servizi segreti o dell'Fbi. Giorno e notte.»

«Jordan, non è necessario.»

«Che cosa, che io mi assicuri che qualche squilibrato non ti porti via da me? Ci penso spesso, Beth. Certe decisioni che prende la Corte sono molto impopolari. Tutti voi ricevete minacce di morte di tanto in tanto. Non puoi far finta di niente.»

«Non faccio finta di niente. Cerco solo di non pensarci.»

«Come vuoi, ma non puoi impedire che ci pensi io.»

Lei sorrise e gli sfiorò la guancia. «Ti prendi molta cura di me, sai?»

Sorrise anche lui. «Quando si ha qualcosa di così prezioso, viene naturale.»

Si baciarono, poi Jordan le rimboccò il lenzuolo, spense la luce e la lasciò per andare a finire di lavorare nello studio. Elizabeth Knight non si addormentò subito. Fissò il buio, in balia di emozioni contrastanti. Quando correva ormai il rischio di esserne travolta, ebbe la fortuna di assopirsi.

«Non so immaginare che cosa stai passando, John. So quanto male sto io, eppure ho conosciuto Michael per un periodo relativamente breve.»

Erano sull'automobile di Sara e stavano attraversando il Potomac per entrare in Virginia. Fiske si domandò se era un modo per preannunciargli di non avere granché da dirgli.

«Per quanto tempo avete lavorato insieme?»

«Un anno. Michael mi aveva convinto a rinnovare il contratto.»

«Ramsey ha detto che tu e Michael eravate molto amici. Fino a che pun-

to?»

Lei gli rivolse un'occhiata bellicosa. «A cosa ti riferisci?»

«Sto solo cercando di raccogliere informazioni che riguardano mio fratello. Voglio sapere chi erano i suoi amici. Se frequentava qualcuno in particolare.» Controllò con lo sguardo la reazione di lei. Se c'era stata, non l'aveva lasciata trapelare.

«Abiti a non più di due ore da dove stava lui e non sai niente della sua vita?»

«Questa è opinione tua o di qualcun altro?»

«Sono in grado di fare le mie osservazioni.»

«Be', è una strada a due sensi di marcia.»

«L'osservazione o il tragitto di due ore?»

«L'una e l'altro.»

Si fermarono nel parcheggio di un ristorante. Entrarono, scelsero un tavolo e fecero le ordinazioni. Un minuto dopo, Fiske stava sorseggiando una birra Corona. Sara si era fatta portare un margarita.

Lui si pulì la bocca. «Dunque, raccontami un po'. Sei figlia di avvocati? Hai rispettato anche tu la sana tradizione di ricalcare le orme dei genitori?»

Sara sorrise e scosse la testa. «Vengo da una fattoria del North Carolina. Un posticino con un solo semaforo all'unico incrocio. Ma mio padre aveva qualcosa a che fare con la legge.»

Fiske manifestò un modesto interesse. «In che senso?»

«Era il giudice di pace della zona. Aveva un piccolo spazio nella palazzina della prigione come aula di giustizia ufficiale, ma di solito presiedeva ai suoi casi dal sedile del suo trattore in mezzo a un campo.»

«È stato lui ad alimentare il tuo interesse per la giustizia?»

Lei annuì. «Sembrava più giudice lui seduto sul suo John Deere che molti altri in toga dietro la cattedra di tribunali importanti.»

«Compreso quello della Corte per cui lavori ora?»

Lei distolse lo sguardo all'improvviso.

Fiske rimpianse di aver fatto quel commento. «Scommetto che tuo padre era un ottimo giudice di pace. Buonsenso, imparziale nelle sue decisioni. Un uomo della terra.»

Lei lo osservò per assicurarsi che non stesse facendo del sarcasmo, e vide che Fiske era sincero. «È la verità, era proprio così. Si occupava principalmente di cacciatori di frodo e multe stradali, ma credo che nessuno, dopo essere passato da lui, se ne sia andato con la sensazione di essere stato trattato ingiustamente.»

«Lo vedi spesso?»

«È morto sei anni fa.»

«Mi dispiace. Tua madre c'è ancora?»

«È morta prima di papà. La vita dei campi può essere dura.»

«Sorelle o fratelli?»

Lei scosse la testa e parve contenta di veder arrivare la cameriera.

«Solo adesso mi rendo conto che oggi non ho ancora messo niente sotto i denti» commentò Fiske tagliando un voluminoso boccone di tortilla.

«Capita spesso anche a me di dimenticarmene. Credo però di aver mangiato una mela stamattina.»

«Disapprovo.» John fece mostra di passarla in rassegna. «Non hai niente di troppo addosso.»

Lei contraccambiò. Nonostante le spalle larghe e le guance rotonde, il colletto della camicia che non gli aderiva al collo e la vita un po' troppo slanciata lo facevano sembrare quasi patito. «Anche tu non abbondi.»

Venti minuti più tardi Fiske allontanava da sé il piatto vuoto e si appoggiava allo schienale. «So che hai da fare, perciò non ti farò perdere tempo. Io e mio fratello non ci vedevamo molto. E c'è un vuoto che devo colmare se voglio scoprire chi lo ha ucciso.»

«Credevo che fosse compito del detective Chandler.»

«In via non ufficiale è compito mio.»

«Perché sei stato poliziotto anche tu?» chiese Sara. John inarcò le sopracciglia. «Michael me ne ha parlato parecchio.»

«Sul serio?»

«Sul serio. Era molto fiero di te. Da poliziotto a penalista. Abbiamo avuto qualche interessante discussione in proposito.»

«Senti, mi turba un po' che qualcuno che non conosco abbia discusso della mia vita.»

«Non c'è motivo. Per noi era uno sviluppo di carriera molto interessante.»

Fiske alzò le spalle. «Da poliziotto passavo il mio tempo a eliminare delinquenti dalle strade. Ora mi guadagno da vivere difendendoli. A dire la verità stavo cominciando a provare pietà per loro.»

«Non credo di aver mai sentito uno sbirro ammettere una cosa del genere.»

«Davvero? Perché, con quanti sbirri hai avuto a che fare?»

«Ho il piede pesante. Prendo un sacco di multe per eccesso di velocità.» Gli rivolse un sorriso provocatorio. «Seriamente, che cosa ti ha spinto a

uno stravolgimento come quello?»

Lui giocherellò per qualche istante con il coltello, assorto. «Ho arrestato un uomo che era in possesso di un sacchettino di coca. Era un corriere di droga, un pesce piccolo, per la verità, e doveva solo trasportare la merce da un posto a un altro. Io avevo abbastanza motivi per ritenerlo un indiziato e giustificare un fermo e una perquisizione. Scopro il sacchettino e lui, con il frasario di uno scolaretto di prima elementare, mi dice che credeva che fosse farina.» Fiske la guardò negli occhi. «Hai capito? Gli conveniva mille volte sostenere di non sapere di averla con sé. Così il suo avvocato avrebbe potuto almeno cercare di sollevare il ragionevole dubbio sull'accusa di possesso. Cercare di far bere a un giudice che una persona che ha la faccia, il comportamento e il modo di parlare di un delinquente era convinta che una partita del valore di diecimila dollari di una sostanza che serve ad avvelenare il cervello dei loro figli era solo un po' di farina... ah be', è grossa davvero.» Scosse la testa. «Ne schiaffi in galera dieci così e fuori ce ne sono altri cento in attesa di prendere il loro posto. Non hanno dove andare. Se ce l'avessero, ci andrebbero. Il fatto è che se non si dà speranza alla gente, non gliene frega niente di che cosa fanno di se stessi o del prossimo.»

Sara sorrise.

«Divertente?» domandò lui.

«No. Ma mi sembrava di sentir parlare tuo fratello.»

Fiske rimase in silenzio per qualche istante passando un polpastrello su un cerchio di condensa rimasto sul tavolo. «Stavi molto tempo con Mike?»

«Sì, molto.»

«Anche al di là del lavoro?»

«Si andava a bere insieme, si cenava, si andava in gita.» Bevve un sorso di margarita e sorrise di nuovo. «Non ho mai dovuto fare una deposizione prima.»

«Le deposizioni possono essere molto dolorose.»

«Davvero?»

«Sì. Senti questa, per esempio: qualcosa mi dice che la morte di Mike non ti ha colto poi molto di sorpresa. È vero?»

Sara divenne subito seria. «No, ne sono rimasta sconvolta.»

«Sconvolta, sì. Ma sorpresa?»

La cameriera si fermò a chiedere se volevano un dessert o il caffè. Fiske chiese il conto.

Ripresero il viaggio sotto una pioggerella sottile. Ottobre era un mese

capriccioso in fatto di condizioni meteorologiche, con sbalzi di temperatura inaspettati in qualsiasi momento. Nonostante la pioggerella, faceva molto caldo e l'aria era afosa. Sara aveva messo in funzione il condizionatore.

Fiske non parlava. Stava ancora aspettando. Sentendosi gli occhi di lui addosso, Sara sospirò in segno di resa e cominciò a parlare lentamente.

«Negli ultimi giorni Michael mi è sembrato distratto e nervoso.»

«Era un fatto insolito?»

«Nelle ultime sei settimane abbiamo lavorato intensamente a una serie di delibere. Sono situazioni estenuanti per tutti, ma lui ci sguazzava.»

«Pensi che sia da mettere in relazione con qualcosa che riguarda la Corte?»

«Michael viveva quasi esclusivamente per la Corte.»

«A parte te?»

Lei gli scoccò un'occhiata ma tacque.

«Qualche caso importante e controverso da giudicare?» domandò lui.

«Tutti i nostri casi sono importanti e controversi.»

«Ma nessuno sul quale si sia confidato in maniera specifica con te?»

Sara scelse ancora una volta di non rispondere.

«Tutto quello che sei in grado di dirmi può essermi di aiuto, Sara.»

Lei rallentò un poco. «Tuo fratello era un tipo strano. Sai che scendeva all'alba nella stanza della corrispondenza per essere il primo a posare gli occhi su casi di particolare interesse?»

«Non mi meraviglia. Non era uno che faceva le cose a metà. Come si procede normalmente con un appello?»

«La stanza della corrispondenza è dove vengono aperte e protocollate le istanze. Ogni richiesta viene vagliata da un analista che verifica la rispondenza a tutti i requisiti fissati dalla normativa della Corte e così via. Per esempio, se è scritta a mano, come succede in molti dei casi di appello *in forma pauperis*, ci si assicura perfino che la grafia sia leggibile. Poi i dati vengono archiviati sotto il cognome della persona che ha presentato appello. Infine una copia del documento viene inviata agli uffici dei vari giudici.»

«Una volta Mike mi aveva detto quanti sono gli appelli che arrivano alla Corte. Non è possibile che i giudici li leggano tutti.»

«Infatti. Le petizioni vengono suddivise e il compito dei cancellieri è redigere un sunto di quelle che vengono loro assegnate affinché tutti i giudici possano esserne messi al corrente. Mettiamo per esempio che in una settimana arrivino cento istanze. I giudici sono nove, perciò a ciascuno di loro

ne vengono assegnate una dozzina. Delle dodici che arrivano al giudice Knight, tre potrebbero essere affidate a me. Io le studio, preparo i riassunti relativi, e sono questi che vengono fatti circolare. I cancellieri degli altri giudici esaminano la mia documentazione e trasmettono al proprio giudice la loro opinione sull'opportunità che la Corte accolga questa o quella richiesta.»

«Voi cancellieri avete molto potere.»

«In certi settori, ma non quanto alle delibere. La bozza di delibera che scrive un cancelliere è fondamentalmente una ricapitolazione dei punti salienti del caso e un elenco di precedenti. I giudici si servono dei cancellieri per il lavoro pesante, quello della ricerca in giurisprudenza. Il nostro potere discrezionale viene esercitato quando si tratta di vagliare gli appelli.»

Fiske ricostruì mentalmente una procedura. «Dunque può accadere che un giudice, prima di decidere se accettare o no un caso, non veda mai il documento vero e proprio che viene presentato alla Corte. Gli capita di leggere solo il promemoria di un cancelliere e le opinioni di un altro.»

«Forse nemmeno il promemoria, talvolta legge solo quello che ne pensa il suo assistente. Due volte la settimana i giudici si riuniscono per discutere insieme. È lì che tutte le petizioni già passate al vaglio vengono esaminate e messe ai voti. Bisogna che ci siano un minimo di quattro voti perché un caso sia ammesso in aula.»

«Perciò la prima persona che di fatto vede un appello inoltrato alla Corte è l'incaricato che lavora nella stanza della corrispondenza.»

«Normalmente è così.»

«Come sarebbe a dire normalmente?»

«Sarebbe a dire che non c'è una vera garanzia che funzioni sempre secondo le regole.»

Fiske rifletté per un momento. «Stai insinuando che mio fratello potrebbe aver preso un'istanza prima che venisse protocollata nella stanza della corrispondenza?»

Sara smorzò un gemito, ma si ricompose subito. «Questo te lo posso dire solo in via del tutto confidenziale, John.»

Lui scosse la testa. «Io non posso farti promesse che poi forse non potrei mantenere.»

Sara sospirò, e in poche frasi concise riferì dei documenti che aveva trovato nella valigetta di suo fratello. «Non avevo intenzione di ficcare il naso, ma si comportava in modo strano ed ero preoccupata per lui. Una mattina l'ho incontrato mentre arrivava dalla stanza della corrispondenza. Era

chiaramente alterato. Credo che avesse appena portato via i documenti che ho trovato nella sua borsa.»

«L'appello che hai visto era una copia o l'originale?»

«L'originale. Una pagina era scritta a mano, l'altra a macchina.»

«È normale che circolino gli originali?»

«No. Solo copie. E senza dubbio alle copie non è allegata la busta con cui l'istanza è arrivata per posta.»

«Ricordo che Mike mi ha detto che qualche volta i cancellieri si portano a casa una documentazione, perfino quella originale.»

«È vero.»

«Allora in questo caso forse è andata così.»

Sara scosse la testa. «La forma dell'appello era molto poco ortodossa. Sulla busta non c'era l'indirizzo del mittente e la pagina dattiloscritta non aveva firma in calce. Quella scritta a mano mi ha fatto pensare a una petizione *in forma pauperis*, ma non ho visto la dichiarazione di indigenza che normalmente si acclude in questi casi.»

«Hai visto qualche nome su quei documenti? Qualche indizio che ci possa servire a identificare chi c'è dietro?»

«Sì. È per questo che sapevo che Michael aveva sottratto una petizione.»

«Come?»

«Sono riuscita a dare una scorsa alla prima frase della pagina dattiloscritta. Vi era citata la persona che si dichiarava responsabile dell'appello del quale seguivano gli estremi. Appena lasciato l'ufficio di Michael ho controllato nell'archivio informatico della Corte. Non ho trovato nessun dossier con quel nome.»

«Quale nome?»

«Harms.»

«Nome di battesimo?»

«Non l'ho visto.»

«Ricordi altro?»

«No.»

Fiske chiuse gli occhi. «Il fatto è che se Mike ha portato via i documenti, doveva essere sicuro che nessuno poteva accorgersi che erano spariti. Per esempio l'avvocato che aveva inviato l'appello, se è stato un avvocato.»

«Be', alla busta era acclusa una ricevuta di ritorno. Chi l'ha spedita avrà avuto la conferma del recapito alla Corte.»

«D'accordo. E perché una pagina scritta a mano e una a macchina?»

«Due persone diverse. Forse il mittente non voleva essere riconosciuto

ma voleva lo stesso aiutare Harms.»

«Di tutte le istanze che arrivano alla Corte, Mike porta via proprio quella. Perché?»

Lei gli rivolse un'occhiata nervosa. «Oddio, se dovesse risultare che questo ha qualcosa a che fare con la morte di Michael... Io non avevo mai pensato...» Tutt'a un tratto parve in procinto di scoppiare a piangere.

«Per il momento non racconterò niente a nessuno. Tu hai corso un rischio per Mike. Te ne sono grato.» Seguì un lungo silenzio, finché aggiunse sottovoce: «Si sta facendo tardi».

Dopo un'altra lunga pausa Fiske riprese il suo interrogatorio. «Siamo stati in grado di accertare che negli ultimi due o tre giorni la macchina di Mike ha percorso circa milletrecento chilometri. Hai idea di dove possa essere andato?»

«No. Non credo che gli piacesse guidare. Al lavoro veniva in bicicletta.»

«Com'era visto dai colleghi?»

«Molto rispettato. Il suo impegno era travolgente. Credo che tutti gli avvocati che lavorano alla Corte suprema siano molto motivati, ma con Michael era diverso, come se fosse incapace di staccare. Anch'io mi considero una lavoratrice accanita, ma credo che ci voglia un certo equilibrio.»

«Mike è sempre stato così» commentò Fiske con una vena di mesto disappunto nella voce. «Ha cominciato dalla perfezione ed è andato avanti da lì.»

«Dev'essere genetico. Michael mi ha detto che da ragazzo tu facevi anche due o tre lavori contemporaneamente.»

«Mi piace avere degli spiccioli in tasca.»

Non ci rimanevano a lungo. Erano serviti per aiutare suo padre che non aveva mai guadagnato più di quindicimila miseri dollari l'anno in più di quarant'anni di duro lavoro. Ora servivano a pagare i conti salati di sua madre.

«Sei anche andato all'università mentre facevi il poliziotto.»

Fiske si mise a tamburellare nervosamente le dita sul cruscotto. «Cara vecchia università della Virginia, la Stanford del secolo venturo.»

«E hai studiato per diventare patrocinante.» Lui ebbe un moto di stizza. «Non te la prendere, John. Sono solo curiosa.»

Fiske sospirò. «Ho lavorato alle dipendenze di un penalista di Richmond per il mio tirocinio. Ho imparato molte cose. Mi sono guadagnato il mio bravo pezzo di carta e ho superato l'esame di stato.» Fece una pausa. «È l'unico sistema per diventare avvocato se sei troppo stupido da ottenere il

voto minimo necessario all'università.»

«Tu non sei stupido.»

«Grazie per la fiducia, ma come fai a dirlo?»

«Ti abbiamo guardato a un processo.»

John si girò verso di lei. «Cosa?»

«Quest'estate io e Michael siamo venuti a Richmond a vederti sostenere una causa.» Non aveva intenzione di rivelargli del secondo viaggio che aveva fatto da sola.

«Perché non mi avete avvertito?»

Sara si strinse nelle spalle. «Michael pensava che avresti potuto prenderla male.»

«Perché avrei dovuto dispiacermi di vedere mio fratello?»

«A me lo chiedi?» Visto che Fiske non ribatteva, continuò lei. «Sono rimasta molto colpita. Credo che tu mi abbia ispirato il desiderio di diventare a mia volta penalista, un giorno o l'altro. Almeno per un po', tanto per provare, vedere com'è.»

«Pensi che ti piacerebbe?»

«Perché no? La legge resta una professione nobile. Difendere i diritti altrui. I poveri. Mi piacerebbe sapere qualcosa dei tuoi casi.»

«Dici davvero?»

«Assolutamente» ribadì lei con entusiasmo.

Lui finse di spremersi le meningi. «Vediamo un po'... c'è stato Ronald James. Quello era il suo vero nome, ma lui si era ribattezzato "il Paparino dell'entrata di servizio". Questo per il modo in cui aveva brutalmente violentato sei donne. In quel caso ho patteggiato, anche se tutte e sei le donne lo hanno identificato in un confronto. Avevo qualche carta da giocare, però. Quattro di loro non se la sentivano di affrontarlo in tribunale. Sono le conseguenze del terrore. La quinta vittima aveva qualche scheletro nell'armadio che avremmo potuto tirar fuori per incrinare la sua credibilità. L'ultima lo avrebbe visto volentieri in croce. Ma un testimone attendibile non è la stessa cosa di una mezza dozzina. In definitiva, il pubblico ministero si è trovato con poca carne al fuoco e il nostro Paparino si è preso vent'anni con una possibilità di libertà vigilata.

«Poi c'è stata Jenny, una cara ragazza che ha piantato una mannàia nel cranio della nonna perché, come mi ha spiegato in lacrime, quella vecchia puttana bastarda non la lasciava uscire con gli amici. La madre di Jenny, cioè la figlia della donna a cui la piccola Jenny ha spaccato la testa, mi paga l'onorario a rate di due dollari al mese.»

«Credo di aver capito» disse Sara.

«Intendiamoci, non voglio disilluderti. L'uomo che ho appena fatto assolvere dall'accusa di furto mi ha pagato in contanti, probabilmente con i soldi che ha ricavato dalla vendita della refurtiva. Ho imparato a non fare domande. Così ho l'affitto saldato per un mese e non ho dovuto spianare una pistola addosso a qualcuno dei miei clienti. E domani è sempre un altro giorno.» Si appoggiò al sedile. «Fatti sotto, signorina Evans.»

«Ti diverti a traumatizzare il prossimo, vero?»

«Sei stata tu a chiedere.»

«Ma allora perché diavolo lo fai?»

«Perché qualcuno deve occuparsene.»

«Non è proprio la risposta che mi aspettavo, però sarà meglio lasciar perdere» ribatté lei seccamente. «Grazie di avermi fatto scoppiare il palloncino, comunque. Sei stato davvero carino.»

«Se ti ho fatto davvero scoppiare il palloncino, puoi solo esserne contenta» insistette lui contrariato. «Senti, Sara» riprese poi più calmo «io non sono un cavaliere senza macchia. La maggior parte dei miei clienti sono colpevoli. Lo so io, lo sanno loro, lo sanno tutti. Nel novanta per cento dei casi ottengo il patteggiamento proprio per questo. Se mi si presentasse qualcuno proclamandosi innocente, probabilmente morirei di infarto. Io non sono un difensore, sono un negoziatore di sentenze. Il mio lavoro è quello di fare in modo che la pena da scontare in prigione rientri nella media. In qualche rara occasione si va al dibattimento e li il trucco è di alzare abbastanza fumo perché la giuria perda l'orientamento e alla fine rinunci. Mi sforzo di fare in modo che i giurati si chiedano perché diavolo dovrebbero stare ore a dibattere sul destino di una persona che nemmeno conoscono e di cui gliene frega meno che niente.»

«E la verità che fine ha fatto?»

«Certe volte la verità è il peggior nemico di un avvocato. Non la puoi maneggiare. Nove volte su dieci con la verità ci rimetto. Ora, io non sono pagato per perdere le cause, ma per cercare di ottenere il minimo della pena. Così tutti noi ci arrabattiamo durante il giorno, di notte si gettano le reti e si tira su un nuovo gruppo di disgraziati e comincia un altro giro, e noi riprendiamo la danza che abbiamo interrotto il giorno prima. E così via.»

«È la tua versione della vita vera?»

«Non temere, tu non avrai mai la sventura di toccarla con mano. Tu insegnerai a Harvard, o lavorerai in qualche prestigioso studio legale di New York. Se mai sarò da quelle parti, non mancherò di farti un fischio da

qualche cassonetto.»

«Vuoi piantarla?» proruppe lei.

Continuarono a viaggiare in silenzio, finché a Fiske non venne in mente qualcosa.

«Se mi avevi già visto in tribunale, perché hai fatto finta di non conoscermi alla Corte suprema quando Perkins ci ha presentato?»

Sara trasse un mezzo respiro. «Non lo so. Forse perché davanti a Perkins non ho trovato un modo simpatico per farti sapere che ti avevo già visto.»

«E perché doveva per forza essere simpatico?»

«Sai quello che si dice a proposito della prima impressione.» A quel pensiero scosse la testa. Cristo!

Osservandola, Fiske sentì dissolversi gli ultimi residui di ostilità. «Non lasciare che il mio cinismo soffochi il tuo entusiasmo, Sara.» Ebbe un moto di rammarico. «Nessuno ne ha il diritto» aggiunse sottovoce. «Ti chiedo scusa.»

«Io credo che la tua missione ti stia più a cuore di quanto vuoi lasciare intendere» lo accusò lei. Esitò, insicura dell'opportunità di quello che stava per dire. «Tu conosci un bambino di nome Enis, vero?»

Fiske la fissò.

«Ti ho visto che parlavi con lui.»

Fu allora che John ricordò. «Il bar! Sapevo di averti già vista. Che cosa stavi facendo? Mi pedinavi?»

«Sì.»

La sua franchezza lo colse alla sprovvista. «Perché?»

«È un po' difficile da spiegare» rispose lei parlando lentamente. «Non credo di poterlo fare in questo momento. Non ti stavo spiando. Avevo visto come ti era difficile quello che stavi facendo, quando hai parlato a Enis e alla sua famiglia.»

«Non poteva andargli meglio. Una volta o l'altra quell'uomo li avrebbe ammazzati.»

«Però perdere il padre in quel modo...»

«Non era il padre di Enis.»

«Mi spiace, avevo capito male.»

«Oh, Enis è suo figlio. Ma questo non fa di un uomo un padre. I padri non fanno quello che ha fatto quell'uomo alla sua famiglia.»

«Che cosa sarà di loro?»

Fiske alzò le spalle. «Concedo a Lucas ancora due anni prima che lo trovino in qualche vicolo crivellato di pallottole. La cosa veramente triste è

che lo sa anche lui.»

«Chissà, forse ti sorprenderà.»

«Già, forse.»

«E Enis?»

«Non so niente di Enis. E non ho più voglia di parlare di questa storia.»

Tacquero finché Sara si fermò davanti alla palazzina della Squadra omicidi.

«Ho parcheggiato là davanti.»

Sara se ne meravigliò. «Bel colpo di fortuna. In due anni che vivo qui credo di non aver mai trovato da parcheggiare in strada.»

Fiske teneva gli occhi fissi su un tratto di via. «Avrei giurato di aver lasciato la macchina lì.»

Sara scrutò dal finestrino. «Vuoi dire sotto il cartello della rimozione forzata?»

Fiske scese di corsa nel momento in cui la pioggia si faceva più intensa e andò a guardare meglio il cartello e poi lo spazio vuoto dove aveva lasciato la sua auto. Rimontò in macchina, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Aveva goccioline di acqua sul viso e nei capelli. «Questa giornata non me la scordo più.»

«C'è un numero che puoi chiamare per recuperare la tua auto.» Sara usò il cellulare e compose il numero che lesse sul cartello. Lasciò squillare dieci volte, ma non rispose nessuno. Richiuse il telefonino. «Sembra che per questa sera dovrai farne a meno.»

«Non posso pensare di dormire prima che mio padre sia avvertito.»

«Oh.» Sara rifletté. «Vorrà dire che ti ci porto io.»

Fiske osservò la pioggia. «Sicura?»

Lei innestò la marcia. «Andiamo a cercare papà.»

«Possiamo fare una piccola tappa prima?»

«Dimmi dove.»

«A casa di mio fratello.»

«John, non so se è una buona idea.»

«Io credo che sia un'ottima idea.»

«Non possiamo entrare.»

«Ho una chiave» confessò Fiske. Lei lo osservò perplessa. «L'ho aiutato a traslocare quando ha cominciato a lavorare alla Corte.»

«La polizia non avrà sigillato la porta?»

«Chandler ha detto che ci sarebbe andato solo domani. Non temere, tu resterai in macchina. Se qualcosa va storto, metti in moto e fili via.»

«E se ci fosse la persona che lo ha ucciso?»
«Avrai il cric nel bagagliaio.»
«Certo.»
«Allora è il mio giorno fortunato.»
Sara fece una smorfia. «Spero che tu sappia che cosa stai facendo.»
Anch'io, pensò Fiske.

27

Quando raggiunsero il palazzo dove aveva abitato Michael Fiske, Sara girò l'angolo e trovò da parcheggiare. «Aprimi il bagagliaio» la invitò John prima di scendere.

Sara lo sentì frugare dietro per qualche momento. Trasalì involontariamente quando lo vide riapparire al finestrino. Si affrettò ad abbassare il vetro.

«Tieni le portiere bloccate, il motore acceso e gli occhi bene aperti, intesi?» si raccomandò lui.

Lei annuì, guardando il cric che lui teneva in una mano e la torcia elettrica che stringeva nell'altra.

«Se ti prende l'ansia, taglia pure la corda. Sono adulto e vaccinato. Arriverò a Richmond sano e salvo.»

Lei scosse la testa con decisione. «Resterò qui.»

Mentre lo guardava scomparire dietro l'angolo, ebbe un'idea. Attese un minuto per dargli il tempo di entrare nell'edificio, poi manovrò per tornare nella via su cui si affacciava la porta d'ingresso e parcheggiare sul lato opposto. Tenne a portata di mano il cellulare, pronta a servirsene. Se avesse scorto qualcosa di sospetto, avrebbe chiamato l'appartamento per avvertire Fiske. Era un buon piano in caso di un'emergenza, anche se sperava di non doverlo mettere in pratica.

Fiske chiuse la porta dietro di sé, accese la torcia e si guardò intorno. Nessun segno evidente di una perquisizione.

Entrò nella piccola cucina, separata dal soggiorno da un bancone. In uno dei cassetti cercò e trovò un paio di sacchetti di plastica, con i quali si coprì le mani per non lasciare impronte. C'era una porticina che dava in una dispensa, ma non se ne curò. Suo fratello non era il tipo da tenere file ordinate di scatole di piselli e di fagioli.

Passò in rassegna il soggiorno e controllò il piccolo armadio a muro sen-

za trovare niente nelle tasche dei soprabiti appesi. Si diresse quindi in camera da letto. Il vecchio parquet ad assicelle era dissestato e scricchiolava a ogni passo. Fiske spinse la porta e guardò dentro. Il letto era sfatto, con indumenti buttati qua e là. Controllò le tasche. Niente. In un angolo c'era un piccolo scrittoio. Lo perquisì con cura ma non trovò nulla. Notò un cavo di alimentazione con la spina inserita nella presa e raccolse perplesso l'altra estremità. Cercò nei pressi dello scrittoio ma non trovò quello che si aspettava, il computer portatile al quale il cavo doveva essere collegato. E la ventiquattrore di suo fratello. Era stato lui stesso a regalargliela quando si era laureato. John prese mentalmente nota di interrogare Sara su computer e borsa.

Finito in camera da letto, tornò verso la cucina. Si bloccò all'improvviso, tendendo l'orecchio. Contemporaneamente la sua mano strinse con forza il cric. Fiske si avventò sulla porticina della dispensa con l'attrezzo alzato e la spalancò puntando il fascio della torcia nel piccolo vano.

L'uomo che gli piombò addosso lo colpì con una spallata nello stomaco. Fiske grugnì nel lasciarsi sfuggire la torcia di mano, riuscendo peraltro a non farsi travolgere e a calare il cric sul suo aggressore. Udì un gemito. Tuttavia lo sconosciuto si riprese più in fretta di quanto avesse sperato Fiske, che si sentì sollevare di peso e scaraventare dall'altra parte del bancone. Rovinato a terra, ebbe l'impressione di avere una spalla paralizzata, tuttavia riuscì lo stesso a girarsi e ad allungare le gambe nel momento in cui l'altro partiva di corsa verso là porta, facendolo ruzzolare. Menò un altro colpo con il cric, però nel buio colpì solo il pavimento. Poi un pugno lo raggiunse in faccia. Reagì prontamente e si compiacque di sentire di aver trovato il bersaglio.

Ma lo sconosciuto recuperò in un attimo e Fiske lo scorse che già scompariva oltre la soglia. Si lanciò all'inseguimento tenendosi la spalla. Udiva il rumore dei passi veloci per le scale, e poco dopo ci fu il tonfo della porta d'ingresso che si richiudeva. Fiske emerse a sua volta nella via con una manciata di secondi di ritardo. Si guardò a destra e a sinistra. Risonò un clacson.

Sara abbassò il finestrino e indicò verso destra. Fiske ripartì nella pioggia in quella direzione e scomparve dietro l'angolo. Sara inserì la marcia, ma dovette attendere che fossero passate due automobili prima di poter partire. Uscì da dietro l'angolo e girò tutto l'isolato senza trovare nessuno. Percorse un tratto a marcia indietro, s'infilò in una strada laterale, poi in un'altra, sempre più frenetica e spaventata. Infine si lasciò scappare uno

strillo di sollievo quando finalmente scorse Fiske che ansimava fermo in mezzo alla via.

Saltò giù e lo raggiunse di corsa.

«John! Meno male!»

Fiske era furioso per essersi lasciato scappare l'aggressore. Camminava in circolo sbattendo i piedi. «Merda merda merda!»

«Che cos'è successo?»

Fiske si calmò. «Uno a zero per i cattivi contro i buoni.»

Sara gli passò un braccio intorno alla vita e lo ricondusse all'automobile. Lo aiutò a salire. Poi montò dall'altro lato e partì.

«Devi farti vedere da un dottore.»

«No! È solo un'ammaccatura. L'hai visto?»

Lei scosse la testa. «Non proprio. È venuto fuori come un razzo. Pensavo che fossi tu.»

«Più o meno alto come me? Niente di particolare addosso? Bianco, nero?»

Sara si concentrò per un momento, cercando di evocare l'immagine dell'uomo in fuga. «Non saprei dire l'età. La corporatura era più o meno la tua. Indossava vestiti scuri e credo che avesse il viso coperto.» Sospirò. «È successo tutto così in fretta. Dov'era?»

«Nascosto nella dispensa. La prima volta che sono stato in cucina non mi sono accorto che c'era, ma poi mentre stavo uscendo ho sentito il pavimento scricchiolare.» Si massaggiò la spalla. «E adesso viene il difficile.» Prese il cellulare di Sara ed estrasse un biglietto da visita dal portafoglio. «Devo riferire a Chandler che cos'è successo.»

Lo chiamò sul cercapersone e il detective gli telefonò pochi minuti dopo. Dopo avergli spiegato che cos'aveva fatto, Fiske dovette allontanare il telefonino dall'orecchio.

«Seccaticcio?» s'informò Sara.

«Diciamo pure che il vulcano ha avuto un'eruzioncella.» Fiske riavvicinò il cellulare all'orecchio. «Senti, Buford...»

«Che cosa cazzo ti è venuto in mente, razza di imbecille?» urlò Chandler. «E tu saresti stato un poliziotto!»

«Così credevo. Di essere ancora un poliziotto.»

«Ma non lo sei più, Dio santo!»

«Vuoi o no la descrizione del tizio?»

«Non ho ancora finito con te.»

«Lo so, ma non ti mancheranno le occasioni.»

«Dammi quella dannata descrizione» ringhiò Chandler.

Lo ascoltò in silenzio. «Mando subito una volante a piantonare l'appartamento» disse quando Fiske ebbe finito. «E farò venire una squadra della Scientifica.»

«La ventiquattrore di mio fratello non c'era. Era in macchina?»

«No, ti ho detto che non abbiamo trovato effetti personali.»

Fiske guardò Sara. «La sua ventiquattrore è in ufficio? Non ricordo di averla vista. Né la borsa, né il portatile.»

Lei scosse la testa. «Non ricordo di aver visto la ventiquattrore. E di solito non portava il portatile in ufficio, perché abbiamo tutti il nostro computer da scrivania.»

Fiske tornò a parlare al telefono. «Sembra che la sua ventiquattrore sia scomparsa. E anche il suo computer portatile. Ho trovato solo il cavo.»

«Ti è sembrato che quello stesse portando via qualcosa?»

«Era a mani vuote. Lo so. Le ha usate per suonarmele di santa ragione.»

«Bene. Dunque abbiamo una ventiquattrore scomparsa, un portatile scomparso e un ex poliziotto deficiente che in questo preciso istante avrei una mezza intenzione di arrestare.»

«E dai, che i tuoi mi hanno già portato via la macchina.»

«Fammi parlare con la Evans.»

«Perché?»

«Tu fammici parlare.»

Fiske passò il cellulare a Sara.

«Sì, detective Chandler?» chiese lei torcendosi nervosamente una ciocca.

«Signorina Evans» cominciò lui in tono educato «pensavo che stesse semplicemente accompagnando il signor Fiske alla sua automobile e magari a mangiare un boccone insieme. Non a girare un film di James Bond.»

«Ma vede, gli hanno portato via la macchina e...»

«Non sono contento che voi due rendiate il mio lavoro più difficile di quanto lo è già» la interruppe Chandler cambiando tono di punto in bianco. «Dove vi trovate?»

«A un paio di chilometri dall'appartamento di Michael.»

«Diretti dove?»

«Richmond. A informare il padre di John.»

«Allora lo porti a Richmond, signorina Evans. E non lo perda di vista. Se vuole giocare di nuovo a Sherlock Holmes, mi chiami e verrò personalmente a spargli in mezzo agli occhi. Mi ha capito bene?»

«Sì, detective Chandler. Benissimo.»

«E vi aspetto tutt'e due domani a Washington. Chiaro?»

«Sì, ci saremo.»

«Brava. E adesso mi ripassi Lone Ranger.»

Fiske riprese il telefono. «Senti, so che è stata una stupidaggine, ma volevo solo dare una mano.»

«Fammi un favore. Non cercare più di darmi una mano se non sono lì con te. Intesi?»

«Intesi.»

«John, sono successe un sacco di cose quest'oggi, quasi tutte brutte. Non solo a te, ma anche alla signorina Evans.»

Fiske si massaggiò la spalla guardando la sua compagna. «Lo so» mormorò.

«Fai le mie condoglianze a tuo padre.»

Fiske chiuse il telefonino.

«Ora possiamo andare a Richmond?» chiese Sara.

«Sì, ora possiamo andare a Richmond.»

28

Al volante del pick-up del suo amico, Josh Harms stava percorrendo una deserta strada di campagna. La densa boscaglia che assediava quei viottoli gli era di conforto. L'isolamento, uno schermo tra sé e le seccature procurate dal prossimo, era sempre stato uno dei suoi obiettivi principali. Falegname molto abile, lavorava da solo. Quando non lavorava andava a caccia o a pesca, sempre da solo. Non sentiva il bisogno di conversare, lo interessavano poco i discorsi altrui e raramente sentiva la necessità di dire la sua. Adesso tutto era cambiato. La responsabilità che si era caricato sulle spalle non gli era ancora completamente chiara, ma non per questo si illudeva che fosse di poco conto. Del resto sapeva di aver preso la decisione giusta.

Sul cassone del pick-up, coperto e attrezzato a camper, stava riposando suo fratello, però Josh dubitava che stesse realmente dormendo. A bordo c'era da mangiare e bere per una settimana e non mancava un piccolo arsenale costituito da due fucili da caccia e una pistola semiautomatica, oltre a quella che Josh si era infilato nella cintura. Poca cosa in confronto all'armamentario che gli avrebbero scatenato addosso, ma già altre volte l'aveva scampata sovvertendo ogni pronostico.

Accese una sigaretta e soffiò il fumo fuori dal finestrino. Da quando era-

no fuggiti da Roanoke aveva guidato senza sosta e si era ormai allontanato dall'ospedale di trecento chilometri. Sapeva che ormai dovevano aver scoperto che suo fratello era scomparso e sicuramente avevano allestito dei posti di blocco, ma calcolava che non avessero esteso l'allarme in un raggio così ampio. Il vantaggio accumulato era buono, tuttavia non sarebbe durato in eterno. I militari avevano dalla loro parte uno strapotere di uomini e mezzi. Ma erano vent'anni che Josh andava a caccia e a pesca in quella zona. Conosceva tutti i capanni abbandonati, le vallette nascoste, i passaggi più reconditi in una foresta apparentemente compatta. Nel garantirsi un'esistenza in America, le sue tecniche di sopravvivenza si erano affinate non meno che sfuggendo la morte in Vietnam.

Nonostante il suo scarso rispetto per le autorità, non violava mai la legge alla leggera. Non aveva mai pensato che suo fratello potesse essere un killer squilibrato. Rufus non avrebbe mai dovuto arruolarsi, non ci era tagliato. Per ironia della sorte era stato Josh, un coscritto, a diventare eroe di guerra con tanto di medaglia al merito, mentre suo fratello, che era volontario, aveva trascorso quel periodo in prigione. Josh non era stato molto entusiasta di dover imbracciare il fucile per un paese che ben poco aveva fatto per lui e tutti quelli con la pelle del suo stesso colore. Ma una volta chiamato a servire la patria, aveva combattuto con coraggio e abnegazione. Lo aveva fatto semplicemente per sé e per gli uomini della sua compagnia, e per nessun'altra ragione. Nulla poteva spingerlo a uccidere uomini contro i quali non aveva niente di personale. Rallentò e imboccò una sterrata che penetrava nel folto del bosco. Rufus lo aveva messo al corrente di alcuni particolari di quanto gli era accaduto venticinque anni prima, di ciò che quegli uomini gli avevano fatto. Josh si sentì montare il sangue alla testa ricordando un episodio che aveva tenuto sepolto nell'anima. Da lì avevano origine la sua ira, il suo odio. Quello che la loro cittadina dell'Alabama aveva fatto alla famiglia Harms dopo la notizia del crimine di Rufus. Lui aveva cercato di proteggere sua madre, ma i suoi sforzi erano stati vani... Lascia che trovi gli uomini che hanno fatto questo a mio fratello. Mi hai sentito, Dio? Mi stai ascoltando?

Il piano era di rimanere nascosti in attesa che le acque si placassero, per poi cercare di raggiungere magari il Messico e far perdere le loro tracce. Josh non si lasciava molto alle spalle. Una famiglia disgregata e un lavoro che, nonostante la sua abilità, non gli aveva mai garantito il sostentamento. Rufus rappresentava l'unico legame che gli era rimasto. E certamente lui stesso era la sola persona su cui suo fratello poteva contare. Le circostanze

della vita li avevano separati per un quarto di secolo e ora, nella mezza età, avevano l'occasione di essere vicini come raramente accade a due fratelli così avanti negli anni. Se fossero sopravvissuti. Josh gettò la sigaretta e tornò a concentrarsi sulla guida.

Dietro di lui, com'era presumibile, Rufus non dormiva. Era disteso, parzialmente coperto da un'incerata nera che doveva confondersi con il rivestimento scuro del cassone. Intorno a lui erano accatastate le provviste, fissate con cavi elastici in modo da schermare in qualche modo il clandestino. Rufus cercava di rilassarsi, ma i sobbalzi del pick-up non gli erano d'aiuto. Non viaggiava su un veicolo civile dai tempi di Richard Nixon. Possibile? Quanti Presidenti erano passati da allora? L'Esercito lo aveva sempre trasportato in elicottero per impedirgli di trovarsi troppo vicino a una strada, alla libertà. Volendo evadere da un elicottero, l'unico sistema era buttarsi.

Rufus provò a sbirciare fuori attraverso le scatole di cartone. Troppo buio. Libertà. Spesso si era domandato che effetto facesse. Ancora non lo sapeva. Aveva troppa paura. C'era gente che lo stava cercando, molta gente. Gente che voleva ucciderlo. E che ora voleva uccidere anche suo fratello. Strinse sotto le dita la Bibbia che aveva portato via dall'ospedale ed ebbe una sensazione strana. Non era la Bibbia che gli aveva regalato sua madre, quella era rimasta in cella. Per tanti anni gli era stata compagna, per tanti anni la sua esistenza aveva trovato sostegno in quelle pagine. Starne senza lo faceva sentire vuoto nella mente e nel cuore. Ma era troppo tardi ormai. Sentì accelerare i battiti cardiaci e lo giudicò un brutto segno: il suo cuore era affaticato dall'eccessiva tensione. Recitò a memoria parole di consolazione prese dalla Bibbia. Quante volte, di notte, aveva mormorato i Proverbi, tutti e trentuno i capitoli, i centocinquanta Salmi, ciascuno con il suo profondo e chiaro messaggio, ciascuno portatore della sua saggezza nell'illustrare gli aspetti della sua esistenza.

Si sollevò a sedere e aprì la finestrella che dava nell'abitacolo di guida. Da lì poteva vedere gli occhi di suo fratello nello specchietto retrovisore.

«Credevo che dormissi» disse Josh.

«Non ci riesco.»

«Il cuore come va?»

«Non mi dà nessun fastidio. Se muoio, non sarà per il cuore.»

«A meno che non te lo squarci una pallottola.»

«Dove stiamo andando?»

«In un posto in mezzo al nulla. Ce ne staremo rintanati per un po' ad a-

spettare che si calmino le acque, poi ripartiremo con il buio. Probabilmente penseranno che siamo diretti a sud verso la frontiera messicana, così per il momento proseguiremo dalla parte opposta, in direzione della Pennsylvania.»

«Buona idea.»

«Ehi, hai detto che Rayfield e quell'altro figlio di puttana...»

«Tremaine. Il vecchio Vic.»

«Hai detto che per tutto questo tempo ti hanno sorvegliato. Come mai, dopo tanti anni, erano ancora inchiodati là dentro a tenere d'occhio te? Non hanno immaginato che se ricordavi che cos'era accaduto li avresti già denunciati da un pezzo? Per esempio al tuo processo?»

«Ci ho pensato. È possibile che abbiano creduto che al momento non ricordassi niente, ma che un giorno qualcosa sarebbe potuto tornarmi in mente. Non potevo dimostrare niente, però se mi fossi messo a parlare c'era il rischio di creargli qualche brutta grana o di spingere qualcuno a cercare più a fondo. La cosa più facile era farmi fuori e, credimi, ci hanno provato. Forse hanno creduto che la mia fosse solo una messinscena, che facessi finta di essermi rimbambito nella speranza che abbassassero la guardia, per poi sputtanarli. Restando in prigione con me, potevano controllarmi senza difficoltà. Leggevano la mia posta, sapevano chi veniva a trovarmi. E se qualcosa fosse andato storto, mi avrebbero semplicemente fatto fuori. Forse si sentivano più sicuri facendo così. Può darsi che dopo tanti anni si siano lasciati andare un po'. Così hanno permesso a Samuel e a quel tizio della Corte di venire a trovarmi.»

«Quello che pensavo anch'io. Meno male che ho preso tutte le precauzioni necessarie per farti arrivare la lettera dell'Esercito. Non sapevo che ci fosse sotto tutto questo casino, ma non mi andava che qualcuno ci mettesse gli occhi sopra.»

Per un po' proseguirono in silenzio. Josh era riservato per natura e Rufus non era abituato a conversare. Per lui il silenzio era insieme liberatorio e opprimente. Erano tante le cose che aveva voglia di dire. Durante i trenta minuti di visita mensile di Josh in prigione, era lui a parlare, mentre suo fratello perlopiù ascoltava, come rendendosi conto della necessità che aveva Rufus di sfogare l'accumulo di parole e pensieri.

«Non mi pare di avertelo mai chiesto, ma sei mai tornato a casa?»

Josh girò la testa per metà. «A casa? Quale casa?»

«Dove siamo nati, Josh!» protestò Rufus.

«Perché diavolo avrei dovuto tornarci?»

«C'è la tomba di mamma, no?» gli ricordò in tono pacato Rufus.

Josh meditò per un momento, poi annuì. «Sì, è vero. Aveva diritto a quel pezzo di terra, l'aveva pagato con la sua assicurazione. Non potevano impedire che venisse seppellita lì, anche se ci hanno provato.»

«Com'è la tomba? Bella? Chi la cura?»

«Senti, Rufus, mamma è morta. Da un bel pezzo ormai, e non c'è modo che possa sapere com'è la sua tomba. E io non mi sobbarco un viaggio in Alabama solo per andare a spazzar via qualche foglia secca, non dopo quello che è successo. Non dopo quello che la città ha fatto alla famiglia Harms. Spero che per questo bruceranno tutti all'inferno, dal primo all'ultimo. Se un Dio c'è, e ho un po' di dubbi, allora è questo che deve fare. Se tu hai voglia di stare a rimuginare sui morti, accomodati. Io preferisco preoccuparmi della realtà, e cioè tenere in vita te e me.»

Rufus lo osservò in silenzio. Dio c'è, avrebbe voluto dirgli. Lo stesso Dio che lo aveva sostenuto per tutti quegli anni, quando il suo unico desiderio sarebbe stato raggomitolarsi e sprofondare nell'oblio. E rispettare i defunti e il luogo del loro riposo eterno era un dovere. Se l'avesse scampata, lui sarebbe andato a visitare la tomba di sua madre. Si sarebbero reincontrati laggiù. Per l'eternità.

«Io parlo tutti i giorni con Dio.»

Josh grugnì. «Bravo. Sono contento se tieni compagnia a qualcuno.»

Ci fu un altro lungo silenzio. «Ehi» riattaccò Josh «come si chiamava quello che è venuto a trovarti?»

«Samuel Rider?»

«No no, quello giovane.»

Rufus rifletté per un momento. «Michael qualcosa.»

«Hai detto che era della Corte suprema, vero?» Il fratello annuì. «Be', l'hanno fatto fuori. Michael Fiske. Si chiamava così. Almeno, credo che l'abbiano ammazzato. Ho visto qualcosa in televisione prima di venire da te.»

Rufus aggrottò la fronte. «Maledizione... me l'aspettavo.»

«Bella cazzata venire a trovarti.»

«Stava solo cercando di aiutarmi. Maledizione» ripeté. Poi tacque, immerso nei suoi pensieri.

29

Seguendo le direttive di Fiske, Sara si addentrò nel quartiere dove abita-

va suo padre, raggiunse l'abitazione e fermò la macchina nel vialetto di ghiaia. In alcuni punti l'erba era secca dopo un'altra estate di alternanza tra arsura e umidità, ma davanti alla casa le aiuole erano ben curate e rigogliose per essere state innaffiate con regolarità.

«Tu sei cresciuto qui?»

«La sola casa che abbiano mai posseduto i miei.» Fiske si guardò intorno scuotendo la testa. «Non vedo la macchina.»

«Forse è nel box.»

«Non ci sta. Mio padre ha fatto il meccanico per quarant'anni e ha accumulato un sacco di ferraglie. La lascia sempre fuori.» Controllò l'ora. «Ma dove diavolo è finito?» Scese dall'auto. Sara lo imitò.

Lui la guardò da sopra il tettuccio della macchina. «Tu puoi restare qui, se vuoi.»

«Vengo con te» ribatté lei decisa.

Fiske entrò in casa usando la propria chiave e accese una luce. Attraversarono il piccolo soggiorno e passarono nell'adiacente tinello, dove Sara si fermò a osservare le fotografie disposte sul tavolo da pranzo. Ce n'era una di John in tenuta da giocatore di football. Le guance un po' colorite, lucchio di sudore, macchie d'erba sulle ginocchia. Molto sexy. Si costrinse subito a guardare altrove, improvvisamente imbarazzata.

Esaminò alcune delle altre. «Eravate molto sportivi tutti e due.»

«In famiglia Mike era l'atleta naturale di famiglia. Non c'era risultato stabilito da me che lui non superasse. Senza nemmeno faticare troppo.»

«Una famiglia con la competizione nel sangue.»

«Michael è anche stato scelto per tenere il discorso di commiato di laurea, è risultato fra i primi nei test attitudinali e all'esame di idoneità per la scuola di legge.»

«Sento tutto l'orgoglio del fratello maggiore.»

«Erano in molti a essere orgogliosi di lui.»

«E tu?»

«Io lo ero per certe cose, ma non per altre» rispose lui con sincerità. «D'accordo?»

Sara indicò una delle foto. «Sono i tuoi genitori?»

Fiske allungò lo sguardo. «Al loro trentesimo anniversario. Prima che mamma si ammalasse.»

«Sembrano felici.»

«Lo erano.» Aveva risposto con una certa precipitazione, quell'esibizione del suo passato lo stava mettendo a disagio. «Aspettami qui.» Fiske an-

dò in quella che una volta era stata la stanza sua e di suo fratello, ora trasformata in studiolo. Controllò la segreteria telefonica. Suo padre non aveva ascoltato i messaggi registrati. Stava per uscire quando il suo sguardo si posò sul guantone da baseball. Lo prese. Era di suo fratello, liso lungo il bordo ma ben ingrassato. Evidentemente ci pensava suo padre. Mike era mancino, ma la famiglia non aveva i soldi per comperargli un guantone speciale, così aveva imparato a prendere la palla, sfilarsi il guanto e lanciare. Era diventato così abile in quell'esercizio da essere perfino più veloce di un destro. Ricordò i movimenti fulminei delle sue mani, l'ennesima riprova che non era esistito ostacolo per lui insuperabile. Infine posò il guanto sullo scaffale e tornò da Sara.

«Non ha ascoltato i miei messaggi.»

«Nessuna idea di dove possa essere andato?»

Fiske rifletté per un momento, poi schioccò le dita. «Di solito lo dice alla signora German.»

Durante la sua assenza, Sara si guardò ancora intorno. Scorse una piccola lettera incorniciata su un sostegno di legno, con appesa una medaglia. La prese in mano e la lesse. Si trattava di un riconoscimento al valore dell'agente John Fiske. Guardò la data, e dopo un rapido calcolo concluse che il premio doveva essere stato conferito più o meno all'epoca in cui lui aveva lasciato la polizia. Ancora non sapeva perché e John non sembrava disposto a rivelarglielo. Quando sentì aprirsi la porta, posò rapidamente lettera e medaglia.

«È alla roulotte» annunciò Fiske.

«Quale roulotte?»

«Giù al fiume. Ci va a pescare.»

«Si può telefonare?»

Fiske scosse la testa.

«Va bene, vorrà dire che ci andiamo. Dov'è?»

«Hai già fatto fin troppo per me.»

«Non mi è di alcun disturbo, John.»

«Ci vorrà un'ora e mezza per arrivarci.»

«Non ho comunque altro di meglio da fare.»

«Ti scoccia se guido io? Non è una strada molto semplice.»

Lei gli gettò le chiavi. «Credevo che non me lo avresti chiesto mai.»

«Vediamo se ho capito bene: oltre a tutto quello che è già successo, te lo sei lasciato scappare.»

«Tanto per cominciare, io non ho lasciato proprio niente. Credevo che avesse avuto un infarto, maledizione. Era incatenato al letto. C'era una guardia armata davanti alla sua porta e nessuno sapeva dove si trovava» ribatté Rayfield con rabbia. «Ancora non ho capito come suo fratello lo abbia scoperto.»

«E il fratello è una specie di eroe di guerra, mi sembra. Perfettamente addestrato in tutte le tecniche per eludere la cattura. Fantastico.»

«Dal nostro punto di vista lo è.»

«Questa me la devi spiegare, Frank.»

«Ho ordinato ai miei uomini di sparare per uccidere. Li faranno fuori appena li avranno trovati.»

«E se prima gli vien voglia di raccontare qualcosa a qualcuno?»

«Che cosa? Di aver ricevuto dall'Esercito una lettera con informazioni che non è in nessun modo in grado di smentire? Adesso abbiamo per le mani anche il cadavere di un cancelliere della Corte suprema. C'è poco da scherzare.»

«Se è per questo, avremmo dovuto avere per le mani anche il cadavere di un comune avvocato, ma, sarà strano, non ho letto da nessuna parte il suo necrologio.»

«Rider è fuori città.»

«Ah, bene. Vorrà dire che aspettiamo che torni dalle vacanze sperando che nel frattempo non si sia intrattenuto in amabile conversazione con l'Fbi.»

«Non so dov'è» ribatté seccato Rayfield.

«L'Esercito ha un proprio servizio segreto, Frank. Che ne diresti di servirtene? Per sistemare Rider e poi concentrarsi sul ritrovamento di Harms e suo fratello. E quando li avrai trovati, assicurati che la loro fossa sia bella profonda. Spero di essere stato chiaro.» La comunicazione fu interrotta.

Rayfield abbassò il ricevitore con un gesto di stizza.

«Questo casino comincia a non piacermi più» commentò rivolto a Vic Tremaine.

Tremaine si strinse nelle spalle. «Se liquidiamo Rider e quei due negri, siamo a posto» affermò con una voce ruvida che sembrava perfettamente calibrata per comandare uomini in combattimento.

«Non mi piace. Qui non siamo in guerra.»

«Sì che lo siamo, Frank.»

«A te uccidere non ha mai fatto nessun effetto, vero, Vic?»

«A me sta a cuore solo il successo della mia missione.»

«Vuoi dirmi che nel momento di schiacciare il grilletto su Fiske non hai sentito niente?»

«Missione compiuta.» Tremaine posò le mani sulla scrivania di Rayfield e si sporse in avanti. «Frank, ne abbiamo passate di tutti i colori insieme, in combattimento e fuori. Ma lascia che ti dica una cosa. Ho trascorso trent'anni sotto le armi, gli ultimi venticinque in vari penitenziari militari come questo, quando avrei potuto trovarmi un lavoro come civile per una paga molto migliore. Abbiamo tutti rispettato un patto che doveva proteggerci da una scemenza che abbiamo fatto molto tempo fa. Io ho mantenuto la mia parola. Ho fatto da baby-sitter a Rufus Harms mentre gli altri se la sono goduta. Ora come ora, oltre alla mia pensione militare ho più di un milione di dollari che mi aspettano in un conto all'estero. Nel caso te lo sia scordato, hai anche tu un gruzzoletto analogo. È la nostra ricompensa per tutti gli anni che abbiamo sprecato nelle gattabuie del paese. Sia chiaro che non c'è nessuno e niente che possa impedirmi di godermi i miei soldi. Rufus Harms non poteva farmi piacere più grande di fuggire. Perché adesso ho il diritto ufficiale di ammazzarlo senza che nessuno abbia qualcosa da ridire. E appena quel bastardo avrà smesso di respirare, questa divisa che ho addosso finisce in naftalina. Per sempre.»

Tremaine si rialzò. «E guarda, Frank, che passerò sopra il cadavere di chiunque si azzardi a ostacolarmi.» I suoi occhi diventarono due punti neri. «Chiunque» ripeté.

31

Fiske si fermò davanti a un negozio aperto tutta la notte. Sara restò ad aspettare in macchina. Una vecchia insegna arrugginita della Esso cigolò al passaggio di un camion con rimorchio, strappandole un sussulto. Quando vide le due confezioni da sei di Budweiser che Fiske aveva acquistato, lo osservò con sospetto. «Hai intenzione di annegare le tue pene nell'alcol?»

Lui la ignorò. «Quando saremo arrivati non potrai più tornare indietro da sola. È un buco dannato, quello. Certe volte mi perdo anch'io.»

«Sono pronta a dormire in macchina.»

Dopo mezz'ora di viaggio, Fiske rallentò, imboccò una stradina stretta e procedette fino a un piccolo villino al buio. «Qui è dove ci si registra e si paga prima di entrare nel campeggio» le spiegò. «Vorrà dire che lo farò

quando ripasseremo di qui domani.»

Ripartì inoltrandosi fra le roulotte parcheggiate in maniera da creare una griglia di passaggi perpendicolari. Erano quasi tutte addobbate con luminarie natalizie e ciascuna aveva la sua asta con bandiera. I festoni di lampadine e la luce della luna fornivano un'illuminazione inaspettatamente intensa. Passarono tra aiuole di balsamine tardive e crisantemi rossi e rosa. Alcune roulotte erano parzialmente avvolte nelle spire della clematide. Dovunque Sara guardasse c'erano sculture di metallo, marmo e vetroresina. Fra barbecue di cemento e grandi bracieri, nell'aria calda e umida aleggiava l'odore di carne grigliata e carbonella.

«Sembra una piccola città di panpepato costruita dagli gnomi» commentò. Considerò le numerose bandiere e aggiunse: «Gnomi patriottici».

«Molti di quelli che si sono stabiliti qui sono della Legione Americana e di associazioni di ex combattenti. Mio padre ha una delle aste di bandiera più alte di tutto il campeggio. Nella Seconda guerra mondiale ha servito in Marina. Le illuminazioni natalizie accese per tutto l'anno sono una tradizione che si è consolidata da molto tempo.»

«Tu e Michael ci venivate spesso?»

«A mio padre toccava solo una settimana di ferie, ma d'estate mamma ci portava sempre giù per un paio di settimane. Alcuni dei vecchi di qui ci hanno insegnato ad andare a vela, nuotare e pescare. Tutte cose che papà non ha mai avuto il tempo di fare. Però ha recuperato da quando è in pensione.»

Fermò la macchina davanti a una roulotte. Come le altre era illuminata da lampadine di Natale che si riflettevano sull'azzurro pastello della carrozzeria. Poco distante era parcheggiata la Buick di suo padre, sul cui paraurti spiccava un adesivo con l'invito a sostenere la polizia. Davanti a un'aiuola densa di gigli c'era un golf cart. L'asta della bandiera doveva essere alta dieci metri.

«Almeno è qui» commentò John guardando la Buick. "E non c'è più tempo per altri rinvii, mio caro."

«C'è anche un campo da golf da queste parti?»

«No, perché?» domandò Fiske sorpreso.

«Che cosa ci fa quel golf cart, allora?»

«I proprietari del campeggio li comperano di seconda mano dai campi da golf. Qui le strade sono molto strette. Si può arrivare con la propria macchina fino alla roulotte, poi non la si può usare più. Siccome la maggior parte della gente di qui ha una certa età, per gli spostamenti in zona ci si

serve di golf cart.»

Scese dalla macchina con le due confezioni di birra. Sara non fece cenno di seguirlo. Lui le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Ho pensato che preferisci parlare con tuo padre da solo.»

«Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme questa sera, credo che ti sia guadagnata il diritto di essere presente fino in fondo. Naturalmente, se ti va.» Guardò la roulotte e non gli sembrò di trovare dentro se stesso tutto il coraggio di cui aveva bisogno. «Un piccolo sostegno mi farebbe comodo» aggiunse allora.

Lei annuì. «Dammi solo un minuto.»

Ruotò il parasole per controllarsi viso e capelli nello specchietto. Abbozzando una smorfia fece ricorso a quello che aveva nella borsetta per riordinarsi un po'. Si spazzolò i capelli e ritoccò il rossetto, rimanendo poco convinta del risultato, giacché pioggia e umidità avevano reso la sua acconciatura irrecuperabile. Sudata com'era, con il vestito appiccicato addosso, si sentiva troppo trasandata perfino per fare la ruota di scorta.

Con un sospiro ribaltò il parasole e scese dalla macchina. Mentre si avviavano alla roulotte, cercò di sistemarsi il vestito e armeggiò ancora con i capelli.

«Non starà a badare più di tanto al tuo aspetto» commentò Fiske notando le sue manovre. «Non dopo che gli avrò dato la notizia.»

Lei sospirò di nuovo. «Lo so, ma vorrei non presentarmi proprio come una stracciona.»

Fiske trasse un respiro profondo e bussò. Attese e bussò di nuovo. «Papà.» Aspettò un altro momento e bussò più forte di prima. «Papà» chiamò continuando a battere le nocche sulla porta.

Finalmente udirono dei movimenti all'interno, poi si accese una luce e Ed sbirciò fuori. Era alto come suo figlio, asciutto, ma con le vestigia della possente muscolatura che aveva dato in eredità ai suoi ragazzi. I suoi avambracci erano enormi, due ceppi di legno cotti dal sole. Sara poté osservarlo bene perché indossava solo una canottiera. Era molto abbronzato e, sotto le rughe e un certo cedimento dei tessuti del viso, conservava qualcosa del fascino che sicuramente aveva avuto da giovane. I radi capelli erano ricci e quasi completamente grigi, se non per l'area nera sopra le tempie. Sara notò le lunghe basette, una reminiscenza degli anni Settanta. La cerniera dei calzoni non era del tutto chiusa e l'unico bottone sovrastante era slacciato, cosicché lasciava vedere un buon lembo di boxer a strisce. Era scalzo.

«Johnny!» esclamò. «Che diavolo ci fai qui?» Un sorriso gli illuminò subito il volto. Quando si accorse di Sara, ebbe un attimo di smarrimento, poi ruotò su se stesso mostrando loro la schiena. Lo videro trafficare con i calzoni finché non si fu rimesso in ordine. Solo allora si girò di nuovo.

«Devo parlarti, papà.»

Eddie Fiske lanciò di nuovo un'occhiata a Sara.

«Scusami... Sara Evans, Ed Fiske» li presentò John.

«Buonasera, signor Fiske» salutò lei cercando di essere contemporaneamente cortese e neutrale. Gli porse una mano titubante.

Lui gliela strinse. «Chiamami Ed, Sara. Piacere di conoscerti.» Poi osservò incuriosito il figlio. «Allora, che c'è? Dovete sposarvi per caso?»

«Oh, no» si affrettò a rispondere John. «Sara lavorava con Mike alla Corte suprema.»

«Oddio, diamine, dove sono finite le mie buone maniere? Coraggio, entrate. Ho messo in funzione l'aria condizionata. Lì fuori c'è da soffocare.»

Entrarono. Ed mise a loro disposizione il vecchio divano e allontanò una seggiola di ferro da un tavolino per sedersi davanti a loro.

«Scusate se ci ho impiegato tanto tempo. Mi ero appisolato.»

Sara si guardò intorno. Le pareri erano rivestite di pannelli di compensato verniciati di scuro. Qua e là erano appesi alcuni pesci imbalsamati. Due pioli reggevano un fucile da caccia. Da un astuccio lungo e cilindrico in un angolo spuntava una canna da pesca. Sul piccolo tavolo c'era un giornale ripiegato, e poco oltre era allestito l'angolo cottura, con un piccolo frigorifero e un lavello. Non mancava un piccolo televisore sistemato di fronte a una logora poltroncina con lo schienale reclinabile. C'era una sola finestra. Il condizionatore montato al soffitto creava una zona di deliziosa frescura, al punto che Sara rabbrividì un paio di volte prima di abituarsi alla temperatura. Il pavimento era coperto da un foglio irregolare di linoleum economico, nascosto in parte da un tappeto.

L'odore delle sigarette era forte anche se non si notava fumo e Sara non poté trattenere un colpo di tosse. Quasi in risposta, Ed recuperò il suo pacchetto di Marlboro, ne fece saltar fuori una sigaretta che afferrò abilmente fra le labbra e l'accese. Soffiò il fumo verso il soffitto, ricoperto di uno strato di nicotina. Preparò accanto a sé un piccolo posacenere, vi posò la sigaretta e si sporse in avanti con le mani sulle ginocchia. Osservando le dita particolarmente grosse, le unghie spezzate e le macchie che potevano essere di grasso, Sara ricordò che Ed Fiske aveva lavorato per tutta la vita come meccanico.

«Dunque, come mai siete qui a quest'ora?»

John gli offrì una confezione da sei birre. «Non ho buone notizie.»

I lineamenti del padre s'irrigidirono. I suoi occhi si socchiusero dietro una nuvola di fumo. «Non può essere tua madre. L'ho appena vista. Sta bene.» Appena finito di pronunciare quelle parole, si girò di scatto verso Sara. Gli si poteva quasi leggere negli occhi che cosa gli era venuto in mente. Quella donna "lavorava" con Mike.

Tornò a guardare John. «Avanti, figliolo, se sei venuto a dirmi qualcosa, non ci girare intorno.»

«Papà, Mike è morto.» Fu come se sentisse lui stesso la notizia per la prima volta. Avvertì una vampata che gli incendiava il volto come se si fosse avvicinato troppo a un fuoco. Forse aveva atteso di vedere suo padre per unire al suo dolore il proprio. Poteva davvero credere che fosse così?

Si sentiva addosso gli occhi di Sara, ma continuò a fissare suo padre. Davanti all'orrore che gli stava distorcendo l'espressione, ebbe improvvisamente difficoltà a respirare.

Ed si tolse la sigaretta dalla bocca e la lasciò cadere nel posacenere con le dita tremanti. «Come?»

«Una rapina. Almeno, così pensano.» John fece una pausa. «Gli hanno sparato» aggiunse poi, sapendo che il padre glielo avrebbe domandato.

Ed staccò una delle lattine dall'anello di plastica e ne strappò la linguetta. La scolò quasi in una sola sorsata, poi si accartocciò la lattina sulla gamba e la scagliò contro la parete. Si alzò, andò alla finestrella a guardare fuori, con la sigaretta appesa alle labbra, e cominciò ad aprire e chiudere le grandi mani. A ogni stretta le vene gli si gonfiavano nelle braccia.

«Lo hai visto?» chiese senza girarsi.

«Sono andato oggi pomeriggio per il riconoscimento.»

Il padre ruotò su se stesso, furioso. «Oggi pomeriggio? Perché ci hai messo tutto questo tempo per dirmelo, figliolo?»

John si alzò. «È tutto il giorno che ti cerco. Ti ho lasciato dei messaggi in segreteria. Ho saputo dov'eri solo perché mi è venuto in mente di chiedere alla signora German.»

«Proprio da lei saresti dovuto andare fin da subito» lo rimproverò il padre. «Ida sa sempre dove sono. Lo sai anche tu.» Fece un passo verso di lui, con un pugno serrato.

Sara, che si era alzata con John, indietreggiò. Il suo sguardo andò al fucile. Si domandò se fosse carico.

«Papà» disse John facendosi ancora più vicino. «Ti ho chiamato appena

l'ho saputo. Poi sono passato da casa tua, ma non ho potuto continuare a cercarti perché dovevo andare all'obitorio. Non è stato divertente identificare il corpo di Mike, però non potevo tirarmi indietro. Ci sono andato e ho fatto il mio dovere. Per il resto del giorno non mi sono occupato d'altro.» Deglutì, sentendosi improvvisamente in colpa perché provava più dolore per la reazione adirata del padre che per la morte del fratello. «Adesso non mettiamoci a litigare per una stupidaggine come questa. Non servirà a restituirci Mike.»

Tutta la collera di Ed si dissolse d'incanto all'udire quelle parole calme e ragionevoli, che non servivano certo né a spiegare né a ridurre l'angoscia che lo straziava. Ancora non esistevano formule magiche per quello, né guaritori che le recitassero. Si sedette, mettendosi a dondolare la testa. Quando rialzò gli occhi, erano umidi di pianto. «Ho sempre sostenuto che non serve correre dietro alle cattive notizie. Trovano sempre loro il modo di raggiungerti prima di quelle buone. Molto, molto prima.» Parlava con un nodo in gola. Schiacciò distrattamente il mozzicone sul tappeto.

«Lo so, papà, lo so.»

«Hanno preso il suo assassino?»

«Non ancora. Ci stanno lavorando. Il detective che se ne occupa è dei migliori. E io gli sto dando una mano.»

«Washington?»

«Sì.»

«Non mi è mai piaciuto che Mike fosse finito là.» Rivolse uno sguardo tetro a Sara, che si paralizzò davanti a quell'espressione accusatoria.

Ed le puntò contro un dito. «Là ti ammazzano per niente. È pieno di bastardi fuori di testa.»

«Papà, oggi è così un po' dappertutto.»

«Io volevo molto bene a suo figlio» disse Sara quando riuscì finalmente a trovare la voce. «Era amato da tutti alla Corte, amato e rispettato. Non so dirle quanto questa tragedia mi abbia angosciata.»

«Era una persona straordinaria» dichiarò Ed. «Lo era. Mai capito come siamo riusciti a fare uno come Mike.»

John abbassò gli occhi. Sara si accorse dell'espressione dolente che cercava di nascondere.

Assalito dai ricordi dei momenti lieti trascorsi in passato con la sua famiglia, Ed si guardò intorno. «Aveva la testa di sua madre.» Gli tremò per un istante il labbro inferiore. «La madre che avevamo una volta, voglio dire.» Un singhiozzo gli si strozzò in gola, e un attimo dopo il vecchio Ed

crollava a terra.

John s'inginocchiò e lo abbracciò, piangendo con lui.

Imbarazzata di trovarsi ad assistere a un momento di così commossa intimità, Sara si domandò se non fosse il caso di allontanarsi, ma si limitò a chiudere gli occhi e a lasciare che le sue lacrime silenziose cadessero sul tappeto.

Mezz'ora più tardi Sara era seduta in veranda, sorseggiando una birra tiepida. Era a piedi scalzi, le scarpe lì accanto. Si massaggiò distrattamente le dita di un piede, con lo sguardo perso nell'oscurità in cui di tanto in tanto balenava il luccichio di una lucciola. Scacciò una zanzara e si passò la mano su un rivolo di sudore che le scendeva lungo una tempia. Applicandosi inutilmente la lattina alla fronte, considerò l'idea di salire in macchina, accendere il condizionatore e cercare di dormire.

Dalla roulotte uscì John, con indosso un paio di jeans scoloriti e una camicia a maniche corte. Era scalzo anche lui. Aveva con sé le ultime due lattine di una confezione. Si sedette di fianco a lei.

«Come sta?» chiese Sara.

«Dorme» rispose lui alzando le spalle. «Ci prova, quantomeno.»

«Vuole tornare in città con noi?»

John scosse la testa. «Verrà a stare da me domani sera.» Guardò l'ora e si accorse che mancava poco all'alba. «Stasera» si corresse. «Tornando indietro devo passare da casa a prendere un cambio di abiti.»

Sara si guardò il vestito. «Dillo a me. Dove hai trovato quella roba?»

«L'avevo lasciata qui l'ultima volta che ero venuto a pescare.»

Lei si passò la mano sulla fronte. «Dio, questa umidità ti uccide.»

John alzò lo sguardo in direzione del bosco. «Giù in riva al fiume c'è un po' di vento.» La condusse al golf cart. Mentre percorrevano i sentieri le porse una birra. «Questa è fredda.»

Sara aprì la lattina e ne bevve due sorsi corroboranti che le risollevarono un po' il morale. Poi si premette il metallo fresco contro la guancia.

Passarono tra pini, lauri, querce e betulle fluviali, con le cortecce venute via come i trucioli di una matita temperata. Sbucarono dal folto della vegetazione davanti a un pontile di legno a cui erano ormeggiate alcune imbarcazioni. Sara notò che il pontile oscillava sotto la spinta dell'acqua.

«È un molo galleggiante» spiegò John. «Tenuto su da fusti di benzina vuoti.»

«Laggiù c'è uno scivolo per le barche?» domandò lei indicando il punto

dove il sentiero girava bruscamente e scompariva nell'acqua.

John annuì. «C'è un'altra strada che porta fin qui. Papà ha una barca a motore. Quella laggiù.»

Le stava indicando un'imbarcazione bianca a strisce rosse che dondolava nell'acqua. «Di solito la sera la tira su, ma dev'essersi dimenticato. L'ha presa per poco e ci abbiamo messo un anno per sistemarla. Non è uno yacht, però ti porta lo stesso dove vuoi.»

«Che fiume è questo?»

«Ti ricordi sull'Interstatale 95 i cartelli per il Matta, il Po e il Ni?» Sara annuì. «Nei pressi di Fort A.P. Hill, a sudest di Fredericksburg, i tre fiumi confluiscono e prendono il nome di Mattaponi.» Guardò il fiume. Poche cose erano più rilassanti di una gita in barca, e John sapeva che sull'acqua gli riusciva di pensare meglio. «C'è la luna piena, la barca ha le luci e un faroguida e io conosco molto bene questo tratto di fiume. Sull'acqua la temperatura è molto più gradevole.» Osservò Sara con un'espressione interrogativa.

Lei non esitò. «Mi va.»

John l'aiutò a salire.

«Sai come togliere l'ormeggio?» le chiese.

«Per la verità ho partecipato a qualche regata quando studiavo a Stanford.»

John la guardò sciogliere con mano esperta i nodi. «Allora il vecchio Mattaponi deve sembrarti una tinozza.»

«Tutto dipende dalla compagnia.»

Si sedette accanto a John, che prese un mazzo di chiavi da uno stipetto presso la postazione dello skipper, avviò il motore e si staccò lentamente dal pontile. Quando furono al centro del fiume, John diede gas e proseguirono a una discreta andatura. Sull'acqua la temperatura era più bassa di parecchi gradi. John pilotava con una mano sul volante e la birra nell'altra. Sara si rannicchiò tenendo la testa sollevata in maniera da sporgere dal basso parabrezza. Spalancò le braccia e si lasciò investire dal vento.

«Ah... che meraviglia!»

«Io e Mike ci sfidavamo ad attraversare il fiume a nuoto. In certi punti è molto largo. Qualche volta ho temuto che uno dei due ci lasciasse le penne. Ma so che sarebbe stato impossibile.»

«In che senso?»

«Nel senso che nessuno dei due avrebbe potuto sopportare di darla vinta all'altro.»

Sara si ricompose sulla sua poltroncina e si girò verso di lui ravviandosi i capelli con le mani.

«Posso farti una domanda davvero personale?»

John tese involontariamente i muscoli. «Vediamo.»

«Non la prenderai male?»

«Cercherò di non farlo.»

«Come mai tu e Michael non andavate d'accordo?»

«Non c'è nessuna legge che obbliga due fratelli a essere amici.»

«Però mi sembra che tu e Michael aveste molte cose in comune. Lui parlava così bene di te ed è evidente che tu eri orgoglioso di lui. Capisco che avevate delle differenze, ma non riesco a immaginare che cosa sia andato storto.»

John spense il motore e lasciò che l'imbarcazione fosse portata dalla corrente. Spense anche il faro, così che rimase solo la luna a rischiarare le tenebre. Le acque erano molto calme e la barca si trovava in uno dei punti dove il fiume era più largo. John si rimboccò i calzoni, andò a sedersi sul parapetto e immerse i piedi nell'acqua.

Sara lo seguì e gli si sedette accanto. Sollevò un poco il lembo del vestito e fece lo stesso.

John guardava lontano, sorseggiando la sua birra.

«Non volevo essere invadente, John.»

«Non sono dell'umore adatto per discuterne, d'accordo?»

«Ma...»

John fendette l'aria con una mano. «Sara, questo non è il posto giusto e meno che mai il momento giusto.»

«Va bene, scusa. È solo che mi sta a cuore. Sono dispiaciuta per te e per tuo padre.»

In silenzio, ascoltarono i grilli il cui frinire arrivava smorzato in mezzo al fiume.

Infine John sospirò. «La Virginia è un gran bel posto, sai? Ci sono acqua, montagne, foreste, spiagge, storia, cultura, centri tecnologicamente all'avanguardia e vecchi campi di battaglia. Qui la gente si muove un po' più adagio, si gode un po' di più le piccole cose della vita. Non saprei immaginare di vivere altrove. Diavolo, non sono mai stato da nessun'altra parte.»

«E ci sono dei bellissimi campeggi» aggiunse Sara.

Lui sorrise. «Già.»

«Questa tua divagazione sociogeografica significa che l'argomento di te e tuo fratello è ufficialmente chiuso?» Sara si morsicò la lingua appena eb-

be pronunciato quelle parole, dandosi della stupida.

«Credo di sì.» John si alzò all'improvviso. L'imbarcazione oscillò bruscamente e per poco Sara non cascò nell'acqua. La mano di John scattò fulminea e afferrandola per un braccio la trattenne. Lei alzò verso di lui occhi grandi come la luna che li sovrastava, con le gambe immerse per metà nell'acqua e il vestito in parte bagnato.

«Ti va di fare un tuffo?» gli propose. «Per rinfrescarci un po'?»

«Non ho costumi a bordo.»

«Tanto io sono già bagnata.»

Lui la issò del tutto e andò ad accendere il motore, turbando la pace del fiume. «D'accordo.»

«Perché non qui?»

«C'è troppa corrente.»

Tornò indietro e si diresse verso il molo. Prima di raggiungerlo, virò verso la sponda in un punto dove declinava dolcemente verso l'acqua. Sara vide numerosi fusti che galleggiavano a intervalli regolari, e poco dopo si rese conto che erano legati insieme a chiudere un ampio rettangolo.

Quando furono in prossimità di uno dei fusti, John spense il motore e lasciò che l'inerzia vi spingesse l'imbarcazione quasi contro. Allora legò una cima a un gancio saldato al fusto e calò per sicurezza una piccola ancora che era in realtà un grosso barattolo da vernice pieno di cemento.

«Là dentro, nel punto più profondo si arriva a due metri e mezzo. Tutt'intorno c'è una rete che arriva fino al fondo, così se dovesse prenderti la corrente non corri il rischio di finire nell'Atlantico.»

Quando Sara cominciò a togliersi il vestito, lui si girò dall'altra parte.

Lei sorrise. «Dai, John, se avessi il mio bikini avrei addosso molto meno di così.» In mutandine e reggiseno si tuffò dal parapetto, riemergendo poco dopo.

«Mi giro anch'io dall'altra parte, se ti imbarazza troppo!» gli gridò.

«Credo che per questa volta salto un giro.»

«E dai, non mordo.»

«Sono un po' troppo vecchio per il bagno senza costume.»

«Quest'acqua è un incanto!»

«Ne sono certo.» Ma non si mosse lo stesso.

Delusa, Sara si arrese e cominciò a nuotare allontanandosi a potenti bracciate.

Nell'osservarla John si passò soprappensiero un dito lungo la ferita, soffermandosi sui rilievi circolari delle due ferite da proiettile. Staccò di colpo

la mano e si sedette.

Gli ronzava per la mente quel nome, Harms. Visto che la petizione era *in forma pauperis*, era presumibile che fosse stata inoltrata da un detenuto. Tornò a cercare Sara con lo sguardo. Nella luce della luna la scorgeva appena, sul lato opposto del rettangolo protetto dove l'acqua era più bassa. Non poté stabilire se lo stava osservando anche lei.

Si lasciò trasportare dai ricordi. Schizzi nell'acqua, due ragazzi che nuotavano mettendoci anima e corpo, l'uno sopravanzando l'altro e viceversa. Certe volte vinceva Mike, altre volte vinceva lui. Poi gareggiavano anche tornando indietro. I giorni passavano, l'abbronzatura diventava più intensa, i loro corpi più agili e muscolosi. Che favola. Neppure l'ombra di un cruccio, solo voglia di vivere. Nuotate, esplorazioni nel bosco, panini con mortadella e maionese divorati a mezzogiorno; alla sera spiedini di salsiccia arrostiti stilla carbonella finché la pelle non si apriva. Che cos'altro si poteva desiderare al mondo? John distolse gli occhi dal fiume e cercò di concentrarsi.

Se Harms era un detenuto, non doveva essere difficile rintracciarlo. Come ex poliziotto, John sapeva che non c'era categoria di esseri umani meglio sorvegliata dei quasi due milioni di persone che costituivano la popolazione delle carceri americane. Forse le autorità non conoscevano la dislocazione di tutti i bambini o i senzatetto del paese, però custodivano religiosamente dati precisi sugli spostamenti di tutti i propri carcerati. E ormai era quasi tutto computerizzato. John guardò di nuovo in fondo al tratto di fiume chiuso dalla rete e vide che Sara stava tornando. Non si accorse invece della brace di una sigaretta sulla sponda, mentre qualcuno si sedeva a osservarli.

Qualche minuto più tardi aiutava Sara a salire a bordo. Lei si sedette a riprendere fiato. «Era da parecchio tempo che non nuotavo tanto.»

Fiske le portò un asciugamano preso dalla cabina, evitando di incrociare i suoi occhi. Sara si asciugò in fretta e reindossò il vestito. Quando gli riconsegnò l'asciugamano, le loro braccia si sfiorarono. Allora lui la guardò. Lei aveva ancora il respiro affannoso per la nuotata. Il movimento delle sue palpebre aveva su di lui un effetto ipnotico.

La fissò in silenzio per un momento, poi spostò lo sguardo su qualcosa in cielo. Sara alzò la testa a sua volta. Striature rosa stavano rischiarando i margini del buio. Erano i primi segni dell'alba. Tutto intorno si stavano accendendo i colori dolci dell'aurora. Nel dondolio della barca, alberi, fronde e flutti cominciavano a luccicare.

«È fantastico» mormorò lei.

«Sì, lo è.»

Sara si voltò. Alzò la mano, dapprima lentamente, cercando con gli occhi una reazione da parte di lui a ciò che lei stava facendo. Gli toccò il mento, vi appoggiò la mano intera, sentì contro la pelle la ruvidità della barba. La mano continuò a salire, gli percorse la guancia, rasentò l'occhio, si fermò sui capelli, muovendosi con dolcezza, senza fretta. Quando lo prese per la nuca e lo attirò verso di sé, sentì la sua resistenza. Le tremarono le labbra nel cogliere lo scintillio dei suoi occhi. Staccò la mano e indietreggiò.

John volse improvvisamente lo sguardo verso l'acqua, come se vedesse ancora i due ragazzi sfidarsi nella gara di nuoto. Si girò di nuovo verso di lei. «Mio fratello è morto, Sara» mormorò con un tremito nella voce. «In questo momento sono troppo sbalestrato.» Cercò di aggiungere ancora qualcos'altro, ma non trovò le parole.

Sara andò a sedersi sulla poltroncina. Si asciugò gli occhi, poi si afferrò imbarazzata l'orlo del vestito, cercando di strizzarne fuori l'acqua, quindi di lisciarlo. La brezza era rinforzata, e così il dondolio della barca.

«Ero veramente affezionata a tuo fratello» disse Sara guardandolo. «E non sai quanto dolore mi ha provocato la sua scomparsa.» Abbassò gli occhi, come cercando per terra le parole giuste. «E ti chiedo scusa per quello che ho appena fatto.»

«Avrei dovuto dirti qualcosa prima» si giustificò lui non sapendo più dove posare gli occhi. «Non capisco perché non l'ho fatto.»

Sara si alzò, cingendosi il corpo con le braccia. «Ho un po' freddo. Faremmo meglio a rientrare, non credi?»

John salpò l'ancora mentre Sara scioglieva l'ormeggio, poi avviò il motore e tornò al pontile. Nessuno dei due osava guardare l'altro per paura di ciò che sarebbe potuto accadere, di ciò che avrebbero potuto decidere di fare i loro corpi nonostante quanto si erano appena detti.

Sulla sponda del fiume, il fumatore si era allontanato nel momento in cui Sara aveva cominciato ad accarezzare John.

32

Sara e John raggiunsero in silenzio il golf cart e vi montarono sopra. Un rumore di passi li fece sussultare.

«Papà! Che cosa fai qui?»

Ed Fiske non rispose. John scese e gli andò incontro con le braccia protese. «Tutto bene?»

Sara li osservò dal sedile del golf cart, perplessa.

Quando furono a tu per tu, Ed Fiske lasciò partire un pugno improvviso che colse il figlio al mento.

«Bastardo!» ringhiò.

John piombò a terra. Suo padre gli fu subito addosso e prese a tempestarlo di pugni.

John riuscì a sottrarsi, si rialzò e barcollò all'indietro. Gli sanguinavano naso e bocca. «Che diavolo ti prende!» proruppe.

Sara stava per scendere a sua volta, ma si bloccò quando vide Ed che le puntava contro un dito. «Vattene, tu e quella puttana! Via da qui, capito?»

«Papà, ma che cosa c'è?»

Fuori di sé, Ed fece per aggredirlo di nuovo. Questa volta John lo schivò, lo abbracciò e lo tenne fermo impedendogli di colpirlo.

«Vi ho visti!» strillò suo padre. «Mezzi nudi a baciarvi, quando il cadavere di tuo fratello non è ancora sottoterra! Tuo fratello!» Gli si spezzò la voce per la veemenza degli strepiti.

La rivelazione fu per John come una mazzata. «Papà, non è successo niente» cercò di tranquillizzarlo.

«Bastardo!» Ed cercò di prenderlo per i capelli, per i vestiti, qualsiasi cosa. «Figlio di un cane senza cuore» prese a sbraitare paonazzo. Il respiro gli si faceva sempre più corto, i suoi movimenti perdevano di vigore.

«Smettila, papà, smettila. Ti farai venire un infarto.»

Continuando ad azzuffarsi, i due uomini scivolarono, caddero a terra e rotolarono nella polvere.

«Tu non sei più mio figlio. Io non ho un figlio. I miei figli sono morti. Tutti e due i miei figli sono morti.» L'anziano genitore gli sputò quelle parole in faccia colto da un rinnovato accesso di furore.

John lo lasciò andare. Ed si girò dall'altra parte e crollò sfinito. Tentò di rialzarsi ma cadde di nuovo, madido di un sudore in cui si mescolavano alcol e tabacco. John lo osservò ansimante, piangendo e sanguinando insieme.

Atterrita, Sara scese dal cart, s'inginocchiò di fianco a Ed e gli posò con delicatezza una mano sulla spalla. Non sapeva che cosa dire.

Lui gesticolò alla cieca e la colpì a una coscia.

Sara si lasciò sfuggire un grido di dolore.

«Via di qui!» urlò di nuovo Ed. «Tutti e due! Subito!»

John la prese per un braccio e l'aiutò a rialzarsi. «Andiamo, Sara.» Guardò suo padre. «Prendi tu il cart, papà.» S'incamminarono nel bosco seguiti dalle urla del vecchio.

«Dio, Dio, John...» gemette Sara semiaccecata dalle lacrime, con la gamba dolente. «È tutta colpa mia.»

John tacque. Si sentiva ardere da un fuoco interiore. Non aveva mai provato tanto dolore e aveva paura. Gli ammonimenti spassionati di decine di medici e specialisti lo martellavano nella mente. Camminava sempre più veloce, costringendo Sara a trottare per non rimanere staccata.

«John, ti prego, di' qualcosa!» Allungò la mano per togliergli del sangue dal mento, ma lui la respinse.

Tutt'a un tratto, lui si mise a correre.

«John!» chiamò Sara cercando di stargli dietro, ma nulla avrebbe potuto resistere alla furia che lo stava spingendo. «Ti prego! Fermati!»

John scomparve oltre una curva del sentiero.

Sara rallentò. Adesso si sentiva bruciare il petto anche lei. Urtò con la punta del piede in una zolla e cadde pesantemente a terra, negli aghi di pino. Rimase dov'era, a singhiozzare e a massaggiarsi la coscia dove il colpo inferto da Ed le aveva provocato un livido.

Era passato un minuto, quando si sentì toccare una spalla. Terrorizzata, alzò gli occhi, sicura che fosse Ed che l'aveva raggiunta per aggredirla, ancora fuori di sé per quella che riteneva fosse stata una profanazione della memoria del figlio ucciso.

«Stai bene?» le domandava John, rantolante, con la camicia fradicia di sudore e il sangue seccato sul viso.

Sara annuì e si rialzò, serrando i denti per resistere al dolore. Se una botta involontaria alla gamba faceva così male, stentava a immaginare come si sentisse John dopo aver ricevuto quel cazzotto in piena faccia. Gli si appoggiò per tenersi in equilibrio mentre sollevava il vestito per esaminarsi la coscia.

Lui scosse la testa. «Bella botta. Ma non voleva farlo. Ti chiedo scusa per lui.»

«Me la sono meritata.» Con l'aiuto di John, fu in grado di camminare normalmente. «Perdonami» mormorò poi. «Questo è... è un incubo.»

Quando erano ormai vicini alla roulotte Sara lo sentì dire qualcosa. Lì per lì pensò che stesse parlando a lei, ma non era così. Lo sentì di nuovo, a voce bassa, con gli occhi puntati diritti davanti a sé e un'espressione incredula sul viso. «Mi dispiace.»

Era evidente che non si stava scusando con lei. Forse con l'uomo che aveva lasciato a imprecare sul pontile. O si stava rivolgendo al fratello ucciso?

Giunti alla roulotte, Sara si sedette sui gradini dell'ingresso. John entrò e fu di ritorno poco dopo con ghiaccio e fazzoletti di carta. Mentre con una mano si teneva premuto contro il livido il ghiaccio avvolto nei fazzoletti, con l'altra Sara usò un cubetto e un fazzoletto per ripulirgli il viso dal sangue e lavargli il taglio al labbro. Quando ebbe finito, John si alzò e si avviò per il sentiero.

«Dove vai?»

«A prendere mio padre» rispose senza girarsi.

Sara lo guardò scomparire nel bosco. Durante la sua assenza, zoppicando andò a lavarsi nel minuscolo bagno della roulotte. Trovò gli indumenti e le scarpe di John e li portò in macchina. Strada facendo sostò accanto all'asta della bandiera e si domandò se quel giorno Ed sarebbe stato in grado di alzarla. Forse l'avrebbe tenuta a mezz'asta in memoria del figlio. O di *entrambi* i figli?

Cominciò a tremare a quel pensiero. Si staccò dal palo e andò ad appoggiarsi all'automobile, scrutando nervosa la boscaglia come timorosa che dalle sue viscere sbucasse all'improvviso ogni sorta di diavoli scatenati.

Dalla roulotte accanto uscì una donna anziana. Si fermò quando la vide.

Sara sorrise un po' imbarazzata. «Sono, ehm, un'amica di John Fiske.»

La donna annuì. «Buongiorno, allora.»

«Buongiorno a lei.»

La donna si avviò verso il villino all'ingresso del campeggio.

Sara tornò a guardare in direzione del sentiero da cui era scomparso John, torcendosi le mani. «Dai, dai...» mormorava.

Una quindicina di minuti più tardi riapparve il golf cart. Guidava John. Sul sedile posteriore suo padre era accasciato come se dormisse.

John si fermò davanti alla roulotte, scese, sollevò con cura il vecchio Ed e se lo sistemò in maniera da sorreggerlo. Salì i gradini ed entrò. Riapparve poco dopo con il fucile.

«Dorme» annunciò.

«E quello?» chiese Sara indicando il fucile.

«Non voglio lasciarlo qui.»

«Non penserai che voglia sparare a qualcuno?»

«No, ma non voglio nemmeno che se lo ficchi in bocca e prema il grilletto. Armi, alcol e brutte notizie sono un cocktail pericoloso.» Posò il fu-

cile in macchina. «È meglio che lasci guidare me.»

«I tuoi vestiti sono dietro.»

Salirono e un minuto dopo erano al villino. John entrò e pagò quattro dollari. Comperò delle paste e due confezioni di succo d'arancia.

C'era anche la donna che aveva salutato Sara. «Ho visto la tua amica, John. Gran bella ragazza.»

«Grazie.»

«Parti di già?»

«Sì.»

«Scommetto che tuo padre avrebbe voluto che restassi di più.»

John pagò per gli acquisti. «Accetto la scommessa» rispose alla donna, lasciandola a domandarsi che cosa intendesse.

33

Dopo un'assenza di pochi giorni per motivi di lavoro, Samuel Rider arrivò al suo studio nelle prime ore del mattino. Sheila non c'era ancora. Meglio così, perché aveva voglia di restare solo. Chiamò Fort Jackson e dopo essersi presentato come l'avvocato di Harms chiese di parlare con lui.

«Non è più qui.»

«Come? Credo di non aver capito. Sta scontando un ergastolo. Dove sarebbe andato?»

«Spiacente, ma non sono autorizzato a dare queste informazioni per telefono. Se vuole presentarsi di persona o inoltrare una richiesta ufficiale per posta...»

Rider buttò giù il ricevitore e si sedette. Era morto? Avevano forse scoperto che cosa stava tramando? Dopo aver inoltrato l'appello alla Corte suprema Rufus avrebbe dovuto trovare il modo di farsi proteggere.

Strinse le dita sul bordo della scrivania. *Se* il suo appello era giunto a destinazione. Aprì rabbiosamente il primo cassetto e ne estrasse la matrice bianca della ricevuta di ritorno con il suo numero di protocollo. Il tagliando verde della ricevuta di ritorno non gli era ancora stato recapitato. Sheila! Rider balzò in piedi e corse in anticamera. Normalmente le ricevute di ritorno venivano archiviate nella relativa cartelletta. D'altra parte, non ne era stata aperta una per Rufus Harms. Che cosa poteva averne fatto, allora?

Come in risposta ai suoi interrogativi, Sheila entrò in ufficio in quel momento, sorpresa di trovarlo lì.

«Ma com'è mattiniero oggi, avvocato Rider» lo apostrofò.

«Solo perché sono rimasto un po' indietro» rispose lui cercando di apparire naturale. Si allontanò dalla scrivania, ma la segretaria aveva intuito il motivo della sua presenza lì.

«Sta cercando qualcosa?»

«Be', già che me l'hai chiesto, per la verità sì. Avevo spedito una lettera e, sai, avevo compilato una ricevuta di ritorno. Solo ora mi è venuto in mente che scioccamente non ti avevo avvertita.»

La reazione della segretaria gli procurò un sospiro di sollievo.

«Ah, ora capisco. Lì per lì avevo pensato di aver dimenticato di aprire una cartelletta. Volevo appunto chiederle che cosa dovevo fare.»

«Dunque la ricevuta è arrivata» domandò Rider cercando di celare la propria emozione.

Sheila aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse il tagliando verde. «Corte suprema degli Stati Uniti» recitò meravigliata mentre gliela consegnava. «Mi ricordo di essermi chiesta se avevamo in ballo qualcosa con loro...»

Rider assunse un'espressione molto professionale. «No no, Sheila, è solo una delle solite seccature di routine che riguardano l'iscrizione all'albo. Non abbiamo bisogno di andare a cercare a Washington il nostro pane quotidiano.»

«Oh, qui ci sono i messaggi telefonici che sono arrivati mentre lei era via. Ho cercato di elencarli secondo l'importanza.»

Lui le strinse la mano in un gesto affettuoso. «Tu sei l'emblema dell'efficienza» la lusingò.

Sheila sorrise e si mise a trafficare alla scrivania.

Rider tornò nello studio, chiuse la porta e contemplò la ricevuta. Dunque l'istanza era stata recapitata. La firma era lì, sotto i suoi occhi. Ma dov'era finito Rufus?

Per gran parte della mattinata sarebbe stato impegnato in una discussione sul progetto di costruzione di un centro commerciale su una vasta area che fin dagli anni Quaranta veniva utilizzata da uno sfasciacarrozze. Una delle persone con cui doveva incontrarsi aveva preso un aereo di buonora da Washington per atterrare a Blacksburg, in Virginia, e in quel momento era in viaggio per raggiungere il suo ufficio. Con le preoccupazioni che già aveva, Rider dovette ricorrere a tutta la sua capacità di autocontrollo per comportarsi in maniera normale, poco dopo, quando si trovò in anticamera davanti al cliente. Questi aveva con sé una copia del "Washington Post", e mentre accettava il caffè che Sheila gli aveva offerto, Rider diede una

scorsa distratta ai titoli della prima pagina. Uno in particolare colse la sua attenzione.

Il cliente se ne accorse. «Brutta storia» commentò. «Un giovane davvero in gamba» aggiunse mentre Rider rileggeva in silenzio quel titolo: UCCISO CANCELLIERE DELLA CORTE SUPREMA.

«Lo conosceva?» chiese al cliente. Non poteva esserci un nesso. Era assurdo pensarlo.

«No. Ma se stava facendo uno stage da cancelliere alla Corte suprema, non poteva che essere un tipo speciale. Morto assassinato. A dimostrazione di com'è diventata pericolosa la vita di oggi. Nessuno è più al sicuro.»

Rider lo fissò per un momento, poi tornò a guardare il giornale e la foto a corredo dell'articolo. Michael Fiske, trent'anni. Si era laureato alla Columbia University e aveva poi frequentato la scuola di legge dell'università della Virginia, dove aveva diretto le pubblicazioni del "Law Review". Era stato primo cancelliere del giudice Thomas Murphy. Nessun indiziato e nessuna traccia se non la scomparsa di un portafoglio. *Nessuno è più al sicuro.* Rider strinse la carta del quotidiano. Non poteva essere, pensò con gli occhi incollati alla foto sgranata e deprimente del giovane ucciso. Ma c'era il modo di accertarsene.

Si scusò, e con il giornale sottobraccio passò nel suo ufficio a chiamare la cancelleria della Corte suprema.

«No, signore, non abbiamo nessun appello a nome Harms, né regolare né *in forma pauperis*.»

«Però io ho qui una ricevuta di ritorno che dimostra che l'appello vi è stato recapitato.»

Il suo interlocutore ripeté quanto aveva già detto.

«Ma non avete un sistema per controllare la posta che ricevete?» Rider non gradì la risposta educata che ricevette. «Rufus Harms sta marcendo in un carcere militare e voialtri non sapete tenere d'occhio la vostra corrispondenza!» urlò prima di riappendere.

A quanto sembrava, in un momento imprecisato tra il suo arrivo a destinazione e il momento in cui una petizione viene protocollata, l'appello di Rufus Harms era scomparso. Così come scomparso era pure Rufus Harms. Rider si sentì percorrere da un brivido di gelo.

Tornò a guardare il giornale. E un dipendente della Corte suprema era morto ammazzato. Un legame gli sembrava inverosimile, d'altra parte lo era anche la storia che Rufus gli aveva confidato. Poi, un'altra considerazione quasi lo tramortì: se avevano ucciso Rufus e il cancelliere, sicura-

mente non si sarebbero fermati lì. Se si erano impossessati dei documenti che lui aveva inviato alla Corte, erano senz'altro risaliti anche a lui. Ciò significava che era il prossimo della lista.

Andiamo, disse a se stesso, questi sono sintomi di paranoia. E fu allora che sentì squillare nella mente un campanello d'allarme. I messaggi telefonici che Sheila aveva raccolto durante la sua assenza. Li aveva visionati alla svelta, rispondendo alle telefonate che gli erano sembrate più importanti. Il nome, quel dannato nome.

Rovistò sulla scrivania finché trovò i foglietti rosa. Li sfogliò precipitosamente, troppo per riuscire a leggerli. Quando ormai aveva davanti a sé un ammasso confuso, trovò il foglietto giusto. Rimase imbambolato a fissare quel nome mentre il sangue gli defluiva lentamente dal volto. Michael Fiske gli aveva telefonato. Due volte.

Oh, Dio mio. Come una valanga, gli attraversarono la mente immagini di sua moglie, l'appartamento in Florida, i figli grandi, tutti gli anni di lavoro. Ah no, non sarebbe stato di certo fermo lì ad aspettare. Azionò l'interfono e comunicò a Sheila che non si sentiva bene. Che avvertisse il suo cliente e le persone che sarebbero arrivate di lì a poco e li assistesse come meglio poteva.

«Per oggi non tornerò» annunciò poi mentre usciva e salutava frettolosamente l'attonito cliente. Spero di poterlo fare un'altra volta, pensò tra sé. E non in una cassa da morto.

«D'accordo, avvocato Rider. Si riguardi.»

Lui quasi rise a quella raccomandazione, e scomparve oltre la porta. Prima di lasciare lo studio aveva telefonato a casa, ma sua moglie non c'era. In macchina aveva già deciso che cosa fare. Con lei stava già cullando l'idea di una vacanzuola autunnale, magari sulle isole, un'ultima dose di sole e bagni prima dell'arrivo del ghiaccio. Solo che ora se ne sarebbero stati via per un bel po', e ben lontano. Preferiva impiegare i suoi risparmi nel tentativo di salvarsi la vita, piuttosto che comprarsi lo spettacolo di un tramonto in Florida che forse non sarebbe neppure arrivato a vedere.

Potevano andare in automobile fino a Roanoke e prendere un aereo per Washington o Richmond. Da lì non avrebbero avuto che l'imbarazzo della scelta. Si sarebbe giustificato con sua moglie sostenendo che gli era finalmente venuta voglia di agire d'impulso, una cosa che lei lo accusava di non aver mai fatto e di non essere in grado di fare. Buon vecchio Sam Rider, sempre così prevedibile, capace soltanto di lavorare sodo, pagare tutti i conti, tirar su i figli, amare sua moglie e arraffare le briciole di felicità che

gli capitavano lungo la via. Dio del cielo, sto già scrivendo il mio necrologio, pensò.

Così facendo non sarebbe stato in condizione di aiutare Rufus, ma Rider riteneva che il povero galeotto fosse già morto. "Scusa, Rufus. Scusa se ti ho abbandonato, ma tu sei in un posto molto migliore di quello che quei bastardi ti avevano assegnato su questa terra."

Un pensiero improvviso gli fece quasi decidere di invertire la direzione. Aveva lasciato allo studio le copie dell'appello. Doveva tornare indietro? Concluse poi che la sua vita valeva più di qualche pezzo di carta. E poi, a che cosa potevano servirgli ormai?

Si concentrò sulla guida. Non c'era granché fra il suo studio e la sua abitazione, se non strade ventose, uccelli e qualche occasionale cervo o qualche orso bruno. L'isolamento non lo aveva mai preoccupato prima di allora. Adesso lo terrorizzava. A casa aveva un fucile da caccia che usava per andare a quaglie. Rimpianse di non averlo con sé.

Sbucò da una curva a gomito che aveva solo un breve tratto arrugginito di guardrail a protezione di uno strapiombo di un centinaio di metri. Mentre toccava il pedale del freno per rallentare un po', il respiro gli si fermò in gola. "I freni! Oh, mio Dio, non ho più i freni!" Aprì la bocca per gridare. Ma la macchina rallentò ubbidendo diligente alla pressione esercitata sul pedale. Attento a non perdere il lume della ragione, Sam, si raccomandò. Pochi minuti dopo, uscendo dall'ultima curva, vide la sua cassetta postale. Un minuto ancora e stava infilando l'automobile nel box, di fianco a quella di sua moglie.

Passando, gettò un'occhiata sul sedile anteriore dell'altra vettura. Rider si sentì come sprofondare nel pavimento di cemento. Sul sedile di guida c'era sua moglie, accasciata di lato, a faccia in giù, il sangue che le fuorusciva da una ferita alla testa. L'avevano uccisa. E quello fu quasi il suo ultimo pensiero. Una mano gli premette contro la bocca un fazzoletto che emanava un nauseante odore di medicinale. Un'altra gli infilò qualcosa nel palmo. Mentre abbassava gli occhi che già cominciavano a chiudersi, Rider vide la pistola ancora calda che un paio di mani inguantate gli stavano spingendo tra le dita. Era la sua, quella che usava per esercitarsi. Quella che, lo capì all'istante, era stata usata per uccidere sua moglie. A giudicare dalla temperatura dell'arma, dovevano averlo fatto nel momento in cui lui arrivava a casa. Lo stavano aspettando. Alzò la testa e fissò lo sguardo negli occhi chiari e gelidi di Victor Tremaine. L'aveva uccisa quell'uomo, pensò mentre scivolava nelle nebbie dell'incoscienza, ma avrebbero incol-

pato lui. Non che avesse più alcuna importanza. Era morto anche lui. Mentre portava a termine quel pensiero, chiuse gli occhi per l'ultima volta.

34

Sulla George Washington Parkway, a sud di Old Town Alexandria, John scorse un ciclista che sfrecciava a intermittenza, come un fantasma, dietro il filare di alberi che costeggiava la pista ciclabile lungo la sponda del fiume. Svegliò Sara e si fece indicare dove svoltare. Per tutto il viaggio di ritorno non avevano più parlato dell'incontro con Ed Fiske. Era come se avessero implicitamente concordato di non discuterne.

Seguendo le indicazioni di Sara, John imboccò un'altra strada asfaltata, poi girò a destra su una ripida discesa di ghiaia. Fermò l'automobile davanti a un piccolo villino di legno, lindo e severo nell'intrico della vegetazione selvaggia come la moglie di un predicatore a un picnic della parrocchia scivolato in baldoria. Nel bianco laccato della casa risaltava il nero delle imposte, mentre sul tetto spiccava il color terracotta del grande comignolo in mattoni a vista. John seguì con lo sguardo le evoluzioni di uno scoiattolo che percorse un cavo del telefono, saltò sul tetto e si arrampicò sul camino.

Di un angolo del giardino si era impadronito un mirto in piena fioritura, con la corteccia color pelle di daino. Dall'altra parte si ergeva per parecchi metri un agrifoglio ornato di bacche vermiglie che facevano capolino nel verde scuro del fogliame. La siepe sembrava infuocata e il terreno circostante era costellato di foglie color rosso cardinale. Dietro la casa John notò le scale che scendevano all'acqua, dove gli parve di scorgere il dondolio di un albero da vela. Recuperò dal sedile posteriore gli abiti puliti che era passato a prendere da casa e scese con Sara.

«Bel posticino» si complimentò.

Lei si sgranchì le membra con uno sbadiglio. «Quando ho ottenuto il posto alla cancelleria della Corte, sono corsa qui a cercare casa. L'idea era di prendere qualcosa in affitto, ma poi ho trovato questo villino e me ne sono innamorata. Così sono tornata nel North Carolina, ho venduto la fattoria e ho comperato questo.»

«Dev'essere stato doloroso vendere la vecchia casa.»

Sara scosse la testa. «Le due persone per cui vi ero legata erano morte. Mi restava solo un pezzo di terra di cui non sapevo che cosa fare.»

Continuando a stirarsi, si incamminò verso la casetta. «Metto su il caf-

fè.» Controllò l'orologio e le scappò un gemito. «Sarò in ritardo per il dibattimento. Dovrei avvertire, ma ho paura.»

«Sono sicuro che date le circostanze capiranno.»

«Così pensi tu» mormorò lei dubbiosa.

«Non avresti una carta geografica?» domandò John dopo un attimo di esitazione.

«Quale?»

«Gli Stati Uniti orientali.»

Lei rifletté un momento. «Guarda nel cruscotto.»

John trovò quello che cercava.

«A che cosa ti serve?» gli chiese lei mentre entravano in casa.

«Pensavo a quei milletrecento chilometri sulla macchina di Mike.»

«Vuoi vedere che cosa c'è a milletrecento chilometri da qui?»

«No, a seicentocinquanta. Chiunque abbia usato l'automobile dopo di lui, l'ha riportata a Washington.»

«Potrebbe anche trattarsi di una serie di tragitti più brevi, magari di un centinaio di chilometri qua e là.»

John scosse la testa. «Un cadavere in un bagagliaio in una giornata calda non è una compagnia gradevole. Un paio ne ho ritrovati anch'io quando ero poliziotto» aggiunse in tono cupo.

Mentre Sara preparava il caffè in cucina, John guardò dalla finestra affacciata sul fiume. Da quel punto d'osservazione ora poteva scorgere il pontile di tronchi e la barca a vela che vi era ormeggiata.

«Vai spesso a vela?»

«Liscio o con il latte?»

«Liscio.»

Sara arrivò con due tazze. «Non tanto quanto in passato. Nel North Carolina l'acqua era un lusso. Qualche volta andavo a pescare con mìo padre o facevo il bagno in uno stagno a pochi chilometri da casa. Ma a Stanford mi ci sono buttata. Non si ha idea di quanto grande possa essere una cosa se non si è ancora visto il Pacifico. Al confronto tutto il resto diventa insignificante.»

«Io non ci sono mai stato.»

«Fammelo sapere, se mai deciderai di andarci. Vorrei farti da guida.» Si ravviò una ciocca di capelli che le era caduta sugli occhi, versò il caffè e gli porse una tazza.

«Lo metterò in agenda» ribatté lui senza entusiasmo.

«Ho un bagno solo, perciò dovremo fare a turno con la doccia.»

«Vai prima tu. Io voglio guardare quella carta.»

«Se non sono scesa tra venti minuti, vieni a bussare. Capace che mi addormenti sotto l'acqua.»

John stava già consultando la carta geografica e non commentò. Sara si fermò sulle scale.

«John?» Lui alzò la testa. «Spero che mi perdonerai per quello che è successo.» S'interruppe, come per riflettere su che cosa aggiungere. «Il problema è che non credo di meritarmi di essere perdonata.»

John posò la tazza e la contemplò. La luce del sole che entrava dalla finestra le illuminava il viso da un'angolazione che accentuava il luccichio dei suoi occhi, i margini sensuali delle sue labbra. Aveva i capelli stopposi per il bagno che aveva fatto nel fiume, il sudore e la dormita in automobile. Il poco trucco che portava aveva perso da tempo l'effetto e ora le macchiava palpebre e guance. La posa, tutt'altro che provocante, era quella di una persona vicina allo sfinimento fisico. Quella donna era stata la causa della drammatica rottura con suo padre, un uomo che venerava. Ciononostante, dovette resistere all'impulso di spogliarla e prenderla lì, su quelle scale.

«Tutti meritano di essere perdonati» rispose infine, prima di rimettersi a esaminare la carta.

Mentre Sara faceva la doccia, John si trasferì in una stanza alla quale si accedeva dalla cucina e che evidentemente veniva usata come ufficio, visto che era attrezzata con computer e stampante e arredata con una scrivania e una scaffalatura piena di libri di legge. Distese la carta geografica sul tavolo. Consultò la scala segnata in calce, fece la conversione per avere l'equivalente del chilometraggio che gli interessava e frugò nel cassetto finché trovò un righello. Usando Washington come centro, tracciò linee a raggiera nelle direzioni nord, ovest e sud. Poi ne collegò le estremità. Tralasciò il lato orientale perché con seicentocinquanta chilometri si finiva in pieno Atlantico. Stilò un elenco dei vari Stati compresi in quell'approssimativa circonferenza, si mise al telefono e chiamò il servizio abbonati. Di lì a un minuto era in conversazione con un impiegato della direzione generale delle carceri, al quale diede il nome di Harms e le indicazioni geografiche dell'area in cui si sarebbe potuto trovare. Aveva riflettuto sull'eventualità che suo fratello fosse andato a trovare Harms in prigione. In quel caso si spiegava anche la telefonata che aveva fatto a lui, che di prigioni e detenuti ne sapeva molto più di suo fratello minore.

Quando il suo interlocutore tornò al telefono con una risposta negativa,

John fece una smorfia di delusione. «È proprio sicuro che non c'è nessun detenuto con quel cognome in una delle prigioni federali della zona che le ho descritto?»

«Ho perfino sforato di qualche centinaio di chilometri.»

«Qualche prigione statale, allora.»

«Posso darle i numeri di telefono delle carceri dei vari Stati. Dovrà sentirli a uno a uno. Sa quali si trovano in quell'area?»

John esaminò di nuovo la carta e gli comunicò i nomi via via che li individuava. Ce n'erano più di una decina. Trascrisse i numeri telefonici e riattaccò.

Meditò per un momento. Poi decise di controllare la segreteria telefonica di casa e trovò solo una chiamata da un'agente delle assicurazioni. Si mise in contatto componendo un numero dell'area metropolitana di Washington.

«Sono profondamente dispiaciuta della morte di suo fratello, signor Fiske» gli rispose una voce femminile.

«Non sapevo che mio fratello avesse una polizza sulla vita.»

«Non sempre i beneficiari ne sono al corrente. In realtà la compagnia non ha l'obbligo di contattare un beneficiario neppure quando la morte dell'assicurato è accertata. Per dirla in parole povere, gli assicuratori non si danno molta pena per pagare gli indennizzi.»

«Allora perché mi ha chiamato?»

«Perché la morte di Michael mi ha sconvolta.»

«Quando aveva stipulato la polizza.»

«Sei mesi fa.»

«Non aveva né moglie né figli. Perché avrebbe avuto bisogno di un'assicurazione?»

«È il motivo per cui l'ho cercata. Ha detto che voleva che, se gli fosse successo qualcosa, i soldi andassero a lei.»

John si sentì chiudere la gola e staccò per un momento il ricevitore dall'orecchio. «Un aiuto economico può essere molto più utile ai nostri genitori che a me» obiettò poi.

«Mi aveva detto che probabilmente lei li avrebbe girati a loro, ma voleva che ne tenesse una parte per sé. E pensava che fosse più sicuro lasciarli amministrare a lei.»

«Capisco. Allora, di che cifra stiamo parlando?»

«Mezzo milione di dollari.» La donna gli lesse l'indirizzo per avere conferma che fosse ancora attuale. «Per quello che possono valere le mie parole, sappia che stipulo molte polizze per le ragioni più disparate, non sem-

pre del tutto accettabili, ma nel caso non se ne sia reso conto, suo fratello le voleva molto bene. Vorrei avere io un fratello altrettanto affezionato.»

Mentre posava il ricevitore, John si accorse di non essere sull'orlo delle lacrime. Era sull'orlo di piantare un cazzotto in un muro.

Si alzò, s'infilò la lista in tasca e uscì, scendendo le scale che portavano al piccolo pontile fra una macchia di stiance da un lato e una distesa di felci dall'altro. Il cielo era azzurro intenso, punteggiato di nubi, e la brezza sostenuta dissolveva l'umidità. John allungò lo sguardo a nord, dove spuntava il profilo delle abitazioni milionarie nei sobborghi di Old Town Alexandria, poi fermò gli occhi sulla lunga striscia serpeggiante del Woodrow Wilson Bridge. Sull'altra sponda, il Maryland offriva un'alberata immagine speculare del versante della Virginia. Passò un aereo con i carrelli abbassati, ormai in vista del National Airport. Volava così basso da dargli la sensazione di poterlo colpire con una sassata.

Quando il rombo dei motori si spense, salì sulla barca a vela. Lo scafo oscillò dolcemente sotto il suo peso. Accarezzato dal sole, John si sedette a poppa, appoggiò la testa all'albero, s'inebriò dell'odore di tela della vela e chiuse gli occhi. Si sentiva sfinito.

«Strano giaciglio ti sei trovato.»

John si destò di soprassalto e impiegò qualche secondo per raccapezzarsi. Poi vide Sara. Indossava un tailleur nero con una camicetta di seta bianca. Si era ornata il collo con un filo di perle e aveva raccolto i capelli dietro la nuca. Il rossetto chiaro e una punta di trucco mascheravano abbastanza bene la sua stanchezza.

Gli sorrise. «Mi dispiace di averti dovuto svegliare. Dormivi come un angioletto.»

«È da molto che mi guardi?» chiese lui senza sapere perché.

«Abbastanza. Ora puoi fare la doccia.»

John si alzò e scese dalla barca. «Molto bella.»

«Sono fortunata che in questo punto l'argine sia ripido, così posso tenerla qui senza problemi di rimessaggio. Ti porterò a fare un giro se vuoi. C'è ancora tempo prima dell'inverno.»

«Vedremo» rispose lui avviandosi verso casa.

«John?»

Lui si fermò. Lei posò una mano sulla ringhiera delle scale e osservò la sua barca a vela, come cercando conforto nelle sue linee rassicuranti.

«Dovesse essere l'ultima cosa che farò, sistemerò le cose con tuo padre» annunciò.

«Il problema è mio. Non sei costretta.»

«Sì che lo sono, John» insistette lei.

Mezz'ora dopo, John stava guidando l'auto fuori dalla ripida discesa di ghiaia. Le due berline nere che gli si pararono davanti all'improvviso lo costrinsero a piantare il piede sul pedale del freno. Sara gridò. John balzò fuori e si bloccò appena vide le armi che gli erano puntate contro.

«Mani in alto» ringhiò uno degli uomini che li avevano fermati.

John ubbidì senza esitare.

Sara scese a sua volta nel momento in cui da una delle due auto nere smontava Perkins e dall'altra l'agente McKenna.

«Mettete via le armi» ordinò Perkins ai suoi due uomini in borghese appena ebbe riconosciuto Sara.

«Quegli uomini sono ai miei comandi, non ai suoi» s'intromise in tono autoritario McKenna. «Metteranno via le pistole quando glielo dirò io.» Poi andò a piazzarsi davanti a John.

«Tutto bene, Sara?» s'informò Perkins.

«Certo che va tutto bene. Che cosa diavolo succede?»

«Le avevo lasciato un messaggio urgente.»

«Non ho controllato la segreteria. Che cosa c'è?»

McKenna si accorse del fucile sul sedile posteriore. Estrasse anche lui la pistola e la spianò su Fiske. Osservò le ferite che aveva al volto. «Quest'uomo la sta trattenendo contro la sua volontà?» domandò a Sara.

«Vuole piantarla di recitare questo melodramma?» lo investì John. Abbassò le mani e ricevette da McKenna un pugno all'addome che gli piegò le gambe e gli tolse il fiato. Sara accorse ad aiutarlo ad appoggiarsi all'automobile.

«Tenga su quelle mani finché la signorina non avrà risposto alla mia domanda» lo ammonì McKenna, afferrandogliele per costringerlo a ubbidire. «Su, ho detto!»

«No!» strillò Sara. «No che non mi ha sequestrato! E la pianti! Lo lasci in pace!» Si frappose tra John e l'agente federale.

«McKenna...» cominciò Perkins cercando di intervenire. Fu zittito da un'occhiataccia.

«Ha un fucile in macchina» disse McKenna. «Lei può far correre ai suoi uomini i rischi che vuole, ma io non lavoro in quel modo.»

In quel momento sopraggiunse un'altra macchina, che scaricò Chandler e due poliziotti della Virginia in divisa. Tutti con le armi in pugno.

«Fermi tutti!» tuonò Chandler.

McKenna si voltò. «Dica ai suoi uomini di mettere via quelle pistole, Chandler. Ho la situazione sotto controllo.»

Chandler andò a fermarglisi a pochi centimetri dal naso.

«Dica lei ai suoi di togliersi di mezzo, McKenna. Subito, se non vuole che i miei uomini l'arrestino seduta stante per abuso d'ufficio.» McKenna non si mosse. Chandler si protese verso di lui fin quasi a toccarlo. «In questo preciso istante, agente speciale Warren McKenna, se non vuole chiamare l'avvocato del Bureau da una cella della Virginia. Vuole davvero far trascrivere un arresto nel suo stato di servizio?»

Finalmente il federale cedette. «Mettete via le armi» ordinò ai suoi uomini.

«E adesso, tutti fuori dai piedi» pretese Chandler.

McKenna si allontanò molto lentamente da John, seduto contro la ruota dell'automobile di Sara. Mentre indietreggiava non staccò mai gli occhi astiosi da quelli di Chandler.

Il detective s'inginocchiò e afferrò John per una spalla. «Stai bene?»

Fiske annuì con il volto contratto per il dolore, senza smettere di tener d'occhio McKenna.

«Qualcuno vuole essere così gentile da spiegarci che cosa sta succedendo?» intervenne Sara.

«Steven Wright è stato trovato morto» la informò Chandler. «L'hanno ucciso.»

35

La baracca era nel cuore di una folta foresta in una delle zone più remote della Pennsylvania sudoccidentale, là dove s'insinua in West Virginia. L'unico accesso era garantito da una sterrata fangosa e scavata dalle ruote. Josh rientrò. Dalla cintola gli sporgeva il calcio della calibro 9. Le sue scarpe erano sporche di argilla rossa e aghi di pino. Il pick-up era ben protetto dalle fronde di un noce enorme, ma Josh aveva voluto prendere l'ulteriore precauzione di coprirlo con una rete mimetica. La sua preoccupazione maggiore era che li individuassero dal cielo. Per fortuna le notti non erano ancora troppo fredde: non poteva arrischiarsi ad accendere un fuoco, di cui sarebbe stato impossibile controllare il fumo.

Rufus sedeva per terra, appoggiato alla parete, con la Bibbia sulle ginocchia. Stava finendo di bere una lattina di Coca, e indossava gli indumenti

che gli aveva dato il fratello.

«Tutto bene?»

«Solo scoiattoli. Come ti senti?»

«Felice come una pasqua e tremante di fifa.» Rufus scosse la testa e sorrise. «È bello essere liberi, seduti in pace a farsi una Coca senza l'ansia che da un momento all'altro qualcuno ti salti addosso.»

«Guardie o detenuti?»

«Tu che cosa pensi?»

«Io penso le une e gli altri. Sono stato dentro anch'io per un po', sai? Potremmo scriverci sopra un libro, tu e io insieme.»

«Quanto tempo resteremo qui?»

«Un paio di giorni. Finché le acque si saranno calmate. Poi scendiamo in Messico. Laggiù si può vivere bene con un decimo di quello che serve qui. Ci sono stato qualche volta dopo la guerra, da alcuni miei ex commilitoni che si sono trasferiti lì. Loro ci aiuteranno a entrare e a sistemarci: troveremo una barca, pescheremo e vivremo in spiaggia. Ti va?»

«Anche vivere in una fogna mi sembrerebbe un paradiso.» Rufus si alzò. «Ho una domanda da farti.»

Il fratello si appoggiò alla parete, cominciando a tagliare una mela con il suo temperino. «Ti ascolto.»

«Il tuo pick-up era pieno di provviste, e oltre ai vestiti che sto indossando adesso c'erano due fucili e quella pistola.»

«E allora?»

«Allora voglio sapere se non sembra una strana coincidenza anche a te che tu avessi già tutta quella roba pronta prima di venirmi a trovare.»

Josh mandò giù un boccone di mela. «Devo pur mangiare. Quindi devo andare a fare provviste, no?»

«Già, ma niente roba fresca, né latte né uova, niente del genere. Tutto scatolame.»

«Sono abituato così dai tempi della guerra. Si vede che non mi va di cucinare.»

«E giri sempre con quell'arsenale?»

«Sarà il Vietnam ad avermi contagiato. Una specie di deformazione professionale.»

Rufus si tirò la camicia, grande come una bandiera. «E poi non è che la mia taglia si trovi ai grandi magazzini. Eri venuto già pronto a farmi evadere, vero, Josh?»

Josh finì la mela e buttò il torsolo dalla finestra aperta. Poi si asciugò le

mani nei jeans.

«Senti, Rufus, io non ho mai capito perché hai ucciso quella bambina. Ho capito però che quando lo hai fatto non eri in te. Quando ho ricevuto quella lettera dall'Esercito, mi è passato per la testa che ci fosse sotto qualcosa. Non sapevo che stessero cercando di coprire quello che avevano fatto a te, ma, per come la vedo io, oggigiorno la gente impazzisce e fa cose orribili, allora la chiudono in un ospedale per i matti e quando sta meglio la rimettono in libertà. Sei stato venticinque anni in galera per qualcosa che sono matematicamente sicuro che non volevi fare. Mi sembra che tu abbia finito di pagare il tuo debito per la nostra merdosa società. Così secondo me era ora che te ne andassi da là e sono venuto a portarti la chiave. Se tu non avessi voluto darmi retta, ti avrei fatto cambiare idea io. Può piacerti o no, ma non me ne frega niente. Io ero deciso comunque.»

Si fissarono per quasi un minuto senza parlare.

«Sei un bravo fratello, Josh.»

«Puoi dirlo forte.»

Rufus si sedette di nuovo sul pavimento, raccolse la Bibbia e la sfogliò fino alla pagina che cercava. Josh lo osservò.

«Leggi ancora quella roba?»

«E continuerò a leggerla per tutta la vita» rispose Rufus.

Josh sbuffò. «Puoi fare quello che ti pare del tuo tempo, ma se vuoi sapere la mia opinione, buttarlo via non è una buona idea.»

Rufus gli rivolse uno sguardo pieno di rimprovero. «La parola del Signore mi ha tenuto vivo per tutti questi anni. Non è uno spreco di tempo.»

Josh scosse la testa e guardò dalla finestra per un momento. Si toccò il calcio della pistola. «L'unico Dio che c'è, è questo. O un coltello o un candelotto di dinamite o che so io, non un libro santo pieno di gente che ammazza altra gente, uomini che rubano le donne ad altri uomini, una collezione di peccati che non ce n'è una peggio...»

«Peccati dell'uomo, non di Dio.»

«Non è stato Dio a tirarti fuori da là. Sono stato io.»

«È stato Dio a mandarti da me, Josh. La sua volontà è dappertutto.»

«Mi stai dicendo che è stato Dio a spedirmi da te?»

«Perché sei venuto?»

«Te l'ho detto. Per tirarti fuori.»

«Perché mi vuoi bene?»

Josh apparve un po' disorientato. «Sì» rispose.

«Quella è la volontà di Dio, Josh. Tu mi vuoi bene e allora mi aiuti. È il

modo in cui lavora nostro Signore.»

Josh scosse la testa e guardò altrove. Rufus riprese a leggere.

Il piccolo scanner sintonizzato sulla banda della polizia gracchiò. Era per terra, vicino alla radio su cui Josh era riuscito a trovare una stazione della Virginia sudoccidentale che ogni tanto trasmetteva notizie sulla fuga di Rufus.

«Hai più sentito il tuo nome sulla banda della polizia?» chiese Josh.

Di Rufus Harms si era parlato nei notiziari del giorno precedente. Le autorità militari si limitavano a dire che Harms era un detenuto accusato di omicidio, con precedenti di violenza in carcere. Era evaso con l'aiuto del fratello, uomo non meno pericoloso di lui. La formula che veniva ripetuta era quella di sempre: entrambi erano pericolosi e armati. Ovvero, che nessuno si sorprendesse o facesse domande quando le forze dell'ordine fossero rientrate con i loro cadaveri.

«Qualche volta» rispose Rufus. «Stanno cercando a sud, come pensavi tu.»

In quel momento la radio trasmise il notiziario del pomeriggio. I primi due servizi di cronaca non li riguardavano. La terza notizia, arrivata da poco in redazione, li fece trasalire entrambi. Josh si affrettò ad alzare il volume. Il servizio durò non più di un minuto. Dopodiché spense la radio e mormorò: «Rider e sua moglie».

«Hanno fatto in modo che sembrasse che sia stato lui a uccidere lei prima di togliersi la vita» commentò Rufus scuotendo lentamente la testa, incredulo. «Due uomini vengono a trovarmi e tutt'e due finiscono all'altro mondo.»

Josh sapeva perfettamente che cosa stava pensando suo fratello. «Rufus, non puoi riportarli in vita, non puoi fare niente per nessuno di loro.»

«Se sono morti è colpa mia. Per aver cercato di aiutare me. E la moglie di Rider... che cosa c'entra lei con tutta questa storia?»

«Non sei stato tu a chiedere a Fiske di venire alla prigione.»

«Ma a Samuel sì. Sarebbe ancora vivo se non fosse per me.»

«Era in debito con te, Rufus. Altrimenti perché avrebbe risposto alla tua chiamata? Si sentiva in colpa. Sapeva di non aver lottato quanto avrebbe dovuto per farti scagionare. Voleva riparare al danno che ti aveva fatto.»

«Ma è morto lo stesso, no? Per causa mia.»

«Fosse anche vero, non puoi farci niente.»

«Posso evitare che siano morti per niente» replicò Rufus. «Quei bastardi si sono presi quasi tutta la mia vita e ora hanno preso quella di altri ancora.

Tu hai detto che in Messico saremmo al sicuro, ma io ti rispondo che non smetteranno mai di cercarci. Vic Tremaine è un pazzo. Basta guardarlo negli occhi. Vic non ha mai digerito di non essere riuscito a farmi fuori. Probabilmente pensa di avere finalmente la sua occasione. Quella di riempirci tutt'e due di piombo.»

«Se l'Esercito ci scova prima della polizia, possiamo stare sicuri che ci svuotano addosso i caricatori» concordò Josh. Si accese una Pall Mall e soffiò il fumo dalle narici. «Ma so sparare diritto anch'io. Scopriranno che la loro non è un'esecuzione ma un combattimento.»

«Nessuno deve farla franca, con quello che hanno sulla coscienza» insistette Rufus.

Josh lasciò cadere la cenere per terra. «Che cosa vorresti fare, allora? Consegnarti alla polizia e dire: "Ragazzi, sentitemi un po', ho qui una storiella da raccontarvi, così potrete dare una mano a un nero per far sbattere dentro alcuni pezzi grossi bianchi".» Josh si tolse la sigaretta dalla bocca e sputò sul pavimento. «Merda.»

«Devo recuperare quella lettera dell'Esercito.»

«Dove l'hai lasciata?»

«L'ho nascosta nella mia cella.»

«Alla prigione non torniamo, mettitelo in testa. Se ci provi, ti ammazzo qui io.»

«Non ho intenzione di tornare a Fort Jackson.»

«E allora?»

«Samuel era un avvocato. Gli avvocati fanno fotocopie di tutto.»

Josh inarcò un sopracciglio. «Vuoi andare allo studio di Rider?»

«Dobbiamo andarci, Josh.»

Josh finì la Pall Mall e rispose quando fra le dita aveva solo il filtro. «Io non devo fare un bel niente, Rufus. Tutto l'Esercito degli Stati Uniti ci sta dando la caccia per fare il culo a te e anche a me. E non è che tu puoi proprio confonderti nella folla. Di fianco a te perfino George Foreman sembrerebbe un nanerottolo, maledizione.»

«Dobbiamo farlo lo stesso, Josh. Come minimo devo farlo io. Se ritrovo quella lettera, forse qualcuno sarà disposto ad aiutarmi. Magari per mandare un altro appello alla Corte.»

«Sicuro, basta guardare quanto ti è servito quello precedente, con tutti quei grandi giudici che si sono precipitati a darti una mano, eh?»

«Non importa se tu non vuoi venire, Josh. Ma io lo devo fare.»

«E il Messico? Maledizione, Rufus, tu sei libero. Per ora. Se cerchi di

immischiarti in questa storia ti risbattono dentro o, più probabile ancora, ti spediscono sottoterra e tanti saluti. Dobbiamo scomparire, finché abbiamo una possibilità.»

«Io voglio restare libero. Però non posso vivere con questo peso addosso. Se vado in Messico ora, morirò di rimorsi. Sempre che il Signore non mi fulmini per punizione.»

«Rimorsi? Hai scontato venticinque anni per niente. Quando morirai andrai in cielo e ti siederai in braccio a Dio. Puoi starne certo.»

«Non serve, Josh. Non cambierò idea.»

Josh sputò di nuovo e guardò fuori della finestra. «Sei un disgraziato, pazzo e sciagurato. Dev'essere stata la galera a spappolarti il cervello. Maledizione!»

«Forse è vero che sono pazzo.»

Josh lo fissò con occhi cupi. «Dove diavolo è lo studio di Rider?»

«Poco fuori Blacksburg. Non so altro. Ma non dovrebbe essere difficile trovarlo.»

«Sarà pieno zeppo di sbirri.»

«Forse no, se pensano che sia stato Samuel a uccidere sua moglie.»

«Merda.» Josh sferrò un violento calcio alla parete prima di rivolgersi di nuovo al fratello. «E va bene. Aspetteremo che faccia notte.»

«Grazie, Josh.»

«Non voglio i tuoi ringraziamenti per aiutarti a farci ammazzare tutti e due. Posso farne volentieri a meno.»

36

La bandiera del palazzo della Corte suprema degli Stati Uniti era a mezz'asta. In tutta la nazione non c'era testata giornalistica che si risparmiasse nei resoconti sui due funzionari assassinati. I telefoni dell'ufficio informazioni della Corte non smettevano di squillare. L'attigua sala stampa era stracolma. Le più importanti reti radiotelevisive trasmettevano in diretta dal pianterreno. Gli agenti del servizio di sicurezza, coadiuvati da cinquanta uomini del dipartimento di polizia di Washington, della Guardia Nazionale e dell'Fbi, presidiavano il perimetro del palazzo.

I corridoi intorno agli uffici dei giudici erano affollati di persone che confabulavano con ansia. Quasi tutti i giudici erano chiusi nei rispettivi studi, dopo una seduta di udienze portata a termine con grande fatica per la difficoltà, in quella situazione, di concentrarsi in modo adeguato sul dibat-

timento degli avvocati. Lo sconcerto provocato dagli omicidi era tangibile anche sui volti più giovani di cancellieri e impiegati.

La piccola sala normalmente usata dai giudici per le loro riunioni era gremita. La giornata era calda e il grande camino che dominava la sola parete non occupata dalla collezione rilegata di duecento anni di delibere della Corte non era acceso. Sotto l'imponente lampadario, Ramsey sedeva a capotavola, e i giudici Knight e Murphy occupavano i loro consueti posti.

Mentre la Knight continuava a spostare gli occhi dall'uno all'altro dei presenti, Murphy, che giocherellava con un vecchio orologio da tasca appeso a una catena sul ventre prominente, teneva gli occhi bassi. Fra gli altri, c'erano Chandler, John Fiske, Perkins, Ron Klaus e McKenna. Ogni tanto Fiske e McKenna incrociavano uno sguardo non particolarmente amichevole.

Wright era stato rinvenuto in un parco a qualche isolato dall'appartamento che occupava a Capitol Hill, con un unico foro di proiettile alla testa. Come nel caso di Michael Fiske, il suo portafoglio era scomparso. Il movente presunto era di nuovo la rapina, ma ormai non c'era più nessuno tra i presenti disposto a credere che la causa fosse così semplice. Secondo una valutazione preliminare, Wright era stato ucciso tra la mezzanotte e le due.

Durante il tragitto alla Corte, Chandler aveva riferito a John gli ultimi sviluppi. Aveva fatto premura al patologo per avere i risultati dell'autopsia di Michael, ma era ancora in attesa di un verbale ufficiale sull'ora precisa del decesso. A provocarlo, nel caso di Michael Fiske, era stata senza dubbio una pallottola che gli aveva trapassato il cranio. Chandler aveva rintracciato l'officina Wal-Mart dove Michael aveva fatto controllare la sua automobile, però nessuno aveva saputo dargli informazioni utili.

John aveva ricordato un altro particolare che aveva indotto Chandler a una deviazione per tornare al piazzale delle automobili sequestrate dalla polizia e a dare un'altra occhiata alla Honda di Michael. John aveva controllato le tasche dietro il sedile anteriore.

«Ci teneva sempre una carta stradale per il terrore di perdersi. Non era capace di mettersi in viaggio senza aver prima pianificato tutto l'itinerario. Qui non ci sono carte, ma qualcosa c'è lo stesso.» Aveva mostrato al poliziotto un paio di post-it gialli trovati appallottolati sul fondo di una delle due tasche. Vi erano scritti i nomi di alcune strade, appunti che, a giudicare da quanto l'inchiostro si era scolorito, dovevano risalire a un viaggio di qualche tempo addietro.

Chandler li aveva esaminati attentamente. «Allora perché portar via la

carta?»

«Perché evidentemente aveva segnato il percorso.»

«Dunque quei milletrecento chilometri hanno a che fare con la sua morte.»

Fiske si era chiesto per un momento se rivelare a Chandler della petizione a nome Harms. Così facendo avrebbe sollevato il coperchio di un verminaio in cui per il momento preferiva non rovistare. «Forse» si era limitato a commentare.

Dopodiché erano ripartiti per la Corte.

Adesso erano tutti riuniti, e si guardavano l'un l'altro. Senza spiegare come aveva ottenuto le sue informazioni, Chandler aveva appena riferito che la notte precedente qualcuno si era introdotto nell'appartamento di Michael Fiske.

«Siamo nelle sue mani, detective Chandler» sospirò Ramsey. «Anche se ormai penso che con tutta probabilità abbiamo a che fare con un pazzo che si è messo in testa di saldare un fantomatico conto con la Corte, e non con qualcuno che agisce per via di qualcosa a cui stava lavorando Michael.»

«Voglio che lei sappia che il Bureau ha assegnato cento agenti al caso» annunciò McKenna. «E abbiamo anche organizzato una protezione ininterrotta dei giudici.»

«E tutti gli altri dipendenti della Corte?» s'intromise Fiske. «Finora sono loro che stanno ammazzando.»

«Mi sono fatto dare l'indirizzo di tutti i dipendenti della Corte e ho rinforzato tutte le pattuglie nelle loro zone» spiegò Chandler. «Abitano quasi tutti a Capital Hill, perciò non molto distante da qui. Abbiamo offerto accoglienza a tutti coloro che lo desideravano in un albergo dove abbiamo allestito un servizio di sicurezza continuativo. Ho anche incaricato uno dei nostri esperti di illustrare ai dipendenti della Corte le strategie per limitare al minimo i rischi e alcune tecniche per individuare persone sospette.» Si guardò intorno. «A proposito, dov'è Dellasandro?»

«Sta coordinando le nuove misure di sicurezza» gli rispose Klaus. «Non l'ho mai visto così preoccupato. Credo che ne abbia fatto una questione personale.»

«Io sono alla Corte da quasi trent'anni e non ho mai pensato di dover vivere un'esperienza come questa» commentò tristemente il giudice Murphy.

«Lo stesso vale per tutti noi, Tommy» intervenne la Knight con energia. Fissò gli occhi su Chandler. «Non avete nessuna pista?»

«Non arriverei ad affermare che stiamo brancolando nel buio. Abbiamo

alcuni indizi su cui lavorare. Mi sto riferendo alla morte di Michael Fiske. Quanto a Wright, è ancora troppo presto.»

«Ma pensate che ci sia un collegamento?» domandò Ramsey.

«È prematuro affermarlo.»

«Che cosa ci consigliate di fare?»

Chandler scosse la testa. «Continuare nel vostro lavoro come sempre. Se questa è l'opera di un balordo che sta cercando di ostacolare la Corte, una sospensione sarebbe come dargliela vinta.»

«Così invece c'è il rischio di aizzarlo ulteriormente, con il risultato che colpirà di nuovo» obiettò la Knight.

«La possibilità c'è, giudice Knight» ammise Chandler. «Tuttavia io non sono convinto che l'operato della Corte abbia effetto sul responsabile di questi omicidi. Ammesso che fra i due casi ci sia un legame.» Guardò Ramsey. «Penso che senz'altro valga la pena esaminare i casi ai quali stavano lavorando le due vittime, per non escludere nessuna possibilità. So che non è molto plausibile, ma non vorrei dover rimpiangere in seguito qualcosa solo per non averci pensato prima.»

«Capisco.»

Chandler si rivolse al giudice Murphy. «Potrebbe mettersi a disposizione oggi stesso, insieme con il suo personale, per una verifica dei casi dei quali si stava occupando Michael Fiske?»

«Sì» rispose prontamente Murphy.

«E sarei grato a tutti quanti se voleste consultarvi a vicenda per cercare di stabilire se all'origine di questo attacco possa esserci uno dei casi sui quali avete deliberato in questi ultimi anni.»

La Knight scosse la testa. «Detective Chandler, sono molti i casi sui quali deliberiamo suscitando forti reazioni emotive nell'opinione pubblica. Non sapremmo da che parte cominciare.»

«Mi rendo conto. E aggiungo che, stando così le cose, siete fortunati che qualcosa del genere non sia accaduto prima.»

«Be'» concluse Elizabeth Knight «se vogliamo che tutto continui nella maniera più normale, suppongo che non annulleremo la cena di questa sera in onore del giudice Wilkinson.»

Murphy si drizzò a sedere in segno di protesta. «Beth! Mi pare che un minimo di rispetto per la morte violenta di due dipendenti della Corte esiga che la cena sia rimandata.»

«Facile a dirsi, Tommy, ma non sei stato tu a organizzare il ricevimento. L'ho fatto io. Kenneth Wilkmson ha ottantacinque anni e un cancro al pan-

creas. Io non me la sento di rimandare la cena. Per lui è molto importante.»

«E lui lo è per te, giusto, Beth?» l'apostrofò Ramsey.

«Infatti, lo è stato. Dobbiamo ingaggiare un dibattito di etica legale, Harold? Davanti a tutte queste persone?»

«No» rispose lui. «Sai come la penso in proposito.»

«Sì, lo so, e la cena ci sarà.»

John Fiske aveva seguito il battibecco come incantato. Gli parve di scorgere un fugace sorriso sulle labbra di Ramsey prima che ribattesse alla collega. «D'accordo, Beth» sembrò arrendersi. «Lungi da me cercare di farti cambiare idea su questioni di grande rilevanza, men che meno su quelle che rasentano la futilità.»

37

Tremaine fece posare l'elicottero militare sul prato. Mentre le pale cominciavano a compiere rotazioni sempre più lente, imitato da Rayfield si slacciò le cinture, smontò, camminò curvo finché fu al riparo dal rotore e s'incamminò verso la macchina che li attendeva a ridosso degli alberi. Rayfield prese posto sul sedile anteriore e Tremaine dietro di lui.

«Bene arrivati» li salutò l'uomo al volante rivolgendosi a Rayfield.

Il colonnello rimase a bocca aperta. «Che cosa ti è successo?»

I lividi che l'altro aveva sulla faccia, uno accanto all'occhio destro e due che si intravedevano dal colletto della camicia, erano violacei al centro e bordati di giallo. «Fiske» rispose l'uomo al volante.

«Fiske? Ma è morto.»

«Suo fratello John» precisò spazientito l'altro. «Mi ha sorpreso a casa di Michael.»

«Ti ha riconosciuto?»

«Avevo il volto coperto.»

«Che cosa faceva a casa del fratello?»

«La stessa cosa che facevo io, cercava qualcosa che i poliziotti potessero usare per scoprire la verità.»

«E ha trovato niente?»

«Non c'era niente da trovare. Avevamo già portato via il portatile di Fiske.» Si girò a guardare Tremaine. «E tu hai preso la sua borsa dalla macchina prima di ucciderlo, giusto?» Tremaine annuì. «Dov'è?» gli chiese.

«Cenere.»

«Bene.»

«Questo fratello costituisce un problema?» volle sapere Rayfield.

«Può darsi. È un ex sbirro. Va a ficcare il naso in giro con uno dei cancellieri. Una donna. Dà una mano al detective che indaga sugli omicidi dei dipendenti della Corte.»

Rayfield rimase disorientato. «Omicidi? Più di uno?»

«Steven Wright.»

«Che storia è questa?»

«Wright ha visto qualcuno uscire dall'ufficio di Michael Fiske. Ha anche sentito qualcosa che avrebbe fatto meglio a non sentire. Non potevamo fidarci che tenesse la bocca chiusa, così l'ho attirato fuori del palazzo e l'ho eliminato. Su quel fronte possiamo stare tranquilli.»

«Sei impazzito? Questa faccenda ci sta scappando di mano» protestò Rayfield.

L'altro guardò Tremaine. «Ehi, Vic, spiega al tuo superiore che non è il caso di scaldarsi tanto. Mi sa che il Vietnam ti ha consumato un po' le riserve di coraggio, Frank. Non sei più lo stesso.»

«Quattro omicidi e dovrei non scaldarmi troppo? Senza parlare di Harms e di suo fratello ancora a piede libero.»

«Questo vuol dire che avremo un altro paio di cadaveri da aggiungere alla lista. I due più importanti. Tu mi capisci, non è vero, Vic?»

«Io sì» rispose Tremaine.

L'altro fissò due occhi gelidi in quelli di Rayfield.

Rayfield deglutì a vuoto. «Immagino che non si possa più tornare indietro ormai.»

«Ma bravo.»

«John Fiske e questa donna. Che cosa intendi fare di loro? Se Fiske si è messo in testa di scoprire chi ha ucciso suo fratello potrebbe crearci guai seri.»

«È già una fonte di guai. Ma hanno il guinzaglio corto. Glielo lasciamo al collo finché non avremo deciso cosa farne.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che può darsi che la lista si allunghi di quattro nomi invece che due.»

Sara prese possesso del suo nuovo ufficio. Chandler aveva sigillato quello in cui aveva lavorato con Wright, ma aveva autorizzato il personale della Corte a spostare il suo computer e i suoi archivi nel locale temporaneamente assegnatole. Cominciò il giro di telefonate delle prigioni statali di

cui Fiske le aveva dato l'elenco. Dopo mezz'ora riappese sentendosi depressa. In nessuno di quegli istituti di pena aveva trovato qualcuno che si chiamasse Harms di cognome. Cercò di ricordare qualche altra parola o frase dei documenti che aveva sbirciato, ma alla fine dovette arrendersi. Si alzò e fu allora che il suo sguardo si posò casualmente sul riepilogo del caso Chance. Nell'improvviso trasferimento da un ufficio all'altro, Sara aveva raccolto una pila di dossier senza badare più di tanto a ciò che aveva tra le mani. Adesso ricordava che quello era il promemoria su cui Wright avrebbe dovuto lavorare la sera precedente fino al completamento, qualunque ora fosse. Allegato c'era un messaggio scritto a mano in cui le si chiedeva di revisionarlo.

Tornò a sedersi e appoggiò la fronte sul tavolo. E se davvero uno psicopatico aveva deciso di prendere di mira i dipendenti della Corte? Era stato solo un caso a far sì che fosse stato ucciso Wright e non lei? Per un momento Sara rimase come paralizzata. Poi cercò di darsi animo, si rimproverò di quella reazione da pavida e fece appello alle risorse che sapeva di avere. Si alzò e uscì.

Un minuto dopo entrava in cancelleria. Si rivolse a uno degli impiegati che operavano sui terminali della rete informatica della Corte. Aveva da rivolgergli una domanda alla quale aveva già ricevuto una risposta negativa, ma desiderava esserne assolutamente sicura.

«Vuoi controllare se è stato protocollato un caso a nome Harms?»

L'impiegato annuì e digitò sulla tastiera. Poco dopo scosse la testa.

«Non trovo niente. Quando è arrivata la petizione?»

«Di recente. Diciamo nell'arco delle ultime due settimane.»

«Sono andato indietro di sei mesi, però non ho trovato niente. Ma non me l'hai già chiesto qualche tempo fa?»

Prima che Sara potesse rispondere, intervenne un'altra voce.

«Hai detto Harms?»

Si girò a guardare un altro impiegato. «Sì. Harms di cognome.»

«Strano però.»

Sara avvertì un formicolio sotto la pelle. «Che cosa?»

«Stamane ho ricevuto una telefonata da un uomo che mi domandava di un appello e mi ha fatto proprio quel nome. Gli ho risposto che non avevamo casi sotto il nome Harms.»

«Era proprio Harms?» L'impiegato annuì. «E il nome di battesimo?» domandò allora Sara cercando di contenere l'emozione.

L'impiegato rifletté per un momento.

«Un nome che comincia per R, forse?» lo soccorse Sara.

L'impiegato schioccò le dita. «Sì sì. Rufus. Rufus Harms. Un nome da campagnolo.»

«La persona che ha chiamato ti ha detto chi era?»

«No. Era molto contrariato.»

«Non ricordi altro?»

L'impiegato pensò più a lungo. «Ha parlato di uno che marcisce in un carcere militare o che so io.»

Sara sgranò gli occhi. Ruotò su se stessa e partì di gran carriera in direzione della porta.

«Ehi, Sara, ma che c'è? Qualcosa a che fare con gli omicidi?» cercò di sapere l'impiegato, ma lei proseguì senza rispondere. L'impiegato attese qualche momento, poi si guardò intorno per assicurarsi che nessuno badasse a lui, sollevò il ricevitore e compose un numero. Quando ebbe risposta, parlò a voce molto bassa.

Sara salì le scale quasi di corsa. La scarna informazione appena ricevuta aveva spalancato un intero campo di ricerche rimasto fino a quel momento escluso dalla lista di John. Appena tornata in ufficio cercò sull'agenda e si buttò sul telefono. Stava chiamando il comando della polizia militare. Fiske aveva pensato ai detenuti delle prigioni federali e statali, senza considerare l'eventualità che Rufus Harms fosse invece un prigioniero delle forze armate.

Il sottufficiale in servizio era il sergente maggiore Dillard. «Non ho il suo numero di matricola» gli spiegò Sara «ma ritengo che sia detenuto in un carcere militare entro seicentocinquanta chilometri circa da Washington.»

«Non posso darle informazioni al riguardo. La procedura ufficiale vuole che si invii una richiesta scritta al vicecapo di stato maggiore che si occupa degli istituti correzionali militari. Il suo ufficio inoltrerà la sua richiesta all'Authority sulla libertà di informazione, che a seconda delle circostanze deciderà se rispondere.»

«Il fatto è che ho veramente bisogno di quell'informazione subito.»

«È una giornalista?»

«No, sto chiamando dalla Corte suprema degli Stati Uniti.»

«Bene, ma io come faccio a sapere che è vero?»

Sara rifletté. «Chiami l'ufficio abbonati e si faccia dare il numero del centralino della Corte suprema. Poi faccia quel numero e chieda di me. Mi chiamo Sara Evans.»

«Tutto questo è molto poco ortodosso» commentò Dillard scettico.

«La prego, sergente Dillard, è veramente importante.»

Per qualche secondo ci fu silenzio all'altro capo del filo. «Mi dia qualche minuto.»

Trascorsero cinque lunghissimi minuti prima che Sara venisse richiamata. «Guardi, sergente Dillard, che mi è già successo di avere mformazioni dal suo ufficio su detenuti di carceri militari senza dover passare attraverso l'Authority.»

«Sì, c'è anche chi è un po' troppo generoso con le informazioni.»

«Io voglio solo sapere dov'è Rufus Harms, nient'altro.»

«A essere sincero non avrei problemi se si trattasse di qualcun altro.»

«In che senso? Che cos'ha di tanto speciale Rufus Harms?»

«Non legge i giornali?»

«Oggi non l'ho letto, no. Perché?»

«Forse non è una notizia così sensazionale, ma il pubblico deve essere informato, se non altro per la propria sicurezza.»

«Informato di che cosa?»

«Del fatto che Rufus Harms è evaso.» Dillard le riferì in poche parole le circostanze della fuga.

«Dov'era rinchiuso?»

«A Fort Jackson.»

«Dov'è?»

Dillard glielo spiegò e Sara trascrisse le informazioni.

«Ora ho io una domanda per lei, signorina Evans. Perché la Corte suprema si interessa a Rufus Harms?»

«Perché ha presentato appello.»

«Che genere di appello?»

«Spiacente, sergente Dillard, ma più di così non le posso dire. Anch'io ho un regolamento da rispettare.»

«Capisco, ma accetti un consiglio. Se io fossi in lei, archivierei il suo caso. I tribunali non si occupano della richiesta di un morto, giusto?»

«Per la verità non è proprio così. Che cos'ha fatto quest'uomo?»

«Dovrà controllare il suo stato di servizio.»

«E come si fa?»

«Lei è un avvocato, no?»

«Sì, ma non mi capita spesso di lavorare con gli apparati militari.»

Lo sentì borbottare qualcosa.

«Poiché è prigioniero in una struttura militare, tecnicamente Rufus

Harms non è più nelle forze armate degli Stati Uniti. Insieme con la condanna sarà stato inevitabilmente radiato dall'Esercito per disonore o cattiva condotta. La sua pratica dovrebbe essere stata trasferita all'ufficio del personale militare di St. Louis. Lì vengono conservati i documenti originali. Non è un archivio computerizzato o roba del genere. Harms ha cominciato a scontare la sua pena venticinque anni fa, perciò i suoi dati dovrebbero essere stati copiati su microfilm, ma è probabile che siano rimasti indietro perché è un procedimento che va per le lunghe. Se lei o altri vogliono vedere la sua pratica, c'è bisogno del mandato di un tribunale.»

Sara prese appunti. «Grazie di nuovo, sergente Dillard. Mi è stato di enorme aiuto.»

Andò al suo computer e richiamò il file dell'atlante geografico. Usando il mouse, tracciò una linea da Washington alla zona in cui si trovava Fort Jackson.

«Quasi seicentocinquanta chilometri» mormorò tra sé. Salì al terzo piano, entrò nella biblioteca della Corte e si sedette a uno dei terminali. Per evidenti ragioni di sicurezza e segretezza nessuno dei terminali della cancelleria era collegato via modem con l'esterno, ma quelli della biblioteca avevano un accesso on-line. Cercò notizie di Rufus Harms su Internet. Mentre attendeva che sullo schermo apparisse l'esito della sua ricerca vagò con lo sguardo sui pannelli di quercia che rivestivano le pareti della sala.

Qualche minuto dopo poteva leggere tutte le notizie più recenti su Rufus Harms, i precedenti suoi e quelli di suo fratello. Mandò tutto in stampa. In uno degli articoli era riportata una dichiarazione del direttore del quotidiano locale della città natale di Harms. In un elenco di abbonati del telefono reperito in Internet Sara trovò il numero del giornalista. Vide che abitava ancora nella stessa cittadina nei pressi di Mobile, in Alabama, dov'erano cresciuti i fratelli Harms.

Le rispose al terzo squillo. Sara si presentò semplicemente con nome e cognome a George Barker, che era ancora direttore del giornale cittadino.

«Ho già parlato ai giornali di questa storia» esordì con una certa freddezza.

Il pesante accento meridionale la fece pensare ai procioni in amore e ai bottigHoni di distillato casalingo. «Le sarei tuttavia molto grata se volesse rispondere a qualche altra domanda.»

«Vuole spiegarmi meglio chi è lei?»

«Sono un'indipendente. Una free lance.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Ho sentito che Rufus Harms era in prigione per aver ucciso una bambina nella base militare dove stava prestando servizio.» Controllò i dati che aveva ricavato dal computer. «Fort Plessy, vicino a Savannah, in Georgia.»

«Una bambina *bianca.* Lui è un afroamericano, se non lo sa.»

«Sì, lo so» ribatté Sara con una punta di durezza. «Sa dirmi chi era l'avvocato che lo ha assistito al processo?»

«Non si è trattato di un vero processo. Ci fu un patteggiamento. Mi occupai un po' della vicenda perché Rufus era di qui. Era tutto l'opposto della storia classica del compaesano che emigra per fare fortuna.»

«Dunque sa come si chiama il suo avvocato?»

«Dovrei andare a controllare. Mi dia il suo numero e la richiamo.»

Sara gli dettò il recapito di casa. «Se non mi trova, me lo lasci in segreteria. Che cos'altro può dirmi di Rufus e di suo fratello?»

«L'aspetto più vistoso di Rufus erano le sue dimensioni. Doveva sfiorare già il metro e novanta quando aveva ancora quattordici anni. E non che fosse allampanato. Aveva già la struttura di un adulto.»

«Come studente com'era, bravo o no? Guai con la polizia?»

«Per quello che ricordo non era un bravo studente. Non ha mai preso il diploma delle superiori. Però ci sapeva fare con le mani. Da ragazzo ha lavorato un po' con suo padre in una piccola tipografia. Lo stesso ha fatto suo fratello. Ricordo che una volta si guastò la nostra rotativa e mi mandarono Rufus per aggiustarla. Non poteva avere più di sedici anni. Gli diedi il manuale ma lui lo rifiutò. "Le parole mi confondono le idee, signor Barker" mi disse, o qualcosa del genere. Poi andò di là e nel giro di un'ora la macchina funzionava di nuovo e meglio di prima.»

«Notevole.»

«E non ha mai avuto guai con la polizia. Sua madre non glielo avrebbe permesso. Deve capire che il nostro è proprio un paesino, mai avute più di mille anime messe insieme e oggi ce n'è anche meno. Io vado per gli ottanta e dirigo ancora il giornale. Nessuno è rimasto qui più a lungo di me. La famiglia Harms viveva nel quartiere di colore, naturalmente, però li conoscevamo lo stesso. Io non ho mai avuto gente di colore in giro per casa mia, però mi sembravano brava gente. La madre, come quasi tutta la gente di qui, lavorava allo stabilimento della carne in scatola. A fare le pulizie, s'intende, non era un'operaia e non portava a casa più di tanto. Però stava dietro ai suoi ragazzi.»

«E il padre?»

«Un brav'uomo, non un ubriacone vagabondo come la gran parte di loro.

Lui lavorava duro. Anche troppo, perché un giorno non si è svegliato. Infarto.»

«Ha una buona memoria.»

«Ho scritto io il suo annuncio funebre.»

«E il fratello?»

«Quanto a Josh, la storia è un po' diversa. Era uno di quelli che da queste parti chiamiamo "neri no". Testa calda, prepotente, con addosso la smania di essere meglio di quello che era. Badi bene, io non ho pregiudizi e non tollero che si usi la parola negro in mia presenza, ma se dovessi usarla io, sarebbe per descrivere Josh Harms. Ha fatto il contropelo a troppa gente.»

«Ho letto che ha combattuto in Vietnam e che era un eroe di guerra.»

«Questo sì» si affrettò a confermare Barker. «L'eroe di guerra più decorato che sia mai stato prodotto dalla nostra comunità, non c'è dubbio. Ha lasciato di stucco un sacco di gente, se lo lasci dire. Come combattente, tanto di cappello, questo sì.»

«Cos'altro?»

«A differenza del fratello, lui ha finito gli studi.» Il tono di Barker cambiò. «Ma dove davvero la faceva in barba a tutti era negli sport. Io qui dentro sono direttore, redattore e fattorino, perciò mi occupo direttamente di tutte le notizie. Josh Harms era un atleta nato, il più talentuoso che io abbia mai avuto il privilegio di conoscere. Né bianchi, né neri, verdi o rossi, quel ragazzo sapeva correre più veloce, saltare più alto, muoversi più agilmente, esercitare più forza. Lo so anch'io che quelli di colore ce l'hanno nel sangue comunque, ma Josh era davvero speciale. Emergeva in tutti gli sport a cui si dedicava. Sa che detiene ancora una mezza dozzina di record statali in discipline atletiche?» Ridacchiò. «E guardi che l'Alabama non è secondo a nessuno in fatto di ottimi atleti» aggiunse con orgoglio.

Sara sospirò. «Ha giocato in qualche squadra da studente?»

«Ricevette non so quante offerte di borse di studio per football e basket. Lo avrebbe voluto in squadra perfino Bear Bryant, tanto per dire quant'era in gamba. Probabilmente sarebbe esploso nell'Nba o nell'Nfl, ma l'hanno dirottato.»

«Ovvero?»

«Be', sa com'è andata. Il governo gli ha chiesto di difendere il suo paese in una guerra contro il comunismo.»

«In altre parole, lo hanno arruolato e spedito in Vietnam.»

«Già.»

«È tornato a casa dopo la guerra?»

«Certo, sua mamma era ancora viva, anche se non è durata a lungo. È stato più o meno in quell'epoca che Rufus si è cacciato in quel pasticcio. Io credo che Rufus abbia scelto la carriera militare per via di Josh. Forse voleva emulare il fratello maggiore, che era diventato un eroe, ma sotto sotto, secondo me, desiderava soprattutto fare finalmente qualcosa di giusto. Dopo la morte di suo padre non c'era più niente che lo trattenesse qui da noi. Naturalmente è andato tutto storto come peggio non avrebbe potuto. Josh venne da me per vedere se potevo dargli una mano. Sperava nella forza di persuasione della carta stampata, ma non ho potuto aiutarlo.»

«L'uccisione di quella bambina fu una sorpresa per lei? Voglio dire, le risultava che si fosse già lasciato andare a gravi intemperanze?»

«Che io sappia, non ha mai fatto male a nessuno. Un gigante, sì, ma un gigante buono. Quando ho saputo della bambina sono rimasto di sasso. Fosse stato Josh, non mi sarei girato neanche indietro, ma Rufus... Ciononostante le prove erano schiaccianti.»

«E Josh è rimasto a vivere lì?»

«Qui entriamo in un ambito particolarmente scomodo della storia della mia città.»

«In che senso?»

«Preferirei non parlarne.»

Sara pensò alla svelta. Qual era la formuletta? «Potrebbe parlarmene in via privata.»

«Posso crederci?» domandò Barker diffidente.

«Assolutamente sì. Resterà fra noi.»

«Voglio che sappia che ho registrato la sua promessa. Se dovessi leggere su qualche giornale anche una parte di quello che sto per confidarle, citerò lei e il giornale per quanto sarà necessario per ridurvi sul lastrico» la minacciò. «Sono giornalista anch'io e so come funzionano queste cose.»

«Signor Barker, le prometto che quanto sta per dirmi non verrà utilizzato in alcun modo per un articolo.»

«D'accordo. Del resto, dopo tutto questo tempo non credo che abbia più molta importanza. Almeno sul piano legale. Anche se in questo brutto mondo non bisogna mai smettere di guardarsi alle spalle.» Si schiarì la voce. «Dunque, qui da noi la storia di quello che aveva fatto Rufus diventò inevitabilmente di dominio pubblico. Così un gruppo di ragazzi, dopo aver alzato un po' il gomito, decise che meritava una punizione. Naturalmente non potevano fare niente a lui direttamente, visto che era sotto la custodia dell'Esercito degli Stati Uniti. Ma qui abitavano i suoi.»

«Che cosa fecero?»

«Diedero fuoco alla casa della signora Harms e gliela distrussero.»

«Mio Dio! E lei era in casa?»

«C'era fino a quando non è arrivato Josh a portarla via. E Josh non aveva certo intenzione di fargliela passare liscia. Ne venne fuori una specie di battaglia per le vie della nostra città. Io assistetti dalle finestre del mio ufficio. Saranno stati dieci contro uno, ma Josh ne spedì una buona metà all'ospedale prima che gli altri lo massacrassero di botte. E le assicuro che non sto esagerando. Non avevo mai visto niente del genere e spero di non doverlo vedere mai più.»

«Uno scontro così violento in mezzo a una strada e la polizia non è intervenuta?»

Barker tossì per mascherare l'imbarazzo. «Mah, sa come vanno queste cose. All'epoca corse voce che un paio di quei ragazzi, dico quelli del gruppo che aveva bruciato la casa...»

«Erano della polizia» finì per lui Sara. Barker tacque. «Mi auguro che Josh Harms li abbia denunciati e abbia messo in ginocchio l'amministrazione locale per il risarcimento che non possono non avergli accordato» disse lei.

«Per la verità sono stati gli altri a denunciare lui. Intendo quelli che lui aveva fatto finire in ospedale. Josh non poté dimostrare niente sull'incendio. Io avevo i miei sospetti, ma di concreto non c'era niente. E la polizia mise insieme una bella storiella su una resistenza all'arresto e aggravanti varie. La parola di dieci persone contro quella di un solo uomo. Di colore, per giunta. La bella conclusione è che lui si fece un po' di gattabuia e che nel frattempo portarono via a lui e a sua madre tutto quello che avevano, per poco che fosse. Sua madre morì quasi subito. Credo che il suo cuore non riuscì a resistere a quello che era successo ai suoi due ragazzi.»

Sara si trattenne a stento dall'inveire. «Signor Barker, questa è la storia più disgustosa che io abbia mai sentito» proruppe. «Non so molto della sua città, ma so per certo che non vorrei che ci vivesse nessuna delle persone che mi sono care.»

«Ha i suoi lati positivi.»

«Davvero? Come l'accoglienza che è stata riservata al ritorno a casa di un eroe di guerra?»

«Capisco. Ci ho pensato anch'io. Uno combatte per il proprio paese, resta ferito e poi torna a casa per trovare una situazione come quella. Vien da chiedersi perché diavolo si è combattuto.»

«Lei ha parlato come se conoscesse la verità. Ha approfittato del suo giornale almeno quella volta?»

Barker emise un sospiro desolato. «Questa è sempre stata casa mia, signorina Evans, ed è necessario usare una certa prudenza quando si attaccano i poteri costituiti, anche se meritano indignazione. Né posso dire di essere mai stato grande amico dei neri, sarebbe una stupida bugia. E non verrò a sostenere davanti a lei di aver abbracciato la causa di Josh Harms, perché francamente non l'ho fatto.»

«Be', immagino che almeno da un certo punto di vista è proprio per questo che esistono i tribunali. Per impedire a gente come i suoi concittadini di prevaricare persone come Josh Harms. La prego di richiamarmi per darmi il nome dell'avvocato di Rufus Harms.»

Riappese. Fremeva di collera per quanto aveva appena udito. Quanti neri aveva conosciuto quando abitava ancora in Carolina? I braccianti abusivi che per generazioni avevano lavorato la terra non distante da casa sua? O gli stagionali che suo padre faceva arrivare quand'era il momento del raccolto? Li aveva guardati dalla veranda di casa, li aveva visti sudare sotto il tessuto sottile delle loro camicie, aveva visto la loro pelle diventare ancora più scura nella ferocia del sole estivo. Aiutava sua madre a portar loro da mangiare per rifocillarsi, e limonata per dissetarsi. Loro mormoravano parole di ringraziamento, evitando sempre di guardarla negli occhi. Mangiavano il pasto che veniva loro offerto e riprendevano il loro lavoro fin dopo il tramonto. I suoi compagni di scuola erano stati tutti bianchi, a dispetto delle innumerevoli petizioni presentate alla Corte suprema contro la discriminazione razziale. Quelle richieste erano i campi di battaglia del ventesimo secolo nella guerra per l'eguaglianza tra le razze, la naturale prosecuzione degli Antietam, Gettysburg e Chickamauga del secolo precedente. E se ne sarebbe discusso anche in termini di frustrante futilità. Eppure alla Corte c'era un giudice di colore a occupare il cosiddetto seggio Thurgood Marshall, e attualmente ci lavorava anche un cancelliere di colore, uno su trentasei. Molti dei giudici non avevano mai avuto un assistente appartenente a una minoranza etnica. Che messaggio si poteva leggere in quella situazione? Nel contesto della più alta corte di giustizia della nazione?

Mentre Sara correva alla ricerca di Fiske, si domandò se sarebbero mai riusciti a scoprire la verità. Se fosse arrivato per primo l'Esercito nella caccia ai fratelli Harms, probabilmente la verità sarebbe morta con loro.

38

John Fiske sostava in corridoio davanti all'ufficio del fratello dove Chandler dirigeva il lavoro della squadra della Scientifica sotto lo sguardo vigile di un rappresentante legale della Corte suprema. Tuttavia, ora che ben due dipendenti della Corte erano stati uccisi, il rispetto delle norme di segretezza avevano ceduto il passo all'esigenza di trovare l'assassino. Finito con l'ufficio di Michael Fiske, avrebbero perquisito quello di Steven Wright.

John spostò lo sguardo da una porta all'altra. Lo fece un paio di volte mentre valutava un'idea che gli era appena venuta. Raggiunse Chandler.

«Dov'è stato trovato esattamente il corpo di Wright?»

Chandler aprì il suo taccuino e consultò gli appunti. «A proposito, ho fatto recuperare la tua macchina. È al mio ufficio. Parcheggiata dove non ci sono divieti.»

«Grazie.»

«C'è poco da ringraziare. Fra multa e spese di rimozione ti verrà a costare duecento dollari.»

«Duecento dollari? Solo per aver parcheggiato dove non dovevo? Starai scherzando.»

«Oh no. Ma forse posso metterci uno zampino, chissà, giusto per venirti incontro. Ma dovrai meritartelo. Avrei da imbiancare casa mia.» Chandler sorrise e smise di sfogliare il taccuino. «Ecco qui. Wright abitava a un isolato dalla stazione della metropolitana di Eastern Market. Hanno trovato il suo corpo in Garfield Park. È all'incrocio tra F Street e 2nd Street. Saranno cinque o sei isolati dalla Corte.»

«Come si spostava di solito Wright?»

«Secondo alcune persone che ho sentito qui, o veniva a piedi o prendeva un taxi. Solo di rado la metropolitana.»

«Garfield Park è sulla strada di casa sua?»

Chandler esaminò di nuovo i suoi appunti. «Non proprio. Di solito per tornare a casa svoltava a sinistra in 2nd Street e prendeva E Street. Non tirava via diritto fino al parco.»

«Non è che aveva un cane? Forse era passato da casa a prenderlo per poi portarlo al parco.»

«Aveva un cane, ma non era andato a casa. Almeno, non secondo noi. E se doveva far fare una passeggiata al cane c'è Marion Park, che è molto più vicino a casa sua.»

«Strano.»

Chandler socchiuse gli occhi, riflettendo.

«Però il Marion Park ha qualcosa che a Garfield non c'è.»

«Cioè?»

«Una stazione di polizia dall'altra parte della strada.»

«Può darsi che chi l'ha ucciso lo sapesse.»

«Non è che si tratti di un segreto di stato. Ci piace rendere nota la nostra presenza come deterrente contro la criminalità.»

«C'è motivo di credere che possa essere stato ucciso da qualche altra parte e poi trasportato lì?»

«C'è sangue nell'erba. Niente bossoli, almeno per adesso non ne abbiamo trovati. È presumibile che l'assassino abbia usato un silenziatore, se non è stata una rapina. Un malvivente non userebbe un aggeggio così ingombrante come un silenziatore. Se ha usato una semiautomatica, allora dovremmo trovare il bossolo. Sempre che non lo abbia recuperato lui.»

«Il proiettile è ancora nel corpo?»

Chandler annuì. «Speriamo di ritrovare una pistola con cui confrontarlo.»

«Considerato quello che è avvenuto a casa di Mike, forse faresti meglio a mettere qualcuno di guardia a quella di Wright.»

«Diamine, non ci avevo proprio pensato.»

«Peccato. Si sa quando Wright è uscito da qui ieri sera?»

«Stiamo ancora verificando. Dopo il normale orario di lavoro resta una sola porta per entrare e uscire. È sorvegliata e viene sprangata alle due di notte. Dopodiché si può entrare solo facendosi aprire da un guardiano. Si può passare anche dalla rimessa, ma è sorvegliata anche quella. Comunque Wright non guidava, perciò quella via non ci interessa molto.»

«Allora qualcuno deve averlo visto uscire.»

«I miei uomini stanno interrogando i guardiani in servizio la notte scorsa.»

«Ci sono telecamere?»

«La risposta è sì» rispose Chandler con un sorriso. «Ma non dappertutto e disgraziatamente non in questo tratto di corridoio. Comunque stiamo visionando le registrazioni per vedere se c'è qualcosa che può tornarci utile.» Chandler consultò di nuovo gli appunti. «A quell'ora di notte, però, la sola attività che poteva esserci quassù era appunto quella di un cancelliere rimasto indietro con il lavoro.»

«Niente di utile nei dati personali di Wright?»

Chandler scosse la testa. «Nessuno scheletro nei suoi armadi finora. Sarà dura trovare il movente.»

«Ma il suo portafoglio non c'è più.»

«Già, ci ho riflettuto anch'io. Un po' troppo comodo.»

«Come se qualcuno voglia farci pensare che fra i due omicidi il legame c'è.»

«Sai, non mi va di escludere del tutto l'ipotesi di un pazzo che ha preso di mira la Corte.»

«Io sono convinto che i due omicidi siano collegati, ma non per la ragione che probabilmente si crede» commentò Fiske.

«Cioè?»

«Se Mike è stato ucciso per un motivo che non si vuole che scopriamo, allora uccidere un altro dipendente della Corte e far apparire un nesso tra i due delitti sarebbe un buon sistema per sviare le indagini.»

Chandler era perplesso. «E quale sarebbe allora la vera ragione per cui tuo fratello è stato ucciso e che non si vuole che salti fuori?»

Fiske esitò. Mantenere il riserbo sull'istanza di appello trafugata stava cominciando a diventare molto difficile. «Non saprei, ma potrei essere vicino a un'ipotesi plausibile.»

«Mi piacerebbe conoscerla.»

«Diciamo che può darsi che la sua morte sia servita a due scopi.»

In quel momento furono raggiunti da Sara, che non riusciva a mascherare molto la sua emozione.

«John, possiamo parlare?»

«Signorina Evans» le si rivolse Chandler con un sorriso amabile. «Spero che la sua gita a Richmond sia stata piacevole.»

«Diciamo che non è stata banale» rispose lei. «John, ho davvero bisogno di parlarti.»

«Possiamo continuare più tardi, Buford?»

«Sono ansioso di sentire la tua teoria.»

Mentre i due si allontanavano, il sorriso morì sulle labbra di Chandler. Si domandava se stesse perdendo il suo partner "non ufficiale" a favore di Sara Evans.

Sara aveva da poco lasciato il suo ufficio quando il giudice Knight era entrata per parlarle. Stava per scriverle un messaggio, quando aveva notato il promemoria del caso Chance sulla sua scrivania, con allegato il foglietto di Wright. Così si era seduta a leggere la documentazione. Solo allora, al-

l'improvviso, aveva ricostruito gli eventi della notte precedente secondo una nuova prospettiva che l'aveva colmata di sgomento. Era stata lei a ordinare a Wright di trattenersi in ufficio a finire di scrivere il promemoria, a costo di passare la notte in bianco. Poi lei se n'era andata e qualcuno aveva ucciso Wright. Tutto per colpa del suo prezioso promemoria. A quella considerazione la Knight aveva esalato l'aria che aveva nei polmoni con tanta violenza che per poco ne era rimasta soffocata. Aveva posato il documento ed era scappata dall'ufficio.

Un minuto dopo, passando di corsa tra i suoi dipendenti attoniti, si era rifugiata nel proprio ufficio chiudendo la porta a chiave. Per un attimo aveva contemplato il suo ambiente di lavoro, così spazioso ed elegante, con tanto di caminetto. Era lì che architettava le sue piccole strategie, che si baloccava con le sue piccole filosofie. Quelle che erano costate la vita di un giovane uomo. Affranta, Elizabeth Knight si era liberata delle scarpe, si era accasciata in un angolo e, portatasi le mani al volto, era scoppiata in lacrime.

39

Tornata in ufficio, Sara parlò per mezz'ora riferendo a John tutto quello che aveva scoperto. «Quando Barker mi darà il nome dell'avvocato, potremo parlargli e forse cominciare a gettare un po' di luce su questa storia.»

«Non sai quanto mi piacerebbe.»

«Credi che Mike sia andato a trovare Harms in prigione?»

«Certo che la sua fuga complica parecchio la situazione.»

Sara fu colta da un pensiero terribile. «Non penserai che Michael c'entri in qualche modo, vero?»

«Mio fratello non avrebbe mai fatto niente di illegale.»

«Non intendevo intenzionalmente.»

«Secondo quello che riportano i giornali, Harms è evaso da un ospedale di Roanoke *dopo* il ritrovamento del corpo di Mike. Ma non sto dicendo che si tratti di una semplice coincidenza.»

«Hai qualche brillante deduzione da propormi?»

«Credo di sapere perché Wright è stato ucciso.»

«Perché? Perché sapeva di Harms? Di quello che aveva fatto Michael?»

«No. È stato ucciso perché aveva visto qualcosa. Qualcosa che non doveva vedere.»

Sara spostò la sedia per essergli più vicino. «Che cosa vuoi dire?»

«L'ufficio di Wright, quello dove prima lavoravi anche tu, è vicino a quello di Mike. Wright doveva trattenersi fino a tardi.»

Sara si accasciò contro lo schienale. «Proprio così. Ero stata io a dirgli che doveva fare gli straordinari.»

«Sì, ma solo perché avevi ricevuto un ordine dalla Knight. Ora, il suo cadavere è stato trovato in un parco che non è sul tragitto verso casa. Chandler mi ha detto che è stato ucciso tra la mezzanotte e le due. Se ha lavorato qui fino a tardi, che cosa ci faceva al parco?»

«Tu pensi che qualcuno ce l'abbia portato per poi ucciderlo?»

«Meglio ancora, dico che qualcuno lo ha attirato in quel parco per ucciderlo.»

«Stai sostenendo che l'assassino era qui?» domandò Sara incredula.

John annuì. «Non so se è una persona che lavora alla Corte, ma ritengo che ieri sera fosse presente.»

«Che cosa può aver visto Steven di così grave da costargli la vita?»

«Io credo che abbia visto qualcuno entrare nell'ufficio di Mike. Ieri Wright ha sentito Chandler dire a tutti che il suo ufficio era precluso a chiunque. Può darsi che la persona che si è introdotta nell'ufficio di Mike non sapesse che Wright stava lavorando poco distante. Non penso che quando uno si ferma fino a tardi lo strombazzi a tutta la Corte.»

«Capita spesso come ieri sera, che cioè si viene avvertiti solo all'ultimo momento.»

«Infatti. Dunque, supponiamo che qualcuno sia entrato nell'ufficio di Mike per cercare qualcosa...»

«Che cosa?»

«Chi lo sa? Una copia dell'appello che Mike aveva trafugato. Messaggi telefonici, qualche documento nella memoria del computer.»

«Ma è un rischio spaventoso. Qui c'è un servizio di sicurezza attivo giorno e notte.»

«Però se la persona in questione sapeva che la polizia avrebbe perquisito l'ufficio la mattina dopo, non aveva molte alternative.»

«Su questo hai ragione.»

«Dunque Wright sente qualcosa, oppure ha semplicemente finito di lavorare ed esce dal suo ufficio imbattendosi nel nostro uomo.»

«Se la tua teoria è corretta, pensi che Steven conoscesse la persona che lo ha ucciso?»

John trasse un respiro. «Credo che sia fuori di dubbio. Altrimenti avrebbe dato subito l'allarme. E io ho visto Perkins chiudere a chiave la porta

dell'ufficio di Mike. Non ci sono segni di scasso. Perciò il nostro uomo aveva una chiave.»

«Ma allora deve esistere qualche altro testimone.»

«Non necessariamente. Se l'assassino conosce bene il palazzo, sa come evitare di farsi vedere mentre esce con Wright.»

«Allora potrebbe essere una persona di cui si fidava.»

John la guardò negli occhi. «Uno dei giudici?»

Sara trasecolò. «Sono pronta ad accettare molte cose, ma questo no!» protestò. Poi rifletté. «E se fosse stato McKenna? Steven si sarebbe fidato di lui. È un agente dell'Fbi.»

«In che modo potrebbe essere coinvolto McKenna?»

«Non lo so. È il primo nome che mi è venuto in mente.»

«Perché non è un dipendente della Corte e mi ha aggredito?»

Sara sospirò. «Probabile.» Poi ricordò qualcosa e frugò fra le carte sulla scrivania. «Posso dirti a che ora è andato via Steven.» Prese il promemoria che le aveva lasciato Wright. La stampante aveva scritto in testa data e ora. Girò il documento perché John potesse leggere.

«La data e l'ora vengono segnate automaticamente sui documenti affinché una bozza non venga confusa con un'altra. In questo modo possiamo stabilire subito qual è la più recente.»

John controllò i dati. «Questo foglio è stato stampato all'una e un quarto.»

«Steven ha finito di stendere il promemoria, lo ha stampato, lo ha messo sulla scrivania e subito dopo dev'essere uscito.»

«E ha incontrato il nostro amico.»

Sara corrugò la fronte. «Un momento. C'è qualcosa che non mi quadra. Quando un cancelliere lavora fino a tardi, di solito, se non abita lontano, viene riaccompagnato a casa da uno del servizio di sicurezza.» Guardò John. «Qui gli agenti sono molto gentili con noi.»

«E all'una e un quarto di notte non ci sono treni della metropolitana, giusto?»

«Infatti. E Steven abitava a cinque minuti di macchina da qui. Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno lo accompagnava.»

«Dunque ci sono forti probabilità che Wright abbia avuto un passaggio quando è uscito.»

«Direi che è quasi sicuro, se è uscito in piena notte.»

«Non può aver preso un taxi? Forse a quell'ora non c'erano abbastanza guardie perché una potesse assentarsi.»

Sara era dubbiosa. «Può anche darsi» gli concesse.

«Ma se è stato riaccompagnato a casa da un agente, non dovrebbe essere difficile accertarlo. Lo dirò a Chandler.»

«E poi?»

John si strinse nelle spalle. «Dobbiamo dare un'occhiata allo stato di servizio di Harms. Io ho un vecchio amico all'avvocatura delle forze armate. Lo chiamerò per vedere se può agevolarci in qualche modo. Se non sappiamo chi è immischiato in questa faccenda, preferisco limitare al minimo il numero delle persone che sanno che ce ne stiamo occupando.»

Sara rabbrividì e si strinse fra le braccia. «Sai una cosa? Comincio ad aver paura della verità che potremmo scoprire.»

40

Mentre Sara tornava al lavoro, Fiske si mise in contatto con Phil Jansen, il suo amico dell'avvocatura militare. Fra le altre cose, chiese a Jansen di procurarsi l'elenco del personale di stanza a Fort Plessy nel periodo in cui vi si trovava anche Rufus Harms.

Quando tornò da Chandler, gli illustrò la sua teoria sulle circostanze che avevano portato alla morte di Wright. Il detective si guardò bene dal sottovalutarla. «Controlleremo anche le compagnie di taxi. Possiamo solo sperare che qualcuno abbia visto o sentito qualcosa.»

Poi Chandler fissò uno sguardo un po' provocatorio negli occhi del giovane avvocato. «Allora, hai scoperto niente di interessante dalla signorina Evans dopo le avventure della scorsa notte?»

«Credo che sia una brava persona. Un po' impulsiva, ma una brava persona. Molto sveglia.»

«Nient'altro? La prima volta che ho parlato con Ramsey mi ha detto che la Evans conosceva molto bene tuo fratello. Ha qualche ipotesi sui motivi per cui è stato ucciso?»

«Forse fai meglio a chiederlo a lei.»

«Lo sto chiedendo a te, John. Pensavo che lavorassimo insieme.» Gli si avvicinò. «Ho già troppe cose che non capisco davanti agli occhi, in questa inchiesta, senza bisogno di dovermi anche guardare alle spalle. Tu sei stato nella polizia, dovresti sapere com'è importante coprire le spalle a un collega.»

«Non ho mai fregato un compagno» protestò Fiske indispettito.

«Buono a sapersi. Allora raccontami della notte scorsa.»

Fiske pensò rapidamente a un modo per evitare di nascondere informazioni a Chandler senza tuttavia incastrare Sara e danneggiare seriamente la reputazione di suo fratello.

«Non si può bere un caffè da queste parti?»

«Alla mensa. Sono perfino disposto a offrire io.»

Pochi minuti dopo erano nella mensa, che si trovava a pianterreno. Dato che la Corte aveva una seduta pomeridiana, il locale era quasi deserto.

Fiske bevve un sorso di caffè sotto gli occhi attenti di Chandler.

«John, non può essere così terribile. A meno che debba rivelarmi che sei tu quello che va in giro ad ammazzare la gente.»

«Buford, se io ti dico qualcosa, tu poi hai dei doveri precisi su quello che devi fare delle informazioni che hai ricevuto da me e quali altre persone devi mettere al corrente.»

«Più che vero. E sono questi doveri che ti impediscono di parlar chiaro?»

«Tu che cosa pensi?»

«Che potremmo parlare in via ipotetica, per esempio. Il mio lavoro è raccogliere fatti e servirmi di quei fatti per arrestare il colpevole di un crimine. Se ci mettiamo a discutere di teorie, invece che di fatti, per esempio la tua teoria sul motivo per cui è stato assassinato Wright, allora io posso prenderle per buone senza l'obbligo di riferire niente a nessuno finché non saranno state dimostrate fondate dalla scoperta di fatti che le confermano.»

«Pertanto, se parliamo in via teorica resterà fra me e te?»

Chandler scosse la testa. «Non ti posso promettere che resterà fra te e me. Non se diventa un fatto.»

Fiske abbassò lo sguardo nel caffè. Accortosi che lo stava perdendo, Chandler batté il cucchiaino sul bordo della sua tazza.

«John, qui l'obiettivo finale è trovare chi ha assassinato tuo fratello e Wright. Credevo che lo volessi anche tu.»

«Certo che lo voglio.»

Davvero? Chandler in cuor suo ne dubitava. «Allora, si può sapere dov'è il problema?»

«Il problema è che si può far del male a qualcuno nello stesso momento in cui si cerca di aiutarlo.»

«Ti riferisci a tuo fratello o a qualcun altro?»

John capì di aver già parlato troppo. Decise di passare al contrattacco.

«Va bene, Buford, discutiamo per un momento di teorie. Supponiamo che qualcuno abbia sottratto un appello inviato alla Corte, prima che venis-

se registrato.»

«Perché e come?»

«A quanto pare il come è facile. Il perché no.»

«Ti ascolto.»

«Ora immaginiamo che qualcun altro alla Corte abbia visto questo appello, abbia scoperto che non era stato registrato, ma non abbia detto niente a nessuno.»

«Immagino che anche in questo caso il perché sia complicato.»

«Forse no. Ipotizziamo poi che la persona che ha sottratto l'appello fosse mossa da un buon motivo. E che questa persona sia andata a trovare il mittente dell'appello.»

«I milletrecento chilometri della macchina di tuo fratello?»

Fiske lo fissò diritto negli occhi. «Questo è un fatto, Buford. Io non discuto di fatti.»

Chandler bevve un sorso di caffè. «Va' avanti.»

«E supponiamo che la persona che ha inoltrato l'appello fosse un detenuto.»

«Questo è un fatto o un'ipotesi?»

«Non sono preparato a rispondere.»

«Be', io sono preparato a chiedere. Dov'è questo detenuto?»

«Non lo so.»

«Come sarebbe a dire che non lo sai? Se è un detenuto, sarà pure in qualche prigione.»

«Non necessariamente.»

«Che diavolo stai...» Chandler chiuse la bocca di scatto. «Ti stai riferendo a un evaso?» John non rispose. «Ti prego, non dirmi che tuo fratello si è fatto abbindolare dalle balle di un galeotto, è andato alla prigione, lo ha aiutato a evadere e per tutta ricompensa si è fatto ammazzare. Dio del cielo, ti prego, non venirmi a raccontare una storia così.» L'agitazione gli aveva alterato la voce.

«Non è quello che sto dicendo. Non è così che è andata.»

«Va bene. Torniamo al nostro appello. Sai di che cosa si tratta?»

Avevano già abbandonato il mondo delle teorie, e John lo sapeva. Scosse la testa. «Non l'ho mai nemmeno visto.»

«Allora come fai a sapere che esiste?»

«Buford, non risponderò a questa domanda.»

«John, posso obbligarti a rispondere.»

«Allora dovrai farlo.»

«Guarda che così corri un bel rischio.»

«Sì.» John finì il suo caffè e si alzò. «Chiamo un taxi per andare a prendere la mia macchina.»

«Ti accompagno io. Ho altri casi a cui sto lavorando, anche se questo è l'unico di cui sembra che la gente si preoccupi.»

«Io credo che sarebbe meglio per tutti e due se non mi portassi tu.»

Chandler compresse le labbra. «Come preferisci. La tua macchina è in fondo al piazzale. Le chiavi sono sul sedile anteriore.»

«Grazie.»

Il detective lo guardò uscire dalla mensa. «Spero che quella donna ne valga la pena, John.»

Chandler aveva svolto qualche ricerca e, rientrato in ufficio, trovò un mazzetto di messaggi sulla scrivania. Fra i dati che secondo la normale procedura si acquisiscono in tutte le inchieste, c'erano i tabulati del traffico telefonico relativo agli apparecchi di casa e ufficio di Michael Fiske nell'arco dell'ultimo mese. L'elenco si trovava ora sul suo tavolo. Chandler individuò la telefonata al fratello e vide che ce n'erano una decina inoltrate all'abitazione di Sara Evans. Interessante, pensò. Possibile che i fratelli Fiske si fossero innamorati della stessa donna?

Giunto alle ultime righe dell'elenco, sentì che il cuore prendeva a battergli più forte. Dopo tanti anni di servizio, era un fenomeno che ormai gli accadeva di rado. I tabulati rivelavano che durante gli ultimi tre giorni, prima che fosse rinvenuto il suo cadavere, Michael Fiske aveva chiamato ripetutamente Fort Jackson in Virginia. Chandler sapeva che a Fort Jackson c'era un carcere militare. E non era tutto. Frugando nelle carte che aveva sulla scrivania il detective si imbatté nel telex diramato a tutte le polizie con la richiesta di assistenza nella cattura di un evaso.

Quando lo aveva visto prima non ci aveva fatto molto caso, ma questa volta studiò attentamente la fotografia di Rufus Harms. Quindi fece una rapida telefonata. Aveva bisogno di un'informazione e la ottenne in meno di un minuto. Fort Jackson si trovava a sei, settecento chilometri da Washington. Era forse stato Harms a presentare alla Corte suprema l'appello a cui aveva accennato John Fiske? E se così era, perché secondo la "teoria" di Fiske suo fratello lo aveva trafugato?

Tornò a esaminare i tabulati delle telefonate. I suoi occhi scivolarono su un numero senza che lo registrasse mentalmente, poteva essere di uno studio legale e ce n'erano svariati. Tuttavia, anche se Chandler si fosse sof-

fermato sulla telefonata a Sam Rider, non c'era motivo per cui si incuriosisse. Posò il foglio e meditò se far arrestare John Fiske e Sara Evans e costringerli a dirgli che cosa sapevano, ma infine l'istinto di trent'anni di professione finì per avere il sopravvento nel rispetto di un principio in lui radicato da tempo: non ci si può fidare di nessuno.

«Ti prego, John» supplicò Sara. Si trovavano nel suo ufficio, sul finire della giornata lavorativa.

«Sara, non conosco nemmeno questo giudice Wilkinson.»

«Ma non capisci? Se c'è immischiato qualcuno della Corte, questa è l'occasione ideale per trovare qualche indizio, perché ci saranno praticamente tutti.»

Lui stava per protestare di nuovo, ma si ricredette. Si passò una mano sul mento. «A che ora comincia?»

«Alle sette e mezzo. A proposito, hai sentito quel tuo amico all'avvocatura militare?»

«Sì. In pratica esistono due documentazioni di cui si può chiedere la visione. Una è lo stato di servizio di Harms, che contiene non solo gli incarichi che ha svolto e i suoi movimenti ma anche valutazioni sul suo comportamento, informazioni personali, verbale di arruolamento, paghe e cartella medica. La seconda riguarda gli atti del processo di corte marziale che ha subito, e questa dovrebbe averlo seguito a Fort Jackson. Il dossier raccolto dal suo avvocato durante il processo dovrebbe essere invece rimasto presso l'avvocatura. Sempre che dopo tutti questi anni ci sia ancora. Jansen sta controllando. Ci manderà quello che riesce a trovare.»

John rimase seduto mentre Sara cominciava a prepararsi per chiudere l'ufficio. «Allora, che cosa mi racconti dei coniugi Knight? Del loro passato eccetera?»

«Perché?»

«Dobbiamo andare a un ricevimento per il quale fanno loro gli onori di casa. La Knight è un elemento di spicco alla Corte e lui non le è da meno al Senato. Mi sembra che meritino un ruolo nella nostra inchiesta, non trovi?»

«Probabilmente tu sai del passato di Jordan Knight molto più di quello che potrei sapere io. È delle tue parti.»

John alzò le spalle. «Vero. A Richmond Jordan Knight è un grosso nome. Almeno, lo è stato prima di mettersi in politica. Ha fatto un sacco di soldi.»

«Facendosi un sacco di nemici?»

«No, non credo. Molto di quanto ha guadagnato lo ha ritornato alla Virginia. E poi è un uomo mansueto, dai modi garbati.»

«Tutt'altra stoffa che quella di Elizabeth Knight, allora.»

«Mi è sembrata il tipo che in carriera deve aver pestato qualche piede.»

«Parecchi, puoi dire. Rientra nel personaggio. Pubblico ministero severo che è diventato ancora più severo da giudice. Tutti sapevano che era sulla rampa di lancio per un seggio alla Corte suprema. È l'ago della bilancia in molte delle cause più importanti, cosa che fa ammattire Ramsey. Sono sicura che è per questo che la tratta in quel modo. Guanto di velluto quasi sempre, ma di tanto in tanto arriva una pugnalata, quando proprio non ce la fa più.»

John ripensò allo scambio che c'era stato fra i due giudici durante la riunione. Annuì.

«Fino a che punto conosci gli altri giudici? Mi pare di aver capito che non li ritieni in grado di commettere un omicidio.»

«Come avviene in tutti i gruppi numerosi, li conosco solo superficialmente.»

«Che cosa sai di Ramsey?»

«È il giudice capo della più alta corte del paese, e tu non ne sai niente?»

«Mi appello alla tua clemenza.»

«È diventato presidente della Corte dieci anni fa, dopo essere stato un giudice aggiunto.»

«Niente di insolito nei suoi trascorsi?»

«È stato militare. Nell'Esercito o nei marines, non so bene.» Si accorse dell'espressione di John. «Toglitelo dalla testa» lo ammonì. «Ramsey non è uno che va in giro ad ammazzare la gente. Per il resto, so quello che c'è nella sua biografia ufficiale.»

John era perplesso. «Pensavo che attraverso i cancellieri tu sapessi tutto degli altri giudici.»

«I dipendenti di un giudice tendono a fare fronte comune fino a un certo livello, nonostante le allegre rimpatriate che facciamo tutti i giovedì pomeriggio. E ogni tanto l'assistente di un giudice porta a colazione quello di un altro per il semplice desiderio di stringere un'amicizia. Al di fuori di questo, ogni ufficio è completamente autonomo e chiuso in se stesso.» Fece una pausa. «Fatta eccezione per il noto mercato di cancelleria sulle delibere.»

«Mike mi aveva accennato qualcosa nei primi tempi in cui aveva comin-

ciato a lavorare alla Corte.»

Sara sorrise. «Ne sono certa. I cancellieri sono i portavoce dei giudici, perciò inviano in continuazione palloni sonda nel cielo comune dei vari uffici per cogliere qualche anticipazione sulle posizioni degli altri giudici. Michael, per esempio, mi chiedeva che cosa voleva la Knight in una mozione di maggioranza di Murphy per schierarsi anche lei dalla sua parte.»

«Ma se Murphy stava già preparando una relazione di maggioranza, perché doveva aver bisogno di altri voti?»

«Non sai proprio niente del modo in cui lavoriamo qui, vero?»

«Già, sono un semplice avvocatuccio di provincia.»

«Allora, signor semplice awocatuccio di provincia, sappi che se io incassassi dieci dollari ogni volta che una mozione di maggioranza finisce in minoranza al momento del voto, adesso sarei ricca. Il trucco sta nel formulare una delibera in maniera che abbia cinque voti su cui contare. E naturalmente l'opposizione non se ne sta ad aspettare tranquilla girandosi i pollici. Può darsi che circolino simultaneamente una o più relazioni di minoranza. L'uso che si fa di una mozione contraria, o anche solo della minaccia che ne venga presentata una, è un'arte raffinata.»

John era molto interessato. «Io credevo che i dissidenti fossero destinati alla sconfitta. Che potere avrebbero?»

«Supponiamo che a un giudice non piaccia come si va formulando la relazione di maggioranza, allora fa circolare la bozza di una possibile stroncatura formale che potrebbe mettere in grave imbarazzo tutta la Corte se fosse pubblicata o addirittura potrebbe mandare in crisi la maggioranza stessa. Meglio ancora, e anche più facile, il giudice fa sapere che ha intenzione di formalizzare il suo dissenso in quei termini se la bozza della maggioranza non viene riformulata in modo da andargli incontro. È pratica comune. Lo fanno Ramsey, la Knight, Murphy. Quando sferrano un attacco, vanno fino in fondo.»

John scosse la testa. «Come in una prolungata campagna elettorale, quando si lotta ferocemente per conquistare più voti. Mi sembra una versione in scala ridotta delle trattative che si svolgono per accaparrarsi i voti promettendo in cambio dei favori.»

«C'è poi la scelta oculata delle battaglie da combattere. Diciamo che a un certo giudice non piaccia una sentenza di cinque anni fa. La Corte suprema non ribalta volentieri i giudizi che ha già dato in passato, dunque deve muoversi strategicamente. Potrebbe servirsi di un caso attuale per cominciare a costruire le basi per una revisione di un precedente di qualche

anno fa che vorrebbe fosse cambiato. Manovre di questo genere entrano in gioco anche nella scelta delle cause da iscrivere a ruolo. I giudici sono sempre alla ricerca del caso giusto da utilizzare come mezzo per modificare qualche vecchia sentenza. È come una partita a scacchi.»

«Speriamo solo che nel gioco non vada perso un elemento fondamentale.»

«Cioè?»

«La giustizia. Forse quella che va cercando Rufus Harms. Il motivo per cui si è rivolto alla Corte suprema. Tu pensi che qui possa ottenere giustizia?»

Sara abbassò lo sguardo. «Non lo so. Il fatto è che a questo livello le circostanze personali del postulante hanno un rilievo minimo in confronto ai principi che vengono messi in discussione dal suo caso. La parte del leone qui la fanno i precedenti. Tutto dipende da che cosa chiede. E dalle conseguenze generali di una sentenza che accolga la sua istanza.»

«Allora siamo messi male» concluse John scuotendo la testa. «Ma che bel ginepraio è questa Corte suprema.»

«Verrai al ricevimento?»

«Senz'altro.»

41

Josh Harms era sicuro che ormai la polizia stesse sorvegliando tutte le strade secondarie e aveva adottato l'insolita tattica di percorrere l'Interstatale. Erano le prime ore della sera, comunque, e con i vetri chiusi erano abbastanza al sicuro: gli agenti di una pattuglia non sarebbero riusciti a sbirciare nell'abitacolo. Nonostante tutte le sue precauzioni, però, avvertiva i presagi di una sciagura.

Buffo, pensava, che suo fratello dopo tutte le traversie subite, avesse infine deciso di fare la cosa giusta a rischio della vita, a rischio di quella libertà che mai avrebbero dovuto sottrargli fin dall'inizio. Gli veniva voglia di maledire e lodare Rufus allo stesso tempo. La visione del mondo di Josh non era complicata: solo contro tutti. Non era il tipo che andava a caccia di guai, ma senza pensarci due volte passava sopra chi gli si metteva contro. Sapeva che aveva del miracoloso che fosse vissuto così a lungo.

Tuttavia non poteva non ammirare una persona come Rufus, capace di continuare a lottare contro avversità così insormontabili, contro persone che non erano disposte a cambiare una sola virgola del mondo, dato che

quelle stesse persone ne occupavano le poltrone più importanti. "Forse la verità ti restituirà davvero quello che ti hanno portato via, Rufus, chissà."

A un tratto, qualcosa che colse con la coda dell'occhio nello specchietto laterale gli fece portare la mano al calcio della pistola.

«Rufus!» chiamò attraverso il lunotto aperto che comunicava con il cassone. «Abbiamo un problema.»

Nel riquadro apparve il viso del fratello. «Che cosa c'è?»

«Sta giù! Sta giù!» gli intimò Josh. Osservò di nuovo l'automobile della polizia, che ormai sembrava disegnata nello specchietto laterale. «Un'auto di pattuglia ci ha incrociato due volte e poi ci si è messa dietro.»

«Vai forte?»

«Entro i limiti.»

«Qualcosa che non va con il pick-up? Un fanalino rotto?»

«Non sono così stupido. È tutto a posto.»

«Allora che cosa può essere?»

«Rufus, solo perché sei stato dentro per tutti questi anni non pensare che il mondo sia cambiato. Sono un uomo di colore al volante di un bel gingillino che viaggia di notte in autostrada. Le sole cose che può pensare uno sbirro sono che l'ho rubato o che sto trasportando droga. Non ti credere, è già un'avventura fare una scappata a comperare il latte.» Josh guardò di nuovo nello specchietto. «Sembra che stia per accendere il lampeggiatore.»

«Che cosa facciamo? Io qui dietro non ho da nascondermi.»

Josh infilò la pistola sotto il sedile senza staccare gli occhi dallo specchietto. «Sì, quello ha intenzione di controllarci e allora saranno cazzi nostri. Distenditi sotto quel telone che ti ho messo lì. Subito.» Si calò sugli occhi il berretto da baseball, lasciando in mostra solo i capelli bianchi sulle tempie. Spinse in avanti il mento e sollevò il labbro inferiore dando l'impressione di non avere denti. Aprì lo sportellino del cruscotto e s'infilò in bocca della gomma da masticare in maniera da gonfiarsi la guancia. Infine, dopo aver rilassato i muscoli in modo da accasciarsi contro lo schienale, abbassò il vetro, sporse il braccio e fece lunghi gesti lenti invitando il poliziotto ad accostare. Si avvicinò a sua volta al ciglio della strada e fermò il pick-up. La macchina di pattuglia gli si accodò, lanciando nell'oscurità circostante sinistri lampi azzurri.

Josh attese. Si fa così con i ragazzi in divisa blu, nessun movimento precipitoso. Fece una smorfia quando fu abbagliato dalla luce della torcia riflessa nello specchietto laterale. Una classica tattica delle forze dell'ordine per disorientarti, lo sapeva bene. Sentì lo scricchiolio degli stivali nella

ghiaia. Se lo immaginò con la mano sulla pistola, che si avvicinava con gli occhi ben fissi sullo sportello.

Già tre volte era stato fermato per un controllo e puntualmente, prima di essere interrogato dal poliziotto, aveva sentito infrangersi un fanalino colpito dallo sfollagente, con il risultato di dover pagare una multa. Lo facevano per farlo arrabbiare, per vedere se aveva il coraggio di mettersi a protestare, così lo sbattevano dentro per qualche ora. Però non aveva mai funzionato.

Sì signore, no signore, certo signor agente... trattenendo il desiderio tremendo di spaccargli la faccia.

Finora non gli avevano ancora piazzato della droga in macchina per poi cercare di rovinarlo. Comunque aveva amici che marcivano in prigione per essere stati vittime di un trucchetto del genere.

«Ribellati» lo incitava sempre l'ex moglie Louise.

«Ribellarmi a chi?» rispondeva lui. «Tanto vale prendersela con Dio, per quel che serve.»

Sentendo i passi che si avvicinavano, Josh guardò fuori.

L'espressione del poliziotto era guardinga. Notò che era ispanico.

«Che cosa c'è?» gli chiese l'agente.

«Devo andare in Luzzana» rispose Josh deformando le sillabe a causa dell'ingombro della gomma da masticare che gli riempiva la guancia. Indicò la strada. «È giusto per di qua?»

Il poliziotto sollevò le sopracciglia e incrociò le braccia. «Dove ha detto?»

«Luzzana. Bat' Rouge.»

«Baton Rouge in Louisiana?» Il poliziotto rise. «Ha ancora da macinarsi mezzo mondo.»

Josh si grattò il collo guardandosi intorno. «Ho giù i miei ragazzi. È un pezzo che non vedono il loro papà.»

Il poliziotto ridiventò serio. «Capisco.»

«Mi hanno detto che dovevo prendere questa strada.»

«Be', chi gliel'ha detto non gliel'ha raccontata tutta giusta.»

«No? Allora mi ci porta lei?»

«Può seguirmi per un po', ma non posso accompagnarla fin laggiù.»

«I miei figli sono bravi ragazzi» disse Josh. «Vogliono vedere il loro papà. Non mi può dare una mano?»

«Facciamo così. Siamo vicini all'uscita che deve prendere per arrivarci. Mi segua fin là, poi se la dovrà cavare da solo. Si fermi di nuovo e chieda

a qualcun altro. Va bene?»

«Benissimo.» Josh si toccò la visiera del berretto.

Il poliziotto stava per tornare alla sua automobile quando guardò il cassone ed ebbe un ripensamento. Illuminò il finestrino laterale e vide la sagoma delle scatole impilate. «Le secca se do un'occhiata lì dietro?»

Josh non batté ciglio, ma intanto abbassò la mano verso la pistola. «Niente affatto.»

Il poliziotto passò dietro e aprì la sezione superiore dello sportello posteriore, trovandosi a tu per tu con la catasta di provviste dietro la quale Rufus era nascosto, raggomitolato sotto l'incerata.

«Che cos'ha lì dentro?» chiese alzando la voce.

«Da mangiare» rispose Josh sporgendosi dal finestrino.

Il poliziotto aprì uno scatolone e agitò un barattolo ascoltando lo sciacquio della minestra che conteneva. Ispezionò anche uno scatolone di cracker, poi rimise tutto a posto e tornò al finestrino del conducente.

«Parecchia roba, vedo. Non è un viaggio così lungo.»

«Ho chiesto ai miei ragazzi che cosa volevano. Da mangiare, hanno detto.»

«Ah» annuì il poliziotto. «Be', carino da parte sua. Bravo papà.»

«Lei ha figli?»

«Due.»

«Allora è bravo anche lei.»

«Buon viaggio» gli augurò l'agente tornando alla sua automobile.

Josh si rimise in marcia dietro di lui.

Rufus fece capolino dal lunotto. «Stavo annegando in un lago di sudore là dietro.»

Josh sorrise. «Bisogna trovare una via di mezzo. La metti giù dura e ti sbattono dentro, sei troppo gentile, si fanno l'idea che li stai prendendo per il culo e ti sbattono dentro. Allora è meglio che fai il vecchio un po' rimbambito e tutto va liscio.»

«Un bel rischio lo stesso, Josh.»

«C'è andata bene che era un messicano. Quelli hanno famiglie enormi, un sacco di marmocchi. Tiri in ballo quelle stronzate e vai tranquillo. Fosse stato un bianco, non so come sarebbe andata. Se a un bianco saltava in mente di controllare dietro, sta' sicuro che frugava dappertutto e allora ti avrebbe scovato. Con un fratello non si può mai dire, magari mi prende per il verso giusto, ma certe volte solo perché hanno la divisa addosso si mettono a fare i bianchi.»

Rufus fece una smorfia.

«Gli orientali sono i peggiori» continuò Josh. «Puoi cercare di parlarci finché vuoi, che tanto non serve a niente. Se ne stanno lì impalati a bocca chiusa e non ascoltano una sola parola, poi vanno a fare quello che devono fare. Sarebbe meglio sparare alla mamma con gli occhi a mandorla prima che li scodellino. Sì, con l'agente Pedro ci è proprio andata di lusso.» Sputò la gomma da masticare dal finestrino.

«Hai inquadrato tutti quanti, eh?» lo apostrofò Rufus.

Josh gli lanciò un'occhiata. «Cos'è, ti dà fastidio?»

«Forse.»

«Senti, tu puoi vivere la tua vita come ti pare, ma lascia che io viva la mia a modo mio. Vediamo chi farà più strada. So che per te è stata dura là dentro, però non è che qui fuori sia tutto rose e fiori. Ho anch'io la mia piccola prigione, sai? E nessuno mi ha condannato per qualcosa.»

«È Dio che ci ha fatto tutti quanti, Josh. Siamo tutti figli suoi. È sbagliato dividere la gente per categorie. In prigione ho visto un sacco di bianchi pestati a sangue. La malvagità si presenta in tutte le forme, in tutti i colori. Sta scritto così nella Bibbia. Nessuno ha il diritto di giudicare nessun altro se non se stesso. Così ha da essere.»

Josh sbuffò. «Proprio da te devo sentirmelo dire. Dopo tutto quello che ti hanno fatto Tremaine e gli altri. Mi vieni a raccontare che non li detesti, che non li vuoi vedere morti?»

«No. Se la pensassi così, vorrebbe dire che Vic è riuscito a cancellare l'amore dal mio cuore, e a portarmi via il Signore. Vorrebbe dire che mi controlla lui. Però non c'è nessuno su questa terra abbastanza forte da strappare Dio dalla mia anima. Né il vecchio Vic, né nessun altro. Non sono un cretino, Josh. So che la vita è ingiusta. So che non sono i neri a comandare in questo mondo. Ma io non farò diventare il problema ancora più grosso odiando il prossimo.»

«Merda, è Iddio stesso ad averti messo in mano il sacrosanto diritto di odiare tutti i bianchi del mondo.»

«Ti sbagli. Odiare loro sarebbe come odiare me stesso. È una strada che ho già percorso quando sono finito in prigione. Odiavo tutti. Ero schiavo del diavolo, però il Signore mi ha salvato. Non lo posso fare. Non lo farò.»

«Il problema è tuo. Prima ti fai passare questa malattia, meglio sarà.»

«È stata una gravissima svista da parte tua, Frank. Fai fuori Rider e sua moglie e non perquisisci il suo studio?»

La mano di Rayfield si serrò sul ricevitore. «Allora dimmi tu come avrei dovuto fare? Se lo avessi fatto prima di ucciderlo, si sarebbe insospettito e magari avrebbe fatto perdere le sue tracce. Se mi fossi fatto sorprendere mentre perquisivamo il suo studio dopo, avrei dovuto rispondere a certe domandine non molto simpatiche.»

«Ma mi hai detto tu che l'hanno archiviato come un caso di omicidio-suicidio. La polizia non se ne occuperà più.»

«Probabile.»

«Questo significa che puoi andare al suo studio. Oggi stesso.»

«Se non lo stanno sorvegliando, ci andrò.»

«Hai trovato la lettera che Harms ha ricevuto dall'Esercito?»

«Non ancora...» Rayfield s'interruppe perché in quel momento entrò Tremaine, trafelato, agitando un pezzo di carta. «Fermo.»

Glielo mostrò. Rayfield impallidì quando vide di che cosa si trattava. Alzò su Tremaine due occhi sgranati.

«Dove l'hai trovato?»

«Quel bastardo l'aveva infilato in uno dei montanti del letto. Geniale» fu costretto ad ammettere Tremaine suo malgrado.

In breve, Rayfield mise al corrente il suo interlocutore del contenuto della lettera rinvenuta.

«È stata farina del tuo sacco, Frank?»

«Senti, se quello fosse morto in prigione secondo il piano, gli avrebbero fatto un'autopsia, giusto? Questo era l'unico sistema per pararci il culo. Eravamo tutti d'accordo.»

«Però Harms è sopravvissuto, cazzo! Perché allora quei dati non sono stati fatti scomparire?»

«Certo che li ho fatti scomparire! Ma che cosa credi, che non sarebbero saltati fuori durante l'inchiesta? Rider non era un idiota, li avrebbe usati per far scagionare il suo assistito.»

«Allora se i dati non c'erano più, com'è che saltano fuori dopo tutti questi anni?»

«Come faccio a saperlo? Può essere che qualche impiegatucolo abbia trovato chissà quale pezzo di carta e abbia deciso di introdurlo con gli altri dati nei nuovi sistemi di archivio computerizzato. E quando un dato entra nel sistemone dell'Esercito, non si può mai prevedere se e quando salterà ancora fuori qualcosa, alla faccia di tutte le misure precauzionali che uno riesce a prendere perché resti sepolto per l'eternità. È il più vasto apparato burocratico del mondo. È impossibile avere tutto sotto controllo.»

«Ma il tuo lavoro era di stargli dietro.»

«Non c'è bisogno che sia tu a ricordarmi qual era il mio lavoro. Ho cercato di stargli dietro, ma non è che potessi tenerlo d'occhio ogni merdoso giorno per tutti i giorni dell'ultimo quarto di secolo.»

Il suo interlocutore sospirò. «Dunque ora sappiamo che cosa ha riacceso la memoria di Harms.»

«Non c'è strategia che non abbia i suoi rischi.»

«Può darsi che Rider abbia una copia di questa lettera.»

«Non vedo come Rufus Harms possa aver avuto accesso a una copiatrice, e la lettera non era acclusa alla sua petizione alla Corte suprema. Questo lo sappiamo per certo.»

«Non possiamo sentirci sicuri di un bel niente. Ragione per la quale questa notte dovete andare a far visita allo studio di Rider.»

Rayfield alzò gli occhi su Tremaine. «Va bene» disse poi al telefono. «Ci andiamo stanotte.»

42

Il senatore Knight accolse calorosamente sulla porta John Fiske e Sara Evans. Alle sue spalle si era raccolta l'elite degli ambienti politici e affaristici della capitale.

«Sono contento che ci sia anche lei, John» si felicitò Jordan Knight stringendogli la mano. «Sara, sei radiosa come sempre.» L'abbracciò e scambiò con lei un bacio sulla guancia.

Sara aveva indossato un leggero vestito estivo color pastello che le metteva in risalto l'abbronzatura, lasciando sciolti i capelli in maniera che le incorniciassero graziosamente il viso.

Sentendosi osservata, si voltò e sorprese John intento a guardarla, un po' incantato. Lui si affrettò a nascondere l'imbarazzo girandosi per prendere un bicchiere dal vassoio che gli veniva offerto da uno dei camerieri. Anche Sara e Jordan fecero altrettanto.

Il senatore si guardò intorno, dando l'impressione di essere un po' a disagio lui stesso. «So che il momento è dei peggiori, dato quello che è successo.» Fissò Sara. «È una sofferenza anche per Beth, sebbene non voglia ammetterlo.»

Come no, pensò Fiske.

Con la mano in cui reggeva il bicchiere, Jordan accennò in direzione di un uomo anziano su una sedia a rotelle e abbassò la voce. «Purtroppo

Kenneth Wilkinson è ormai in condizioni di salute che possiamo definire critiche. Anche se è un osso duro e potrebbe sorprenderci tutti. Ha comunque vissuto una lunga vita che è stata di ispirazione per molti. Mio mentore e mio amico. L'averlo conosciuto mi ha reso un uomo migliore.»

«Non è stato lui a presentarle sua moglie?» chiese Sara.

«Un altro motivo per cui gli sarò per sempre debitore.»

John osservò Elizabeth Knight che distribuiva equamente la sua attenzione a tutti gli invitati, elegante e cortese come una consumata personalità politica. Poi scrutò di nuovo i presenti senza però vedere Ramsey o Murphy. Si domandò se avessero scelto il boicottaggio. Notò il nervosismo di alcuni altri giudici della Corte suprema, uno stato d'animo giustificato dal timore che un pazzo avesse deciso di ornare le pareti di casa con alcune delle loro teste come trofei.

Un po' in disparte, Fiske notò Richard Perkins. In un ambiente dove il principale argomento di conversazione sarebbe stato per tutta la sera l'omicidio dei due cancellieri, c'erano agenti armati dappertutto. Fiske socchiuse gli occhi posandoli su Warren McKenna che solcava la folla come uno squalo a caccia di carne fresca da divorare.

«Siete una gran bella coppia» si complimentò Sara.

Jordan Knight toccò il suo bicchiere in un brindisi. «Lo penso anch'io.»

«Sua moglie ha mai pensato di darsi alla politica?» domandò John.

«È un giudice della Corte suprema» rispose Sara meravigliata. «È una nomina a vita.»

John non distolse gli occhi da Jordan. «Non sarebbe la prima volta che un giudice lascia la Corte per cambiare carriera, no?»

«No, non lo sarebbe» ammise Jordan incuriosito dall'interesse di John. «Confesso, anzi, che qualche volta io e Beth ne abbiamo discusso. Io non sarò al Senato per sempre. Ho tremila ettari di terra nel New Mexico e non mi è difficile immaginarmi a occuparmene fino alla fine dei miei giorni.»

«E forse sua moglie potrebbe diventare la senatrice della Virginia di famiglia.»

«Non pretendo mai di sapere che cosa farà Beth. Nella nostra vita coniugale la sorpresa tiene viva una certa dose di emozione, che io trovo incredibilmente salutare.» Sorrise delle proprie parole e John si trovò a ricambiare d'istinto.

«Senatore» intervenne come soprappensiero Sara «potrei usare un telefono?»

«Nel mio studio, Sara. Così stai in pace.»

Lei scoccò un'occhiata a John ma non aggiunse altro. «Una ragazza notevole» commentò il senatore quando si fu allontanata.

«Sono pronto a sottoscriverlo» replicò John.

«Da quando lavora per Beth, ho avuto la possibilità di conoscerla abbastanza bene. Ritengo di aver in qualche modo rappresentato una figura paterna. Prevedo un brillante futuro per lei.»

«Di sicuro ha il vantaggio di un esempio come sua moglie a cui rifarsi» osservò Fiske, e quasi gli andò di traverso il sorso che aveva appena bevuto.

«Non si potrebbe chiedere di meglio. Beth non lascia mai niente a metà.»

Fiske rifletté per un momento su quell'affermazione. «Conosco la reputazione di efficienza che ha sua moglie, ma forse sarebbe saggio allentare un po' i suoi impegni di lavoro finché non sarà risolto questo caso. Meglio non offrire troppo il fianco a un maniaco.»

Il senatore lo studiò per un momento da sopra l'orlo del bicchiere. «Crede davvero che i giudici siano in pericolo?»

Fiske non lo pensava affatto, ma non intendeva farglielo sapere. Se lui e Sara si stavano sbagliando, era preferibile che nessuno avesse abbassato la guardia.

«Mettiamola così, senatore: se dovesse accadere qualcosa a sua moglie, a chi importerebbe quello che penso io?»

Il viso di Jordan Knight perse lentamente colore. «Capisco.»

Fiske si accorse che si andava formando una coda di persone ansiose di parlare con il senatore. «Non le prenderò altro tempo. Continui a lavorare per il bene della comunità.»

«Grazie, John. È quello che ho intenzione di fare.»

Il senatore Knight si dedicò agli altri ospiti. Non gli era necessario sobbarcarsi il lavoro di fare gli onori di casa con tutti, considerò Fiske. Di certo sua moglie non si era lasciata sfuggire nessuna delle personalità più importanti.

Dallo studio di Knight Sara chiamò casa per sentire se c'erano messaggi. Aveva dimenticato di controllare e sperava ardentemente di avere notizie da George Barker, il giornalista della città natale di Rufus Harms. Fu perciò felice di udire la sua voce baritonale. Anche se un po' contrita, le parve.

Strappò un foglietto da un taccuino che c'era sul tavolo e scrisse il nome: Samuel Rider. George Barker non aveva aggiunto altro. Era probabile che,

dopo venticinque anni, fosse tutto ciò che era rimasto nei suoi archivi. Sara doveva trovare subito l'indirizzo e il numero telefonico di quel Rider. Si guardò intorno. Su uno degli scaffali della libreria, che occupava un'intera parete, scorse l'annuario ufficiale dell'albo degli avvocati, con tutti i nomi, indirizzi e numeri di telefono degli iscritti. Era suddiviso per Stati e giurisdizioni, e Sara decise di cominciare subito dalla sua zona. Consultando l'indice della Virginia, le sfuggì un gridolino di soddisfazione nel fermare il dito su un certo Samuel Rider. Saltò alla pagina indicata e trovò qualche nota biografica. All'inizio degli anni Settanta, Rider aveva prestato servizio nell'avvocatura militare. Era per forza il suo uomo.

Compose il numero dell'ufficio, ma non ebbe risposta. Chiamò il servizio informazioni per avere il numero dell'abitazione, ma non era registrato. Sara riattaccò con una smorfia di frustrazione. Doveva assolutamente parlare con quell'uomo. Rifletté per un momento. I tempi erano stretti, dunque le restava un'unica possibilità. Aprì l'elenco abbonati, che c'era sul tavolo è cercò un certo numero. Le bastarono pochi minuti per mettersi d'accordo. Non avrebbero potuto lasciare il ricevimento per almeno un paio d'ore ancora, ma con un po' di fortuna sarebbero rientrati nelle prime ore dell'indomani mattina.

Quando aprì la porta dello studio si trovò faccia a faccia con Elizabeth Knight.

«Jordan mi ha detto che avrei potuto trovarti qui.»

«Dovevo fare una telefonata.»

«Capisco.»

«Adesso posso tornare di là.»

«Sara, ho bisogno di parlarti in privato.»

La invitò con la mano a rientrare nello studio e chiuse la porta. Elizabeth indossava un semplice vestito bianco, poco trucco, una raffinata collana di zaffiri. Il candore dell'abito faceva apparire ancora più chiara la sua pelle e nel contempo risaltare i bei capelli scuri che portava sciolti sulle spalle. Quando ne aveva voglia, pensò Sara, Elizabeth sapeva essere una donna molto attraente. Evidentemente sceglieva con cura estrema le occasioni per farlo. In quel momento, tuttavia, manifestava un palese disagio.

«Qualcosa non va?» s'informò Sara.

«Non mi piace mettere il naso nella vita privata dei miei collaboratori, Sara, credimi, ma quando ha dei riflessi sull'immagine della Corte, allora ritengo mio dovere intervenire.»

«Non credo di capire.»

Elizabeth rimase per un momento assorta. Da quando si era resa conto che, anche se involontariamente, aveva condannato a morte Steven Wright, Elizabeth Knight era in preda all'angoscia. Sentiva il bisogno di prendersela con qualcuno, anche senza una ragione accettabile. Non era una reazione a lei abituale, ma in questo caso il suo disappunto nei confronti di Sara Evans era sincero. E quella ragazza le stava veramente a cuore. Cosicché avrebbe subito la collera del giudice. «Tu sei una donna molto intelligente. Molto attraente e anche intelligente.»

«Ancora non riesco...»

«Sto parlando di te e John Fiske» la interruppe la Knight cambiando tono di voce. «Richard Perkins mi ha riferito che questa mattina ha visto te e Fiske uscire da casa tua insieme.»

«Giudice Knight, con tutto il dovuto rispetto, credo che simili questioni siano strettamente personali.»

«Sono qualcosa di più che strettamente personali, Sara, se hanno conseguenze negative sulla Corte.»

«Non vedo come.»

«Forse riesco ad aprirti gli occhi. Pensi che getterebbe discredito sulla reputazione della Corte se si venisse a sapere che uno dei suoi cancellieri, il giorno dopo il ritrovamento del cadavere, è stata a letto con il fratello di un collega assassinato?»

«Non ero a letto con lui» dichiarò Sara sentendosi montare il sangue alla testa.

«Non è questo il punto. L'opinione pubblica si forma più sulle apparenze che sui fatti, specialmente in questa città. Se un giornalista vi avesse visti uscire insieme da casa tua stamattina, secondo te che tipo di titoli avremmo trovato sui giornali? E anche se si fosse limitato a riferire il fatto puro e semplice di avervi visti, secondo te che conclusione ne avrebbero tratto i lettori?» Al silenzio di Sara, la Knight riprese. «Il momento è molto poco adatto a ulteriori complicazioni, Sara. Ne abbiamo già abbastanza così.»

«Non avevo considerato questo aspetto.»

«Ed è esattamente quello che devi considerare se ambisci a una carriera che non sia solo mediocre.»

«Mi dispiace. Non ripeterò lo stesso errore.»

La Knight la osservò con cipiglio e aprì la porta. «Voglio augurarmelo.» Si soffermò sulla soglia. «Ah, Sara, finché l'identità dell'assassino non sarà accertata, io non riporrei la mia fiducia in nessuno. Che tu lo sappia o no, un'alta percentuale di omicidi sono commessi da membri della famiglia.»

«Non starà insinuando...» reagì Sara sbalordita.

«Io non insinuo niente» tagliò corto la Knight. «Enuncio un dato di fatto. Tu fanne l'uso che credi.»

John Fiske si aggirava annoiato per l'appartamento, quando qualcuno lo toccò su una spalla.

«C'è una domanda che volevo farle.»

Si voltò. «McKenna» esclamò. «Stavo seriamente considerando di denunciarla, perciò le consiglio di starmi alla larga.»

«Facevo solo il mio dovere. E ora come ora mi piacerebbe sapere dove si trovava lei nel momento in cui suo fratello veniva ucciso.»

John scolò il bicchiere di vino e si mise a guardare dall'ampia vetrata. «Non ha scordato qualcosa?»

«Che cosa?»

«Che non hanno ancora stabilito l'ora della morte.»

«Lei è rimasto un po' indietro.»

«Ah sì?» ribatté John sentendosi colto un po' in contropiede.

«Fra le tre e le quattro della notte tra venerdì e sabato. Lei a quell'ora dov'era?»

«Sono un indiziato?»

«Se e quando diventerà un indiziato, glielo farò sapere.»

«Ho lavorato nel mio ufficio a Richmond fin quasi alle quattro di notte. Ora mi chiederà se c'è qualcuno che può confermarlo, giusto?»

«C'è?»

«No. Però sono andato a una lavanderia automatica alle dieci di quel mattino.»

«Richmond è solo a due ore di macchina da Washington. Avrebbe avuto tutto il tempo.»

«Dunque la sua teoria è che sono andato in macchina a Washington, ho ucciso mio fratello a sangue freddo, poi con un'abilità quasi sovrannaturale nel fare in modo che nessuno mi vedesse ho scaricato il suo corpo in una zona frequentata quasi esclusivamente da gente di colore, infine sono tornato a Richmond e sono andato a lavare i miei panni sporchi. E il movente?» Aveva appena formulato la domanda, che il fiato gli si bloccò in gola. Lui aveva un movente perfetto: i cinquecentomila dollari di una polizza sulla vita. *Merda!*

«Sui moventi c'è sempre tempo per mettersi a ragionare. Lei non ha un alibi e questo significa che aveva la possibilità di commettere il delitto.»

«Allora pensa che io abbia assassinato anche Wright. Se non sbaglio, lei ha detto ai giudici di ritenere che i due omicidi siano da mettere in relazione. Però in questo caso ho un alibi.»

«Solo perché ho detto una cosa non significa che debba essere così.»

«Fantastico. È la stessa filosofia sulla quale basa le sue deposizioni al banco dei testimoni?»

«Nel corso di un'indagine non è sempre consigliabile mettere in mostra le proprie carte. Può anche darsi che non ci sia alcun nesso tra i due omicidi, e in questo caso l'alibi che lei potrebbe avere per l'assassinio di Wright non conta niente.»

Mentre guardava McKenna allontanarsi, John si sentì percorrere la schiena da una sensazione molto poco gradevole. Possibile che McKenna fosse tanto stupido da cercare di appioppargli l'omicidio di suo fratello? E perché non sapeva niente dei risultati dell'autopsia che avevano stabilito l'ora della morte di Michael? La risposta a questo secondo interrogativo fu immediata: il rubinetto di informazioni rappresentato da Chandler era stato chiuso.

«John?»

Si girò. Era Richard Perkins.

«Ha un minuto?» gli chiese, sulle spine. Si appartarono in un angolo. Perkins guardò per qualche secondo fuori della finestra, come per prepararsi a quello che aveva da dire.

«Sono il primo ufficiale della Corte suprema da due anni. È un posto di prestigio, poco stress, paga più che buona. Sovrintendo a quasi duecento dipendenti, dai barbieri agli agenti di polizia. Prima lavoravo al Senato e credevo che sarei andato in pensione da lì. Poi mi è stata offerta questa occasione.»

«Buon per lei» commentò John, ma intanto si chiedeva perché mai Perkins glielo raccontasse.

«Sebbene suo fratello non sia morto nel palazzo della Corte suprema, io mi sentivo responsabile della sua sicurezza, come di quella di tutti coloro che ci lavorano. Ora che è stato ucciso anche Wright, mi sento andare alla deriva. Non sono abituato a problemi di questo genere. I miei compiti sono di carattere amministrativo; io dirigo il personale e gestisco tutti gli aspetti burocratici della Corte, non mi occupo di indagini poliziesche.»

«Chandler sa il fatto suo» lo tranquillizzò John. «E poi in questo caso abbiamo anche l'ausilio dell'Fbi» aggiunse, ma subito si morsicò le labbra. Perkins se ne accorse.

«Ho avuto l'impressione che McKenna ce l'abbia un po' con lei. Vi conoscevate?»

«No.»

Perkins si guardò le mani. «Crede davvero che si tratti dell'opera di uno squilibrato che ha deciso di vendicarsi?»

«Non si può escludere.»

«Ma perché proprio adesso? E perché prendersela con i cancellieri e non con i giudici?»

«O altri esponenti del personale della Corte.»

«A chi si riferisce?»

«Potrebbe essere in pericolo anche lei, Richard.»

Perkins trasalì. «Io?»

«Lei è il capo del personale e presiede alla sicurezza. Se questa persona vuole dimostrare di poter colpire chiunque a suo piacimento, significa che si fa gioco del servizio di sicurezza. Cioè di lei.»

Perkins rifletté. «Dunque pensa che le due morti siano in relazione tra loro.»

«Se non lo sono, è una coincidenza sbalorditiva. E, francamente, io non credo a coincidenze di questo genere.»

«E Chandler?»

«Probabilmente neanche lui. Ma sono sicuro che la terrà informato.»

Mentre Perkins si stava allontanando, passò nei paraggi Elizabeth Knight. Sembrava quasi che la gente si aprisse per farle strada.

Fiske sentì una mano posarsi sulla spalla. «Vediamoci fuori tra dieci minuti.» Era la voce di Sara, ma quando lui si girò, la vide che già stava scomparendo nella ressa degli invitati.

Deluso, tornò a seguire i movimenti di Elizabeth Knight. Era probabile che ormai si fosse perfino dimenticata della presenza di Kenneth Wilkinson, nonostante il ricevimento in suo onore. Fu perciò decisamente sorpreso dal vederla fermarsi proprio vicino al vecchio giudice e scambiare qualche parola con lui. La guardò spingere la carrozzella sulla terrazza deserta e inginocchiarsi accanto a lui, prendergli una mano e parlargli a quattr'occhi.

Dopo aver gironzolato fra gli altri ospiti, Fiske non seppe resistere alla tentazione di fare un salto in terrazza. Elizabeth Knight lo scorse e si affrettò a rialzarsi.

«Scusate, non volevo interrompere. Devo andare via e desideravo salutare il giudice Wilkinson.»

La Knight si fece da parte e Fiske si presentò. Strinse la mano a Kenneth Wilkinson e gli rivolse le sue congratulazioni per la lunga carriera pubblica. Prima che potesse rientrare, fu intercettato dalla Knight.

«Suppongo che andrà via con Sara.»

«Perché, è un problema?»

«Riguarda solo voi.»

«Con questo che cosa intende?»

«Sara ha davanti a sé un futuro che potrebbe essere invidiabile se non incorrerà in qualcuna di quelle piccole negligenze che talvolta rovinano le carriere più promettenti.»

«Sa, giudice Knight, ho l'impressione che sia lei ad avere un problema con me, e non capisco bene perché.»

«Io non la conosco, signor Fiske. Se somiglia in qualche modo a suo fratello, allora forse non ho nessun problema.»

«Io non somiglio a nessuno. E cerco di non fare paragoni tra le persone o di avere pregiudizi sul prossimo. Raramente corrispondono alla verità.»

«Devo ammettere che anch'io la penso allo stesso modo» rispose la Knight lasciando trasparire una certa sorpresa per quell'inattesa reazione.

«Sono contento che ci troviamo d'accordo su qualcosa.»

«Però conosco Sara e le voglio molto bene. Se lei, signor Fiske, dovesse prendere iniziative che hanno conseguenze negative su Sara, e pertanto sulla Corte, allora ha detto bene, ho un problema.»

«Senta, il mio unico interesse è scoprire chi ha ucciso mio fratello.»

Lei inclinò la testa sulla spalla. «Ne è proprio sicuro?»

«Se non ne fossi sicuro, be', che questo è un paese libero me lo insegna lei stessa.» Fiske ebbe l'impressione di cogliere sul suo viso una fugace espressione di divertimento.

La Knight incrociò le braccia. «Non mi sembra minimamente intimidito da un giudice della Corte suprema, signor Fiske.»

«Se sapesse qualcosa sul mio conto, capirebbe perché.»

«Forse farei bene a cercare di capire qualcosa di più sul suo conto. Forse l'ho già fatto.»

«Può darsi che la scoperta sia reciproca.»

Gli occhi del giudice si rabbuiarono. «La confidenza è una cosa, signor Fiske, la mancanza di rispetto un'altra.»

«Anche in questo può esserci della reciprocità.»

«Spero che lei capisca le mie preoccupazioni per Sara. Sono sincere.»

«Non ho dubbi.»

Lei fece per girarsi, poi lo guardò di nuovo. «Suo fratello era una persona molto speciale. Di intelligenza superiore, un analista di grande talento nel suo campo.»

«Era ineguagliabile.»

«Ciò detto, non sono certa che in famiglia fosse l'avvocato più abile.»

La Knight se ne andò lasciandolo interdetto.

Fiske rimase sul terrazzo per un po', a cercare il senso recondito di quelle parole, infine si congedò e scese in ascensore. Nell'atrio si guardò intorno, ma non vide Sara. Sentì un clacson e la scorse in macchina accostare davanti all'ingresso.

«Dove si va?» le chiese appena salito.

«All'aeroporto.»

«Cosa?»

«Andiamo a trovare il signor Samuel Rider.»

«E chi sarebbe questo Samuel Rider?»

«L'avvocato di Rufus Harms. Ho trovato un messaggio di George Barker che mi ha dato il nome. Ho consultato l'annuario. Esercita vicino a Blacksburg, a un paio d'ore dal carcere. L'ho cercato al suo studio ma non l'ho trovato. E il suo numero di casa non è sull'elenco.»

«Allora perché ci andiamo?»

«Perché abbiamo l'indirizzo dello studio. Sarà tardi quando arriveremo, perciò è abbastanza improbabile che lo troviamo. Ma la cittadina è abbastanza piccola perché possiamo trovare qualcuno che ci dica dove abita o ci dia almeno il suo numero di telefono. E se è immischiato in questa storia come noi sospettiamo, potrebbe essere in pericolo. Se gli capitasse qualcosa, potremmo non scoprire mai la verità.»

«Dunque tu pensi che sia stato lui a rivolgersi alla Corte? A inoltrare l'appello?»

«Non ci scommetterei contro.»

43

Venticinque minuti più tardi John e Sara arrivavano al National Airport. Dopo aver lasciato l'auto in un garage, entrarono nel terminal.

«Sicura che troviamo un volo?» domandò John.

«Ho noleggiato un aereo privato.»

«Che cos'hai fatto? Ma sai quanto costa?»

«E tu lo sai?»

John si sentì mortificato. «No, non mi è mai successo di noleggiare un aereo tutto per me. Ma non sarà uno scherzetto.»

«Per un'andata e ritorno da Blacksburg sono duemiladuecento dollari. Ho pagato con la carta di credito.»

«Allora dovrò trovare il modo di restituirteli.»

«Non c'è bisogno.»

«Non mi piace avere debiti.»

«Benissimo.» Sara sorrise. «Sono sicura di saper trovare diversi modi con cui tu possa sdebitarti.»

Qualche minuto dopo erano davanti a un bimotore Falcon 2000. Poco distante, un mastodontico 737 rullò sulla pista principale e si levò leggiadro in volo. L'odore sgradevole del carburante e il sibilo irritante del riscaldamento dei motori erano onnipresenti.

In cima alla scaletta furono accolti da un uomo sulla cinquantina, esile e con capelli corti, bianchi. Si presentò come Chuck Herman. Era il pilota.

Herman guardò il cielo. «Ho depositato il piano di volo secondo gli accordi, ma dovremo tardare un po' per il decollo. Ci sono state delle sospensioni per non so quali guasti dei computer della torre di controllo e ci distribuiamo equamente la seccatura.»

«Abbiamo il fiato corto, Chuck» lo sollecitò Sara. Più tardi arrivavano allo studio di Rider, meno probabilità avrebbero avuto di trovare qualcuno che li aiutasse. Inoltre, Sara non poteva presentarsi in ritardo al lavoro l'indomani.

Herman contemplò con orgoglio il suo velivolo. «Nessuna paura. È un viaggetto di settanta minuti e se è necessario posso andare a manetta.»

Entrarono e il pilota indicò loro due confortevoli poltrone

«Spiacente, ma senza preavviso non ho potuto procurarmi uno steward. Desiderate qualcosa?»

«Un bicchiere di vino bianco, grazie» rispose Sara.

«E lei, signor Fiske? Posso portarle qualcosa?» John declinò l'invito. «Comunque il frigorifero è ben provvisto. Servitevi pure.»

Dieci minuti dopo il decollo, quando furono in quota, fu come scivolare in canoa nei flutti placidi di uno stagno. Sara si slacciò la cintura, mentre John era ancora assorto a guardare fuori del finestrino.

«Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare? Poi ho qualcosa di interessante da raccontarti.»

«Anch'io» aggiunse lui. Si liberò a sua volta della cintura e la seguì, prendendo posto a un tavolino.

Sara cominciò a preparare due panini. «Caffè?»

John annuì. «Qualcosa mi dice che sarà una lunga nottata.»

Quando lei ebbe finito con i panini, versò caffè in due tazze e si sedette di fronte. Controllò l'ora. «Il volo è così breve che non abbiamo molto tempo. All'aeroporto di Blacksburg non ci sono servizi di autonoleggio, però possiamo prendere un taxi e cercarne uno in città.»

John masticò un boccone e lo mandò giù con un sorso di caffè. «Allora, se ho capito bene è successo qualcosa al ricevimento.»

«Ho avuto uno scambio a quattr'occhi con il giudice Knight» iniziò Sara, riferendogli poi com'era andata.

Quindi toccò a John raccontare la sua chiacchierata con la Knight. «Una donna difficile da inquadrare» commentò alla fine.

«Nient'altro?»

«McKenna mi ha chiesto se ho un alibi per l'ora in cui è stato ucciso mio fratello.»

«Stai scherzando?»

«Non ho un alibi, Sara.»

«John, non pensare che in giro siano tutti dell'idea che tu possa aver ammazzato tuo fratello. E che collegamento ci sarebbe con la morte di Steven?»

«Se i due omicidi sono legati.»

«E McKenna aveva una teoria su quale sarebbe il tuo movente?»

John posò la tazza. Ritenne opportuno sentire il parere di qualcun altro. «No, ma di fatto io avrei un movente perfetto.»

Stupita, Sara lo fissò intensamente. «Quale?»

«Ho scoperto proprio oggi di essere il beneficiario di un'assicurazione sulla vita per mezzo milione di dollari che Mike aveva stipulato. Mi sembra il più classico dei moventi, no?»

«Ma hai detto tu stesso che l'hai scoperto solo oggi.»

«E pensi seriamente che McKenna ci crederebbe?»

«È strano.»

«Che cosa?»

«Il commento della Knight» rispose lei. «Qualcosa che ha detto sugli omicidi che sarebbero commessi il più delle volte da parenti. E che non mi devo fidare di nessuno. Sono sicura che alludeva a te.»

«È mai stata nell'Esercito, che tu sappia?»

Sara quasi scoppiò a ridere. «No, perché?»

«Mi chiedevo se potesse avere qualcosa a che fare con Rufus Harms.»

Lei sorrise di nuovo. «Però, già che siamo in argomento, come la mettiamo con il senatore Knight? Può darsi che ci sia passato lui.»

«Invece no. Ricordo che durante la sua prima campagna per il Senato lessi sui giornali di Richmond che era stato giudicato fisicamente non idoneo. Il suo avversario politico di allora, che era un eroe di guerra, usò l'informazione contro di lui sottolineando a suo demerito che non aveva servito il suo paese. Invece lo aveva fatto lavorando all'ufficio I, e con ottimi risultati. Così tutto finì in una bolla di sapone.» John scosse la testa in un gesto di frustrazione. «Tutto questo è ridicolo. Stiamo cercando di far quadrare i cerchi.» Trasse un lungo respiro. «Spero che Rider possa aiutarci.»

L'uomo in tuta da lavoro spinse per il corridoio l'ingombrante carrello con l'attrezzatura per le pulizie e si fermò davanti a un ufficio sul cui vetro smerigliato spiccava la scritta AVVOCATO SAMUEL RIDER. Tese l'orecchio e si guardò intorno. La palazzina era piccola e al pianterreno c'erano solo cinque o sei uffici. A quell'ora non si trovava più in giro nessuno, né nell'edificio, né nelle vie adiacenti.

Bussò e attese qualche secondo. Bussò di nuovo, un po' più forte. Aveva lasciato Rufus a bordo del pick-up fermo in un vicolo mentre lui effettuava una rapida ricognizione nei dintorni. Aveva trovato il ripostiglio con il materiale per le pulizie e aveva architettato lì per lì il suo piccolo piano, nel caso qualcuno l'avesse sorpreso. Josh bussò alla porta di Rider ancora una volta e aspettò un altro paio di minuti prima di lanciare un lungo fischio modulato. Venti secondi dopo fu raggiunto da Rufus, rimasto fino a quel momento nascosto nell'oscurità del corridoio. Il fratello non indossava una tenuta da lavoro, perché nel ripostiglio non ce n'era una che gli andasse bene.

Josh usò i suoi ferri da scasso e in breve furono nell'anticamera dello studio di Rider.

«Dobbiamo sbrigarci» sussurrò Josh. «Potrebbe arrivare qualcuno.» Nella cintura portava infilata la pistola carica.

«Io guardo qui. Tu vai di là» disse Rufus mentre stava già esaminando uno schedario con l'aiuto di una torcia elettrica. Josh passò nell'ufficio di Rider. Per prima cosa, dopo aver controllato la strada, accostò le tende. Estrasse a sua volta una torcia e cominciò a perquisire il locale. Trovando chiuso a chiave il cassetto della scrivania, lo forzò. Si lasciò scappare un mugolio di soddisfazione quando la sua mano si chiuse sul pacchetto fissato con il nastro adesivo sotto il cassetto. Andò a chiamare il fratello dalla

soglia. «Rufus, l'ho trovato.»

Rufus corse a esaminare le carte.

«Ancora non mi hai detto in che modo questi pezzi di carta dovrebbero salvarti il culo.»

«Perché non ho ancora pensato bene come usarli. Comunque preferisco averli che non averli.»

«Ma adesso che li abbiamo presi, vediamo di battercela prima che qualcuno prenda noi.»

Erano appena tornati in anticamera quando udirono dei passi. Due persone. Si scambiarono un'occhiata. Josh estrasse la pistola e tolse la sicura. «Sbirri. Sanno che siamo qui.»

Rufus scosse la testa. «Non sono sbirri. E non sono militari. Non c'è nessuno in tutta la palazzina. Se fossero loro, sarebbero arrivati a sirene spiegate e avrebbero scagliato attraverso le finestre Dio solo sa quanti lacrimogeni. Vieni.» Lo precedette nell'ufficio di Rider e chiuse con delicatezza la porta. A quel punto potevano solo aspettare.

44

Chandler vagava per l'appartamento di Michael Fiske. S'inginocchiò a esaminare la tacca lasciata nel pavimento dal cric vibrato da John Fiske. Se non avesse mancato il bersaglio, forse a quell'ora il mistero sarebbe stato risolto. Il detective si rialzò scuotendo la testa. Non era mai così semplice. I suoi uomini stavano ultimando il lavoro nell'appartamento. Dappertutto c'erano mucchietti di polvere nera per le impronte digitali come pizzichi di polvere magica, e in un certo senso lo erano. Rilevate le impronte di Michael Fiske per poterle eliminare dalle altre, avrebbero dovuto procurarsi anche quelle di suo fratello. Poiché John Fiske esercitava in Virginia, il suo campione doveva essere conservato presso la sede della polizia di quello Stato. E occorrevano anche le impronte di Sara Evans, che senza dubbio era stata lì. Chandler allungò lo sguardo verso il corridoio. In camera da letto, forse? Dalle sue indagini, peraltro, era risultato che fra i due c'era stata solo una buona amicizia.

In precedenza il detective si era incontrato con il giudice Murphy e il suo staff, e insieme avevano esaminato tutti i casi ai quali aveva lavorato Michael. Non era emerso niente di particolare. Quella pista avrebbe richiesto troppo tempo. E intanto la gente moriva.

La reticenza di John Fiske aveva portato Chandler a escluderlo dalle in-

dagini, come l'avvocato aveva già capito. Il detective però era stato leale con i federali, tenendo McKenna sempre aggiornato. Lo aveva informato dell'evasione di Rufus Harms e delle telefonate che Michael Fiske aveva fatto alla prigione. Nonostante la scarsa simpatia che provava per l'agente federale, non aveva mancato di riferirgli anche dell'appello scomparso, secondo la ricostruzione di John. Dal canto suo, McKenna aveva potuto solo ringraziarlo senza contraccambiare. Quasi che ne avesse evocato la presenza, Chandler sentì un rumore alla porta e lo vide entrare in quel momento... dopo aver esibito le credenziali all'agente in divisa che vigilava all'esterno ed essere stato aggiunto alla lista dei presenti sulla scena del crimine. Scena del crimine, rifletté. Be', in un certo senso lo era.

«Si lavora fino a tardi oggi, agente McKenna.»

«Non sono il solo.» In pochi attimi il federale fotografò mentalmente la stanza nel suo insieme, poi concentrò lo sguardo sui vari particolari.

«Allora, quanto peperoncino ti sta mettendo nel didietro il tuo direttore per risolvere alla svelta questo caso?»

«Quanto ne sta mettendo a te il tuo principale. Al Bureau fai un punteggio doppio se risolvi il caso in tempo perché finisca al telegiornale della sera.» Lasciò balenare un raro sorriso, con l'effetto un po' sgangherato che assume una bocca poco esercitata.

Il detective si chiese se quell'uomo facesse di proposito a non suscitare simpatie. Stuzzicato dai suoi atteggiamenti un po' scostanti, Chandler aveva raccolto con discrezione qualche dato su Warren McKenna. La sua carriera al Bureau era stata encomiabile da ogni punto di vista. Da otto anni, dopo un periodo passato al centro operativo di Richmond, era stato assegnato a quello metropolitano di Washington, con sede a Buzzard Point. Prima di entrare nell'Fbi, aveva trascorso un breve periodo da militare, dopo il quale aveva completato gli studi al college. Da allora non aveva mai smesso di guadagnarsi l'ammirazione dei superiori. Chandler aveva scoperto anche un aspetto curioso e imprevisto: McKenna aveva rifiutato più di una volta promozioni che lo avrebbero confinato dietro una scrivania rinunciando a operare sul campo.

«Ti è andata bene che John Fiske non ti abbia querelato. E non è escluso che lo faccia.»

«Forse dovrebbe» rispose a sorpresa McKenna. «Al suo posto, io probabilmente non avrei esitato.»

«Glielo farò sapere» promise Chandler.

McKenna tacque per qualche minuto, tornando a esaminare con lo

sguardo tutta la stanza, memorizzando le varie angolazioni come se scattasse fotografie. «Non è che per caso tu sei il suo padrino?» domandò poi.

«L'ho conosciuto solo due giorni fa.»

«Allora sei uno che fa amicizia più velocemente di me.» McKenna accennò con la testa all'appartamento. «Posso dare un'occhiata?»

«Fa' pure. Ma cerca di non toccare niente che non abbia un mucchio di polvere sopra.»

L'agente federale annuì e cominciò a girare per il soggiorno. Notò l'ammaccatura nel pavimento.

«Fiske che cerca di colpire il presunto aggressore?»

«Sì. Solo che non sapevo che fosse presunto.»

«Lo è finché non avremo controprove dell'accaduto. Almeno, così è come lavoro io.»

Chandler estrasse dalla cartina una striscia di gomma da masticare e se la mise in bocca. Cominciò a ruminare insieme la gomma e le parole del federale. «Sara Evans ha dichiarato di aver visto un uomo che fuggiva da questa casa e che Fiske lo ha inseguito. Ti basta?»

«Una dichiarazione che casca proprio a fagiolo. Il nostro Fiske è davvero fortunato. Dovrebbe approfittare del momento d'oro per andare a giocare alla lotteria.»

«Non mi sembra una gran fortuna perdere un fratello.»

McKenna si fermò a osservare la porta della dispensa, che era socchiusa e coperta di polvere per le impronte. «Dipende da come uno la vede, giusto?»

«Che cosa diavolo hai contro di lui? Non lo conosci nemmeno.»

Gli occhi di McKenna trafissero come due lame quelli del poliziotto. «Giusto, detective Chandler. E sai una cosa? Nemmeno tu.»

Chandler avrebbe voluto ribattere, ma non gli verme in mente niente. In un certo senso aveva ragione il federale. I suoi pensieri furono interrotti dall'arrivo di uno dei suoi uomini.

«Detective, abbiamo trovato una cosa che dovrebbe vedere anche lei.»

Chandler prese i fogli che gli porgeva il tecnico e li esaminò. McKenna gli si avvicinò.

«Sembra una polizza d'assicurazione» commentò il federale.

«L'abbiamo trovata in dispensa, su uno dei ripiani. Non c'è roba da mangiare là dentro. Se ne serviva come archivio. Ci sono le dichiarazioni delle tasse, fatture e cose del genere.»

«Un'assicurazione sulla vita per mezzo milione di dollari» mormorò

Chandler leggendo. Sfogliò le pagine trascurando il lungo elenco di clausole e si soffermò sugli ultimi paragrafi, dove c'erano i dati più specifici.

«L'assicurato era Michael Fiske.»

Il dito di McKenna batté all'improvviso su una riga in fondo al foglio. Chandler impallidì leggendo il nome che il suo collega indicava con tanta energia. «E John il primo beneficiario.»

Si scambiarono un'occhiata. «Ti va di fare due passi e sentire una mia teoria?» propose McKenna.

Chandler non sapeva bene come reagire.

«Non ci vorrà molto» lo rassicurò McKenna. «Anzi, immagino che in parte ci avrai già pensato anche tu.»

Infine Chandler alzò le spalle. «Ti concedo cinque minuti.»

Scesero sul marciapiede di fronte alla casa e McKenna si accese una sigaretta. Ne offrì una a Chandler, ma il detective ricorse al suo pacchetto di gomme da masticare. «Posso scegliere se mettere su qualche chilo oppure fumare. Mi piace mangiare, perciò eccomi servito.»

S'incamminarono per la via buia e McKenna cominciò a parlare. «Ho scoperto che Fiske non ha un alibi per l'ora presunta dell'assassinio di suo fratello.»

«Potrebbe essere un elemento a suo favore. Se è stato lui a uccidere suo fratello, si sarebbe senz'altro procurato un buon alibi.»

«Non sono d'accordo con te per un paio di ragioni. Innanzitutto, deve aver pensato che nessuno avrebbe mai sospettato proprio lui.»

«Con cinquecentomila dollari da incassare dall'assicurazione?»

«Può aver confidato nel fatto che non lo avremmo scoperto. Imbocchiamo un'altra pista e lui è a posto. Aspetta il tempo necessario, poi incassa i soldi.»

«Su questo non mi pronuncio. Sentiamo il secondo punto.»

«Se avesse avuto un alibi perfetto, che non esiste in caso di colpevolezza, prima o poi, in un modo o nell'altro, avremmo trovato quel qualcosa che lo avrebbe fatto saltare. Quindi perché darsi tanta pena? Era sbirro anche lui prima di fare l'avvocato. Sa tutto degli alibi. Dice subito di non averne uno, dopodiché non ha nemmeno la preoccupazione che qualcuno glielo smonti. E può invece contare sull'alta probabilità che tutti arrivino alla tua stessa conclusione, vale a dire che se fosse colpevole si sarebbe procurato un alibi.»

McKenna trasse una lunga boccata dalla sigaretta e alzò gli occhi alle poche stelle visibili. «Dunque ha un movente e, per sua stessa ammissione,

ha avuto l'occasione. Ho controllato. John Fiske tira a campare facendo l'avvocato a Richmond, dove difende la feccia dell'umanità. Mai stato nemmeno alla scuola di legge. Definiamolo di terza categoria, a essere generosi. Trenta e rotti anni, scapolo, niente figli, una topaia dove posare la testa di notte. Un vero lupo solitario. Ah... ha lasciato il dipartimento di polizia di Richmond in circostanze un po' oscure.»

«Vale a dire?» chiese Chandler con vivo interesse.

«Diciamo solo che c'è stata una sparatoria sulla quale non si è mai fatta chiarezza del tutto, ma che ha avuto per risultato la morte di un civile e di un altro agente di polizia.»

Dopo un iniziale smarrimento, Chandler si ricompose. «Allora perché venire a offrire il suo aiuto nell'indagine?»

«Copertura, anche in questo caso. Come dire: se sono qui a sudare sette camicie per scoprire l'assassino di mio fratello, chi potrebbe mai pensare che a premere il grilletto sono stato io?»

«E questo come spiega la morte di Wright?»

«Chi sostiene che dovrebbe spiegarla? Come hai detto tu, è possibile che non ci sia collegamento fra i due delitti. Se non c'è, allora trovandomi nei panni di Fiske insisterei ad affermare che una relazione deve esserci. Perché nel caso di Wright lui ha un alibi.»

Di nuovo la Evans, pensò Chandler.

«Perciò, se noi pensiamo che ci sia un nesso tra i due omicidi, lui la fa franca» concluse McKenna.

«E Sara Evans? Se ricordi bene ha detto di aver visto un uomo uscire di corsa dall'appartamento di Michael Fiske. Secondo te mente anche lei?»

McKenna si fermò, costringendo Chandler a fare altrettanto. Tirò un'ultima boccata dalla sigaretta prima di schiacciarla sul marciapiede calpestandola due o tre volte. «Anche Sara Evans» ripeté il federale guardando il detective diritto negli occhi.

Chandler scosse la testa. «Andiamo, dai...»

«Non nel senso che è sua complice fin dall'inizio. Io dico solo che forse la Evans ha un debole per Fiske e dice quello che le ordina lui.»

«Si sono appena conosciuti.»

«Davvero? Lo sai per certo?»

«Per la verità no.»

«Diciamo allora che lui la convince di non aver fatto niente di male e che c'è qualcuno che sta cercando di incastrarlo.»

«Perché ce l'hai tanto con Fiske?»

«I troppo furbi non mi sono mai andati a genio» esclamò McKenna uscendo allo scoperto. «Viene qui con la sua faccia da santerello, difensore della memoria del fratello, solo che si scopre che è da un pezzo che non si sentono e non si frequentano. Lui e la Evans passano la notte a casa di lei a fare chissà che cosa insieme all'indomani del ritrovamento del cadavere di suo fratello. Se ne va in giro con un fucile non si sa per quale motivo. Ficca il naso nell'inchiesta, così sa tutto quello che sta succedendo. Non ha un alibi per la notte dell'omicidio e cinque minuti fa scopriamo che intascherà mezzo milione di dollari dalla morte del fratello. Secondo te che cos'altro dovrei pensare? Le tue antenne da poliziotto non ronzano nemmeno?»

«D'accordo, hai detto la tua. Forse con lui sono stato un po' troppo indulgente. Regola numero uno: non ti fidare di nessuno.»

«Ottima regola.» McKenna fece una pausa. «Da viverci e anche da morirci.» Se ne andò, lasciando sul posto Chandler molto scosso.

45

John bussò alla porta dell'ufficio di Rider. Sbirciò attraverso il vetro. «È tutto buio.»

«Sarà a casa. Dobbiamo scoprire dove abita.»

«Può anche darsi che sia uscito a cena, o fuori città per lavoro. O in vacanza. O...»

«O può essergli successo qualcosa» concluse Sara.

«Non esageriamo adesso.» John provò il pomolo della porta, che girò senza opporre resistenza. Scambiò con Sara un'occhiata significativa. Controllò da una parte e dall'altra del corridoio. La vista del carrello allentò la sua tensione. «Quelli delle pulizie?»

«Che lavorano nel buio pesto perché...?» ribatté Sara.

«Giusto quello che pensavo io.» John la allontanò dalla porta e si diresse verso il carrello. Rovistò in una cassetta e trovò una chiave inglese.

«Vai a metterti laggiù, vicino alle scale di sicurezza» le disse sottovoce. «Se senti qualcosa, corri alla macchina e chiama la polizia.»

Sara lo afferrò per il braccio. «Ho un'idea molto migliore» bisbigliò. «Andiamo a chiamare la polizia insieme adesso, e denunciamo un furto con effrazione.»

«Non sappiamo se c'è un ladro.»

«Non sappiamo nemmeno se è un assassino.»

«Se ce ne andiamo potrebbero scappare.»

«E se tu vai là dentro e finisci ammazzato, che cosa avremo guadagnato? Non hai nemmeno un'arma decente se non quel... quel coso.»

«Una chiave inglese.»

«Splendido! Quelli potrebbero essere armati di bazooka e tu vai là con un aggeggio per svitare bulloni.»

«Forse hai ragione.»

«La signora ha certamente ragione. Peccato non averle dato retta.»

Si girarono di scatto entrambi.

Josh Harms li teneva sotto il tiro della pistola.

«La parete è molto sottile. Quando abbiamo sentito che la porta si stava aprendo e poi vi siete messi a bisbigliare in quel modo, ho pensato che avevate intenzione di chiamare la polizia. E non posso lasciarvelo fare.»

Fiske lo guardò meglio. Era grosso, ma non mastodontico. Se non si erano imbattuti in un ladro qualsiasi, quell'uomo doveva essere Josh Harms. Guardò per un attimo la pistola, poi scrutò nei lineamenti dell'uomo cercando di capire se avrebbe avuto il fegato di premere il grilletto. In Vietnam aveva ucciso, John lo sapeva dagli articoli che aveva letto su di lui. Ma nel loro caso si sarebbe trattato di un omicidio a sangue freddo, e in quegli occhi non c'era abbastanza spietatezza per un gesto così brutale. Ma è anche vero che la gente cambia. Bocca mia, fammi sentire di che magie sei capace, disse a se stesso.

«Salve, Josh. Io mi chiamo John Fiske. Questa è Sara Evans e lavora alla Corte suprema degli Stati Uniti. Tuo fratello dov'è?»

L'uomo che ora occupava il riquadro della porta dell'ufficio di Rider era di dimensioni così straordinarie che Sara e John capirono subito di trovarsi al cospetto di Rufus Harms. Evidentemente aveva udito le sue parole.

«Voi come fate a sapere tutto questo?» chiese Rufus mentre il fratello continuava a minacciarli con la pistola.

«Sarò felice di spiegartelo. Ma perché non andiamo in ufficio a parlare? C'è un mandato di ricerca e cattura nei vostri confronti.»

Si rivolse a Sara. «Dopo di te, Sara.» Approfittando di quel momento in cui i due fratelli non potevano vederlo bene in faccia, le indirizzò una rassicurante strizzatina d'occhio. Si rammaricò solo di non sentirsi così fiducioso come voleva far credere a lei. Erano a tu per tu con un assassino che aveva trascorso venticinque anni in galera, una specie di inferno che difficilmente doveva avergli addolcito il carattere; l'altro era un reduce del Vietnam che l'aveva scampata solo perché aveva imparato a non fidarsi di nessuno, e il cui dito indice sembrava in preda a un prurito sempre più ir-

resistibile.

Sara entrò nello studio seguita da Fiske. Josh e Rufus si scambiarono un'occhiata interrogativa. Poi entrarono a loro volta e chiusero la porta.

Vic Tremaine guidava la sua jeep privata per le vie secondarie della città, diretto all'ufficio di Samuel Rider. Al suo fianco sedeva Frank Rayfield. Erano entrambi fuori servizio e avevano preferito non servirsi di un veicolo militare. Se qualcuno li avesse sorpresi mentre perquisivano l'ufficio di Rider, avevano già preparato una giustificazione: Sam Rider, l'avvocato militare che aveva difeso Rufus Harms, era andato di recente a trovare il suo ex assistito in prigione per motivi ignoti. Rider e sua moglie erano stati uccisi ed era possibile che a commettere gli omicidi fossero stati i fratelli Harms. Forse l'avvocato aveva confidato a Harms di tenere in ufficio o a casa sua denaro contante o oggetti di valore.

Tremaine lanciò un'occhiata a Rayfield.

«Qualcosa non va?» chiese.

Rayfield guardava diritto davanti a sé. «Questo è un brutto errore. Stiamo correndo un rischio eccessivo.»

«Credi che io non lo sappia?»

«Se troviamo la lettera inviata da Harms e quella di Rider, forse possiamo scordarci di lui.»

«Che cosa diavolo stai dicendo?» lo aggredì Tremaine.

«Harms ha scritto quella lettera perché voleva uscire di prigione. Ha ucciso la bambina, ma non l'ha veramente assassinata, giusto? Be', adesso non è in prigione. Probabilmente in questo momento è già in Messico con suo fratello in qualche aeroporto ad aspettare di partire per il Sudamerica. È quello che farei io.»

Tremaine scosse la testa. «Non possiamo esserne sicuri.»

«Che cos'altro dovrebbe fare, Vic? Scrivere un'altra lettera alla Corte? Per raccontare che cosa? "Vostro onore, ho già mandato una lettera con una storia pazzesca che non sono in grado di dimostrare, però qualcuno l'ha fatta sparire e il mio avvocato e il cancelliere che l'ha ricevuta sono morti tutti e due. Così sono scappato di prigione, sono un evaso ricercato, ma voglio che mi sia resa giustizia in un tribunale." Un mucchio di stronzate, Vic. Non lo farà mai. Correrà finché avrà fiato da spendere. Ed è esattamente quello che sta facendo. Scappa.»

Tremaine rifletté. «Può essere. Ma nel caso sfortunato che non sia furbo come dici tu, io farò tutto quanto mi è possibile per liquidarlo una volta per

sempre. Lui e suo fratello. Questo Rufus Harms non mi piace. Non mi è mai piaciuto. Io vado a farmi sparare nel culo in Vietnam e lui se ne sta comodo e al sicuro negli Stati Uniti. Avremmo dovuto lasciarlo marcire in galera» si rammaricò in tono astioso.

«Troppo tardi ormai.»

«Ma io gli farò un bel favore. Quando lo trovo, avrà una bella celletta tutta per sé, lunga due metri, larga uno e fatta in legno di pino. E senza bandiera.» Tremaine schiacciò il pedale dell'acceleratore.

Rayfield scosse la testa senza fare commenti. Consultò l'orologio, poi tornò a guardare diritto davanti a sé. Ormai erano quasi arrivati.

Sara e John si sedettero sul divano di pelle. I fratelli Harms rimasero in piedi davanti a loro.

«Perché non li leghiamo e tagliamo la corda?» propose Josh.

«Io credo che scoprirete che siamo tutti dalla stessa parte» si affrettò a intervenire Fiske.

Josh lo scrutò. «Non offenderti se te lo dico, ma stai sparando cazzate.»

«Invece è vero» ribadì Sara. «Siamo qui per aiutarvi.»

Josh grugnì senza prendersi la briga di rispondere.

«John Fiske?» chiese Rufus. Studiò i suoi lineamenti cercando di ricordare dove poteva aver già visto il suo volto. «Quel cancelliere che hanno ucciso era tuo parente, vero? Tuo fratello?»

John annuì. «Sì. Chi l'ha ucciso?»

«Non dirgli niente, Rufus» lo ammonì Josh. «Non sappiamo chi sono e che cosa vogliono.»

«Siamo venuti qui per parlare con Sam Rider» spiegò Sara.

«Be', sarà dura, mia cara signora» l'apostrofò Josh. «A meno che organizzi una bella seduta spiritica.»

John e Sara si scambiarono un'occhiata.

«È morto?» chiese poi Sara.

Rufus annuì. «Lui e anche sua moglie. Hanno fatto in modo che sembrasse un suicidio.»

Fiske notò le carte che stringeva nella mano. «Quella è la petizione che avevi mandato alla Corte?»

«Ti spiace se le domande le faccio io?» replicò Rufus.

«Rufus, ti ho già detto che siamo amici.»

«Spiacente, ma non sono un tipo facile a fare amicizia. Di che cosa volevate parlare con Samuel?»

«È stato lui a inviare la tua petizione alla Corte, vero?»

«Non rispondo a questa domanda.»

«Va bene, allora ti dirò tutto quello che sappiamo noi, poi deciderai tu. Ti va?»

«Ascolto.»

«Rider ha mandato la petizione. Mio fratello l'ha ricevuta e l'ha portata via. È venuto in prigione a trovarti. Poi è finito morto ammazzato in un vicolo di Washington. Hanno messo in scena una rapina. Ora tu mi dici che Rider è morto. Ed è stato ucciso anche un altro cancelliere della Corte. Io credo che la sua morte sia collegata a quella di mio fratello, ma non so bene perché.» John s'interruppe. «Questo è tutto quello che sappiamo» concluse poi. «Ora io credo che voi ne sappiate di più. Per esempio il motivo che ha scatenato questo casino.»

«Tu stai con gli sbirri?» volle sapere Josh.

«Sto aiutando il titolare dell'indagine.»

«Visto, Rufus? Te l'avevo detto. Meglio che ce ne andiamo da qui. Probabilmente stanno già arrivando.»

«No, vi sbagliate» protestò Sara. «Io ho visto il suo nome sulle carte che aveva portato via Michael, signor Harms, ma niente di più. Non so perché lei ha inviato un appello e non so a che cosa si riferiva.»

«Perché un detenuto invia un appello a un tribunale?» chiese Rufus.

«Perché vuole essere rimesso in libertà» rispose John. Rufus annuì. «Ma bisogna avere qualcosa su cui fondare la propria richiesta.»

«Io ho la cosa migliore che c'è a questo mondo» dichiarò con impeto Rufus. «La semplice verità.»

«Allora sentiamola» lo invitò John.

Josh si spostò alla porta. «Ho una brutta sensazione, Rufus. Noi ce ne stiamo qui a chiacchierare con loro e intanto arrivano gli sbirri. Hai già parlato troppo.»

«Gli hanno ammazzato il fratello, Josh.»

«Tu non sai se era davvero suo fratello.»

Fiske si tolse il portafoglio di tasca per mostrargli la patente.

«Questo dimostrerà almeno che abbiamo lo stesso cognome»

Rufus non ne volle sapere. «Non mi serve. Vi somigliate abbastanza nel modo di fare.»

«Anche se non sono contro di noi, che diavolo possono fare per aiutarci?» protestò Josh.

«Visto che siete così svelti e abili di lingua» li sfidò Rufus «avete una ri-

sposta alla sua domanda?»

«Io lavoro alla Corte suprema, signor Harms» dichiarò Sara. «Conosco tutti i giudici. Se lei ha delle prove che dimostrano la sua innocenza, io le prometto che sarà ascoltato. Se non dalla Corte suprema, dalla corte di qualche altro tribunale. Mi creda.»

«Il detective che sta indagando sa che c'è qualcosa che puzza» aggiunse Fiske. «Se ci spiegate di che cosa si tratta, possiamo parlargli e spingerlo ad andare a fondo nella direzione giusta.»

«Io so la verità» affermò di nuovo Rufus.

«È una gran cosa, Rufus» replicò Fiske «ma il fatto è che in un tribunale la verità è solo quella che si è in grado di dimostrare.»

«Che cosa c'era nel suo appello?» tornò alla carica Sara.

«Rufus, non risponderle, dannazione!» s'intromise Josh.

Rufus lo ignorò. «Qualcosa che mi ha mandato l'Esercito.»

«Hai ucciso quella bambina, Rufus?» chiese Fiske.

«Sì» rispose lui abbassando gli occhi. «O per meglio dire, le mie mani l'hanno uccisa. La mia testa non sapeva che cosa stava succedendo. Non dopo quello che mi avevano fatto.»

«Che cosa vuol dire? Chi ti aveva fatto che cosa?»

«Attento, Rufus!» lo ammonì Josh. «Sta cercando di farti dire quello che non vuoi.»

«Mi hanno confuso il cervello, ecco che cos'hanno fatto» dichiarò Rufus.

Gli occhi di Fiske si fecero più attenti. «Ti stai appellando a qualche forma di infermità mentale? Perché se è così, non hai uno straccio di possibilità.» Scrutò ogni minimo mutamento della sua espressione. «Ma c'è qualcosa di più, vero?»

«Perché dici così?»

«Perché mio fratello ha preso molto sul serio quello che hai scritto nel tuo appello. Tanto sul serio da violare la legge portandolo via e da perdere la vita nel tentativo di aiutarti. Non l'avrebbe mai fatto per una richiesta di infermità mentale in un caso vecchio di venticinque anni. Dimmi che cosa è costata la vita a mio fratello.»

Josh appoggiò una mano contro il petto di Fiske e lo spinse contro lo schienale del divano. «Senti un po', signor Blabla, Rufus non ha chiesto a tuo fratello di fare un bel cazzo di niente. È stato tuo fratello a far saltare in aria pentola, coperchio e tutto quanto. Non ha potuto fare a meno di andare a vedere Rufus di persona perché Rufus è un vecchio dalla pelle nera seduto in una vecchia prigione per un vecchio crimine. Sono stufo di sentirti

decantare il tuo eroico fratello!»

Fiske smanacciò in qualche modo, liberandosi. «Perché non te ne vai all'inferno, bastardo!»

Allora Josh gli puntò la pistola in mezzo agli occhi. «Magari prima ci spedisco te» lo minacciò. «Io ti raggiungo dopo. Che te ne pare, viso pallido?»

«La prego» implorò Sara. «La prego, sta solo cercando di aiutare.»

«Non ho bisogno dell'aiuto di quelli come lui.»

«Cerca solo di far ottenere giustizia a suo fratello in un tribunale.»

Josh scosse la testa. «La giustizia in un tribunale so procurarmela da me. Ormai voi bianchi siete in minoranza lì dentro. Le prigioni sono piene zeppe di neri e voi siete troppo tirchi per costruirne delle altre. Non è in un tribunale che ho problemi a ottenere giustizia, il problema è avere giustizia fuori, ed è lì che ho da vivere, se non l'hai capito.»

«Non è questo il modo di risolvere la situazione» obiettò Rufus.

«Oh, sentilo!» sbottò Josh. «Adesso lo sa lui come si risolvono le situazioni!»

John era sempre più preoccupato. Josh Harms sembrava sul punto di essere travolto dal suo stesso fanatismo e allora probabilmente nemmeno suo fratello sarebbe riuscito a trattenerlo. Doveva tentare di strappargli la pistola? Josh aveva una quindicina di anni più di lui, ma sembrava lo stesso forte come un toro. E se Fiske avesse comunque fatto il tentativo di saltargli addosso, avrebbe ricevuto il benvenuto di un intero caricatore di calibro 9.

Uno stridio di copertoni fece girare a tutti la testa in direzione della finestra. Rufus si affrettò ad andare a controllare. Sbirciò stando attento a non farsi vedere. Quando si voltò verso di loro, la sua espressione era un misto di sbigottimento e paura. «Sono Vic Tremaine e Rayfield.»

«Merda!» esclamò Josh. «Sono armati?»

Rufus sospirò. «Vic ha una mitraglietta.»

«Stramerda!» imprecò di nuovo Josh. Nel silenzio, i corridoi echeggiarono i loro passi pesanti. Un paio di minuti al massimo, forse meno, e se li sarebbero trovati davanti. Josh fulminò John e Sara con uno sguardo. «L'avevo detto che era un tranello. Ci hanno tenuti qui a blaterare mentre l'Esercito circondava la casa.»

«Nel caso non ve ne siate accorti, non siamo in divisa» gli fece notare John. «Forse hanno seguito voi.»

«Non siamo arrivati dalla parte della prigione. Ma ci spareranno addosso appena ci vedranno.»

«Non se vi consegnate.»

«È fuori discussione» dichiarò Josh.

«Fuori discussione» ripeté Rufus. «Non possono lasciarmi vivere, con quello che so.»

John osservò Rufus Harms. Vide i suoi occhi sfrecciare da una parte all'altra. Aveva ammesso di aver ucciso la bambina. Non sarebbe dovuto bastare quello per farla finita? Perché non lasciare che i militari lo riportassero nella sua gabbia? Ma Mike aveva voluto aiutarlo.

Balzò in piedi.

Josh gli spianò contro la pistola. «Non renderla più difficile di quanto già non sia.»

Fiske non lo guardò neppure. Si rivolse direttamente a Rufus. «Rufus? Rufus!»

Il gigante nero si riebbe finalmente dalla sua crisi di inerzia e lo guardò.

«Forse posso salvarvi, ma dovete fare esattamente quello che vi dico.»

«Ce la caviamo perfettamente da soli» lo rintuzzò Josh.

«Fra mezzo minuto quei due entreranno da quella porta e sarà tutto finito. Non potete affrontare una mitraglietta con una pistola.»

«E se cominciassi usando una delle mie pallottole per te?» minacciò Josh.

«Rufus, vuoi fidarti di me? Mio fratello era venuto per aiutarti. Lasciami finire quello che aveva cominciato lui. Coraggio, Rufus. Dammi una possibilità.» Dalla fronte gli colò una goccia di sudore.

Sara non riusciva più nemmeno a parlare. Le sue orecchie sentivano solo il rumore di quei passi, i suoi occhi riuscivano solo a immaginare quella mitraglietta.

Finalmente Rufus fece un cenno quasi impercettibile con il capo.

Fiske passò subito all'azione. «In bagno, tutt'e due» ordinò.

Josh fece per protestare, ma Rufus glielo impedì spingendolo verso la porta del bagno privato.

«Sara, tu vai con loro.»

Lei lo fissò stupita. «Che cosa?»

«Fai come ho detto. Se mi senti fare il tuo nome, tira l'acqua e vieni fuori. Voi due...» aggiunse rivolgendosi ai fratelli «mettetevi dietro la porta. Sara, se non ti chiamo, resta dove sei.»

«E secondo te quei due non vorranno dare un'occhiata là dentro, specialmente se la porta è chiusa?» lo apostrofò con sarcasmo Josh.

«Lascia che me ne preoccupi io.»

«Come vuoi» si arrese Josh in un tono di voce falsamente remissivo. «Ma lascia che ti dia un'altra piccola preoccupazione, furbetto. Se ti salta in testa di venderci, la prima pallottola che sparo ti beccherà proprio qui.» Lo toccò con la canna della pistola alla base del cranio. «Però non sentirai nemmeno il colpo. Sarai morto prima che le tue orecchie del cazzo lo comunichino al tuo cazzo di cervello.»

Fiske annuì come se accettasse la sfida, e in un certo senso era così. Guardò Sara. Era pallida. Lei gli si appoggiò. Tremava come una foglia. Cercò invano di respirare regolarmente, con il rumore dei passi sempre più vicini.

«John, non ce la faccio.»

Lui l'afferrò energicamente per le spalle. «Ce la puoi fare, Sara. E ce la farai. E adesso vai. Presto.» La scosse per conferirle fiducia, poi la lasciò andare. Sara e i fratelli Harms si nascosero in bagno. Fiske si guardò intorno cercando di ricomporsi. Vide una ventiquattrore appoggiata contro un muro. La raccolse e l'aprì. Era vuota. Vi buttò dentro alcune delle scartoffie che c'erano sul tavolo di Rider. Mentre i passi dei due militari echeggiavano sempre più vicino, Fiske corse al piccolo tavolo da riunioni nell'angolo dell'ufficio. Nel momento in cui si sedeva, sentì la porta dello studio aprirsi. Estrasse una pratica dalla ventiquattrore e l'aprì, osservando con la coda dell'occhio la porta dell'ufficio che si muoveva. Si appoggiò allo schienale e finse di esaminare un documento. Poi alzò la testa di scatto.

«Cosa diavolo...» cominciò. Alla vista della mitraglietta che uno dei due gli stava puntando addosso ammutolì.

«Lei chi è?» domandò Rayfield.

«Stavo per fare la stessa domanda io. Sono qui perché devo vedere l'avvocato. Sono ormai dieci minuti che aspetto e ancora non si è visto.»

Rayfield si fece avanti. «È un suo diente?»

Fiske annuì. «Sono arrivato questa sera da Washington. È un appuntamento che avevamo fissato già da settimane.»

«Un po' tardi per una consulenza, no?» notò Tremaine.

«Io sono preso fino al collo e non ho trovato un momento migliore.» Trasferì lo sguardo dall'uno all'altro. «E si può sapere come mai l'Esercito fa irruzione qui dentro armato di mitragliatrici?»

Il volto di Tremaine si arrossò per la collera, ma Rayfield mantenne un tono più diplomatico. «Non sono affari vostri, signor...»

Già sul punto di dare il proprio cognome, Fiske si trattenne in tempo. Rufus conosceva quegli uomini e questo significava che dovevano essere

coinvolti in qualche modo nella sua vicenda. In tal caso non era escluso che fossero gli assassini di Mike.

«Michaels. John Michaels. Mi occupo di immobili, sono costruttore. Rider è uno dei miei consulenti. Cura il settore delle licenze.»

«Be', mi sa che dovrà trovarsi un altro avvocato» gli consigliò Rayfield.

«Non ho niente da ridire sul lavoro di Sam.»

«Non è questo il punto. Il fatto è che Rider è morto. Si è ucciso. Ha ucciso sua moglie e poi se stesso.»

Fiske si alzò cercando di manifestare tutto l'orrore di cui era capace. Non gli fu molto difficile, visto che stava cercando di ingannare due uomini armati con altri due uomini armati nascosti dietro la porta del bagno. Se il suo piano avesse fatto cilecca, il primo a lasciarci le penne sarebbe stato lui, con o senza il contributo di Josh Harms.

«Che razza di balla mi state raccontando? Gli ho parlato solo qualche giorno fa. Stava benissimo.»

«Non metto in dubbio che qualche giorno fa godesse di ottima salute» ribatté Rayfield. «Fatto sta che adesso è morto.»

Fiske si lasciò pesantemente sedere, con un'espressione stordita sul volto. «Non posso crederci» mormorò scuotendo lentamente il capo. «Mi sento un idiota. Star qui seduto ad aspettare di parlare a un morto. Non ne sapevo niente, nessuno mi ha informato. La porta qui non era chiusa a chiave. Dio mio!» Spinse con un gesto involontario la pratica che aveva posato sul tavolo e alzò la testa di scatto. «Ma voi che cosa fate qui? Come mai c'è di mezzo l'Esercito?»

Tremaine e Rayfield si scambiarono uno sguardo. «C'è stata un'evasione da una prigione militare qui vicino.»

«Gesù santo! Pensate che l'evaso sia da queste parti?»

«Non lo sappiamo. Rider era l'avvocato del detenuto che è fuggito. Abbiamo pensato che potesse essere passato di qui a tirar su dei soldi. Per quello che ne sappiamo, non è affatto escluso che sia stato lui ad assassinare Rider.»

«Avete appena detto che è stato un suicidio.»

«Così crede la polizia. Noi siamo venuti qui a dare un'occhiata nell'eventualità che fosse passato da queste parti.»

Con un tuffo al cuore, Fiske vide Tremaine fare un passo in direzione del bagno.

«Susan!» chiamò. «Susan, puoi uscire per piacere?»

Mentre in bagno scorreva l'acqua, Tremaine fissò Fiske a muso duro. Poi

la porta si aprì per metà e Sara uscì facendo del suo meglio per sembrare stupefatta. Fiske si congratulò in cuor suo dell'ottima recitazione, favorita probabilmente da una buona dose di terrore.

«John! Che cosa succede?»

«Ho detto a questi signori del nostro appuntamento con Sam Rider. Tu non ci crederai, ma è morto.»

«Oh, Dio mio.»

«Susan è la mia segretaria.» Sara salutò i militari con un cenno della testa. «Non ho capito i vostri nomi.»

«Già» rispose Tremaine.

«Sono dell'Esercito» si affrettò a continuare Fiske rivolto a Sara. «Stanno cercando un prigioniero evaso. Pensano che possa aver avuto a che fare con la morte di Sam.»

«Ma è terribile... John, torniamocene subito a casa.»

«Non è una brutta idea» si associò Tremaine. «Senza voi due tra i piedi ci sbrigheremo in un attimo qui dentro.» Si girò di nuovo dalla parte del bagno e, con la pistola in pugno, fece per aprire la porta del tutto.

«Posso dirvi io che di là non c'è nessuno» affermò Sara con tutta l'impassibilità di cui era capace.

«Se non le spiace, signora, preferisco vedere con i miei occhi» rispose Tremaine sgarbatamente.

John guardava Sara. Era sicuro che stesse per mettersi a strillare. La esortò mentalmente a tenere duro.

Dietro la porta semiaperta del bagno, Josh Harms puntava la pistola direttamente alla testa di Tremaine attraverso lo spiraglio tra l'uscio e lo stipite al quale era incardinato.

Josh aveva già deciso di non lasciarsi scappare il piccolo vantaggio tattico di cui godeva. Prima Vic Tremaine e poi Rayfield, sempre che non fosse stato Rayfield a sparare per primo, una possibilità più che probabile dato il ridotto angolo visivo di Josh. Ma in nessun modo avrebbe potuto mancare l'enorme bersaglio che da quella posizione Vic Tremaine gli offriva. Aumentò la pressione del grilletto, semisoffocato dalla mole del fratello che si sforzava in tutti i modi di ridurre il suo ingombro appiccicandosi alla parete. Tra loro e la porta rimanevano solo pochi centimetri, e appena Tremaine l'avesse toccata non ci sarebbe stato scampo.

In quel momento Fiske ripose nella ventiquattrore i documenti che ne aveva tolto poco prima. «Roba da matti» borbottò. «Prima quei due che quasi ci sbattono per terra e adesso questo.»

Tremaine e Rayfield ruotarono contemporaneamente sui tacchi. «Quei due chi?» chiesero all'unisono.

Fiske alzò la testa per guardarli, con una pratica in mano. «Li abbiamo incrociati mentre entravamo nell'edificio» spiegò. «Stavano uscendo di corsa. Neri tutti e due. Uno per poco non ha travolto Susan.»

«Che aspetto avevano?» volle sapere Rayfield. La sua voce era improvvisamente carica di tensione. Si avvicinò di un passo a John mentre Tremaine rinunciava al bagno spostandosi verso l'uscita.

«Erano neri, come ho detto. Uno poteva essere un ex giocatore di football. Ti ricordi quant'era grosso, Susan?» Lei annuì e riprese a respirare. «Grosso nel senso di gigantesco, eh. Non che l'altro fosse molto più piccolo, un pezzo d'uomo anche lui, però non così massiccio. Correvano come se avessero il demonio alle calcagna. E non erano molto giovani, quarantacinque, anche cinquant'anni.»

«Ha visto da che parte sono andati?» domandò Tremaine.

«Sono saltati su un vecchio trabiccolo e hanno preso a sinistra. Non m'intendo di macchine, non saprei che marca era, comunque era un modello vecchio. Verde, mi pare.» A un tratto sembrò spaventato. «Non mi direte che uno di loro era l'evaso?»

Tremaine e Rayfield non gli risposero perché si erano già precipitati alla porta. Appena udirono il trambusto dei loro passi di corsa in corridoio, John e Sara si scambiarono un'occhiata e, quasi fossero legati l'uno all'altra con una corda, crollarono insieme a sedere sul divano. Lì si abbracciarono.

«Sono contento di non avervi dovuto ammazzare. Siete svelti di testa.»

John e Sara si girarono a guardare il sorriso di Josh Harms che si stava infilando la pistola nella cintura. «Siamo avvocati» rispose John con voce roca, senza smettere di stringere Sara fra le braccia.

«Be', nessuno è perfetto» commentò Josh.

Alle sue spalle apparve Rufus. «Grazie» mormorò.

«Spero che adesso crederete a quello che vi abbiamo detto» disse Fiske.

«Sì, ma non accetterò il vostro aiuto.»

«Rufus...»

«Finora tutti quelli che hanno cercato di aiutarmi sono morti. A parte Josh, e anche lui se l'è vista brutta poco fa. Non voglio avere questo peso sulla coscienza. Tornatevene a casa e state alla larga.»

«Non lo posso fare. Era mio fratello.»

«Fai quello che ti pare, ma senza di me.» Andò alla finestra a guardare la jeep che partiva dirigendosi a nord. Chiamò Josh con un gesto della mano.

«Muoviamoci. Questo posto non è sicuro.»

Fiske si tolse qualcosa di tasca e lo porse a Rufus. «È il mio biglietto da visita. Ci sono i miei numeri di telefono, ufficio e abitazione. Rufus, pensa bene a quello che stai facendo. Da solo non hai speranze. Quando finalmente te ne sarai reso conto, chiamami.»

Sorpreso, osservò Sara che gli sfilava il biglietto dalle dita per scrivere qualcosa sul retro. Fu lei a consegnarlo a Rufus. «Ci ho messo anche i miei numeri. Chiamane uno qualsiasi, anche di notte.»

Rufus allungò lentamente la mano enorme e accettò il biglietto. Lo fece scomparire nella tasca della camicia. Poco dopo, Sara e John erano soli. Si guardarono ancora una volta, sfiniti entrambi. Trascorse un intero minuto prima che lui rompesse il silenzio.

«Devo ammetterlo, ci siamo andati parecchio vicini.»

«John, Dio voglia che non debba fare mai più un'esperienza del genere.» Sara si avviò un po' barcollante verso il bagno.

«Dove vai?»

«In bagno» gli rispose senza girarsi. «Se non vuoi che vomiti qui.»

46

Un'ora dopo la sua conversazione con Warren McKenna, Chandler percorreva lentamente a piedi il vialetto di casa. Era una gradevole struttura a livelli sfalsati in mattoni a vista e legno in un quartiere di edifici simili. Un luogo elegante e sicuro dove crescere in pace i propri figli... almeno così era vent'anni prima. Oggi la sicurezza di allora era andata a farsi benedire, ma non solo lì, del resto.

Molti anni prima, quando voleva rilassarsi dopo il lavoro, Chandler faceva due tiri con i figli usando il canestro da basket appeso sopra il portellone del box. Poi era venuto il giorno in cui la reticella era marcita e aveva deciso di disfarsi della tavola di legno e dell'anello di ferro che erano rimasti. Il detective passò dietro casa e si sedette sulla vecchia panca di cedro vicino alla grande magnolia, davanti alla fontanella. Era stata sua moglie a sfinirlo con le sue insistenze perché costruisse quella piccola fontana. Lui l'aveva accontentata senza smettere di bofonchiare e imprecare dall'inizio alla fine del lavoro. Solo a opera conclusa aveva compreso il vero motivo delle sue insistenze. Costruire quella fontanella aveva avuto su di lui un effetto catartico. Era stata tutta farina del suo sacco, dalla progettazione alla scelta dei materiali, rivelandogli notevoli analogie con il suo lavoro di in-

vestigatore. Anche in quell'operazione manuale era stato come trovarsi davanti a un rompicapo i cui tasselli, se maneggiati con uguali dosi di abilità e fortuna, avrebbero infine trovato la loro giusta collocazione.

Dopo dieci minuti di tranquillità, si alzò ed entrò in casa con la giacca appesa a una spalla. Sostò a contemplare la cucina immersa nella penombra. Elegante e funzionale, come tutta la casa, esclusivamente grazie agli sforzi di sua moglie Juanita. Figli cresciuti come si deve, visite mediche, fatture pagate, fiori e prato curati, letti rifatti, indumenti lavati e stirati, pasti cucinati, cucina rigovernata: tutto questo aveva fatto Juanita mentre lui arrancava per il suo posto al sole facendo orari da suicidio. Il loro era stato un lavoro di squadra. Quando i figli si erano fatti una loro vita, Juanita era tornata agli studi, si era diplomata infermiera e aveva cominciato a lavorare al reparto pediatrico di un ospedale della zona. Trentatré anni di un matrimonio ancora più che solido.

Chandler si domandava per quanto ancora avrebbe continuato a fare il detective. Cominciava a non sopportarlo più. Il puzzo del lavoro, la sensazione dei guanti di lattice sulle mani, i passetti in punta di piedi per paura di calpestare qualche indizio con il rischio che una piccola sbadataggine costasse la vita a qualcuno o garantisse l'impunità a qualche macellaio. Le scartoffie, le insidie degli avvocati della difesa con le loro domande sempre uguali, le loro ripetute trappole verbali, i giudici annoiati che leggevano le sentenze come enunciando dati statistici. E poi i volti inespressivi degli imputati che non parlavano, non mostravano nessuna emozione, andavano in prigione a riunirsi ai loro amici, un nuovo corso della loro speciale università dalla quale uscire avendo ulteriormente affinato le loro competenze criminali.

Gli squilli del telefono interruppero le sue deprimenti riflessioni.

«Pronto?» Ascoltò per qualche minuto, diede una serie di istruzioni e riappese. Nel vicolo dov'era stato rinvenuto il cadavere di Michael Fiske avevano trovato un proiettile. Sembrava che fosse rimbalzato su un muro per andare a infilarsi in un cumulo di immondizie cadute dietro un cassonetto. Da quanto gli avevano riferito, era in ottimo stato, solo leggermente deformato dall'urto contro il muro. Il laboratorio avrebbe dovuto confermare che si trattava del proiettile che aveva ucciso il giovane cancelliere. Non sarebbe stato difficile stabilirlo per un motivo tanto semplice quanto macabro: in superficie avrebbe presentato residui di sangue, osso e tessuto cerebrale riferibili in maniera inoppugnabile alla testa di Michael Fiske. Ora che avevano il proiettile, avrebbero potuto finalizzare al meglio le ri-

cerche dell'arma del delitto. Il laboratorio balistico avrebbe indicato quale arma lo aveva sparato, con la stessa precisione con la quale si identifica una persona tramite le sue impronte digitali.

Chandler si spostò in soggiorno, lasciando volutamente la pistola in cucina. Si accomodò in una poltrona abbastanza ampia da accogliere la sua abbondante circonferenza. Preferì non accendere una luce. Ne aveva già abbastanza sul lavoro. Le luci che lo abbagliavano dall'alto in ufficio ogni santo giorno. Quelle più potenti della sala delle autopsie, che facevano apparire ogni pezzo di organismo umano enorme, sinistro nella sua crudezza, sconvolgente al punto da indurlo ad assentarsi di tanto in tanto per appartarsi in bagno, dove il suo stomaco dava mostra di quanto avesse gradito la tecnica raffinata di una dissezione ufficiale. E poi i flash dei fotografi sulla scena di un delitto o in tribunale. Troppe, troppe luci. Il buio era sinonimo di quiete, di pace interiore. Il buio era la prima ambizione di Buford Chandler quando pensava agli anni della vecchiaia. Oscurità e frescura. Come la sua fontanella dietro casa.

Le parole di Warren McKenna lo avevano turbato, anche se aveva fatto di tutto per nasconderlo. Non riusciva ad accettare che John Fiske potesse aver ucciso il proprio fratello. D'altra parte, se era colpevole, non avrebbe appunto agito in maniera da dissuaderlo da quell'ipotesi? E non era quello il solo dubbio su cui il detective si stava arrovellando. C'erano le telefonate di Michael Fiske a Fort Jackson. E poi l'evasione di Rufus Harms. Esisteva un nesso? Era chiaro che John stava proteggendo Sara Evans. Scosse la testa. Niente da fare, avrebbe dovuto dormirci sopra perché il suo vecchio cervello era in riserva.

Fece per alzarsi e si fermò di colpo, trattenuto da due braccia che all'improvviso gli avevano cinto il collo. Le afferrò sbarrando gli occhi. La sua pistola... dove diavolo l'aveva lasciata?

«Ci stiamo scaricando o ricaricando?»

Si rilassò immediatamente e nella penombra alzò gli occhi sul viso di Juanita. Gli angoli della sua bocca erano increspati nell'accenno di un sorriso. Era la sua espressione tipica, come se stesse per raccontare una barzelletta o per ridere avendone ascoltata una. Riusciva sempre a trasmettergli serenità, anche dopo la più rognosa delle giornate, perfino quando aveva appena finito di esaminare cadaveri.

Chandler si portò una mano al petto. «Dannazione, moglie, se mi sbuchi dal nulla in quel modo l'unica cosa che avrò da caricarmi addosso saranno le mie ali da angioletto.»

Lei gli si sedette sulle ginocchia. Indossava una lunga vestaglia bianca dalla quale spuntavano i piedi nudi. «Un tipaccio grande e grosso come te che si fa spaventare da una innocua vecchietta? E non sei un po' presuntuoso a parlare di ali da angioletto?»

Lui le passò un braccio intorno alla vita che, dopo tre figli, non era più snella come la prima notte, ma teneva tranquillamente testa alla sua. Erano *cresciuti* insieme, gli piaceva ripetere spesso. L'equilibrio era un elemento essenziale nella vita. La coppia formata da un grasso e un magro era destinata all'insuccesso.

Non c'era nessuno al mondo che conoscesse Buford Chandler meglio di Juanita. Forse era quello il vero risultato importante di un matrimonio riuscito: sapere che al mondo c'è un'altra anima che ha il tuo stesso numero, identico fino all'ultima cifra decimale e forse di più. Se ciò era possibile, Juanita aveva il suo.

Il detective ricambiò il suo sorriso. «Sarò anche un tipaccio grande e grosso, ma sensibile, piccola mia. E non si può mai sapere che cosa ci può mettere a terra, noialtri tipacci sensibili. Dopo una vita passata a combattere il crimine, pensavo che il Signore avesse già cominciato a fabbricare un bel paio di alucce per me. Extra-large, naturalmente. Lui sa tutto, perciò saprà anche che invecchiando mi sono appesantito un po'.» Le posò un bacio sulla guancia e si tennero per mano. Lei gli passò l'altra nei pochi capelli rimasti. Sentiva che i suoi modi faceti erano artefatti.

«Buford, perché non mi racconti che cosa ti angustia, così possiamo parlarne e poi andare a letto? Si sta facendo molto tardi. Domani è sempre un altro giorno.»

Chandler sorrise a quel commento. «Ehi, che fine ha fatto la mia faccia da pokerista? Quella con cui guardo un colpevole negli occhi e lo faccio confessare senza che si accorga che casco dalle nuvole.»

«Come pokerista sei una frana. Coraggio, racconta.»

Gli massaggiò i muscoli contratti del collo e lui contraccambiò accarezzandole i piedi.

«Ricordi quel giovane di cui ti parlavo? John Fiske? Quello che aveva un fratello che lavorava alla Corte suprema?»

«Sì, lo ricordo. E adesso è morto anche un altro cancelliere.»

«Già. Ebbene, questa sera sono stato all'abitazione del fratello per una perquisizione. Ed è arrivato McKenna, l'agente dell'Fbi.»

«Quello che mi hai detto che sembrava una bomba innescata pronta a esplodere? Quello che non riuscivi a inquadrare?»

«Proprio lui.»

«Mmm.»

«Fatto sta che abbiamo trovato una polizza di assicurazione sulla vita, grazie alla quale John Fiske incasserà mezzo milione di dollari per la morte del fratello.»

«Ma è appunto perché era suo fratello, no? È normale assicurarsi sulla vita, non ti pare? Uno muore e un altro diventa ricco, giusto?» Fece schioccare le labbra in un bacio lieve sulla sua testa. «Spero comunque che tu l'abbia fatto. Dopo tutte le belle promesse che mi hai rifilato per una vita intera senza mai mantenerne una. Meglio che io sia ricca quando la tua anima deciderà che ne ha piene le scatole di te.»

Risero insieme e si scambiarono un abbraccio prolungato.

«Fiske non mi aveva mai parlato della polizza. Voglio dire, si tratta di un classico movente da omicidio.»

«Forse non lo sapeva.»

«Può darsi» concesse lui. «Ma McKenna mi ha spiegato una sua teoria secondo cui Fiske avrebbe ucciso suo fratello per il denaro, si sarebbe procurato l'aiuto di un altro cancelliere della Corte, una donna che ha un debole per lui, e avrebbe sollevato un polverone dietro cui nascondersi offrendosi di darmi una mano nell'indagine. Arrivando perfino a inventarsi la frottola di uno sconosciuto penetrato nell'appartamento di suo fratello. Devo ammettere che è stato abbastanza convincente, almeno di primo acchito.»

«Dunque John Fiske è stato a casa di suo fratello?»

«Sì. Dice che uno sconosciuto lo ha aggredito ed è scappato. Forse dopo aver rubato qualcosa, qualche elemento rilevante nel caso di cui mi occupo.»

«Ma se John Fiske è stato a casa di suo fratello e si è inventato la storia dell'intruso e sapeva della polizza, perché non ha perquisito lui l'appartamento? Perché lasciare lì la polizza tirandosi addosso un sospetto così grave?»

Chandler la fissò con gli occhi sgranati.

«Buford... stai bene?»

«Dannazione, credevo di essere io il detective di famiglia. Come diavolo me la sono lasciata scappare, questa?»

«Perché lavori troppo senza il giusto riconoscimento, ecco come.» Juanita si alzò e gli porse la mano. «Ma se vieni disopra adesso, ti mostro io una riconoscenza tutta speciale. Però lascia quaggiù la tua parte sensibile,

tipaccio, e porta su tutto il resto.» Lo fissò da sotto le palpebre socchiuse, che non erano affatto un segno di sonnolenza.

Chandler si alzò accettando la sua mano, e salì le scale con lei.

47

Mentre la jeep procedeva ad alta velocità, Tremaine controllava i passeggeri di tutte le automobili che superavano.

«Dannata scalogna» brontolò Rayfield. «Dobbiamo averli mancati per non più di qualche minuto.»

Tremaine non lo sentì nemmeno, concentrato com'era sull'automobile che li precedeva. Nel momento in cui la stavano sorpassando si accese il lume dell'abitacolo, permettendogli di riconoscere le sagome di un uomo e una donna. Lui guidava, mentre lei studiava una carta stradale.

All'improvviso Tremaine piantò il piede sul pedale del freno, sterzò bruscamente a sinistra e superò la linea mediana. La jeep sobbalzò e si inclinò sul ciglio erboso prima che le ruote ritrovassero l'asfalto nella direzione inversa.

Rayfield lo afferrò per la spalla. «Che cazzo ti prende?»

«Ci hanno fregati. Quel tizio e la sua degna compagna. Ci hanno cacciato un mare di palle.»

«Come fai a saperlo?»

«La luce in bagno.»

«La luce? E allora?»

«Era spenta. Quella troia era al cesso al buio. Ci ho fatto caso quando si è accesa la luce in quella macchina poco fa. Non usciva luce da sotto la porta del bagno. Quando l'ha aperta, non ha toccato nessun interruttore perché il bagno era già al buio. Non c'era andata perché ne aveva bisogno. E che cosa ci faceva secondo te là dentro al buio?»

Rayfield impallidì. «Si era nascosta con Harms e suo fratello.» Mentre cercava di ricostruire la scena, gli venne in mente un altro particolare. «Quel tizio ha detto di chiamarsi John Michaels. Può essere che fosse John Fiske?»

«E la ragazza era Sara Evans. Ecco come la vedo io. È meglio che avverti gli altri.»

Rayfield usò il cellulare. «Adesso non lo becchiamo più.»

«Sì che lo prendiamo.»

«E come?»

Tremaine attinse ai suoi trent'anni di esperienza nelle forze armate cercando di immaginare che cosa avrebbe potuto fare il suo avversario in quelle circostanze. «Fiske ha detto che erano in macchina. Il contrario di una macchina è un furgone, un pick-up o roba del genere. Ha detto che era una macchina vecchia. Il contrario è un pick-up o un furgone nuovo. Ha detto che avevano svoltato a sinistra, dunque noi andiamo nella direzione opposta, cioè a sud. Sono passati solo cinque minuti. Li prenderemo.»

«Spero davvero che tu abbia ragione. Se erano nell'ufficio di Rider...» S'interruppe guardando ansioso dal finestrino.

Tremaine gli lanciò un'occhiata. «Vuol dire che i fratelli Harms non stanno scappando. Vuol dire che stanno cercando qualcosa che aveva Rider. E questa non è una bella notizia per noi.» Indicò il telefono con un cenno del capo. «Chiama. Penseremo noi a Harms e suo fratello. Loro devono occuparsi di Fiske e della donna.»

Data la risonanza del caso, l'Fbi aveva messo a disposizione uno dei suoi laboratori per far analizzare il proiettile trovato nel vicolo. Dopo un confronto con campioni di tessuto prelevati dalle spoglie di Michael Fiske, si era stabilito che quello era il proiettile che gli aveva trapassato il cervello. Si era anche accertato che si trattava di un calibro 9 impiegato dalle forze dell'ordine.

Ottenute queste informazioni, l'agente McKenna si sedette a un terminale nel quartier generale dell'Fbi e inoltrò una richiesta urgentissima alla sede della polizia di Stato della Virginia. Di lì a pochi minuti ebbe la sua risposta. John Fiske possedeva una SIG-Sauer 9mm registrata a suo nome. L'aveva tenuta dopo essersi dimesso dalla polizia. Poco dopo, McKenna era in macchina. Due ore più tardi lasciava l'Interstatale 90 e s'inoltrava nelle vie buie del centro di Richmond. Le ruote della sua automobile rombarono sulle strade vecchie e un po' sconnesse di Shockoe Slip. Si fermò nei pressi della vecchia stazione ferroviaria.

Nel giro di dieci minuti, compiuto l'ultimo tratto a piedi, dopo aver forzato con straordinaria facilità la porta dell'edificio e quella interna era nell'ufficio di John Fiske. Si guardò intorno aiutandosi con una piccola torcia elettrica. Aveva deciso di cominciare dall'ufficio, per poi continuare eventualmente con l'abitazione. Non impiegò più di un paio di minuti per trovarla. La calibro 9 era relativamente leggera e compatta. La soppesò per un momento nella mano inguantata, quindi se la infilò in tasca.

Passò ancora una volta il raggio della torcia sui mobili dell'ufficio. Qual-

cosa attirò la sua attenzione e si avvicinò agli scaffali della libreria. Prese una fotografia incorniciata. Era una normalissima fotografia di due fratelli. Michael Fiske era più alto e più attraente, ma il fuoco che ardeva negli occhi di John era di gran lunga più intenso. Il fratello maggiore indossava ancora l'uniforme della polizia, dunque la foto risaliva a qualche tempo addietro. John doveva aver conosciuto troppi aspetti della vita indossando quell'uniforme, proprio com'era stato per lui nella sua carriera all'Fbi. Erano esperienze che talvolta ti accendevano quel fuoco dentro, oppure te lo spegnevano per sempre.

McKenna rimise la fotografia al suo posto e uscì. Dieci minuti dopo era di nuovo in macchina, in viaggio verso nord. Due ore più tardi, nella sua abitazione in un elegante sobborgo della capitale, sedeva nel piccolo studio alternando un sorso di birra con una boccata di sigaretta. Aveva in mano la pistola presa nell'ufficio di Fiske. Era ben tenuta, un'arma solida e affidabile, quella P226. Fiske aveva scelto bene la sua pistola d'ordinanza. Un poliziotto deve credere ciecamente nella propria arma se vuole sopravvivere. In passato era raro che un poliziotto dovesse ricorrere all'arma in dotazione. Ma i tempi erano cambiati.

Con quella pistola John Fiske aveva ucciso un uomo, McKenna lo sapeva. Aveva lasciato partire il proiettile che aveva tolto la vita a un suo simile. Era un'esperienza di cui McKenna conosceva i complessi risvolti, un viaggio che rimaneva compresso nell'arco di pochi secondi. Il calore del metallo, l'odore nauseante della polvere esplosa. Non è come nei film, un proiettile non scaglia un uomo all'indietro. La vittima cade lì dov'è stata colpita. Se la fa nelle mutande e si accascia al suolo senza una parola. Anche lui aveva ucciso un uomo, un gesto fulmineo, di riflesso. Aveva visto gli occhi strabuzzati, il corpo contorto. Poi era tornato sul punto da dove aveva fatto fuoco e aveva notato i due fori di proiettile sul muro dietro di sé, distanti un metro l'uno dall'altro. Anche la sua vittima aveva sparato. Le sue pallottole gli erano passate miracolosamente accanto dall'una e dall'altra parte. Avrebbe poi saputo che l'altro soffriva di ambliopia, un difetto che gli impediva di calcolare bene la profondità. McKenna era sopravvissuto ed era potuto tornare da sua moglie e dai suoi figli perché l'uomo ucciso aveva un guaio agli occhi. E tornando a casa, in macchina, si era sporcato le mutande anche lui.

Posò la pistola e rivolse i suoi pensieri al futuro. La sua sortita aveva pagato. L'indomani John Fiske e Sara Evans avrebbero dovuto rispondere a certe domandine spinose. Ma prima di tutto avrebbe conferito con Chan-

dler, gli avrebbe esposto i fatti e avrebbe lasciato che il bellicoso detective facesse il suo dovere. Si alzò e si mise a passeggiare. Alle pareti erano appese foto incorniciate che lo ritraevano in compagnia di importanti personalità. Su un tavolino erano ordinatamente raccolti i numerosi riconoscimenti e i premi ottenuti con la sua astuzia e il suo coraggio nell'arco di una lunga carriera al servizio della legge, senza però riuscire a stemperare la vergogna di quell'unico tremendo episodio che lo perseguitava ancora oggi. Erano passati tanti anni, eppure nella sua memoria non c'era ricordo più limpido di quello. Era ciò che aveva fatto allora a spingerlo oggi a incastrare John Fiske per un omicidio.

McKenna spense la sigaretta e vagò in silenzio per la casa. Sua moglie era andata a letto da molte ore. I due figli erano grandi e non abitavano più con loro. Economicamente non aveva di che lamentarsi. Gli agenti dell'Fbi non arrivano mai a lauti stipendi se non abbandonando il distintivo, ma sua moglie, socio in un importante studio legale di Washington, guadagnava bene. Perciò la casa era spaziosa, arredata con mobili di pregio e fondamentalmente essenziale. Girò lo sguardo in direzione dello studio. Là c'era la sua brillante carriera, tutta raccolta su quel tavolino, immortalata in quelle fotografie. Trasse un lungo respiro sentendosi avvolgere dalle tenebre. La penitenza era una responsabilità lunga una vita.

Appena atterrati, John e Sara andarono a recuperare l'automobile al garage del National Airport.

«Siamo andati fin là in aereo, ci siamo fatti quasi ammazzare e ce ne torniamo a mani vuote» si rammaricò Sara. «Che idea geniale ho avuto.»

«È lì che ti sbagli» obiettò John.

Salirono in macchina. «Perché, che cosa ci abbiamo ricavato?» chiese lei.

«Parecchio, mi sembra. Tanto per cominciare abbiamo visto in faccia Rufus Harms. Io credo che dica la verità, anche se non so qual è.»

«Non puoi esserne certo.»

«Sara, è andato all'ufficio di Rider quando il buonsenso avrebbe dovuto spingerlo a riparare all'estero. Era venuto a prendere il testo dell'appello che lui stesso aveva scritto. Perché farlo se non fosse convinto di sé?»

«Non lo so» ammise Sara. «Se era il suo appello, perché non l'ha semplicemente riscritto?»

«Rider aveva inviato un proprio documento insieme al suo. Tu l'hai visto nella borsa di mio fratello. Ora che Rider è morto, Harms doveva trovare

l'originale per sapere che cosa aveva scritto il suo avvocato. E poi ha accennato a una lettera dell'Esercito. Forse era andato a cercare anche quella.»

«Così ha più senso.»

«E anche i militari erano a caccia di documenti. Non erano venuti a cercare Rufus Harms. Erano venuti a perquisire l'ufficio di Rider.»

«Come lo sai?»

«Non ci hanno nemmeno chiesto se avevamo visto persone sospette, qualcuno che rispondesse alla descrizione di Rufus. Ho dovuto dare io spontaneamente l'informazione. E non erano in missione ufficiale. Sono arrivati nel cuore della notte, armati di mitraglietta. Non erano della polizia militare, questo è certo. A giudicare da età e modo di fare, direi che potevano essere ufficiali. E non mi risulta che gli ufficiali vengano mandati in piena notte a fare irruzione con mitraglietta in uffici civili.»

«Forse hai ragione.»

«Dunque ritengo che quanto è stato scritto in quell'appello riguardi personalmente quei due militari.»

«Ma noi non sappiamo nemmeno chi sono.»

«Invece sì. È stato Rufus a dirci come si chiamano. Tremaine. Vic Tremaine. E l'altro si chiama Rayfield. Sono nelle forze armate, e questo significa che in qualche modo devono avere a che fare con Fort Jackson. Rufus ha detto che gli hanno fatto qualcosa. Sono sicuro che si riferiva al carcere militare.»

«John, anche se in qualche modo sono stati loro a incoraggiarlo a uccidere quella bambina, o addirittura a ordinargli di farlo per qualche diabolica ragione, al massimo possono essere ritenuti dei complici. E dopo tutti questi anni? Se è questo tutto ciò che Harms ha in mano, è meno di un pugno di mosche. Lo sai bene anche tu.»

«Il problema è che sappiamo troppo poco di come sono andate le cose. Se qualcuno è andato a trovare Harms al carcere militare la notte in cui la bambina è stata uccisa, da qualche parte il suo nome dev'essere registrato.»

«Dopo venticinque anni?» ribatté Sara in tono scettico.

«E poi c'è quella lettera di cui ha parlato Harms, quella che avrebbe ricevuto dall'Esercito. Che tipo di lettera manderebbe l'Esercito a un militare condannato da una corte marziale?»

«Tu pensi che alla radice di tutto quello che è appena successo potrebbe esserci proprio quella lettera?»

«Può darsi che contenesse informazioni di cui Harms all'epoca non era

al corrente. Però non riesco a immaginare che cosa e perché lui non fosse riuscito a entrarne in possesso prima.»

«Un momento. Se Tremaine e Rayfield sono di Fort Jackson, perché avrebbero lasciato che una lettera del genere arrivasse fino a Harms? La posta di un detenuto non viene controllata?»

John rifletté per un momento. «Forse se la sono lasciata scappare.»

«Oppure non è mai arrivata al carcere. Mi è sembrato che Josh Harms la sapesse lunga. Forse ha ricevuto lui la lettera, ha tirato qualche conclusione ed è andato a raccontarla a Rufus.»

«Dopodiché Rufus potrebbe aver simulato un infarto, poi viene trasportato all'ospedale più vicino e fa intervenire Josh perché lo aiuti a evadere.»

«Quadra.»

«Mi piacerebbe solo sapere che cos'è successo quel giorno a Fort Jackson. Da quanto hanno detto Josh e Rufus risulta chiaro che mio fratello era andato a trovarlo in prigione.»

«Perché non telefoniamo o ci andiamo direttamente? Potremmo sapere se Michael c'è stato davvero.»

John scosse la testa. «Se quei due lavorano davvero al carcere militare, avranno fatto scomparire le tracce della sua visita. È possibile che abbiano addirittura trasferito tutti quelli che hanno visto Mike. E abbiamo ben poco da offrire anche a Chandler, se è per questo. Che cosa andiamo a raccontargli? Che due militari stanno cercando un prigioniero evaso? E allora?»

«Certo che se Rayfield e Tremaine lavorano al carcere, Michael è finito diritto nella tana del leone. Nonostante fra voi due non ci fossero buoni rapporti, mi sorprende davvero che Michael non abbia cercato di chiederti aiuto. Se lo avesse fatto, forse ora sarebbe ancora vivo.»

A quelle parole John si sentì invadere dal gelo. Chiuse gli occhi e non aprì più bocca finché non giunsero a destinazione.

Arrivati al villino di Sara, John andò difilato al frigorifero a prendersi una birra.

«Hai delle sigarette?»

Lei si stupì. «Non credevo che fumassi.»

«Ho smesso da anni. Ma adesso ne ho bisogno.»

«Ti è andata bene.» Sara accostò una sedia al banco della cucina. Si tolse le scarpe e ci montò sopra. «Ho scoperto che se me la rendo difficile ne sento meno il bisogno. Si vede che non sono questa grande fumatrice.»

John la guardò alzarsi sulla punta dei piedi per allungare il braccio sopra

il pensile e mettersi a tastare.

«Sara, lascia fare a me. Finisce che ti rompi l'osso del collo.»

«Ci sono, John. Le ho sentite.» Si distese più che poté e John si ritrovò a contemplarle le cosce esposte dal vestito sollevato. Quando la vide vacillare, le posò una mano su un fianco. Dietro la coscia destra aveva una piccola voglia, di forma quasi perfettamente triangolare, color rosso opaco. Sembrava pulsare a ogni suo sforzo. Abbassò lo sguardo continuando a sostenerla, con la mano delicatamente appoggiata alla dolce curva della sua anca. Le dita dei suoi piedi erano lunghe e distese, come se avesse l'abitudine di girare scalza. John distolse gli occhi.

«Fatto!» annunciò lei mostrandogli il pacchetto. «Vanno bene le Camel?»

«Mi basta che sia roba che si possa accendere a un'estremità.» La aiutò a scendere, prese una sigaretta dal pacchetto e la guardò. «Mi fai compagnia dopo tutta questa fatica?» Sara annuì e lui gliene porse una. Uscirono sulla piccola veranda che dava sul fiume e si sedettero sul divanetto a dondolo a fumare dividendosi la birra.

«Hai scelto una gran bella casa» commentò lui.

«Quando l'ho vista la prima volta ho immaginato di viverci per sempre.» Tirò su le gambe e ci si sedette sopra, fece cadere la cenere oltre il parapetto e la guardò volare via nella brezza. Poi bevve un lungo sorso di birra.

«Sei stata impulsiva.»

Gli restituì la bottiglia. «A te non succede mai?»

Lui rifletté. «Non mi pare. E adesso che programmi hai? Marito, figli? O una vita intera dedicata alla carriera?» John tirò una boccata in attesa della sua risposta.

Lei bevve un altro sorso di birra, guardando in lontananza le luci dei veicoli che transitavano sul Woodrow Wilson Bridge. D'un tratto si alzò. «Ti va di fare un giro in barca?»

John la osservò sorpreso. «Non è un po' tardi?»

«Non più dell'altra volta. Ho la licenza e le luci di bordo. Giusto un giretto distensivo.» Prima che lui potesse rispondere, scomparve in casa. Due minuti dopo riapparve in pantaloncini di jeans, maglietta e scarpe da barca. Si era raccolta i capelli dietro la nuca.

John si guardò gli abiti che indossava: camicia, calzoni sportivi e mocassini. «Non ho portato la mia divisa di marinaio.»

«Non fa niente. Il marinaio sono io.» Aveva preso altre due birre. Scesero al pontile. Il tasso di umidità era così alto che bastarono i pochi movi-

menti per aiutare Sara con le vele perché John si ritrovasse in pochi istanti bagnato di sudore. Manovrando a poppa, scivolò e per poco non cadde in acqua. «Se tu dovessi cadere nel Potomac, poi non ci sarebbe bisogno della luna per vederti» rise Sara. «Brilleresti più di un faro.»

L'acqua era piatta e, in mancanza di vento nei pressi della riva, Sara avviò il motore ausiliario per portarsi al centro del fiume, dove le vele catturarono finalmente una brezza e si gonfiarono di aria calda. Per un'ora disegnarono lenti ovali fra le due sponde. La loro era l'unica imbarcazione a solcare l'acqua, illuminata da tre quarti di luna.

John provò a mettersi al timone, lasciando che Sara gli desse le istruzioni del caso finché non si sentì a suo agio. A ogni virata la randa si accasciava increspandosi, allora John abbassava la testa e Sara spostava il boma. Quando le vele si gonfiavano di nuovo, riprendevano a navigare.

«C'è qualcosa di magico nel catturare un essere invisibile eppure così potente e obbligarlo ad assecondare la tua volontà, non è vero?» commentò Sara incantata. Il suo tono di voce era così fanciullesco, c'era tanta sincera meraviglia nella sua espressione, che lui non poté non sorridere. Bevvero birra e fumarono un'altra sigaretta, coronando ripetuti e divertiti tentativi di accendere un fiammifero nel vento. Parlarono di argomenti estranei alla vicenda che stavano vivendo insieme e fu un sollievo per entrambi potersi distrarre in quel modo, anche se per breve tempo.

«Hai un bel sorriso» notò Sara. «Dovresti usarlo più spesso.»

Quando infine tornarono verso il pontile, John aveva una vescica sul pollice procuratagli dalla scotta del boma.

Ormeggiarono e ammainarono le vele. Sara salì in casa e tornò con dell'altra birra e un sacchetto di patatine. «Che non si dica che faccio patire la fame ai miei ospiti.»

Seduti a bordo bevvero e sgranocchiarono patatine, guardando gli aerei che attraversavano il loro spicchio di cielo e assaporando il silenzio assoluto al morire del rombo dei loro motori, come se tutti i rumori fossero stati risucchiati in un vuoto artificiale. Il vento cominciò a rinforzare e la temperatura si abbassò all'improvviso nelle avvisaglie di un temporale notturno. Osservarono l'annerirsi delle nuvole e videro apparire i primi lampi all'orizzonte. Protetta dalla sola maglietta, Sara rabbrividì e John le passò un braccio intorno alla schiena. Lei gli si appoggiò contro. Poi caddero le prime gocce di pioggia e Sara balzò in piedi. Con l'aiuto di John ricoprì con i teli il pozzetto della barca.

«È meglio che rientriamo» disse infine.

Salirono al villino, mettendosi a correre per gli ultimi metri quando lo scroscio si fece intenso.

«Abbiamo una giornata lunga domani» commentò Sara lanciando un'occhiata all'orologio della cucina mentre si asciugava i capelli con una salvietta di carta.

«Specialmente dopo una notte in bianco» aggiunse John sbadigliando. Spensero le luci e salirono al piano disopra.

Sara gli augurò la buonanotte e si ritirò in camera sua. Da fuori la porta John la vide aprire una finestra per lasciar entrare la brezza insieme con qualche spruzzo di pioggia. Un fulmine illuminò il cielo. Il tuono fu assordante. Quanta energia, rifletté John. Si spogliò nell'altra camera, si sedette sul letto, in boxer e maglietta, e ascoltò la pioggia. L'aria era un po' viziata, ma non pensò di aprire la finestra. La costruzione era troppo vecchia perché avesse un sistema di condizionamento centrale, tuttavia non aveva nemmeno condizionatori montati sui vetri. Evidentemente Sara preferiva rinfrescare l'aria di casa con la brezza del fiume. Seguendo il ticchettio di un orologio appeso alla parete, si sorprese a misurarsi le pulsazioni. Il suo cuore batteva veloce.

Si infilò di nuovo i calzoni, percorse i pochi metri di corridoio e si fermò davanti alla porta di lei. La sua stanza era al buio, ma la porta era ancora aperta. Le folate del vento sollevavano di tanto in tanto le tende. Sostò sulla soglia a guardarla distesa a letto, coperta solo da un lenzuolo.

Lei lo stava osservando. Nell'oscurità John poté scorgere i suoi occhi attenti. Lo stava aspettando? Esitando entrò, come se fosse la prima volta che metteva piede nella camera di una donna. Lei non si mosse e non parlò, non lo incoraggiò, né lo invitò.

John le si sdraiò accanto e subito Sara si avvicinò, quasi non volesse dargli occasione di un ripensamento, di una fuga improvvisa. Non aveva niente addosso. Il suo corpo era tiepido, la sua pelle levigata, i suoi seni elastici e vibranti di calore. La fragranza dell'aria del fiume era penetrante. La vide comprimere le labbra e poi dischiuderle. Sentì su di sé le sue mani che lo accarezzavano con dolcezza, dappertutto. Insieme tolsero i calzoni e li lasciarono cadere sul pavimento.

Si baciarono, dapprima adagio, poi con passione crescente. Lei gli sollevò la maglietta per accarezzargli il torace, premendo il ventre contro quello di lui. Lui respinse la sua mano, si coprì di nuovo con la maglietta e, nel tamburellare della pioggia sul tetto e sui vetri delle finestre, si sfilò i boxer e scese lentamente su di lei.

Sara si svegliò presto, quando il davanzale della sua finestra era lambito dai primi raggi di sole. Sulla scia del temporale l'aria si era rinfrescata e il vento aveva spazzato via l'umidità. Di lì a un'ora le sfumature rosa e grigie del cielo avrebbero lasciato il posto a un azzurro intenso. Sara allungò il braccio verso di lui ma non lo trovò. Si alzò di scatto a sedere e si guardò intorno. Si avvolse il lenzuolo intorno al corpo e corse a controllare nell'altra stanza. Vuota. Non era nemmeno in bagno. Presa dal panico si affacciò in cima alle scale e lì si fermò, concedendosi un sorriso.

Guardò John riempire una tazza di caffè e rompere delle uova in una ciotola, aggiungendo poi formaggio grattugiato. Il profumo di cipolle messe a soffriggere giunse fino a lei. John era completamente vestito e aveva i capelli ancora umidi della doccia. Girandosi per aprire il frigorifero, si accorse di lei.

Sara si strinse il lenzuolo sul corpo. «Pensavo che te ne fossi andato.»

«Ho preferito lasciarti dormire. Abbiamo fatto tardi questa notte.»

Una notte meravigliosa, avrebbe voluto ribattere lei. Invece tacque. «Come va?» chiese con tutta la naturalezza di cui era capace, non conoscendolo ancora abbastanza bene da saper leggere i messaggi sottintesi nelle sue parole e nelle sue movenze. Specialmente se a proposito di un fatto così recente come l'amore della notte prima. Doveva considerare un segno negativo che avesse scelto di cuocere uova invece di rimanere al suo fianco in attesa che fossero svegli entrambi?

«Benissimo, Sara.» Sorrise, come per confermare la propria affermazione.

Sorrise anche lei. «Non so che cosa stai facendo, ma il profumo è inebriante.»

«Niente di speciale. Un'omelette.»

«Per una abituata a una fetta di pane tostato e un caffè bevuto in piedi, è specialissimo. Ho tempo per una doccia?»

«Se sei svelta.»

«Non come ieri notte.» Gli sorrise, ammiccò e si voltò per andarsene. Dietro, il lenzuolo la lasciava scoperta.

John la seguì con lo sguardo, di nuovo eccitato alla vista del suo corpo nudo, alla vista delle delicate, sensuali tensioni dei muscoli della sua schiena e delle gambe. Si sedette al tavolo della cucina e osservò il piccolo spazio accogliente. Era rimasto per un po' in veranda, a guardare il sole che saliva adagio nel cielo. L'alba aveva sempre una purezza particolare

sull'acqua, come se quei due elementi essenziali della vita, acqua e calore, si completassero a vicenda in un'esibizione quasi spirituale. Lanciò un'occhiata verso le scale quando sentì scorrere l'acqua della doccia. Aveva contemplato Sara dopo che si era addormentata. Nell'oscurità, avvolti nella fragranza dei loro corpi, gli era sembrato che quello fosse il suo posto predestinato, proprio lì, di fianco a lei. Però il suo momento di romanticismo si era dissolto nell'inflessibile chiarore del mattino. John si portò la tazza di caffè alle labbra, ma la posò subito. Se gli avesse ritelefonato subito, forse ora Mike sarebbe ancora vivo. Era una verità alla quale non poteva sottrarsi. E avrebbe dovuto conviverci per sempre.

48

Anche Elizabeth Knight si destò all'alba. Fece una doccia e si vestì in tutta fretta. Jordan Knight dormiva ancora sonni profondi e lei evitò di svegliarlo. Preparò il caffè, se ne versò una tazza, prese il taccuino e andò a sedersi in terrazza a guardar sorgere il sole. Esaminò pagina per pagina il materiale per il dibattimento di quel giorno. Fra gli altri documenti c'era anche l'ultimo promemoria redatto da Steven Wright. Le sembrava quasi scritto con il sangue. A quel pensiero dovette nuovamente sforzarsi di non scoppiare a piangere. Giurò a se stessa che la sua morte non sarebbe stata vana. Ramsey non l'avrebbe spuntata, non quel giorno. Il giudice Knight aveva già solide ragioni per voler far sì che Barbara Chance e le donne nelle sue condizioni avessero il diritto di pretendere un risarcimento dalle forze armate quando queste si rendevano di fatto responsabili di tollerare un comportamento sadico e illegale da parte del loro personale maschile. La struttura militare non era stata inventata per garantirsi l'immunità per atti come quelli. Ora, però, la sua voglia di vittoria, di sconfiggere Ramsey, era aumentata a dismisura. Finì il caffè, ripose i documenti nella borsa e chiamò un taxi per recarsi alla Corte suprema.

John si strofinò gli occhi arrossati e cercò di scacciare dalla mente il ricordo della notte prima con tutti i suoi sconcertanti risvolti. Cercò con gli occhi Sara, che era seduta con gli altri cancellieri, lontano da lui, in un settore posto perpendicolarmente rispetto al banco dei giudici. Sara gli sorrise.

Quando i giudici uscirono dalla tenda bordò e si sedettero, Perkins pronunciò la sua formuletta di preambolo e tutti prestarono la massima atten-

zione. John osservò la Knight. Ogni suo piccolo movimento, dal modo in cui appoggiava il gomito a come sfogliava le carte, tradiva un'energia quasi incontrollabile. Lo faceva pensare a un razzo a stento trattenuto dai suoi ancoraggi. Poi John spostò lo sguardo su Ramsey. Il primo giudice sorrideva, serafico e sicuro di sé. Tuttavia, se John fosse stato uno scommettitore avrebbe puntato pesantemente sull'estrema destra dello schieramento, ovvero sul giudice Elizabeth Knight.

Fu annunciato il caso Chance contro gli Stati Uniti.

Il legale della querelante, un mastino preso a prestito dalla scuola di legge di Harvard che annoverava già numerosi successi davanti alla Corte suprema, si lanciò in un'infervorata argomentazione. A un certo punto fu interrotto da Ramsey.

«Conosce la sentenza Feres, avvocato Barr?» chiese il primo giudice, riferendosi a una delibera del 1950 con la quale la Corte suprema aveva dichiarato inammissibili le querele contro le forze armate.

Barr sorrise. «Purtroppo sì.»

«Ci sta dunque chiedendo di ribaltare un precedente della Corte consolidato da cinquant'anni?» Ramsey si girò da una parte e dall'altra a guardare i colleghi. «Come potremmo decidere a favore della sua cliente senza mandare a gambe all'aria gli apparati militari e questa Corte?»

La Knight non diede a Barr il tempo di ribattere. «La Corte non si è lasciata dissuadere dai precedenti decretando contro la segregazione nel sistema scolastico di questo paese. Se la causa è giusta, i mezzi sono giustificati, e i precedenti non possono rappresentare un ostacolo.»

«La prego di rispondermi, avvocato Barr» tenne duro Ramsey.

«Credo che questo caso abbia una sua specificità.»

«Davvero? È accertato che Barbara Chance e i suoi superiori di sesso maschile fossero in divisa, entro i confini di una proprietà del governo e nell'esercizio dei loro doveri ufficiali, quando si sono verificati gli atti sessuali?»

«Mi è difficile definire doveri ufficiali atti sessuali imposti con la forza. Ciononostante, il fatto che il suo superiore abbia usato del suo grado per sottoporla a quello che in ultima analisi è stato uno stupro e...»

«E» intervenne la Knight, che evidentemente non era più in grado di trattenersi «l'ufficiale superiore della base in questione e il comando regionale erano al corrente di questi episodi, ne erano stati perfino informati per iscritto, tuttavia non hanno ritenuto di avviare un'inchiesta se non puramente superficiale. È stata Barbara Chance a chiamare la polizia. Ed è sta-

ta la polizia a far emergere la verità. Detta verità giustifica, senza ombra di dubbio, un'azione legale che risulti nel riconoscimento di un danno subito a prescindere da qualsiasi organizzazione di questo paese.»

John trasferì lo sguardo dalla Knight a Ramsey e viceversa. Era come se tutt'a un tratto invece di nove giudici ce ne fossero solo due. Ai suoi occhi l'aula si era trasformata in un ring, dove si stavano misurando il campione in carica, Ramsey, e il giovane talento emergente, la Knight.

«Qui stiamo parlando delle forze armate, avvocato Barr» riprese Ramsey, ma fissando la Knight. «Questa Corte ha deliberato che le forze armate sono *sui generis.* Questo è il precedente che si trova di fronte. Il suo caso riguarda questioni di carattere gerarchico. I rapporti fra un subordinato e il suo superiore. Ovvero un problema che questa Corte ha già affrontato in numerose occasioni nel passato, decidendo di non intromettersi nella discrezionalità garantita ai rapporti gerarchici che intercorrono all'interno di una struttura militare. Così era la legge ieri e così è la legge oggi. Al che posso tornare alla mia dichiarazione di partenza. Per deliberare a favore della sua cliente, questa Corte dovrebbe rinnegare una posizione ribadita in un gran numero di precedenti. Questo è quanto lei ci sta chiedendo di fare.»

«E io ribadisco che lo *stare decisis* non è un atteggiamento infallibile» proclamò la Knight riferendosi alla consuetudine della Corte di reiterare le vecchie sentenze.

Il dibattito proseguì in un susseguirsi di botte e risposte. Ogni attacco dell'uno era rintuzzato e seguito da un contrattacco dell'altro.

Gli altri giudici e l'avvocato Barr furono ridotti a spettatori interessati.

Quando si fece avanti James Anderson, l'avvocato che rappresentava gli Stati Uniti, la Knight non gli lasciò nemmeno cominciare una frase.

«In che modo l'accoglimento di una richiesta di risarcimento contro le forze armate per aver tollerato che si creasse un ambiente ostile alle donne interferirebbe con la questione gerarchica?» gli chiese.

«Avrebbe un evidente impatto negativo sull'integrità dei rapporti tra superiori e subordinati» rispose prontamente Anderson.

«Dunque mi faccia capire bene il suo ragionamento. Concedere agli apparati militari di avvelenare, mutilare, uccidere e stuprare impunemente i propri soldati e negare alle vittime il benché minimo diritto di ricorrere alle vie legali per la propria tutela porterebbe a un miglioramento dei rapporti all'interno dell'ordine gerarchico e ne consoliderebbe l'integrità. Spiacente, ma non vedo in che modo.»

Fiske dovette trattenersi dal ridere. Ascoltandola portare a termine la sua argomentazione il suo rispetto per la Knight come avvocato e giudice si decuplicò. In due battute aveva ridotto la posizione assunta dal rappresentante delle forze armate a un livello di mera assurdità. John guardò Sara e la vide con gli occhi incollati sulla Knight in un'espressione di orgoglio che rasentava l'adorazione.

Il volto di Anderson si colorì. «Le forze armate, come ha sottolineato il primo giudice, rappresentano un'istituzione molto particolare, unica nel suo genere. Aprire la porta a denunce e querele da parte di un militare nei confronti di un altro intaccherebbe in maniera fatale gli speciali rapporti che ci sono nella gerarchia.»

«Dunque le forze armate sono speciali?»

«Sì.»

«Perché hanno per fine quello di difenderci e proteggerci?»

«Esattamente.»

«Dunque abbiamo già le tre branche delle forze armate coperte da immunità. Allora perché non estendere lo stesso privilegio ad altre istituzioni particolari? Il dipartimento dei vigili del fuoco? Il dipartimento di polizia? Anche loro ci proteggono. I servizi segreti? Proteggono il Presidente. Senz'altro la persona più importante del paese. E gli ospedali? Ci salvano la vita. Perché non vietiamo che un'infermiera stuprata denunci il medico che ha abusato di lei?»

«Stiamo uscendo dai confini del nostro caso» obiettò con severità Ramsey.

«A me pare che ciò che stiamo facendo sia appunto stabilire con precisione quali siano tali confini» ribatté con prontezza la Knight.

«Io credo che il caso Stanley...» cominciò Anderson.

«Sono contenta che l'abbia citato. Mi lasci riepilogare i punti salienti di quel caso» intervenne subito la Knight. Desiderava essere ascoltata non solo dai colleghi, alcuni dei quali erano alla Corte suprema all'epoca in cui si era deciso su quella questione, ma anche dal pubblico in generale. Per la Knight, il caso Stanley rappresentava uno dei più flagranti esempi di ingiustizia della storia e concentrava in sé tutti gli aspetti negativi della Corte. Era la stessa conclusione a cui era giunto Steven Wright nel suo promemoria. E lei intendeva esporre con forza quelle conclusioni, sia adesso sia quando sarebbe venuto il momento di ottenere una maggioranza per la delibera.

La sua voce risonò stentorea nell'aula.

«Stanley servì sotto le armi negli anni Cinquanta e si offrì volontario per un progetto che, secondo quanto gli avevano spiegato, riguardava il collaudo di certi indumenti protettivi contro l'impiego di gas bellici. I test furono condotti nel Maryland, al centro di collaudo di Aberdeen. Stanley firmò, ma non gli fu mai chiesto di indossare indumenti speciali o di lasciarsi mettere a contatto di gas mortali indossando una maschera o altro del genere. Si limitò a parlare a lungo con alcuni psicologi su una serie di argomenti molto personali, gli fu offerta dell'acqua da bere durante questi colloqui e nient'altro. Vent'anni più tardi Stanley, la cui vita aveva subito una serie di disavventure, da un divorzio alla cacciata dall'Esercito in seguito a comportamenti inspiegabili, ricevette una lettera dalle forze armate che volevano che si sottoponesse, con altri come lui, a esami di verifica perché i ricercatori volevano studiare gli effetti a lungo termine dell'Lsd che gli avevano somministrato nel 1959. Dunque, con la scusa di fargli provare non meglio definiti indumenti speciali contro l'uso di gas mortali, l'Esercito gli aveva dato Lsd a sua insaputa.»

Lo scalpore che si generò nel pubblico indusse Perkins a intervenire con il suo martelletto, i cui rintocchi andarono persi nel concitato brusio generale.

John aveva capito al volo l'importanza di quel precedente. Rufus Harms aveva presentato un appello alla stessa Corte. Anche lui aveva intenzione di fare causa alle forze armate? Gli era accaduto qualcosa di terribile sotto le armi. Certi uomini gli avevano fatto qualcosa per cui una bambina era morta e Rufus era finito dietro le sbarre per rimanerci fino alla morte. Rufus voleva riavere la sua libertà, chiedeva giustizia. Aveva la verità dalla sua, sosteneva. Eppure, anche se armato della verità, secondo le leggi vigenti era destinato all'insuccesso. Proprio come il sergente Stanley, anche il soldato semplice Rufus Harms poteva solo perdere.

Il giudice Knight proseguì, compiaciuta in cuor suo della reazione del pubblico. «Gli psicologi erano stati assunti dalla Cia. La Cia e le forze armate avevano progettato insieme l'esperimento per accertare se gli effetti della droga potessero essere utili per gli interrogatori o situazioni del genere. Stanley, che giustamente incolpava le forze armate di aver distrutto la sua esistenza, presentò querela. Il suo caso finì alla Corte suprema.» Fece una pausa. «E Stanley ne uscì sconfitto.»

Nel pubblico vi fu un altro moto di sgomento.

John guardò Sara. Non aveva ancora staccato gli occhi da Elizabeth. Allora spiò Ramsey. Era livido.

«In pratica, ciò che lei sta chiedendo è che questa Corte neghi a Barbara Chance e ad altri eventuali querelanti come lei uno dei diritti costituzionali che stanno più a cuore ai cittadini, quello di rivolgersi a un tribunale per ottenere giustizia. È questo che sta chiedendo? Che il colpevole resti impunito?»

«Avvocato Anderson» intervenne Ramsey. «Che cos'è stato degli uomini responsabili di questi abusi sessuali?»

«Almeno uno di loro ha subito la corte marziale, è stato ritenuto colpevole e condannato a una pena detentiva» rispose prontamente Anderson.

Un sorriso di trionfo apparve sul volto di Ramsey. «Non mi sembra che sia andato impunito.»

«Avvocato Anderson, secondo quanto messo agli atti, si deduce senza ombra di dubbio che le azioni per cui quell'uomo è stato condannato alla prigione si sono ripetute per un periodo di tempo molto lungo ed erano note ai livelli più alti della gerarchia militare, ufficiali che non hanno voluto prendere alcun provvedimento. In conclusione, solo quando Barbara Chance si è rivolta alla polizia è stata avviata un'inchiesta vera e propria. Dunque, mi dica, il colpevole è stato punito?»

«Mi sembra che dipenda dalla definizione che si vuol dare di colpevolezza.»

«Chi controlla gli apparati militari, avvocato Anderson? Per impedire che quello che è successo al sergente Stanley accada nuovamente?»

«Sono gli apparati stessi che si autodisciplinano. E molto bene, direi.»

«Sul caso Stanley si è deliberato nel 1986. Da allora abbiamo avuto Tailhook, gli episodi non ancora chiariti nella guerra del golfo Persico e ora lo stupro di una donna arruolata. Le sembra un buon lavoro?»

«Be', in tutte le grandi organizzazioni esistono piccole sacche di inefficienza.»

La Knight mandò fulmini dagli occhi. «Dubito che le vittime di questi crimini li descriverebbero come piccole sacche di inefficienza.»

«Naturalmente non intendevo...»

«Quando ho proposto di estendere l'immunità alle forze di polizia, ai vigili del fuoco e agli ospedali, non mi è sembrato che lei fosse d'accordo, o sbaglio?»

«Non lo ero. Troppe eccezioni alla regola fanno decadere la regola stessa.»

«Lei ricorda l'esplosione del *Challenger*, immagino.» Anderson annuì. «Ai parenti dei civili a bordo dello Shuttle fu riconosciuto il diritto di fare

causa al governo e alle ditte costruttrici per ottenere un risarcimento. Ai familiari del personale militare che si trovava a bordo, viceversa, fu negato quel diritto a causa del principio di immunità garantito agli apparati militari da questa Corte. Lei lo considera equo?»

Anderson cercò riparo in una vecchia tesi già collaudata. «Se permettiamo che si presentino denunce contro gli apparati militari, complicheremo oltre i limiti del ragionevole la sicurezza nazionale di questo paese.»

«E con questo abbiamo disseppellito il nocciolo della questione» concluse Ramsey contento che Anderson vi avesse fatto riferimento. «È un problema di equilibrio fra interessi contrapposti e questa Corte ha già stabilito in che modo questo equilibrio va garantito.»

«Precisamente, signor giudice» annuì Anderson. «È una legge fondamentale.»

La Knight quasi sorrise. «Davvero? Io credevo che una legge fondamentale fosse il diritto costituzionale dei cittadini di questo paese di chiedere che una corte giudichi sui torti che ritengono di avere subito. Non c'è legge di questo paese che accordi l'immunità agli apparati militari. Il Congresso non ha ritenuto opportuno legiferare in proposito. Fu di fatto questa Corte, nel 1950, a inventare questo trattamento privilegiato tirandolo fuori da un cilindro. Non mi sembra che ci sia niente di fondamentale.»

«Tuttavia un precedente costituisce giurisprudenza» le ricordò Ramsey.

«Non esiste sentenza che non possa essere ribaltata» dichiarò la Knight. La posizione di Ramsey la contrariava nel profondo del cuore, visto che il primo giudice non si faceva scrupolo a ribaltare delibere consolidate da tempo se così gli garbava.

«Con tutto il dovuto rispetto» disse Anderson «io credo che le forze armate siano più competenti di chiunque altro nell'affrontare al loro interno questioni di questo genere, giudice Knight.»

«Avvocato Anderson, intende mettere in discussione la liceità o l'autorità di questa Corte ad ascoltare e decidere in merito a questo caso?»

«Naturalmente no.»

«Questa Corte deve stabilire se servire il proprio paese nelle forze armate implichi ironicamente l'annullamento di praticamente tutte le protezioni garantite al semplice cittadino.»

«Io non lo formulerei proprio in questi termini.»

«Ma io sì, avvocato Anderson. È in fondo una questione di giustizia.» Piantò gli occhi in quelli di Ramsey. «E se non sappiamo fare giustizia qui, allora mi devo domandare con angoscia dove si debba sperare di trovarla.»

Mentre ascoltava quelle ultime appassionate parole, John tornò a guardare Sara. Quasi che lei lo avesse sentito, si girò dalla sua parte.

Fu allora che John ebbe la sensazione precisa che entrambi si stessero ponendo il medesimo interrogativo: anche se fossero riusciti a risolvere il loro mistero e a far emergere la verità, quante probabilità aveva Rufus Harms di ottenere giustizia?

49

Josh Harms finì di mangiare il suo panino, poi fumò una sigaretta in pace guardando il fratello che dormiva sul sedile anteriore del pick-up. Si erano fermati su una mulattiera nel folto di un bosco. Stavano viaggiando in piena notte quando Josh era stato costretto a concedersi quella pausa perché non riusciva più a tenere gli occhi aperti e non si fidava a lasciare il volante a Rufus che non guidava da quasi trent'anni. E in ogni caso, per motivi più che ovvi, durante i trasferimenti Rufus doveva restare nel cassone. Josh aveva dormito per un po' mentre il fratello vegliava e ora toccava a lui montare di guardia.

Avevano discusso sul da farsi. Sorprendendo se stesso, Josh si era scoperto contrario all'espatrio in Messico.

«Che diavolo ti prende adesso? Credevo che tu non volessi starci. Avevi detto che non ne volevi sapere niente» si era meravigliato Rufus.

«Così era. Ma una volta che si è deciso di provare... oh be', una volta che *io* ho deciso di provarci, dico solo che è sbagliato ricredersi. Non mi va di mettermi a fare tira e molla. Quando si decide un piano, si va fino in fondo.»

«Guarda, Josh, che se Fiske non fosse stato così svelto, adesso saremmo morti tutti e due. Non voglio averti sulla coscienza.»

«Ecco, è qui che non fai lavorare il cervello. Non può andare peggio di così. Com'è che non vedi che cosa possiamo fare per migliorare la situazione? Avevi ragione tu, meritano tutto il male che può cascargli addosso. Quando ho visto quei due nell'ufficio di Rider, per poco non li ho ammazzati a sangue freddo e non ho mai fatto una cosa del genere in tutta la vita. Fiske e quella donna ci hanno protetti. Forse sono sinceri.»

«E non hai problemi con loro?» aveva sondato Rufus.

«Ma che cazzo dici?» aveva protestato Josh. «Mi hai preso per un razzista?» Aveva fatto scivolare una sigaretta fuori del pacchetto con un sorriso malizioso.

«Non ti capisco, Josh.»

«E non mi capirai. Non mi sono capito io che ho avuto molto più tempo di te. Tu devi solo decidere se vuoi andare in Messico oppure tenere duro. E non preoccuparti per me. Se c'è qualcuno capace di badare a se stesso, ce l'hai davanti agli occhi.»

La discussione si era conclusa lì, e appena suo fratello si fosse svegliato sarebbero tornati in Virginia, avrebbero ricontattato Fiske e stabilito un nuovo piano con il suo aiuto. Josh confidava che, se fossero state necessarie prove concrete di qualche genere, avrebbero trovato il modo di procurarsele. Avevano la verità dalla loro parte e se la verità non contava più mente, allora tanto valeva farsi ammazzare.

Josh scrutò nella vegetazione circostante. Lì le foglie avevano già cominciato a cambiare colore e l'inclinazione dei raggi del sole illuminava un caleidoscopio di sfumature. Spesso si fermava nei boschi quando andava a caccia. Trovava un vecchio tronco dove riposare le ossa e si beava della semplice bellezza della campagna, uno spettacolo che non gli costava un centesimo. Quand'era tornato dal Sudest asiatico si era tenuto per qualche anno lontano dalle foreste: in Vietnam la morte era in agguato dappertutto fra gli alberi, in una delle innumerevoli e ingegnose forme che i vietnamiti erano capaci di escogitare. Controllò l'ora. Ancora dieci minuti e sarebbero ripartiti.

Tornò a guardare dal finestrino e socchiuse gli occhi nel riverbero di qualcosa che luccicava. Trattenne improvvisamente il fiato, sputò la sigaretta fuori dall'abitacolo, avviò il motore e ingranò la marcia.

«Che diavolo...» cominciò a protestare Rufus destato di soprassalto.

«Prendi la pistola e tieni giù la testa!» gli urlò Josh. «C'è Tremaine!»

Rufus ubbidì.

Dal bosco uscì Tremaine aprendo il fuoco. La prima scarica di mitraglietta colpì il lato posteriore del pick-up, facendo saltare i fanalini e disegnando un ghirigoro di fori. Il nuvolone di polvere improvvisamente sollevato dalle ruote del pick-up accecò momentaneamente Tremaine, che smise di sparare e partì di corsa nel disperato tentativo di trovare un angolo di tiro utile per non lasciarsi sfuggire il bersaglio.

Visto il suo movimento, Josh sterzò a sinistra, abbandonò la mulattiera e piombò su quello che doveva essere il letto di un torrentello in secca. Era stata una mossa azzeccata anche per un'altra ragione: Rayfield stava sopraggiungendo sulla jeep lanciata dalla direzione opposta con l'intento di sbarrargli la via.

Rayfield si fermò per lasciar salire Tremaine, poi ripresero l'inseguimento.

«Come cazzo hanno fatto a trovarci?» si domandò Rufus a voce alta.

«Lascia perdere, che non è il momento. Sono qui e tanto basta» ribatté il fratello con gli occhi fissi nello specchietto retrovisore. La jeep era più agile e più adatta a manovrare nel bosco.

«Ci fanno saltare le ruote e siamo fregati» commentò Rufus.

«Be', se è per questo Vic avrebbe dovuto pensare subito alle ruote. È stato il suo secondo errore.»

«E il primo?»

«Lasciare che il sole si riflettesse sulle lenti del suo binocolo. Sapevo che era arrivato molto prima di vederlo.»

«Speriamo che continui a fare errori.»

«Noi possiamo solo contare su noi stessi, e ci deve bastare.»

Tremaine si sporse dalla jeep per sparare di nuovo, ma la mitraglietta, per quanto in grado a breve distanza di sterminare un intero plotone in pochi secondi, era praticamente inutile in quelle circostanze. Si fece scivolare la cinghia dalla spalla per estrarre la pistola.

«Avvicinati più che puoi!» sbraitò a Rayfield che guidava più nervoso che mai. «Se riesco a far esplodere anche una sola gomma, vanno a sbattere contro un albero e i nostri problemi sono finiti.»

Rufus guardò indietro e vide quello che Tremaine stava cercando di fare. Aprì il finestrino interno dell'abitacolo e puntò la pistola sulla jeep. Erano quasi trent'anni che non toccava un'arma da fuoco e l'ultima volta che era uscito in addestramento aveva usato un fucile. Quando sparò, l'esplosione gli rimbombò nelle orecchie e la cabina si riempì immediatamente dei fumi della polvere bruciata. Il proiettile infranse il vetro posteriore del pick-up e sibilò verso la jeep. Tremaine rientrò nell'abitacolo accucciandosi al riparo e la jeep sbandò.

«Preso niente?» chiese Josh.

«Un po' di tempo.» A Rufus tremava la mano. Si massaggiò un orecchio. «Mi ero dimenticato del fracasso che fanno questi aggeggi.»

«Prova a sparare con un M-16 per tre anni. Quelli sì che fanno casino. Specialmente quando ti scoppiano in faccia. Tieniti.»

Josh sterzò a destra e poi a sinistra per evitare alcuni alberi caduti nel letto del torrente, ma davanti a loro si parò poi una macchia fitta di pini, quercioli e rovi. La jeep si era rifatta sotto e Tremaine stava riassumendo la sua posizione di tiro. Josh girò a destra e s'infilò in uno stretto varco nel-

la vegetazione. Gli arbusti e i rami più bassi sferzarono il muso e le fiancate del pick-up, ma la manovra ebbe l'effetto desiderato perché Tremaine fu costretto a rientrare di nuovo nella jeep per non finire con la testa staccata da qualche ramo.

La jeep rallentò. Poco più avanti il passaggio nel letto del torrente si aprì un poco e Josh decise di approfittarne sperando che nel frattempo Rayfield si fosse perso un po' d'animo.

«Prendi il volante!» ordinò al fratello.

Rufus si affrettò a eseguire, cominciando a guardare in alternanza dov'era diretto e che cosa stava facendo Josh.

Ora stavano percorrendo un tratto di terreno abbastanza livellato e il veicolo non sobbalzava troppo. Josh estrasse la sua pistola e scrutò innanzi gli alberi che si facevano incontro. Impugnò l'arma con entrambe le mani, calcolando come meglio poteva distanza e velocità, poi vide ciò che cercava: un grosso ramo fra i più alti di una quercia di una quindicina di metri. Il ramo, che si protendeva sopra lo stretto passaggio, era lungo cinque o sei metri e aveva un diametro di almeno dieci centimetri. Ad attirare l'attenzione di Josh era stato il particolare dell'eccessiva lunghezza e del peso di tutti i rami laterali che ne fuoriuscivano, a causa del quale aveva cominciato a spezzarsi all'attaccatura sul tronco.

Josh si protese dal finestrino, allungò le braccia parallelamente al pick-up, prese la mira e sparò. Il primo proiettile colpì il tronco subito sopra il punto di congiunzione del ramo. Correggendo il tiro sulla base di quel primo tentativo, riprese a sparare e da quel momento ogni proiettile si conficcò esattamente nell'attaccatura via via che si avvicinavano. Per Josh non si trattava di un numero di precisione così straordinario. Da quando era stato abbastanza grande da imbracciare un fucile calibro 22 aveva cominciato a sparare per gioco ai rami degli alberi, per spaventare procioni e scoiattoli, tanto per divertirsi. Però non ci aveva mai provato da un veicolo in corsa sul letto asciutto di un torrente e inseguito da due uomini che gli sparavano addosso.

Rufus era costretto a stare concentratissimo sulla guida, ma contraeva i muscoli della faccia a ogni colpo. Le orecchie gli fischiavano al punto che non avrebbe potuto udire niente nemmeno a urlargli in faccia. Il pesante ramo si inclinò di qualche centimetro. Josh continuò a sparare, e le schegge si staccavano dalla quercia come gli sbuffi di vapore di una vecchia locomotiva.

Tremaine si rese conto di quello che stava succedendo. «Schiaccia!

Schiaccia!»

Rayfield fece del suo meglio.

Josh non staccava gli occhi dal ramo al quale stava sparando. Lo vide cedere ancora un po' e finalmente la forza di gravità ebbe la meglio. Con un sinistro scricchiolio la fenditura si dilatò e il ramo si piegò verso il basso rimanendo appeso per qualche attimo a una striscia di corteccia, poi si staccò del tutto, urtò con violenza contro il tronco e cominciò a cadere. Josh calcò il piede sul pedale dell'acceleratore riprendendo il volante e il pick-up riuscì a passare sotto l'albero prima che arrivasse il grosso ramo.

«Vai, vai!» sbraitò Tremaine.

Ma non c'era più niente da fare. Rayfield affondò con tutta la sua forza il pedale del freno. Davanti a loro il ramo della quercia si schiantò sullo stretto passaggio con un tremendo tonfo.

«Perché cazzo ti sei fermato?» inveì Tremaine, quasi scaraventato fuori della jeep. Era così furioso che sembrava sul punto di scaricare la pistola sul compagno.

Rayfield aveva il fiato corto. «Se non l'avessi fatto, saremmo finiti schiacciati. Su questa jeep non abbiamo un tetto rigido, Vic.»

Josh guardò a destra, dove il passaggio era un po' più largo. Frenò di colpo, sterzò a sinistra, fece manovra e ripartì a tutto gas verso destra. Sbucò a gran velocità dai cespugli, staccandosi per qualche momento dal suolo sopra un piccolo avvallamento e ricadendo in una radura. Per il contraccolpo Rufus picchiò la testa contro il soffitto della cabina.

«Ma che cosa fai?»

«Tu tieniti.»

Josh accelerò di nuovo e solo allora Rufus si accorse della baracca che suo fratello aveva scorto poco prima.

Josh si voltò a guardare e, come si era aspettato, non vide la jeep. Ma sapeva che Tremaine e Rayfield non avrebbero impiegato molto ad aggirare l'ostacolo.

Si sporse per cercare di guardare al di là della baracca e vide la strada. Aveva avuto ragione: dove c'è una baracca nel bosco, di solito c'è anche una strada. Oltrepassò la vecchia costruzione, e di colpo entrambi i fratelli provarono una stretta al cuore. La strada c'era, ma era bloccata da un massiccio sbarramento metallico. E dall'una e dall'altra parte la vegetazione era impenetrabile. Josh si girò di nuovo a guardare dietro. Erano in trappola. Forse lui ce l'avrebbe fatta a piedi, ma Rufus era troppo grosso e pesante, e Josh non avrebbe abbandonato suo fratello.

Socchiuse di nuovo gli occhi e osservò la baracca. La jeep gli sarebbe stata addosso di lì a un minuto o poco più. Sentiva le raffiche di mitraglia con cui spezzettavano il ramo per aprirsi un varco.

Un minuto dopo la jeep superò l'avvallamento ed entrò nella radura. Rayfield rallentò scrutando davanti a sé e scorse immediatamente la baracca.

«Dove sono finiti?» borbottò.

Tremaine controllò con il binocolo la zona circostante e individuò la strada che serpeggiava nel bosco. «Da quella parte» gridò.

Rayfield schiacciò a fondo l'acceleratore e la jeep sbucò dalla baracca. Entrambi videro all'istante che la via era sbarrata e Rayfield ebbe appena il tempo di fermare il veicolo. In quel preciso momento il pick-up, rimasto nascosto dietro la baracca, partì a tutta velocità piombando loro addosso e rovesciando la jeep su un fianco. Rayfield e Tremaine furono catapultati fuori.

Rayfield cadde su un cumulo di ceppi marciti, con la testa girata in modo innaturale. Rimase immobile.

Tremaine si nascose dietro la jeep rovesciata e aprì il fuoco, costringendo Josh a retrocedere guidando con la testa sotto la linea del cruscotto. Ben presto il motore del pick-up spirò emettendo vapore dal cofano, mentre i pneumatici anteriori si appiattivano al suolo.

Josh uscì dall'abitacolo approfittando del fuoco di copertura di Rufus. Si tuffò, cadde in ginocchio e rotolò fin dietro il veicolo. Poi fece capolino per guardare fuori. Tremaine non aveva abbandonato la sua posizione, da dove spuntava la mitraglietta. Probabilmente stava cambiando il caricatore e sfruttando la pausa per studiare la situazione tattica.

A Josh batteva forte il cuore. Si passò una mano sugli occhi per togliere terriccio e sudore. Era stato in molte battaglie, sia in America che fuori, ma l'ultima volta risaliva a quasi trent'anni prima. L'esperienza non contava niente: ogni volta ti prendeva il terrore di restare ucciso. E quando qualcuno ti sparava addosso, non ti aiutava certo a pensare più lucidamente. Più che altro si reagiva di riflesso.

Tuttavia i fratelli Harms avevano un piccolo vantaggio: loro erano in due, mentre Tremaine era rimasto solo. Controllò ancora una volta, poi schizzò fuori dal riparo e in poche falcate fulminee passò dal pick-up alla baracca.

«Rufus!» urlò. «Al tre!»

«Comincia a contare!» rispose Rufus da dentro il veicolo con un tremito di paura nella voce.

Tre secondi dopo Josh aprì il fuoco su Tremaine. Mentre le sue pallottole si conficcavano nella carcassa della jeep, Rufus guadagnò il retro del pick-up. Lì però dovette fermarsi perché Tremaine riuscì a sbarrargli la strada con una sventagliata nel tratto allo scoperto che lo separava dalla baracca. L'aria odorava di polvere da sparo e del sudore di uomini impauriti.

I fratelli si scambiarono un'occhiata, poi Josh sorrise accorgendosi del panico che stava per avere la meglio su Rufus.

«Ehi, Vic!» gridò. «Perché non butti via quella ferraglia e non vieni fuori con le mani alzate?»

Per tutta risposta Tremaine fece saltare un pezzo di legno della baracca poco sopra la sua testa.

«D'accordo, d'accordo, Vic, ti ho sentito. Adesso fai il bravo, però, e dammi retta un momento. Non temere, seppelliremo te e Rayfield. Non vi abbandoneremo in pasto agli orsi. È una vera schifezza questa degli animali che mangiano cadaveri. L'hai visto anche tu in Vietnam, non è vero, Vic? Ma forse stavi correndo troppo veloce nell'altra direzione per aver visto qualcosa.» Mentre parlava fece cenno a Rufus di rimanere dov'era, poi mosse la mano indicando il retro della baracca per mostrargli dove stava per spostarsi.

Rufus annuì per fargli sapere che aveva capito. L'idea di Josh era cercare di attirare Tremaine nel campo visivo del fratello così che potesse farlo fuori. Rufus infilò un caricatore nuovo nella pistola. Respirava con fatica e si sentiva le braccia pesanti, non era sicuro di saper centrare il bersaglio, aveva paura di non avere il necessario sangue freddo, l'istinto da killer, nemmeno se Tremaine gli fosse andato incontro mitragliandolo. In prigione aveva lottato molte volte per salvarsi la vita, ma sempre a mani nude, anche quando i suoi avversari erano armati di coltello o spranga. Ma una pistola era un'altra cosa, una pistola uccideva da lontano. Però, se non avesse sparato, suo fratello sarebbe morto. E questa volta non poteva invocare l'aiuto di Dio. Non poteva rivolgersi al suo Signore chiedendogli di assisterlo nell'uccisione di un suo simile.

Josh passò di corsa sull'altro lato della baracca. Ora la sua concentrazione era al massimo. La paura c'era ancora, tangibile, ma aveva usato l'adrenalina per acuire i sensi. Tenne la pistola spianata davanti a sé perché sapeva benissimo che se Tremaine avesse intuito il suo piano, la sua miglior contromisura sarebbe stata quella di passare dietro la jeep e arrivare dall'altro lato della baracca, con il risultato che si sarebbe trovato a tu per tu con

lui a metà strada. Mitraglietta contro pistola, cento colpi contro uno. Non ci sarebbe stata storia. Dopodiché sarebbe toccato a Rufus.

Josh avanzò di un altro passo. Poi sentì una nuova scarica di mitraglietta e il tamburellare dei proiettili che colpivano il pick-up. Ripartì di corsa e si lanciò oltre l'angolo. Mentre Tremaine era occupato a sparare a Rufus, avrebbe tentato di coglierlo di sorpresa dal fianco per zittire quel figlio di puttana una volta per tutte.

Il suo piano andò in fumo appena spuntò dall'angolo della baracca, perché Tremaine era proprio lì, con la pistola spianata. Esterrefatto, Josh si arrestò così bruscamente da slittare nel terriccio e perdere l'equilibrio. Fu una fortuna, perché il proiettile che gli era stato sparato al cuore lo ferì invece alla spalla. Lo slancio lo spinse in una lunga scivolata con cui travolse Tremaine, così che rotolarono insieme a terra perdendo entrambi la pistola.

Tremaine si rialzò per primo. Josh, con una mano premuta sulla spalla ferita, fu più lento. Tremaine si sfilò un coltello dalla cintura, mentre la mitraglietta cessava di sparare, e si avventò su Josh, strappandogli un grido. Rovinarono contro la baracca, che tremò come per una scossa di terremoto. Josh era riuscito a parare il colpo del braccio armato di Tremaine, ma lo sforzo era stato immenso, perché il dolore lancinante gli si era esteso a tutto il fianco. Era come se la pallottola che aveva nella spalla se ne fosse andata in giro a esplorare altre parti del suo corpo. Poi Josh riuscì a sferrare un calcio cogliendo Tremaine al ventre e proiettandolo all'indietro, guadagnando però solo pochi istanti prima di ritrovarsi l'altro addosso. Sentì il coltello lacerargli il tessuto della camicia e penetrargli nel fianco, e cominciò a perdere conoscenza. Il dolore della nuova ferita era comunque insignificante rispetto a quello della spalla. Nei suoi occhi si formò sfocata l'immagine di Tremaine che estraeva il coltello e portava il braccio all'indietro per il colpo decisivo. Probabilmente alla gola, riuscì a pensare ancora, prima che il suo cervello iniziasse a spegnersi. In un corpo a corpo lo sgozzamento era sempre il sistema più veloce ed efficace. Così avrebbe fatto anche lui, pensò ancora, ormai assediato dalle tenebre.

La lama non giunse mai al bersaglio. Si fermò all'apice dell'arco che stava compiendo nell'aria e non calò sul collo di Josh Harms. Strappato violentemente all'indietro, Tremaine scalciò invano Rufus, che gli aveva afferrato il polso della mano che impugnava il coltello e ora gliela stava sbattendo contro le assi della baracca, finché il dolore costrinse Tremaine a distendere le dita e a lasciar cadere l'arma. Per quanto muscoloso e atletico, per quanto perfettamente addestrato al combattimento a uomo, Tremaine

era comunque grosso la metà di Rufus. Pochi al mondo potevano fronteggiare il gigante nero, il cui abbraccio non era meno ferreo di quello di un grizzly. E non era certo affettuoso l'abbraccio in cui in quel momento aveva imprigionato Vic Tremaine, l'uomo che aveva trasformato la sua vita in un incubo senza fine.

Quando Tremaine cercò di bloccargli la respirazione premendogli un avambraccio contro la gola, Rufus cambiò tattica. Lo sollevò completamente da terra e cominciò a sbattergli la faccia contro la parete della baracca finché gli parve tramortito. A quel punto gli infilò la testa rossa di sangue attraverso la finestra. Gli spuntoni di vetro infranto aprirono squarci profondi nel volto di Tremaine, e proprio quando stava per finirlo, Josh gemette più forte per il dolore delle ferite e si girò a guardarlo. Rufus allentò un po' la stretta, e Tremaine non si lasciò sfuggire l'occasione. Gli piantò il tacco nel ginocchio e contemporaneamente gli affondò una gomitata in un rene. Il gigante crollò in ginocchio. Intanto Tremaine, rotolando di lato, aveva recuperato il coltello e si stava lanciando sull'avversario indifeso. Il proiettile lo centrò nella nuca facendolo stramazzare di schianto.

Rufus si rialzò e guardò il fratello. La canna della calibro 9 stava ancora fumando nella mano di Josh, che posò la pistola e si accasciò al suolo. Rufus accorse. «Josh! Josh?»

Josh aprì gli occhi e guardò il corpo contorto di Tremaine. Si sentiva nello stesso tempo contento e nauseato da ciò che aveva fatto. Non ricordava di aver visto nemmeno il peggiore dei suoi nemici così terribilmente morto. «Sei stato bravo, fratellino» disse a Rufus. «Migliore di me, questa volta.»

«Se tu non lo avessi ucciso, ora sarei morto.»

«Non glielo avrei permesso. Non glielo avrei permesso...»

Rufus strappò la camicia del fratello ed esaminò le ferite. Quella del coltello pareva solo superficiale e non doveva aver leso organi vitali, però sanguinava abbondantemente. Il proiettile invece aveva procurato danni molto più seri. Vide il sangue che gocciolava dalle labbra del fratello, la fissità vitrea degli occhi che andava aumentando. Poteva tentare di fermare l'emorragia all'esterno, ma non aveva modo di porre rimedio a quanto stava accadendo dentro di lui. Ed era la lesione interna che avrebbe potuto ucciderlo. Si tolse la camicia e la stese su Josh, che ora aveva cominciato a rabbrividire nonostante il caldo.

«Tieni duro, fratello.» Corse alla jeep e la ispezionò rapidamente. Trovò la cassetta del pronto soccorso e tornò di corsa da Josh, che aveva chiuso

gli occhi e sembrava aver smesso di respirare.

Rufus lo scosse con delicatezza. «Josh, Josh, non farlo, apri quegli occhi. Non ti addormentare adesso. Josh!»

Finalmente Josh riaprì gli occhi, e sembrò lucido. «Devi filartela, Rufus. Tutti quegli spari avranno richiamato qualcuno. Devi andare via subito.»

«Sì, devo andare... ma non senza di te.»

Lo sollevò un poco da terra per controllargli la schiena. Il proiettile non era uscito, gli si era fermato dentro da qualche parte. Cominciò a pulirgli le due ferite.

A un certo punto Josh lo afferrò per il braccio. «Vattene, Rufus!» ripeté con maggior impeto.

«Non vai tu, non vado io. Le cose stanno così.»

«Sei il solito pazzo.»

«Sì, sono un pazzo senza cervello e va bene così.» Finì di ripulire le ferite, le medicò e le bendò strette. Poi sollevò il fratello con tutta la delicatezza possibile, tuttavia il movimento gli procurò una tosse spasmodica che gli fece spruzzare sangue dalla bocca sulla camicia. Rufus lo trasportò presso il pick-up e lo adagiò per terra.

«Rufus, questo coso non può andare più da nessuna parte» disse Josh, affranto, guardando il veicolo semidistrutto.

«Lo so.» Rufus prese una bottiglia d'acqua dal cassone, l'aprì e l'avvicinò alle labbra di Josh. «Ce la fai a tenerla? Devi mandar giù del liquido.»

Per tutta risposta Josh afferrò la bottiglia e bevve un sorso.

Rufus si alzò e andò alla jeep rovesciata. Liberò la mitraglietta da dove Tremaine l'aveva incastrata fra il sedile e il fianco interno. Aveva usato del fil di ferro e un pezzo di corda per far sì che l'arma continuasse a sparare mentre tendeva la sua imboscata a Josh. Rufus valutò per qualche istante la situazione, poi si mise a spingere nel tentativo di raddrizzare la jeep, ma facendo pressione contro il cofano nel punto in cui si trovava non aveva un buon punto d'appoggio sotto i piedi, che slittavano. Studiò di nuovo la situazione e gli parve di vedere un solo sistema.

Si accosciò e appoggiò la schiena alla parte superiore del sedile di guida. Affondò le dita nel terriccio e le fece scivolare sotto la fiancata della jeep finché trovò lo spigolo, e lo afferrò saldamente. Poi diede uno strattone per farsi un'idea dell'entità della sua impresa. La jeep era pesante, maledettamente pesante. Avesse avuto trent'anni di meno! Da giovane aveva sollevato l'avantreno di una Buick, motore e tutto quanto, tenendolo sospeso a un buon metro dal suolo. Ma non aveva più vent'anni. Tirò di nuovo e sentì

la jeep alzarsi un po'. Prese fiato e riprovò, tra gemiti e grugniti, con i muscoli del collo che minacciavano di esplodere.

Josh posò la bottiglia e riuscì perfino a sollevarsi un po' da terra, appoggiato a un copertone crivellato per guardare che cosa stava cercando di fare suo fratello.

Rufus era già stanco. Le sue braccia e le sue gambe avevano perso l'abitudine a quel genere di sforzi. Era sempre stato un uomo forte, più di chiunque altro. E adesso, proprio quando ne aveva bisogno, quando suo fratello sarebbe sicuramente morto se non fosse riuscito a raddrizzare quella stramaledetta jeep, adesso le sue forze non gli sarebbero bastate?

Si accovacciò di nuovo, chiuse gli occhi e li riaprì. Li alzò al cielo, dove volteggiava pigramente una cornacchia. Non una preoccupazione al mondo, solo lente pennellate scure sulla tela azzurra.

Con il volto lucido di sudore, Rufus strinse di nuovo gli occhi e fece quello che sempre faceva quando era in difficoltà, quando pensava di non potercela fare. Pregò. Pregò per Josh. Chiese al Signore di concedergli la forza di cui aveva bisogno per salvare la vita a suo fratello.

Afferrò ancora una volta lo spigolo di metallo e contrasse i muscoli possenti di spalle e cosce. Cominciò a tirare e le sue gambe ripiegate a distendersi. Per un momento uomo e veicolo rimasero sospesi in equilibrio precario, senza salire né scendere, in una sorta di duello fra due ostinazioni contrapposte. Poi Rufus prese a riabbassarsi piano piano sotto il peso eccessivo. Considerò che non avrebbe avuto un'altra occasione. Nel momento in cui la jeep stava per vincere la battaglia, Rufus Harms spalancò la bocca e levò un urlo terribile che gli fece inumidire gli occhi. Spettatore impotente, davanti all'impresa impossibile del fratello, Josh fu invaso dalla commozione e lente lacrime gli solcarono il viso esausto.

Rufus riaprì gli occhi sentendo che la jeep si risollevava, centimetro dopo centimetro. Mettendo a repentaglio articolazioni e tendini, tra grugniti e mugolii Rufus non mollò la presa, ignorando le scariche di dolore che, come segnali d'allarme, gli percorrevano il corpo tremante. La jeep si opponeva con cieco accanimento. Scricchiolò e cigolò come per maledirlo. Pochi istanti dopo, però, Rufus si era rialzato del tutto. Allora diede un'ultima spinta e la jeep, come un'onda che s'impenna per poi infrangersi sulla spiaggia, superò il punto di non ritorno e piombò pesantemente al suolo sulle quattro ruote.

Con il corpo scosso dallo sforzo sovrumano, Rufus si sedette al posto di guida con la jeep che non aveva ancora smesso di dondolare.

«Porca vacca» mormorò Josh quando finalmente si riebbe dalla paralisi dell'incredulità.

Rufus sentiva il cuore battere così veloce che temette di veder vanificato il suo successo. Si schiacciò le mani sul petto e respirò a fondo. «Ti prego» mormorò. «Ti prego, non adesso.» Un minuto dopo scese lentamente dalla jeep, tornò da suo fratello e agendo con le cure del caso lo trasportò a bordo. Sistemò i sostegni della copertura di tela che erano usciti dai loro alloggiamenti, raccolse dal pick-up tutte le provviste che riuscì a prendere, senza dimenticare la sua Bibbia, e caricò tutto nel retro della jeep. Quando fu finalmente al volante, indugiò un attimo ancora per guardare Tremaine e Rayfield. Poi alzò di nuovo gli occhi al cielo, dove la cornacchia era stata raggiunta da altre compagne grosse abbastanza da sembrare avvoltoi. Se li avesse lasciati lì, in meno di un giorno i due cadaveri sarebbero stati spolpati.

Scese dalla jeep e si avvicinò a Rayfield. Non ebbe bisogno di controllargli il polso, bastavano gli occhi e l'odore dei suoi escrementi. Trascinò prima lui e poi Tremaine nella capanna. Pronunciò poche semplici parole e uscì richiudendo la porta. Un giorno li avrebbe perdonati per tutto quello che avevano fatto, ma non ora. Salì sulla jeep, rivolse a Josh uno sguardo di rassicurazione e girò la chiavetta. Il motore non si accese subito, ma non lo tradì. Disabituato com'era a guidare, Rufus partì a sobbalzi, ma di lì a poco il campo di battaglia era già scomparso alle loro spalle in mezzo agli alberi.

50

Era tradizione che dopo un dibattimento i giudici si ritrovassero per una colazione privata nella sala da pranzo del primo piano. John aveva lasciato Sara in ufficio a rimettersi in pari con il lavoro rimasto indietro. Decise di approfittare dell'occasione per svolgere qualche indagine in proprio, visto che il dipartimento di polizia l'aveva tagliato fuori. Una possibile fonte alternativa era rappresentata da Leo Dellasandro, il comandante degli agenti in servizio presso la Corte suprema.

Mentre percorreva il corridoio Fiske ripensò al dibattito a cui aveva appena assistito. Nemmeno il vantaggio di essere un avvocato gli era mai servito per rendersi conto appieno del potere enorme che si esercitava in quel palazzo. Nel corso degli anni quell'insigne comitato di giuristi aveva assunto posizioni anche molto impopolari su una miriade di questioni di

importanza nazionale. Molte delibere erano state coraggiose e, almeno secondo John, giuste. Ma era inquietante pensare che se in una o più di quelle decisioni un solo giudice avesse votato diversamente da come aveva fatto, ci si sarebbe trovati a vivere in un paese completamente diverso. Era uno stato di cose che non poteva non giudicare precario, per non dire rischioso.

Pensò anche a suo fratello e a tutto il bene che senza dubbio aveva arrecato a quel luogo, sebbene nel semplice ruolo di cancelliere. Michael Fiske era sempre stato giusto e sincero sia nelle sue opinioni sia nelle sue azioni. E una volta presa una decisione, si poteva contare su di lui a occhi chiusi. Michael Fiske era nato per un posto come quello ed era evidente che la Corte aveva subito una grave perdita quando qualcuno gli aveva tolto la vita. Seppure mai grave come quella sofferta dalla sua famiglia.

A pianterreno, bussò alla porta dell'ufficio di Dellasandro e attese. Bussò ancora una volta, poi aprì e sbirciò dentro. Si era affacciato nell'ufficio della segretaria. Non c'era nessuno. Probabilmente tutti a colazione, pensò. «Dellasandro?» Fiske voleva sapere se le registrazioni del sistema di sorveglianza a circuito chiuso avevano dato qualche risultato interessante. Desiderava anche chiedergli se uno dei suoi uomini aveva riaccompagnato Wright a casa.

Si avvicinò alla porta dell'ufficio più interno. «Dellasandro, sono John Fiske. Vorrei scambiare due chiacchiere con lei.» Nessuna risposta. Decise di scrivergli un messaggio, ma non voleva lasciarlo sul tavolo della segretaria.

Entrò nell'ufficio personale del comandante e si avvicinò alla sua scrivania. Prese un foglio e una penna e buttò giù poche parole. Posò il messaggio al centro della scrivania, in maniera che non passasse inosservato, e si guardò intorno per un momento. Appesi alle pareti e sulle mensole c'erano i numerosi riconoscimenti di una carriera meritoria. Fra alcune fotografie ne spiccava una con Dellasandro molto più giovane, ma già in divisa.

Al momento di andarsene vide che a un gancio dietro la porta era appesa una giacca. Non poteva appartenere che a Dellasandro, perché era parte di un'uniforme. Passandoci vicino, Fiske notò i risvolti macchiati. Si fermò e passò un dito su una delle macchie, quindi si esaminò il polpastrello. Fondotinta. Uscì e si soffermò a osservare le fotografie disposte sulla scrivania della segretaria. L'aveva già vista, un tipo giovane, bruna, alta e con un viso che non si dimenticava facilmente. In una delle foto era ritratta con Dellasandro. Lui le teneva un braccio intorno alle spalle. Sorridevano entram-

bi all'obiettivo. Non c'era niente di strano, chissà quante segretarie si erano fatte fotografare con il loro principale, tuttavia c'era qualcosa negli occhi, il modo in cui si appoggiavano l'una all'altro, che avrebbe potuto lasciar intuire qualcosa di più di una platonica relazione professionale. Si domandò se alla Corte vigessero norme specifiche sui rapporti fra i dipendenti. E comunque Dellasandro aveva un'altra ragione che gli avrebbe consigliato di tenere la patta dei calzoni bene abbottonata e le mani a posto: nell'altro ufficio c'era una foto dov'era in compagnia di moglie e figli. Una bella famigliola dall'aria felice. Solo di facciata, evidentemente. Mentre se ne andava, Fiske concluse che tutto ciò esemplificava un principio che valeva per quel palazzo come per il mondo in generale: le apparenze ingannano; bisogna scavare a fondo per trovare la verità.

Rufus arrestò la jeep sul ciglio della strada. «Fermo il primo sbirro che passa» annunciò. «Hai bisogno di aiuto.»

Josh si alzò faticosamente a sedere. «Tu sei matto. Se ti prendono gli sbirri e trovano Tremaine e Rayfield sei morto.»

«Hai bisogno di un dottore, Josh.»

«Non ho bisogno di un bel niente.» Impugnò la pistola. «Abbiamo cominciato e adesso andiamo fino in fondo.» Si premette la canna contro il ventre. «Se ti fermi per chiamare qualcuno, mi pianto una pallottola qui.»

«Ma che cazzo vuoi che faccia?»

Josh tossì e rigurgitò sangue. «Trova Fiske e quella ragazza. Io non ti posso più aiutare, loro forse sì.» Rufus guardò la pistola. «Non pensarci nemmeno. A sparare non ci vuole niente.»

Rufus ingranò la marcia e ripartì.

Josh faticava a mettere a fuoco l'immagine del fratello. «Piantala!»

«Cosa?»

«Ti ho visto che borbotti. Non pregare per me.»

«Nessuno può dirmi quando devo parlare con il Signore.»

«Tienimi fuori.»

«Lo sto pregando di tenerti in vita.»

«Lui non ha tempo per me e tu stai sprecando il fiato.»

«È stato Dio a darmi la forza per sollevare la jeep.»

«L'hai sollevato tu, questo dannato catenaccio. Non ho visto angeli scendere dal cielo per darti una mano.»

«Josh...»

«Guida e sta' zitto.» Una fitta di dolore gli procurò un gemito. «Sono

stufo di parlare.»

Nel suo ufficio, Sara ricevette una convocazione urgente da Elizabeth Knight. Se ne meravigliò, perché di solito il mercoledì pomeriggio i giudici erano in riunione per discutere dei casi ascoltati il lunedì. Ogni giudice aveva due segretarie e un assistente personale. Sara entrò negli uffici della Knight e salutò Harriet, che aveva seguito Elizabeth alla Corte suprema dopo esserle già stata segretaria in precedenza. Harriet le rispose con una freddezza che non era da lei. «L'aspetta, signorina Evans.»

Sara superò la sua scrivania e si fermò davanti alla porta dell'ufficio privato di Elizabeth. Lì si girò e sorprese Harriet intenta a fissarla. La segretaria si affrettò a immergersi nel suo lavoro. Sara prese fiato e aprì.

Chi seduto e chi in poltrona, c'erano Ramsey, il detective Chandler, Perkins e l'agente McKenna. Al suo scrittoio d'epoca Elizabeth Knight giocherellava nervosamente con un tagliacarte.

«Entra, prego, e accomodati.» Il suo tono era appena cordiale.

Sara prese posto in una poltrona che era stata collocata in maniera che tutti potessero guardarla direttamente in faccia. Peggio di un'inquisizione, pensò.

Guardò la Knight. «Voleva vedermi?»

Si fece avanti Ramsey. «Tutti volevamo vederla e, per essere più precisi, sentirla, signorina. Lascerò comunque che sia il detective Chandler a fare gli onori di casa.» Sara non l'aveva mai sentito parlare in un tono così severo. Ramsey si appoggiò al caminetto e continuò a fissarla, mentre intrecciava le dita e le fletteva ritmicamente per dominare il nervosismo.

Chandler andò a sedersi di fronte a Sara, sfiorandola quasi con le ginocchia. «Ho alcune domande da rivolgerle e spero che vorrà essere sincera» esordì in tono pacato.

Lei si guardò intorno. «Ho bisogno di un avvocato?» ribatté, scherzando solo a metà.

«No se non hai fatto niente di male» si premurò di rispondere Elizabeth. «Credo in ogni caso che stia a te decidere se hai bisogno della presenza di un legale.»

Sara deglutì e tornò a guardare Chandler. «Che cosa vuole sapere?»

«Ha mai sentito il nome Rufus Harms?»

Lei chiuse gli occhi per un momento. Merda, pensò. «Mi lasci spiegare...»

«Sì o no, per piacere, signorina Evans» la interruppe subito Chandler.

«Le spiegazioni le lasciamo per dopo.»

Sara annuì. «Sì.»

«Che cosa sa di quest'uomo, per la precisione?»

Sara si sentì improvvisamente scomoda. «So che è un militare detenuto e che è evaso. L'ho letto sul giornale.»

«Era la prima volta che sentiva il suo nome?» Visto che non rispondeva, Chandler continuò. «Sappiamo che lei ha chiesto in cancelleria se risultava che fosse arrivato un appello a nome Rufus Harms. E questo lo ha fatto prima che lui evadesse, non è vero? Che cosa stava cercando?»

«Pensavo... cioè...»

«È stato John Fiske a chiedertelo?» le domandò bruscamente Elizabeth. La stava scrutando negli occhi con un'espressione delusa che la fece sentire ancor più in colpa.

«No. È stata un'idea mia.»

«Perché?» volle sapere Chandler. Dalla vaga conversazione che aveva avuto con Fiske in mensa, aveva già intuito la verità. Ma voleva sentirla da lei.

Sara emise un sospiro e osservò di nuovo il truce schieramento degli inquisitori. Se solo avesse avuto il sostegno di John... Ma doveva cavarsela da sola. «Un giorno ho visto per caso un documento che sembrava un appello, con sopra il nome di Rufus Harms. Ho controllato in cancelleria perché non mi sembrava di averlo visto nelle pratiche protocollate. Ma in cancelleria non ne sapevano niente.»

«Dove aveva visto questo appello?» chiese Ramsey precedendo Chandler.

«Da qualche parte» rispose Sara meschinamente.

«Sara» la richiamò Elizabeth. «È un errore cercare di coprire qualcuno. Di' la verità. Non gettare via la tua carriera per una cosa come questa.»

«Non ricordo dove l'ho visto, ricordo solo di averlo visto. Per un paio di secondi al massimo. E ho solo visto quel nome, Rufus Harms, non il contenuto del documento» ribadì Sara.

«Ma se sospettava che non fosse stato protocollato» replicò Perkins «perché non l'ha portato lei stessa in cancelleria?»

E adesso come avrebbe risposto? «Al momento non era opportuno e non ho avuto una seconda occasione.»

«Non era opportuno?» proruppe Ramsey. «Mi pare di capire che lei abbia interpellato di nuovo la cancelleria di recente a proposito di questo stesso appello che sarebbe scomparso. Anche in questo secondo caso non

era opportuno metterlo al suo posto?»

«A quel punto non sapevo dov'era.»

«Senta, signorina» intervenne con impeto McKenna. «O ce lo dice lei o lo scopriamo da qualche altra fonte.»

Sara si alzò. «Il suo tono mi offende ed esigo di non essere trattata in questa maniera.»

«Credo che sia nel suo interesse collaborare» insistette McKenna. «E smettere di cercare di proteggere i fratelli Fiske.»

«In che senso?»

«Nel senso che abbiamo motivo di sospettare che Michael Fiske abbia sottratto quell'appello per fini ancora da accertare e che lei sia rimasta in qualche modo invischiata in questa storia» la informò Chandler.

«Se Michael Fiske lo ha fatto» disse Ramsey «e lei lo sapeva e non ha detto niente, ha commesso una mancanza molto grave, signorina Evans.»

«E tutto questo gran daffare che si sta dando adesso, tutte le domande che fa in giro, è solo perché ce l'ha spinta John Fiske, non è vero?» aggiunse l'agente dell'Fbi.

«Sarà anche uno shock per lei, ma si dà il caso che io sia capace di pensare e agire per conto mio, agente McKenna» replicò lei in malomodo.

«Sapeva che Michael Fiske aveva stipulato un'assicurazione sulla vita con cui avrebbe lasciato mezzo milione di dollari a suo fratello?»

«Sì, me l'ha detto.»

«E sa anche che John Fiske non ha un alibi per l'ora in cui è morto suo fratello?»

Sara scosse la testa ed esibì un sorriso agro. «Sta buttando via tempo prezioso se cerca di appioppare l'omicidio di Michael a suo fratello. John non c'entra niente. Sta invece facendo tutto il possibile per scoprire chi ha assassinato Michael.»

McKenna affondò le mani nelle tasche e la studiò per un momento. Decise di cambiare tattica. «Direbbe che i fratelli Fiske erano in buoni rapporti?»

«C'è un metro particolare per misurare la bontà di un rapporto?»

McKenna alzò gli occhi al soffitto. «Voglio sapere se le risulta che si sentivano e si frequentavano da buoni fratelli.»

«No, non credo che avessero contatti particolarmente assidui. E allora?»

«Abbiamo trovato la polizza nell'abitazione di Michael Fiske. Mi dica perché si sarebbe assicurato sulla vita indicando come beneficiario di tutti quei soldi il fratello maggiore che non vedeva mai. Perché non ha scelto i

suoi genitori? Da quello che ho appurato, quel denaro potrebbe fargli comodo.»

«Non so che cosa pensava Michael quando ha preso quella decisione. E immagino che non lo sapremo mai.»

«Forse non è stato Michael Fiske a prenderla.»

Sara rimase sbigottita. «Che cosa intende dire?»

«Sa quanto è facile stipulare una polizza di assicurazione a nome di un'altra persona? Non è necessaria nessuna fotografia. Basta una visita medica e qualche esame per il quale non è necessario presentare credenziali. Si falsificano due o tre firme e si pagano puntualmente i premi tramite un conto corrente fittizio.»

Sara sgranò gli occhi. «Sta accusando John di essersi fatto passare per suo fratello stipulando un'assicurazione sulla vita a suo beneficio?»

«Perché no? Questo spiegherebbe meglio perché mai due fratelli che non si frequentano abbiano un legame economico così sostanzioso.»

«Evidentemente lei non conosce John Fiske.»

Lo sguardo che le riservò McKenna la gettò in un profondo disagio. «Il punto è, signorina Evans, che non lo conosce nemmeno lei.»

La successiva dichiarazione di McKenna fu il colpo di grazia.

«Sapeva anche che Michael Fiske è stato ucciso da un proiettile sparato da una calibro 9?» Lasciò che le sue parole si scolpissero nel silenzio. «E che John Fiske possiede una calibro 9 registrata a suo nome? Quanto al misterioso appello, sono certo che le ha detto che è collegato alla morte di suo fratello, non è così?»

Sara guardò Chandler. «Non ci posso credere.»

«Be', per ora non c'è niente di provato» ammise Chandler.

Perkins annuiva pensieroso, a braccia conserte. «Abbiamo ricevuto una telefonata dall'archivio centrale della polizia militare, signorina Evans. Un certo sergente maggiore Dillard. Ha detto che lei aveva chiamato per chiedere informazioni su Rufus Harms, spiegandogli che Rufus Harms aveva presentato un appello alla Corte suprema e che lei stava cercando di sapere qualcosa di più su di lui.»

«Non c'è una legge che mi vieti di fare una telefonata per chiarire una questione, mi pare.»

«Dunque lei ammette di avergli telefonato» ribatté Perkins raggiante, e lanciò un'occhiata prima a Ramsey e poi alla Knight. «Così facendo lei ammette implicitamente di aver usato le strutture della Corte e il tempo della Corte per un'indagine personale sul conto di un detenuto evaso. Si dà

il caso che lei abbia anche mentito a un rappresentante delle forze armate, visto che, come lei ci ha fatto notare, l'appello in oggetto in realtà non c'è.»

«Le irregolarità di cui si è resa responsabile si stanno moltiplicando» l'accusò McKenna.

«Io non ho ammesso niente del genere. Dal mio punto di vista la questione riguardava la Corte e io avevo tutto il diritto di informarmi.»

«Ha intenzione di dirci chi è in possesso di quei documenti, signorina Evans?» Ramsey la stava fissando con la stessa espressione impietosa con cui aveva guardato gli avvocati durante il dibattimento tenutosi quella mattina. «Se qualcuno di questa Corte ha sottratto un appello prima che venisse registrato, un'eventualità semplicemente impensabile, e lei sa chi è, il suo dovere verso questa istituzione è dire il suo nome.»

Fu allora che Sara si rese conto che tutti conoscevano la risposta a quella domanda, o quantomeno erano convinti di conoscerla. Ma non sarebbe stata lei a confermarla. Con un residuo di forza d'animo che non sapeva nemmeno di possedere, si alzò lentamente. «Credo di aver risposto a sufficienza, signor primo giudice.»

Ramsey si girò verso Perkins e poi verso Elizabeth Knight, e Sara ebbe l'impressione che si scambiassero un segnale.

«Allora, Sara» disse la Knight con un tremito nella voce «devo chiederti di rassegnare volontariamente le tue dimissioni da cancelliere, con effetto immediato.»

Sara la guardò assai poco stupita. «Capisco, giudice Knight. Mi dispiace che si sia arrivati a questo punto.»

«Mai quanto dispiace a me. Il signor Perkins ti scorterà fuori. Puoi passare dall'ufficio a prendere i tuoi effetti personali.» Poi la Knight girò bruscamente la testa dall'altra parte.

Mentre Sara si avviava alla porta, echeggiò di nuovo la voce di Ramsey. «Signorina Evans, la informo che se le sue azioni dovessero provocare danno di qualsivoglia natura a questa istituzione, saranno prese tutte le adeguate misure legali contro di lei ed eventuali altri responsabili. Tuttavia, se la mia analisi della situazione è corretta, io credo che il danno sia già stato fatto e che probabilmente si rivelerà irreversibile.» La sua voce salì a un tono più drammatico. «In tal caso, che la coscienza non le dia più pace per il resto della sua vita!»

Era rosso d'indignazione e il suo corpo smunto sembrava in procinto di esplodere dal vestito. Sara glielo lesse negli occhi di fuoco: uno scandalo durante il suo patrocinio; uno scandalo che colpiva l'unica istituzione che

ne era stata esente in una città cronicamente infetta. Il suo posto nella storia e la sua venerabile carriera in giurisprudenza venivano macchiati per sempre dagli atti sconsiderati di un insignificante cancelliere; una limpida vita professionale sottoposta all'onta di una serie di note esplicative a piè di pagina. Sara Evans non avrebbe potuto straziare di più quell'uomo, nemmeno massacrandogli la famiglia sotto gli occhi. Fuggì dall'ufficio di Elizabeth Knight prima di scoppiare in lacrime.

51

Fiske attendeva Sara nel suo ufficio. Appena la vide arrivare si alzò, e stava per parlarle quando scorse Perkins alle sue spalle. Sara andò alla scrivania e cominciò a sbaraccare, mentre Perkins la sorvegliava dalla soglia.

«Sara, ma cos'è successo?»

«Niente che riguardi lei, signor Fiske» s'intromise Perkins. «Informerò comunque il detective Chandler e l'agente McKenna della sua presenza qui. Hanno qualcosa da chiederle.»

«Benissimo, allora perché non ne approfitta e non va a fare subito il suo lavoro da delatore così io posso parlare con Sara in privato?»

«Sono qui per scortare la signorina Evans fuori dal palazzo.»

Sara continuava a riporre i suoi effetti personali in un capiente sacchetto per la spesa. Quando ebbe finito, posò la borsetta sopra tutto il resto. Passando accanto a Fiske mentre usciva, gli scoccò un'occhiata. «Ci vediamo al garage» gli bisbigliò.

Perkins la fermò. «Ho bisogno che lei restituisca anche tutte le chiavi.»

Sara posò il sacchetto e aprì la borsetta. Estrasse il mazzo delle chiavi, sfilò velocemente quelle della sede della Corte suprema e le gettò a Perkins.

«Non è che mi stia divertendo» protestò lui. «La Corte è nel caos, siamo circondati da un esercito di giornalisti, c'è gente che muore assassinata, polizia dappertutto. Mi dispiacerebbe perdere il lavoro.»

Senza ribattere, Sara lo urtò nel passargli davanti.

Nel corridoio principale il gruppetto rallentò al sopraggiungere di Chandler e McKenna nella direzione opposta.

«Ho bisogno di parlarti, John» disse Chandler.

Fiske si rivolse a Sara. «Ti raggiungo dopo.»

Sara e Perkins proseguirono.

«Hai qualcosa da chiedermi?» domandò John.

«Infatti.»

«Riguardo l'assicurazione sulla vita di mio fratello?»

«Sì» confermò Chandler contrariato. «McKerma pensa che possa averla stipulata tu facendoti passare per tuo fratello senza che lui ne sapesse niente, con l'intenzione di ucciderlo.»

«Avete trovato la polizza a casa di mio fratello?» Chandler annuì. «Dunque è evidente che lui ne era al corrente.»

Chandler rivolse uno sguardo interrogativo a McKenna, il quale preferì tacere.

«Senti, io non sapevo che mio fratello si fosse assicurato. Me ne ha parlato l'agente che si era occupata di lui. Ti darò il suo nome. Lei ha incontrato di persona mio fratello, se questo ti basta a toglierti dalla testa che sarebbe tutta una montatura architettata da me.» Guardò McKenna e lo vide rabbuiarsi in viso. «Spiacente di averle fatto scoppiare il palloncino, McKenna. I soldi andranno ai nostri genitori. Mike sapeva che li avrei gestiti io per loro, senta l'assicuratrice e vedrà che glielo confermerà. A meno che si sia fatto l'idea che me la intendo anche con lei. Perché limitarmi a concupire la Evans? A quest'ora con tutta probabilità mi sono già messo in tasca anche i nove giudici, giusto?»

«Evidentemente ha convinto suo fratello ad assicurarsi sulla vita per tutelare i vostri genitori. Ma facendo in modo che lei e solo lei ne fosse il beneficiario. Io ci vedo ancora un signor movente per farlo fuori» commentò McKenna. Si rivolse a Chandler. «Glielo chiedi tu o vuoi che lo faccia io?»

«John, tuo fratello è stato ucciso con un proiettile calibro 9» riferì Chandler.

«Ah, sì?»

«Tu hai una calibro 9, vero?»

John li guardò entrambi. «Vi siete rivolti al dipartimento della Virginia?»

«Risponda alla domanda» lo incalzò McKenna.

«Perché, visto che conoscete già la risposta?»

«John...» riprese Chandler.

«Va bene, sì. Possiedo una 9 millimetri. Una SIG-Sauer P226, per la precisione, con caricatore da quindici colpi.»

«Dov'è?»

«Nel mio ufficio a Richmond.»

«Vorremmo che ce la dessi.»

«Per un esame balistico?»

«Anche.»

«Buford, tutto questo è tempo sprecato.»

«Abbiamo la tua autorizzazione ad andare a prendere la pistola in ufficio?»

«No.»

«Guardi che possiamo ottenere un mandato di perquisizione nel giro di un'ora» lo ammoni McKenna.

«Non c'è bisogno di un mandato. Vi consegno io la pistola.»

McKenna sussultò. «Ma non aveva appena detto...»

«Non voglio che entrino con la forza nel mio ufficio per prenderla. So come agiscono i poliziotti certe volte, non sono proprio delicati e mi ci vorrebbe un secolo per farmi rimborsare il costo della riparazione della porta.» Si rivolse a Chandler. «È chiaro che non sono più un membro onorario della tua squadra, però avrei un paio di cose da sapere: hai parlato alle guardie in servizio la notte in cui Wright è stato ucciso, e hai fatto controllare le registrazioni delle telecamere?»

«Ti consiglio di non dirgli niente, Chandler» intervenne McKenna.

«Ho preso nota del consiglio» ribatté Chandler senza scomporsi. «In nome dei vecchi tempi. Abbiamo parlato alle guardie. Se nessuno ha mentito, Wright è tornato a casa da solo. Un agente si era offerto, ma Wright non ha accettato.»

«Che ora era?»

«L'una e mezzo o giù di lì. Abbiamo visionato le registrazioni delle telecamere e non abbiamo trovato niente fuori dell'ordinario.»

«Wright ha fornito qualche motivo per non voler essere accompagnato a casa?»

«La guardia ha riferito che è uscito senza lasciar detto niente e che è stata l'ultima volta che l'ha visto.»

«Va bene, torniamo alla pistola» disse McKenna. «La accompagno in ufficio.»

«Io non vado da nessuna parte con lei a bordo.»

«Intendevo dire che la seguo.»

«Faccia pure quello che le pare, però voglio che sia presente un agente della polizia di Richmond in divisa, e voglio che sia lui a prendere in custodia la mia pistola e farla quindi trasferire alla Omicidi. Lei veda di tenersi a debita distanza.»

«La sua insinuazione mi piace meno che zero.»

«Perfetto, ma si farà lo stesso come ho stabilito io, oppure può andare a chiedere il suo mandato. Faccia lei.»

«Va bene» si fece sentire Chandler. «Vuoi qualcuno in particolare?»

«L'agente William Hawkins. Di lui mi fido e quindi puoi fidarti anche tu.»

«Affare fatto. Ma voglio che tu vada subito, John. Sistemo tutto io con Richmond.»

John guardò verso il fondo del corridoio. «Dammi mezz'ora. Prima devo parlare con una persona.»

Chandler gli posò una mano sulla spalla. «D'accordo, John, però se la polizia non sarà in possesso della tua pistola nell'arco delle prossime tre ore, avrai un problema grosso come una casa con il sottoscritto, capito?»

John s'affrettò a recarsi al garage a cercare Sara.

Qualche minuto più tardi Dellasandro raggiunse Chandler e McKenna.

«Non mi dispiacerebbe sapere che cosa diavolo sta succedendo» protestò collerico. «Due cancellieri uccisi e ora un altro licenziato in tronco per un documento scomparso.»

McKenna si strinse nelle spalle. «È abbastanza complicato.»

«Molto incoraggiante» ironizzò Dellasandro.

«Io non sono pagato per essere incoraggiante» ribatté con asprezza McKenna.

«No, lei è pagato per scoprire chi c'è dietro questa storia. E anche lei, detective Chandler.»

«Ed è esattamente quello che stiamo facendo» sbottò Chandler.

«Calma, calma» sospirò Dellasandro. «Perkins mi ha spiegato. Pensate davvero che John Fiske abbia ucciso suo fratello? D'accordo, avrebbe avuto un movente, però... Acadenti, cinquecentomila dollari sembrano una bella cifra, ma oggigiorno non sono poi gran cosa.»

«Quando non si ha neanche un centesimo in banca, stia tranquillo che diventano tantissimi» obiettò McKenna. «Ha il movente, non ha un alibi e tra poche ore sapremo se ha l'arma del delitto.»

Dellasandro era poco convinto. «E Wright? Che cosa c'entra?»

McKenna spalancò le braccia. «Mettiamola così. Fiske attira Sara Evans dalla sua parte. La Evans e Wright lavorano nello stesso ufficio. Non è impossibile che Wright abbia sentito o visto qualcosa che lo ha insospettito sui rapporti di quei due.»

«Ma mi sembrava che Fiske avesse un alibi per l'ora della morte di

Wright» gli ricordò Dellasandro.

«Oh certo, la parola di Sara Evans» ribatté McKenna.

«E tutta questa storia di Harms che scappa di prigione e la Evans che va in giro a fare domande su di lui?»

Chandler si strinse nelle spalle. «Non voglio sostenere che abbiamo ricostruito tutto quanto, però potrebbe anche essere una manovra diversiva.»

«Io ne sono matematicamente sicuro» affermò McKenna. «Se ci fosse davvero qualcosa, ne avrebbero parlato. Invece la Evans non è stata nemmeno in grado di dirci che cosa conteneva l'appello. Sarà anche vero che Michael Fiske si è portato via qualche documento, e allora? John Fiske lo fa fuori per incassare i soldi dell'assicurazione e usa questo appello scomparso per confondere le idee alla Evans e a tutti gli altri.»

«Comunque io non abbasso la guardia finché non avremo prove sicure» insistette Dellasandro. «Le persone che lavorano in questo palazzo sono sotto la mia responsabilità e ne abbiamo già perse due.» Si rivolse a McKenna. «Spero che lei sappia che cosa sta facendo con Fiske.»

«So esattamente che cosa sto facendo con lui.»

Raggiunta da John nel garage, Sara gli riferì in breve l'accaduto.

«Sara, speravo di non dovertelo mai dire, ma l'altro giorno Chandler mi ha messo all'angolo. Sono sicuro di essere io il motivo per cui tu hai perso il posto.»

Sara posò la borsa della spesa nel bagagliaio. «Sono adulta e vaccinata. E responsabile delle mie azioni.»

John si appoggiò all'automobile. «Non vuoi che cerchi di spiegare a Ramsey e alla Knight come stanno le cose?»

«Spiegare? Tutto quello di cui sono accusata, io l'ho fatto davvero.» Chiuse il bagagliaio. «Immagino che ti abbiano detto della pistola.»

John annuì. «McKenna mi fa da scorta armata al mio ufficio perché vuole che la consegni.» La guardò con sincero rammarico. «Adesso che cosa farai?»

«Non lo so, ma mi ritrovo all'improvviso con un sacco di tempo libero e credo che ne approfitterò per scavare nel passato di Tremaine e Rayfield.»

«Sei sicura di volermi aiutare ancora?»

«Almeno non avrò sacrificato una carriera per niente. E tu?»

«In questo momento non ho scelta.» Guardò l'ora. «Ti va se vengo da te verso le sette?»

«Credo di poter preparare una cena. Compero qualcosa da mangiare, una

bottiglia di vino buono. E se mi viene un attacco di megalomania, può anche darsi che decida di spolverare. Festeggeremo il mio ultimo giorno alla Corte. E magari facciamo un altro giro in barca.» Gli posò una mano sul braccio. «E se finissimo come l'altra volta?»

«Potrei lasciar perdere Richmond e venire con te. Non mi piace lasciarti sola con questo stato d'animo.»

«E Chandler e McKenna?»

«Non sono tenuto a fare quello che dicono loro.»

«Se non ci vai, McKenna è capace di proporti per la sedia elettrica. E poi, se devo essere sincera, in realtà mi sento benissimo.»

«Dici sul serio?»

«Sul serio, John. Ma grazie lo stesso.» Gli accarezzò il viso. «Starai con me stasera.»

Dopo che John se ne fu andato, prima di mettersi al volante Sara ricordò di aver riposto la borsetta con le chiavi della macchina nel bagagliaio. Lo riaprì, e quando si chinò sul sacchetto della spesa il suo sguardo indugiò sulla fotografia finita sopra gli oggetti che aveva portato via dall'ufficio. L'aveva prelevata dall'ufficio di Michael Fiske prima della perquisizione della polizia. Ricordò di aver lasciato in sospeso una questione per lei molto importante. Salì in macchina e uscì dal garage.

Era appena stata licenziata dalla Corte suprema, eppure constatava con sorpresa di non aver affatto voglia di mettersi a piangere o infilare la testa nel forno. Aveva invece voglia di fare una corsa in macchina. A Richmond. C'era una persona che doveva vedere. Tanto valeva farlo subito.

Quando transitò davanti al colonnato del suo ex posto di lavoro si sentì invadere da un immenso sollievo, così inatteso da toglierle il fiato. Poi, a poco a poco, tutte le emozioni si sopirono. Sull'Independence Avenue accelerò e non si girò a guardare indietro.

52

John Fiske si affrettò a raggiungere gli uffici di Elizabeth Knight e con sua sorpresa fu subito ammesso. Il giudice sedeva alla sua scrivania. Ramsey, che si era trattenuto, si alzò prontamente dalla poltrona in cui si era lasciato cadere.

«Voglio che sia chiaro» cominciò Fiske senza preamboli «che qualsiasi cosa Sara abbia fatto o non fatto è stato per proteggere mio fratello. E tutto quello che sta cercando di fare adesso è aiutare me a trovare chi lo ha ucci-

so.»

«E lei è sicuro che per trovare l'assassino non le sia sufficiente guardarsi allo specchio?» lo investì Ramsey.

John impallidì. «Sta prendendo un granchio madornale, signore.»

«Ah, davvero? Le autorità non sono del suo avviso. Se lei è un assassino, mi auguro che passi in prigione il resto dei suoi giorni. Quanto all'iniziativa di suo fratello, non è molto distante dall'aver tolto la vita a un suo simile, almeno secondo i miei principi.»

«Mio fratello ha fatto ciò che riteneva giusto.»

«Trovo questa sua affermazione tragicamente ridicola.»

«Harold...» cominciò Elizabeth, ma lui la zittì con un gesto brusco della mano e puntò l'indice su John.

«E voglio che lei esca immediatamente da questo ufficio e da questo palazzo, altrimenti la faccio allontanare con la forza.»

John li guardò in silenzio. La collera che provava in quel momento era il culmine di un inferno durato tre giorni. Gli sembrava che tutte le traversie che aveva passato fossero state provocate da Harold Ramsey. «All'ingresso di questo posto mi pare di aver visto una piccola scritta che dice: "Giustizia equa secondo la legge". Una battuta che trovo veramente spassosa.»

Ramsey parve sul punto di aggredirlo fisicamente. «Come si permette!»

«In questo momento ho un cliente nel braccio della morte. Se mai avessi l'onore di comparire al suo cospetto, giudice Ramsey, può dirmi se le importerebbe davvero che il mio cliente viva o muoia? Oppure si servirebbe di lui e di me magari per ribaltare una sentenza che le è rimasta sul gozzo da dieci anni in qua?»

«Lei è un arrogante...»

«Avanti, risponda alla mia domanda!» gridò Fiske. «Perché se non lo fa, forse io non avrò ancora capito che cos'è lei, ma sarà chiaro come il sole che lei non è un giudice.»

Ramsey diventò livido. «Che cosa vuol saperne lei? Il sistema...»

John si batté la mano sul petto. «Il sistema sono io. Io e le persone che rappresento. Non lei. Non questo posto.»

«Si rende conto della portata delle questioni di cui discutiamo qui dentro?»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha giudicato una moglie vittima di violenze domestiche? O un bambino vittima di molestie sessuali? Lei ha mai visto con i suoi occhi un uomo morire sulla sedia elettrica? Avanti, risponda! Lei se ne sta seduto qui e non ha nessun contatto fisico con le persone

in carne e ossa. Lei non ascolta testimoni oculari, non ascolta le vittime di torti e abusi, lei ascolta solo i discorsi forbiti di avvocati di grido e legge scartoffie. Non ha mai visto la faccia di una sola delle persone sulle quali delibera, non ha la più pallida idea delle disgrazie e delle sofferenze della gente comune. Per lei è un gioco intellettuale. Un gioco! Niente di più.» Gli tremò la voce. «Se pensa che le questioni grandi siano così difficili, provi a occuparsi di quelle piccole.»

«Credo che lei farebbe bene ad andarsene» intervenne la Knight in tono quasi supplichevole. «Subito.»

Fiske fissò Ramsey per qualche secondo ancora, poi, mentre il suo furore cominciava a placarsi, si girò verso la Knight. «Il suo è un ottimo consiglio, giudice. Credo che lo accetterò.» Si diresse alla porta.

«Signor Fiske!» tuonò Ramsey. John si voltò lentamente. «Posso contare su alcune buone amicizie all'associazione forense della Virginia. Credo che dovrebbero conoscere la situazione per valutarne la gravità. Sono dell'opinione che si debba intraprendere un'azione adeguata nei suoi confronti, con conseguente sospensione e successiva radiazione.»

«Colpevole finché non sarà dimostrata la mia innocenza? È così che secondo lei dovrebbe funzionare il sistema giudiziario penale?»

«Sono più che convinto che è solo questione di tempo prima che la sua colpevolezza sia accertata.»

John fece per ribattere ma fu fermato dalla Knight, che aveva posato la mano sul telefono. «Signor Fiske, preferirei vivamente che uscisse da qui senza la scorta delle guardie.»

Uscito John, Ramsey scosse la testa. «Quell'uomo è uno psicopatico. Non ci sono dubbi.»

La Knight sedeva immobile. Continuò a guardare diritto davanti a sé senza ribattere.

«Beth, voglio solo che tu sappia che ti metto volentieri a disposizione chi più ti garba fra i miei assistenti finché non avrai trovato qualcuno con cui sostituire Sara.»

Finalmente lei lo guardò. L'offerta era gentile. In apparenza. Nascondeva forse l'intenzione di infiltrare una spia fra i suoi collaboratori?

«Me la caverò. Dovremo solo lavorare di più.»

«Hai sferrato un notevole attacco al dibattimento di oggi» commentò lui. «Mi dispiace però che tu ne faccia una questione così personale. Non è molto decoroso che ci accapigliamo in pubblico in quel modo.»

«Come posso non prendere a cuore i casi di cui trattiamo, Harold? Dimmelo tu.» Aveva gli occhi gonfi e la sua voce era diventata improvvisamente roca.

«Bisogna resistere. Io non perdo mai il sonno per un dibattimento. Nemmeno se c'è di mezzo la pena di morte. Non siamo noi a decidere tra colpevolezza e innocenza. Noi interpretiamo le parole. Questi sono i termini entro i quali dobbiamo considerare i casi che ci vengono sottoposti. Altrimenti ci bruciamo.»

«Forse bruciare in pochi anni è un'alternativa preferibile a una lunga e onorata carriera che mette in gioco esclusivamente il mio intelletto.» Ramsey s'irrigidì. «Io voglio ferire, voglio provare dolore. Tutti gli altri lo fanno. Perché mai dovremmo essere un'eccezione? Accidenti, questi casi dovrebbero lacerarci il cuore.»

Ramsey scosse la testa in un gesto di sconforto. «Allora ho paura che non resisterai. Ed è un peccato, perché bisogna saper prendere le distanze, se si vuole che il nostro lavoro qui abbia un significato.»

«Vedremo. Può darsi che ti sorprenda. A cominciare da oggi.»

«Non hai nessuna possibilità di ribaltare la sentenza Stanley. Ammiro però la tua tenacia, sebbene oggi sia andata sprecata.»

«Ancora non c'è stata la conta dei voti, mi pare.»

Ramsey sorrise. «Certo, certo. Una semplice formalità.» Si infilò le mani in tasca e le si piantò davanti. «E perché tu lo sappia, sono anche a conoscenza del tuo progetto di riesaminare la questione del diritto degli indigenti...»

«Harold, abbiamo appena perso il nostro terzo cancelliere. Un terzo essere umano. Una persona che mi stava profondamente a cuore. Questo posto è allo sbando. Non mi va di discutere adesso di questioni riguardanti la Corte. Anzi, può darsi che non mi andrà mai più.»

«Beth, dobbiamo andare avanti. Mi rendo conto che è un momento di crisi grave, ma ne usciremo.»

«Harold, ti prego!»

Ramsey non voleva darsi per inteso. «La Corte sopravviverà. Noi dobbiamo...»

Elizabeth si alzò. «Fuori.»

«Come?»

«Fuori dal mio ufficio.»

«Beth...»

«Fuori! Fuori!»

Ramsey chiuse la bocca e uscì.

In piedi, immobile, Elizabeth Knight lasciò trascorrere un minuto. Poi uscì a sua volta in fretta e furia.

Dopo il suo battibecco con Ramsey, John era sceso a prendere l'automobile nel garage sotterraneo. Si sentiva stordito. Aveva fatto licenziare Sara, stava per essere incastrato per l'omicidio di suo fratello e aveva appena mandato a quel paese il primo giudice degli Stati Uniti. Tutto in meno di un'ora. Fuori da qualunque contesto di mera follia, chiunque l'avrebbe definita una giornataccia. Seduto in macchina, si mise a pensare. Non aveva voglia di andare a Richmond ad assistere agli ultimi ritocchi che McKenna avrebbe dato alla distruzione della sua vita.

Si premette i pugni sugli occhi e si lasciò sfuggire un gemito. Poi trasalì nell'udire un rumore. Spalancò gli occhi per la sorpresa vedendo Elizabeth Knight che bussava al suo finestrino. Abbassò il vetro.

«Vorrei parlarle.»

Si ricompose come meglio poteva. «Di che cosa?»

«Possiamo andare a fare un giretto? È meglio che lei non torni dentro. Non credo di aver mai visto Harold così alterato.»

«Vuole andare a fare un giro sulla mia macchina?» chiese, avendo notato l'accenno di sorriso sul volto del giudice.

«Io non l'ho qui. Qualche problema?»

Fiske guardò il suo abbigliamento elegante. «Sappia che l'interno di questo abitacolo è in sostanza ruggine ricoperta da uno strato di sudiciume.»

La Knight sorrise apertamente. «Sono cresciuta in un ranch del Texas. Quando andavo con tutta la famiglia al grappolo di baracche che costituiva la città più vicina, viaggiavamo su un retroescavatore, e io e i miei sei fratelli ce la godevamo un mondo aggrappati alla disperata da casa fino al villaggio. E desidero davvero parlarle.»

Finalmente Fiske annuì, e il giudice gli si sedette accanto.

«Dove si va?» domandò lui uscendo dal garage.

«Giri a sinistra al semaforo. Spero che lei non abbia impegni urgenti. Sono stata maleducata a non chiederglielo prima.»

John pensò a McKenna che lo stava aspettando. «Niente di importante.»

La Knight cominciò a parlare solo dopo che ebbero svoltato. «Non avrebbe dovuto tornare a dire quelle cose.»

«Spero che quello che ha da raccontarmi non sia tutto qui» l'ammonì lui con asprezza.

«No, desidero invece che sappia che sono profondamente addolorata per Sara.»

«Benvenuta nel club. Sara ha cercato di aiutare prima mio fratello e poi me, e sono sicuro che ricorda con emozione il giorno in cui ha conosciuto i fratelli Fiske.»

«È così senz'altro per uno dei due.»

«Che cosa intende dire?»

«Sara voleva bene e rispettava suo fratello, però non ne era innamorata. Anche se, volendo essere schietta, credo che lui lo fosse di lei. Ma il cuore di Sara è impegnato altrove.»

«Davvero? È stata lei a confidarglielo?»

«John, non faccio concessioni a teorie sulla specificità dei sessi, tuttavia mi rifiuto anche di ignorare certe realtà basilari. Dubito che i miei otto colleghi ne abbiano avuto il benché minimo sentore, ma per me è chiaro che Sara Evans è molto innamorata di lei.»

«La sua intuizione femminile?»

«Qualcosa del genere. Ho due figlie anch'io.» Notò la sua espressione incuriosita. «Sono stata sposata una prima volta e sono rimasta vedova. Le mie figlie sono adulte e non vivono più con me.» Si posò le mani in grembo e guardò dal finestrino. «Ma in fondo non è di questo che volevo parlarle. A destra qui, da quella parte» indicò.

John eseguì. «Allora, che cos'abbiamo all'ordine del giorno? Mi sembra che voialtri abbiate sempre qualcosa pronto.»

«Secondo lei è sbagliato?»

«Me lo dica lei. Vedere i giochi in cui vi impegnate non mi entusiasma.»

«È un punto di vista che sono disposta a rispettare.»

«In realtà io non sono nelle condizioni di poter giudicare il vostro operato, ma per me voi non siete giudici, siete politicanti, e la politica che esprimete dipende da quali pressioni lobbistiche hanno avuto il sopravvento per formare una certa maggioranza di cinque voti. Che cosa c'entra tutto questo con i diritti di un querelante e di un querelato?»

Rimasero in silenzio per un po', finché la Knight riprese la parola. «Io ho cominciato come pubblico ministero» spiegò. «Poi sono diventata giudice di tribunale.» Fece una pausa. «Non posso dire che le sue opinioni siano campate in aria.» John ebbe un moto di sorpresa. «Possiamo anche discuterne fino a non poterne più, ma resta il fatto che esìste un sistema ed è dentro quel sistema che dobbiamo operare. Se ciò significa rispettarne le regole e, di tanto in tanto, modificarne una, così sia. Forse è una filosofia

semplicistica per una situazione complessa, tuttavia talvolta bisogna ascoltare quello che ti dice la pancia.» Lo guardò. «Sa a che cosa alludo?»

Lui annuì. «Ho un istinto che non tradisce.»

«E che cosa le dice il suo istinto della morte di Michael e Steven? C'è qualcosa di vero in questa storia dell'appello scomparso? Se così è, vorrei proprio saperne di più.»

«Perché lo chiede a me?»

«Perché ho l'impressione che lei sappia molte cose. È per questo che volevo parlarle in privato.»

«E spera davvero che io abbia ucciso mio fratello e che mi stia servendo di questa storia dell'appello per sviare le indagini? Così la Corte non sarà screditata.»

«Non ho detto niente del genere.»

«Lo ha detto a Sara al ricevimento.»

La Knight sospirò. «Non so nemmeno io perché l'ho fatto. Forse per spaventarla in modo che si allontanasse da lei.»

«Io non ho ucciso mio fratello.»

«E io le credo. Ma questo appello che non si trova più potrebbe essere importante?»

John annuì. «Mio fratello è stato ucciso perché sapeva che cosa c'era in quei documenti. Io credo che Wright sia stato ucciso perché quella sera ha lavorato fino a tardi e quando ha lasciato l'ufficio ha visto qualcuno che frugava nell'ufficio di mio fratello.»

La Knight impallidì. «Crede che ad assassinare Steven sia stato qualcuno della Corte?» Lui fece un cenno affermativo. «Lo può provare?»

«Lo spero.»

«Non può essere, John. Perché?»

«Anche a una certa persona che ha passato metà della sua vita in galera piacerebbe conoscere la risposta a questa domanda.»

«Il detective Chandler sa tutto questo?»

«In parte. Ma l'agente McKenna è quasi riuscito a convincerlo che il cattivo sono io.»

«Non sono sicura che Chandler lo creda.»

«Vedremo.»

Tornarono verso il palazzo della Corte suprema. «Se i suoi sospetti hanno un fondamento» commentò la Knight «e c'è qualcuno fra noi coinvolto in questa vicenda...» S'interruppe davanti all'enormità di quell'ipotesi. «Si rende conto di che cosa significherebbe per la reputazione della Corte?»

«Non sono molte le cose di cui sono sicuro in questo mondo, ma una c'è» replicò John. Fece una pausa. «La reputazione della Corte non vale la condanna all'ergastolo di un innocente.»

53

Rufus osservava con ansia il fratello che si stava riprendendo da uno spossante accesso di tosse. Josh cercò di sedere un po' più eretto, pensando che potesse aiutarlo a respirare meglio. Sapeva di essere in condizioni critiche. Da un momento all'altro qualche organo vitale avrebbe potuto abbandonarlo. Si teneva ancora la pistola puntata contro un fianco, ma era improbabile che avrebbe avuto bisogno di un proiettile per mettere fine ai suoi giorni. Non un secondo, quantomeno.

Fortuna per loro che Tremaine e Rayfield non avevano scelto un veicolo militare. Ciononostante l'ampia ammaccatura sulla fiancata della jeep provocata dall'urto con il pick-up non avrebbe mancato di attirare un interesse indesiderato. E meno male che era provvista del telo di copertura, grazie al quale era più difficile sbirciare chi c'era dentro.

Rufus non sapeva dove stava andando e gli sprazzi di lucidità di Josh erano troppo sporadici per sperare di aver aiuto da lui. Aprì il portaoggetti ed estrasse una carta stradale. Poi si tolse di tasca un biglietto da visita e lo guardò su entrambi i lati. Ora non aveva che da trovare un telefono.

John Fiske e McKenna arrivarono all'ufficio. «Vediamo di non perdere tempo» intimò l'agente dell'Fbi.

«Aspettiamo la polizia» ribatté con fermezza John. Aveva appena finito di parlare, che accostò al marciapiede un'auto di pattuglia dalla quale smontò Hawkins.

«Che cavolo c'è, John?» chiese subito il poliziotto, perplesso.

Fiske gli indicò McKenna. «L'agente McKenna pensa che io abbia ucciso Mike. È qui per prendere la mia pistola per sottoporla a un test balistico.»

Hawkins scrutò il federale con occhi ostili. «Mai sentita una cazzata di queste dimensioni...»

«Va bene, la ringrazio della sua dichiarazione ufficiale... agente Hawkins, se non sbaglio» lo interruppe McKenna facendosi avanti.

«Non sbaglia» ringhiò Hawkins.

«Dunque, agente Hawkins, lei ha l'autorizzazione dal signor Fiske di

perquisire il suo ufficio per cercare una pistola calibro 9 registrata a suo nome.» Scoccò un'occhiata a John. «Supposto che il signor Fiske non abbia cambiato idea.» Visto che John non reagiva, McKenna tornò a rivolgersi a Hawkins. «Ora, se per lei questo dovesse costituire un problema, possiamo andare a parlare con il suo principale, così può mettersi a pensare fin da adesso a un'altra carriera fuori delle forze dell'ordine.»

Prima che Hawkins potesse fare qualche sciocchezza, Fiske lo prese per un braccio. «Accontentiamolo, Billy.»

Mentre entravano nell'atrio John studiò il volto del poliziotto. «Non si vede più niente» commentò Hawkins sorrise imbarazzato. «Già.»

«Cos'è successo?» chiese McKenna.

Hawkins lo guardò con astio. «Ho avuto delle divergenze con uno spacciatore. Non aveva voglia di farsi arrestare.»

Davanti alla porta del suo ufficio, Fiske raccolse la corrispondenza che si era accumulata e aprì con la sua chiave. Quando furono entrati, lasciò cadere il mucchio di posta sulla scrivania. Aprì il primo cassetto e guardò dentro. Infilò la mano e rovistò per qualche secondo, poi rialzò la testa perplesso. «La tenevo in questo cassetto. Anzi, l'ho vista il giorno in cui sei venuto a dirmi di Mike, Billy.»

McKenna incrociò le braccia e fissò John con aria severa. «C'è qualcun altro che ha accesso a questo ufficio? Dipendenti di qualche impresa delle pulizie, una segretaria, fattorini, lavavetri?»

«No, nessun altro ha la chiave a parte il proprietario.»

«Da quanto tempo sei via?» domandò Hawkins. «Due giorni?»

McKenna stava guardando la porta. «Ma non ci sono segni di scasso.»

«Non vuol dire niente» replicò Hawkins. «Uno che sa il fatto suo può aprire quella serratura senza lasciare nemmeno un segnetto.»

«Chi sapeva che teneva la pistola là dentro?» chiese McKenna.

«Nessuno.»

«Forse se l'è portata via uno dei suoi clienti per usare un'arma d'ordinanza per svaligiare qualche banca» suggerì McKenna.

«Non parlo con i miei clienti in ufficio, McKenna. Di solito quando mi telefonano sono già in prigione.»

«Allora mi sembra che abbiamo un problemuccio. Suo fratello è stato ucciso con una pallottola calibro 9. Lei ha una SIG calibro 9 registrata a suo nome. Ammette che è stata in suo possesso fino a pochi giorni fa. Ora la pistola non c'è più. Non ha un alibi per l'ora del decesso di suo fratello ed è più ricco di mezzo milione di dollari grazie alla sua morte.»

Hawkins sollecitò con un'occhiata una risposta da John.

«Una polizza sulla vita firmata da Mike» spiegò lui. «Erano soldi che servivano per mamma e papà.»

«Secondo la sua versione» tenne a precisare McKenna.

Fiske gli si piazzò di fronte. «Se pensa di avere qualcosa con cui farmi arrestare, si accomodi. Altrimenti fuori dai piedi.»

McKenna non si scompose. «Credo che l'agente Hawkins abbia la sua autorizzazione a perquisire tutto l'ufficio per cercare quella pistola, non solo il cassetto dove lei dice di averla tenuta. Ora, che sia suo amico o no, mi aspetto che faccia il suo dovere secondo quanto previsto dal suo giuramento.»

«Coraggio, Billy» disse John rivolgendosi a Hawkins. «Fai quello che devi. Io vado qui all'angolo a bere qualcosa. Tu vuoi niente?» Hawkins scosse la testa.

«Io bevo volentieri un caffè» annunciò McKenna seguendolo. «Così avremo l'occasione di fare due chiacchiere.»

Sara fermò l'automobile dietro la Buick e sospirò. Quando smontò fu avvolta dall'odore dell'erba tagliata. La consolò, riportandola alle partite di football dei tempi del liceo, alle pigre estati nella pace della Carolina. Quando bussò, la porta fu aperta così bruscamente che per poco non cadde dal gradino. Ed Fiske doveva averla vista arrivare. Sara fu lesta a mostrargli la fotografia.

Vi si vedevano quattro persone, Ed e Gladys Fiske con i loro due figli. Tutti sorridenti.

Ed la guardò senza parlare.

«Era nell'ufficio di Michael. Volevo che la prendesse lei.»

«E perché?» il tono era ancora freddo, ma almeno non l'aveva presa a maleparole.

«Perché mi sembra giusto così.»

Ed accettò la foto. «Non ho niente da dirle.»

«Ma io ho molte cose da dire a lei. Ho fatto una promessa e vorrei mantenerla.»

«A chi? A Johnny? Be', può andare a riferirgli che non serve a niente mandare qui lei a cercare di rimediare.»

«Lui non sa che sono qui. Mi aveva detto di non venire.»

«Allora perché non lo ha ascoltato?» si meravigliò lui.

«Per via di quella promessa. Quello che ha visto l'altra sera non è stato

colpa di John. Sono stata io.»

«Bisogna essere in due per ballare il tango, e non mi farà cambiare idea.»

«Posso entrare?»

«Non vedo perché.»

«Devo veramente parlarle dei suoi figli. Credo che ci siano certe cose che lei deve sapere. Informazioni che potrebbero chiarire un po' la situazione. Non ci vorrà molto e le prometto che poi non la importunerò più. Posso?»

Dopo un lungo momento, Ed si fece finalmente da parte per lasciarla passare, poi chiuse rumorosamente la porta.

Il soggiorno non aveva niente di diverso dalla prima volta che l'aveva visto. Ed era un uomo geloso del suo ordine. Sara immaginò il box pieno di utensili tenuto con il medesimo scrupolo. Ed le indicò il divano e, mentre lei si sedeva, andò in sala da pranzo a sistemare con cura la foto con le altre. «Beve qualcosa?» domandò, burbero.

«Solo se mi fa compagnia.»

Ed si sedette di fronte a lei. «No.»

Sara lo studiò. Ora riconosceva meglio nel suo viso e nella corporatura molte fattezze di entrambi i figli. Somigliavano anche alla madre, sebbene Michael più di John. Ed fece per accendersi una sigaretta ma si bloccò.

«Può fumare se vuole. È casa sua.»

Lui si rimise in tasca pacchetto e accendino. «Gladys non mi lasciava fumare in casa. Le vecchie abitudini sono dure a morire.» Incrociò le braccia e attese che fosse lei a cominciare.

«Io e Michael eravamo molto amici.»

«Mi pare che quel molto sia di troppo, dopo quello che ho visto l'altra sera.» Cominciò a colorirsi in volto.

«Il fatto è, signor Fiske...»

«Senta, mi chiami Ed» brontolò lui.

«Va bene, Ed allora. Il fatto è che eravamo davvero amici. Per me comunque era un'amicizia, ma Michael avrebbe voluto di più.»

«In che senso?»

Lei deglutì e si sentì arrossire a sua volta. «Mi aveva chiesto di sposarlo.»

«A me non ha mai detto niente» si meravigliò lui.

«È comprensibile. Vede...» Sara esitò, intimorita dalla reazione che lui avrebbe potuto avere. «Vede, gli ho risposto di no.» Si ritrasse involonta-

riamente, tuttavia Ed rimase immobile, come se stesse assimilando la notizia.

«Capisco. Devo presumere che non lo amasse.»

«Infatti. Non in quel modo, intendo. Non so bene perché. Michael sembrava perfetto, ma forse è proprio quello che mi spaventava, l'idea di dividere la mia vita con una persona come lui e dovermi sforzare in continuazione di essere alla sua altezza. E poi era così preso dal suo lavoro. Anche se l'avessi amato, non so se ci sarebbe stato posto per me.»

Ed abbassò gli occhi. «È stata dura tirar su quei figli. Johnny era bravo quasi in tutto, ma Mike... Mike era semplicemente straordinario in ogni cosa che gli stava a cuore. Io lavoravo come un mulo e non è che me ne sia potuto rendere conto granché quand'erano ancora ragazzi. L'ho visto molto meglio poi. Mi vantavo di Mike con tutti. Troppo. Mike mi aveva detto che Johnny non voleva avere niente a che fare con lui, però non mi ha spiegato perché. In effetti Johnny è un solitario. Uno che parla poco.»

Sara guardò in direzione della finestra, momentaneamente distratta dal volo di un cardinale che andava a posarsi sul salice piangente.

«Lo so» disse poi. «Ho passato molto tempo con lui in questi ultimi giorni. Sa, avevo sempre pensato di poter riconoscere subito la persona con cui avrei desiderato passare la vita. È un'idea un po' sciocca. E ingiusta, immagino. Non è vero?»

Un accenno di sorriso increspò il volto di Ed Fiske. «La prima volta che ho visto Gladys, faceva la cameriera alla tavola calda di fronte a dove lavoravo io. Un giorno sono entrato con un gruppo di colleghi e dal momento che ho visto lei non ho più sentito una sola parola di quello che dicevano. Sono tornato in officina e ho incasinato un motore diesel da doverlo buttar via. Non riuscivo più a togliermela dalla testa.»

Sara sorrise. «Conosco bene l'ostinazione di John e Michael Fiske, perciò dubito che potesse finire lì.»

Ed annuì, rasserenato dal ricordo. «Per sei mesi sono andato a quella tavola calda a colazione, a pranzo e a cena. Abbiamo cominciato a uscire insieme. Un giorno ho trovato il coraggio di chiederle di sposarmi. Giuro davanti a Dio che l'avrei fatto quella prima volta che l'avevo vista, ma temevo che mi avrebbe preso per pazzo.» Fece una pausa. «È stato un matrimonio splendido» dichiarò poi con passione. La fissò. «È quello che è successo a lei quando ha visto Johnny?» Sara fece cenno di sì. «E Mike lo sapeva?»

«Credo che l'avesse intuito. Quando finalmente ho conosciuto John gli

ho domandato se sapeva spiegarmi come mai ci fosse tanta freddezza tra loro due. Pensavo che potesse essere per colpa mia, ma sembra che si siano estraniati molto tempo prima.» Strinse per un attimo i denti. «Dunque, quello che ha visto l'altra notte in barca è stato lo spettacolo poco lusinghiero della sottoscritta che cercava di sedurre suo figlio. Lui aveva passato la giornata più spaventosa che si possa immaginare e io non ho saputo fare altro che pensare a me stessa.» Lo guardò diritto negli occhi. «Mi ha respinta.» Pensò alla notte precedente, la tenerezza che si erano scambiati, dentro e fuori del suo letto. E la mattina dopo. Pensò che aveva creduto di aver capito tutto, adesso era quasi sopraffatta dalla sensazione di non sapere niente né di lui né dei suoi sentimenti. Fece una risatina imbarazzata. «È stata un'esperienza molto umiliante.» Prese un fazzoletto di carta dalla borsetta e si asciugò gli occhi. «È questo che sono venuta a dirle. Se proprio deve odiare qualcuno, se la prenda con me, non con suo figlio.»

Ed fissò per un po' il tappeto, poi si alzò. «Ho appena finito di falciare l'erba. Ho voglia di tè freddo. Le va?»

Sara annuì, confusa.

Poco dopo Ed tornò con due bicchieri pieni di ghiaccio e una brocca di tè. «Ho pensato parecchio all'altra sera» confessò mentre versava il tè. «Non ricordo proprio tutto. L'indomani avevo un tremendo mal di testa. Incavolato com'ero, non avrei dovuto colpire Johnny. Non proprio al ventre.»

«È coriaceo.»

«Non intendevo questo.» Ed bevve un sorso e tornò a sedersi. Si mordicchiò il labbro inferiore. «Johnny le ha mai raccontato perché ha lasciato la polizia?»

«Ha detto che aveva arrestato un giovane per una questione di droga, e per la compassione che ha provato ha deciso di mettersi ad aiutare quelli come lui.»

Ed annuì. «Sì, solo che non è stato proprio un arresto. Il ragazzo ci lasciò le penne. E anche il collega che Johnny aveva chiamato per dargli man forte.»

Per poco Sara non rovesciò il tè. «Cosa?»

Ed sembrava un po' a disagio ora che aveva affrontato l'argomento, tuttavia continuò. «Johnny non ne parla mai, ma io ho saputo tutto dagli agenti che arrivarono sul posto dopo l'accaduto. Johnny aveva fermato la macchina per non so quale ragione. Era rubata, credo. Comunque aveva chiamato il collega via radio. Ha fatto scendere i due ragazzi. Ha trovato la

droga. A quel punto è arrivato l'altro poliziotto. Un attimo prima che cominciassero a perquisirli, uno dei due si è buttato per terra come se avesse una crisi epilettica. Johnny ha cercato di aiutarlo. Il suo collega avrebbe dovuto mantenere l'altro sotto controllo, però non l'ha fatto, così quello ha tirato fuori la sua pistola e lo ha ucciso. Johnny è riuscito a spararglì, ma non prima che il ragazzo avesse il tempo di piantargli due pallottole in corpo.

«Sono crollati tutt'e due, vicinissimi. La crisi epilettica era una finta, e il tipo ne ha approfittato per saltare in macchina e scappare. L'hanno preso poco più tardi. Il ragazzo e Johnny erano a pochi centimetri uno dall'altro e sanguinavano tutt'e due come fontane.»

«Dio mio...»

«Johnny si è infilato un dito in uno dei fori ed è riuscito a fermare un po' l'emorragia. Be'... quello che sto per dirle l'ho saputo direttamente da lui quand'era all'ospedale e il più delle volte delirava. Fatto sta che a quel punto il ragazzo gli ha detto qualcosa. Non so di preciso che cosa, Johnny non me l'ha mai detto, ma quando sono arrivati gli altri hanno trovato il ragazzo morto e Johnny accanto a lui che lo stringeva con un braccio. Dev'essersi trascinato. Certi suoi colleghi non l'hanno presa affatto bene, visto che per colpa di quel ragazzo c'era uno dei loro morto ammazzato lì di fianco. Ci fu comunque un'inchiesta e Johnny fu scagionato da qualsiasi sospetto. In effetti era stata colpa del suo collega. Johnny rischiò di morire prima di arrivare in ospedale, e vi rimase per un mese. Non so con che razza di proiettili quel ragazzo avesse caricato la sua pistola, ma gli aveva spappolato tutto dentro.»

Sara ricordò in quel momento quando John si era riabbassato la maglietta prima di fare l'amore. «Ha una cicatrice?»

Ed la osservò con curiosità. «Perché me lo chiede?»

«Per qualcosa che John ha detto.»

Lui annuì lentamente. «Dalla pancia fino al collo.»

«Troppo vecchio per il bagno senza costume» mormorò fra sé Sara.

«Sono convinto che avrebbero potuto sistemargliela con un intervento di chirurgia plastica, ma Johnny non voleva più sentir parlare di ospedali. E poi credo che abbia pensato che se non erano in grado di ripararlo dentro, non gli importava niente di com'era fuori.»

Sul viso di Sara si disegnò un'espressione attonita. «Come sarebbe? Si è ripreso del tutto, no?»

Ed scosse con aria triste la testa. «Quei proiettili lo hanno massacrato,

gli sono rimbalzati dentro come una pallina di flipper. Lo hanno rappezzato, e in pratica non gli è rimasto un solo organo completamente sano. Forse potrebbero rimetterlo in sesto se Johnny volesse passare un po' di anni in ospedale a subire trapianti e cose del genere. Ma non è da lui. I medici dicono che un giorno o l'altro gli organi rimasti danneggiati si bloccheranno. Dicono che è come il diabete. Sa, quando gli organi di una persona si consumano...» Sara annuì e si sentì contrarre lo stomaco. «Ecco, i dottori dicono che quei due proiettili costeranno a Johnny vent'anni di vita, forse più. E comunque non ci possono fare niente. All'epoca non ci abbiamo fatto molto caso. Era vivo, diavolo, ed eravamo già contenti così. Ma so che lui ci pensa. Ha lavorato con i pesi, ha corso come un dannato, ha fatto il possibile per rimettersi in forma, almeno esteriormente. Ha lasciato la polizia. Non ha voluto nemmeno chiedere la pensione di invalidità quando non avrebbe avuto alcun problema a ottenerla. È diventato avvocato, lavora come un cane per quelli che alla fin fine sono pochi spiccioli e il grosso di quello che guadagna lo dà a me e a sua madre. Io non ho pensione e le spese per mantenere Gladys sono già più di quanto ho guadagnato in una vita intera. Pensi che abbiamo dovuto ipotecare di nuovo questa casa dopo aver impiegato trent'anni per estinguere il mutuo precedente. Ma si fa quel che c'è da fare.»

Mentre Ed taceva, Sara guardò il tavolo sul quale c'era la medaglia al valore di John Fiske. Un pezzettino di metallo in cambio di tanto dolore.

«Le racconto tutto questo perché possa comprendere che in effetti Johnny non ha le stesse ambizioni che potremmo avere lei o io. Non si è mai sposato, non ha mai parlato di figli. Lui deve viaggiare con una marcia in più. Calcola che se arriva a cinquant'anni sarà l'uomo più fortunato della terra. Questo me l'ha detto lui stesso.» Ed Fiske abbassò la testa e la sua voce si fece meno sicura. «Non ho mai pensato che sarei sopravvissuto a Mike. Dio non voglia che debba sopravvivere anche all'altro mio figliolo.»

Sara ritrovò finalmente la voce. «Le sono grata di avermi parlato apertamente. Capisco quanto dev'essere stato difficile per lei. Non mi conosce nemmeno.»

«A seconda della situazione, a volte in dieci minuti si può conoscere una persona meglio di un'altra che vedi e rivedi da quando sei nato.»

Sara si alzò per congedarsi. «Grazie del tempo che mi ha dedicato. E ricordi che John ha bisogno di sentirla.»

Lui annuì con un'espressione solenne. «Mi farò vivo.»

Quando Sara era già sulla porta, Ed aggiunse ancora qualcosa: «È ancora

innamorata di mio figlio?».

Lei uscì senza rispondere.

John pagò il suo caffè e uscì a sedersi a un tavolino. McKenna fece lo stesso. Dapprincipio John scelse di ignorarlo del tutto, e mentre sorseggiava il caffè si mise a osservare distrattamente i passanti. Inforcò gli occhiali scuri perché il sole era sbucato da sopra l'edificio dirimpetto disegnando l'ombra dei due uomini sul muro di mattoni a vista. McKenna sgranocchiò in silenzio qualche cracker, rigirandosi la tazza fra le mani.

«Come va la pancia? Mi spiace di averla colpita in quel modo.»

«L'unica cosa che le dispiace è di non avermi colpito più forte.»

«No, non è vero. Ho visto il fucile e mi sono preoccupato.»

«Suppongo che ha pensato che avrei potuto aprire la portiera della macchina, prendere il fucile, girarmi e fare fuoco prima che lei potesse ridurmi all'impotenza da una distanza di... quanti potevano essere? Quindici centimetri?»

McKenna alzò le spalle. «Tanto perché lo sappia, ho letto il suo stato di servizio. Era un bravo poliziotto. Fin quasi alla fine, quantomeno.»

«Che cazzo vorrebbe dire?»

«Niente» rispose McKenna. «Solo che ci sono stati dei dubbi su quell'ultimo episodio in cui si è trovato coinvolto. Vorrebbe delucidarmi lei?»

John si tolse gli occhiali per fissarlo. «Perché non mi pianta una pallottola in testa invece? Credo che mi divertirei di più.»

McKenna spinse lo schienale della sua sedia contro il muro del bar e si accese una sigaretta. «Se è così ansioso di dimostrare la sua innocenza, potrebbe forse cercare di collaborare un po' di più.»

«McKenna, lei è convinto che io abbia ucciso mio fratello. Perché dovrei sbattermi tanto?»

«Ho lavorato a un sacco di casi in parecchi anni di servizio. La metà delle volte la mia teoria preliminare si è dimostrata sbagliata. La mia filosofia è: mai dire mai.»

«Ehi! Ma quanta sincerità nelle sue parole.»

McKenna assunse un atteggiamento più amichevole. «Senta, John, sono in trincea da un pezzo, va bene? I casi chiari e semplici, con tanto di fiocchetto, non sono la norma. C'è un sacco di nebbia intorno a questo, e io non faccio finta di non accorgermene.» S'interruppe. «Allora» aggiunse poi con forzata indifferenza «come mai suo fratello s'interessava a Rufus Harms, e che cosa c'era esattamente in quell'appello?»

John inforcò di nuovo gli occhiali scuri. «Questo è in contrasto con la sua teoria secondo cui avrei ucciso mio fratello.»

«Quella è solo una delle mie teorie. Sono venuto qui per verificarla dando un'occhiata alla sua calibro 9 improvvisamente scomparsa nel nulla. E mentre aspetto, provo a vedere il caso da un'altra prospettiva. Quella di Rufus Harms. Michael si è portato via l'appello e sembra che poi sia stato alla prigione.»

«È stato Chandler a dirglielo?»

«Ho molte fonti a cui attingere. Lei e la Evans siete andati a rovistare nel passato di Harms. Harms è scappato da una prigione nella Virginia sudoccidentale, e la notte scorsa voi due avete noleggiato un aereo per recarvi laggiù. Perché non mi racconta dove siete andati e perché?»

John era disorientato. McKenna li aveva fatti sorvegliare. Era insolito, tuttavia si malediceva per non averci nemmeno pensato. «Visto che sa già tante cose, perché lo viene a chiedere a me?»

«Perché lei potrebbe avere informazioni utili per risolvere questo caso.»

«Prima di Chandler?»

«Quando c'è gente che finisce ammazzata, che importanza ha chi è il primo a fermare la mattanza?»

Era una posizione dettata dal buonsenso, e John lo sapeva. Sapeva anche che in realtà faceva una grande differenza se ad attribuirsi il merito della soluzione di un caso era una persona piuttosto che un'altra. Nelle forze dell'ordine si segnavano i punti come in tutti gli altri settori professionali. Si alzò. «Vediamo come se la cava Billy. Ormai dovrebbe aver trovato quei due cadaveri che ho infilato la settimana scorsa nel mio schedario.»

Quando rientrarono in ufficio Hawkins stava finendo.

«Niente» dichiarò in risposta all'occhiata di McKenna. «Ma se vuole può perquisirlo a sua volta» lo provocò.

«Mi fido di lei, grazie» rispose McKenna, benevolo.

John stava fissando Hawkins. «E quello che cos'è, Billy?» gli chiese indicandogli collo e colletto.

«Cos'è cosa?»

John gli toccò il colletto con la punta delle dita e gli mostrò i polpastrelli.

Hawkins arrossì un po'. «Oh, accidenti. È stata un'idea di Bonnie, per nascondere i lividi. È per questo che non si vede che sono stato pestato. Non ne ho mai prese tante in vita mia. Va bene che quello era grande e grosso, ma io non sono proprio un fuscello.»

«Io gli avrei vuotato addosso un caricatore intero» commentò McKenna.

John guardò l'agente federale a bocca aperta.

Hawkins annuì. «La tentazione l'ho avuta. Comunque, questa roba l'ho messa per evitare che i ragazzi mi mettessero in croce per averle prese. Ma fuori fa un caldo della malora e si suda, e ti viene via e finisce sui vestiti. Non so come fanno le donne.»

«Mi stai dicendo che...»

«Sì, è fondotinta» ammise il poliziotto, più imbarazzato che mai.

John fece del suo meglio per sembrare calmo nonostante il subbuglio che quella rivelazione improvvisa gli aveva scatenato. Si massaggiò istintivamente la spalla ancora indolenzita.

McKenna lo stava osservando.

Suonò il telefono e John andò a rispondere. Era la casa di cura dove viveva sua madre.

«Ho letto di Michael sul giornale. Sono davvero triste, John.»

Riconobbe subito la voce femminile. Quella donna lavorava all'ospizio da molti anni e la conosceva bene. «Grazie, Anne. Abbia pazienza, ma questo non è il momento più adatto...»

«Sono così sconvolta. Era appena stato qui e adesso non c'è più. Non riesco a crederci.»

John ebbe un sussulto. «Qui dove? Alla casa di cura?»

«Sì. La settimana scorsa. Giovedì... anzi, venerdì.»

Il giorno in cui è scomparso.

«Lo ricordo perché di solito viene di sabato.»

John scrollò la testa per schiarirsi le idee. «Non capisco... Michael non andava a trovare la mamma.»

«Eccome se ci veniva. Oddio, non spesso come lei.»

«Non me l'aveva mai detto.»

«Ah, no? Be', se devo essere sincera è stato Michael a non volere che lei lo sapesse.»

«Perché diavolo avrebbe voluto tenermi all'oscuro? Sono stufo marcio di gente che non mi dice quello che deve su mio fratello.»

«Mi dispiace, John» rispose la donna «ma mi aveva chiesto espressamente di non dirle niente e io gliel'avevo promesso. Ora però che non c'è più, non... non credo di far male a nessuno se glielo dico.»

«È venuto a trovare la mamma venerdì? E ha parlato anche con lei?»

«No, non proprio. Mi è sembrato un po' nervoso. Ansioso, per meglio dire. È venuto presto ed è rimasto solo mezz'ora.»

«Dunque hanno parlato.»

«Si sono visti. Non so quanto abbiano parlato. Certe volte Gladys è difficile. Quando pensa di venire di nuovo a trovare sua madre? Sa, non è possibile che sappia di Michael, eppure sembra molto depressa.»

Era chiaro che quella donna credeva che il legame di sangue che unisce una madre ai propri figli possa avere la meglio perfino sulle devastazioni del morbo di Alzheimer. «Sono veramente molto preso in questo momento...» Si bloccò all'improvviso. Solo per un miracolo, ma sua madre avrebbe potuto ricordare qualcosa della conversazione avuta con Mike, qualcosa che potesse essergli d'aiuto... «Vengo subito.»

Riattaccò, raccolse la sua ventiquattrore e vi buttò dentro la posta raccolta davanti alla porta.

«Suo fratello era stato a trovare vostra madre il giorno della sua scomparsa?» chiese McKenna. John annuì. «Magari sua madre può dirci qualcosa.»

«McKenna, mia madre ha il morbo di Alzheimer. E crede che John Kennedy sia ancora Presidente.»

«Qualcuno che lavora nel posto dove si trova, allora.»

John scrisse sul retro di uno dei suoi biglietti da visita un indirizzo e un numero di telefono. «Ma lasci in pace mia madre.»

«Lei sta andando a trovarla, vero? Come mai?»

«Perché è mia madre.» Così dicendo, John uscì in corridoio.

«Allora, si va?» chiese Hawkins all'agente federale. «Perché vorrei chiudere. Preferirei che non passasse qualcuno a rubare qualche altra cosa.»

Il modo in cui Hawkins lo disse fece trasalire McKenna. Possibile che sapesse che aveva preso la pistola? No. Ciononostante gli aveva fatto provare una punta di rimorso.

Sebbene avesse motivi più gravi per provare rimorso. Molto più gravi.

54

Sulla strada per l'ufficio di John, Sara stava aspettando a un semaforo rosso quando lo vide in auto attraversare l'incrocio in direzione ovest. Non ebbe il tempo di suonare il clacson. Data l'espressione torva che gli aveva scorto in viso, decise di non cercare di fermarlo, girò a destra e lo seguì.

Una ventina di minuti dopo, rallentò vedendolo entrare nel parcheggio della casa di riposo dove era ricoverata sua madre, nel West End di Ri-

chmond. C'era già stata una volta, con Michael. Si tenne nascosta dietro la folta siepe di sempreverde di fianco all'entrata e spiò John che scendeva dall'auto e correva dentro.

John s'incontrò con Anne, la donna che gli aveva appena telefonato, la quale si scusò di nuovo e lo accompagnò nella saletta delle visite, dove Gladys sedeva docile in attesa, in pigiama e pantofole. Quando apparve suo figlio, alzò gli occhi e giunse le mani in un applauso silenzioso.

Appena John fu seduto, Gladys protese le braccia verso di lui e gli accarezzò con tenerezza il volto. Un sorriso amorevole le illuminò i lineamenti, ma i suoi occhi sgranati vedevano un mondo che non corrispondeva alla realtà.

«Come sta il mio Mike? Come sta il tesoruccio di mamma?»

Lui le toccò dolcemente le mani. «Sto bene. Va tutto per il meglio. Sta bene anche papà» mentì. «È stata una bella visita quella dell'altro giorno, non è vero?»

«Le visite sono *sempre* così belle.» Gladys gli guardò alle spalle e sorrise di nuovo. Lo faceva spesso. Era difficile che rimanesse concentrata a lungo, era come se fosse ridiventata un'infante, quasi un completamento del ciclo della vita.

Lo accarezzò di nuovo. «È stato qui papà.»

«Quando?»

«L'anno scorso, mi pare» rispose lei scuotendo la testa. «Era in licenza. Gli hanno affondato la nave. Sono stati i giapponesi.»

«Davvero? Ma lui è sano e salvo, vero?»

Lei rise a lungo, di gusto. «Oh sì, quell'uomo è una roccia.» Si sporse verso di lui. «Mike» bisbigliò «tesoro, sei capace di mantenere un segreto?»

«Certo, mamma» rispose titubante lui.

Lei si guardò intorno e arrossì. «Sono di nuovo incinta.»

John provò un tuffo al cuore. Questa era nuova. «Sul serio? Quando l'hai scoperto?»

«Oh, ma non devi temere, tesoruccio, mamma ha amore abbastanza per tutti voi.» Gli diede un pizzicotto sulla guancia e lo baciò sulla fronte.

Lui le strinse la mano nelle sue e riuscì a sorridere. «Ci siamo fatti una bella chiacchierata l'altro giorno, vero?»

Lei annuì distratta. Pazzesco, pensava lui, un'autentica follia, ma doveva assolutamente provare. «Avevo fatto quel viaggetto. Ti ricordi dov'ero stato?»

«A scuola, Mike, come tutti i giorni. Papà ti ha portato sulla sua nave.» Gladys corrugò la fronte. «Devi stare attento laggiù. Con tutti quei combattimenti. Adesso tuo papà è laggiù a combattere.» Agitò un pugno. «Falli fuori, Eddie.»

John si abbandonò contro lo schienale, rassegnato. «Starò attento.» Guardarla era come osservare un ritratto che un giorno dopo l'altro si sbiadisce nell'implacabile luce del sole. Prima o poi, venendola a trovare, avrebbe scoperto che non c'era più vernice e che la sola immagine rimasta era quella impressa nella sua memoria. Così è la vita. «Adesso devo andare. Sono, ehm, in ritardo per la scuola.»

«Che graziosa.» Gladys guardava di nuovo alle sue spalle. Salutò con la mano. «Ciao.»

John si girò, trasecolando nel vedere Sara.

«Sono incinta, tesoro» le disse Gladys.

«Congratulazioni» fu tutto quello che Sara riuscì a rispondere.

John percorreva il corridoio a passo di marcia, inseguito da Sara. Spalancò la porta spingendola con tanta violenza da mandarla a sbattere contro il muro.

«John!» lo implorò lei. «Vuoi fermarti e darmi retta?»

Lui ruotò su se stesso. «Come osi venire a spiarmi?»

«Non ti stavo spiando.»

«Non sono affari tuoi.» John salì in macchina. Lei saltò su dall'altra parte.

«Scendi subito!»

«Non mollo finché non ne avremo parlato.»

«Figuriamoci!»

«Se vuoi che scenda, devi buttarmi giù tu.»

«Al diavolo!» proruppe lui e smontò.

Sara lo seguì. «Al diavolo tu, John Fiske! Vuoi farmi il favore di smetterla di scappare? Dobbiamo parlare.»

«Non abbiamo niente di cui parlare.»

«Abbiamo tutto di cui parlare.»

Lui le puntò il dito contro. Gli tremava la mano. «Perché mi stai facendo questo, Sara?»

«Perché ti voglio bene.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto.»

«Io credo di sì. Io so di sì.»

Si fissarono in silenzio per qualche secondo.

«Non possiamo andare a parlare da qualche parte? Ti supplico.» Girò intorno all'auto e gli si fermò di fianco. Gli toccò il braccio. «Se la notte scorsa ha significato per te solo la metà di quello che ha significato per me, dovremmo essere capaci almeno di parlare.» Attese, sicura che la sua reazione sarebbe stata di rimontare in macchina e uscire per sempre dalla sua vita.

John lasciò passare ancora un lungo momento, poi abbassò la testa e si appoggiò stancamente alla macchina. Sara cercò la sua mano, e quando la trovò gliela serrò stretta. Rialzando il capo, John guardò dietro di lei, dall'altra parte della strada, dove c'erano due uomini a bordo di un'automobile in sosta. «Abbiamo la compagnia dei federali» mormorò. I suoi modi e il tono della voce erano di chi ha perso la speranza. Lo consolava solo che in quella macchina non ci fosse McKenna.

«Splendido» commentò lei. «Così mi sentirò più che tranquilla.» Si rifiutava di staccare gli occhi da quelli di lui e continuò a fissarlo finché vide che non lo aveva perso, quantomeno non ancora.

Salirono sulle rispettive automobili e Sara seguì John a un piccolo centro commerciale, un paio di chilometri dalla casa di riposo, dove si sedettero all'aperto davanti a un bar a bere limonata nel caldo del pomeriggio.

«Capisco che l'amarezza possa farti provare rancore per tuo fratello, anche se non è colpa sua» osservò Sara.

«Niente è mai stato colpa sua» rispose acido John.

«Ma tua madre non può farci niente. Sarebbe potuto andare alla rovescia e allora avrebbe scambiato Michael con te.»

«Lo escludo. Ha deciso di non ricordarmi.»

«Forse ti chiama con il suo nome perché tu la vai a trovare molto più spesso di quanto faceva Michael e questo è il suo modo di reagire.»

«Non la bevo.»

«E va bene» scattò lei stizzita. «Se vuoi continuare a essere geloso di tuo fratello anche adesso che è morto, non posso certo impedirtelo io.»

John la guardò con occhi gelidi e Sara si preparò a una sfuriata. Lui invece sembrò più sofferente che adirato. «Sono geloso, o per meglio dire, ero geloso di mio fratello. Chi non lo sarebbe stato?»

«Non per questo è giusto.»

«Forse» mormorò lui in tono rinunciatario. Distolse lo sguardo. «La prima volta che, durante una visita, mia madre mi ha chiamato Mike, ho pensato che fosse un sintomo temporaneo, che dipendesse da una giornata

particolarmente difficile. Ma dopo due mesi che continuava così...» Fece una pausa. «Sì, è stato allora che ho interrotto i miei rapporti con Mike. Per sempre. Ingigantivo la minima cosa che poteva indispettirmi riguardo a lui, in qualsiasi stupidaggine vedevo l'animo perfido di una canaglia senza cuore. Mi aveva portato via mia madre.»

«John, il giorno in cui siamo venuti a vederti al processo, ho accompagnato Michael da tua madre.»

John sussultò. «Cosa?»

«Tua madre non gli ha nemmeno parlato. Michael le aveva portato un regalo, ma lei non l'ha accettato. Lui mi disse che era sempre così. Pensava che lei lo avesse tagliato fuori perché riversava tutto il suo amore su di te.»

«Stai mentendo» sussurrò John.

«No, è la verità.»

«Menti!» ripeté lui in tono più aggressivo.

«Chiedi alle persone che ci lavorano. Loro lo sanno.»

Trascorsero un paio di minuti di silenzio, durante i quali John rimase a capo chino. Quando lo rialzò, la sua espressione era turbata. «Non avevo mai considerato che anche lui soffrisse per aver perso sua madre.»

«Ne sei certo?»

John la fissò serrando i pugni. «In che senso?» chiese con un tremito nella voce.

«Che cosa ti ha allontanato da tuo fratello? Michael ha detto che avevi chiuso con lui e tu stesso lo hai ammesso poco fa. Ma anche così non posso credere che tu non sapessi come veniva trattato da sua madre.»

John tacque di nuovo. Guardò Sara, forse senza vederla; i suoi occhi non tradivano nulla dei suoi pensieri. Finalmente li chiuse. «Lo sapevo» sussurrò, così piano che lei stentò a decifrare la sua ammissione.

Quando riaprì gli occhi, il dolore terribile che c'era sul suo volto la fece rabbrividire.

«Volevo solo restare indifferente» confessò. Lei cercò di confortarlo posandogli una mano sulla spalla. «Credo di essermene servito come scusa per non avere niente a che fare con mio fratello.» Trasse un respiro profondo. «E c'è qualcos'altro. Michael mi aveva telefonato poco prima di andare al carcere militare. Mi ha lasciato un messaggio, ma io non l'ho richiamato. Quando l'ho fatto era troppo tardi... Sono stato io a ucciderlo.»

«Non ti puoi assumere quella colpa.» Le parole di Sara non ebbero effetto, lo vide subito. Allora cambiò strategia. «Se vuoi sentirti colpevole di qualcosa, almeno scegli una ragione vera. Hai ingiustamente tagliato fuori

tuo fratello dalla tua vita. Hai sbagliato. È stato un errore grave. Ora lui non c'è più ed è un peso che dovrai portarti dentro per sempre, John.»

Finalmente lui la guardò. La sua espressione era meno angosciata. «È un peso che mi sto già portando dentro.»

Visto che si era confidato con lei, Sara decise di dovergli altrettanta sincerità. «Oggi ho visto tuo padre.» Si affrettò a continuare prima che lui intervenisse. «Ti avevo detto che l'avrei fatto. Gli ho raccontato come sono andate le cose.»

«E lui ti ha creduto?» domandò John scettico.

«Era la verità. Ti chiamerà.»

«Grazie, ma avrei preferito che ne fossi rimasta fuori.»

«Mi ha chiarito alcuni punti oscuri.»

«Per esempio?»

«Il motivo per cui hai lasciato la polizia.»

«Maledizione, Sara! Non c'era ragione che lo venissi a sapere tu.»

«Sì che c'era. Una ragione enorme.»

«Quale?»

«Lo sai benissimo!»

Tacquero per qualche minuto, tutti e due con gli occhi abbassati sul tavolo. John giocherellò un po' con la sua cannuccia, finché si raddrizzò, si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Dunque papà ti ha detto tutto?»

Rialzò la testa anche Sara. «Della sparatoria, sì.» Il suo tono era cauto.

«Dunque sai che con tutta probabilità non sarò esattamente vivo e vegeto a sessant'anni. Magari non tiro nemmeno i cinquanta.»

«Io credo che tu sia capace di andare contro tutte le probabilità.»

«E se così non fosse?»

«Se così non fosse, a me non importa.»

Lui si sporse. «Ma importa a me, Sara.»

«È per questo vorresti rinunciare alla vita che ancora hai davanti?»

«Credo di condurre la mia esistenza esattamente come desidero.»

«Può anche essere» si limitò a ribattere lei.

«Non funzionerebbe mai, lo sai.»

«Dunque ci hai pensato?»

«Ci ho pensato. E tu? Come fai a sapere che questa non è un'altra decisione impulsiva? Come quando hai comperato casa?»

«È quello che sento.»

«I sentimenti cambiano.»

«Ed è tanto più facile ammettere una sconfitta che faticare per ottenere un successo.»

«Quando io voglio qualcosa, mi ci butto anima e corpo.»

Non sapeva perché lo avesse detto, ma vide la costernazione sul volto di lei.

«Capisco. E suppongo che sia inutile che io cerchi di dire la mia, vero?»

«Per il tuo bene, è meglio che tu non abbia voce in capitolo.» Lei non rispose e John tacque per un po'. «Sai» disse poi «mio padre non ti ha raccontato tutto, perché non sa tutto.»

«Mi ha detto che sei stato fra la vita e la morte e mi ha raccontato del tuo collega. E del ragazzo che ti ha sparato. Capisco come possa aver cambiato la tua vita, come possa averti spinto a fare quello che fai. Credo che sia molto nobile, se questa è la parola giusta.»

«Non ci va nemmeno vicino. Vuoi davvero sapere perché faccio quello che faccio?»

Sara avvertì l'improvviso mutamento nel suo stato d'animo. «Sì.»

«Perché ho paura.» John annuì. «È la paura a spingermi. Quando ero in divisa, più passava il tempo più vedevo che stava diventando "noi contro loro". Atteggiamenti da giovani arrabbiati, con pistola al seguito.» S'interruppe e guardò attraverso la vetrata la gente che nel locale si avvicinava al banco e ordinava da bere. Gente che appariva spensierata, felice, occupata a raggiungere obiettivi tangibili, gente che era tutto ciò che lui non era e mai sarebbe potuto essere.

Tornò a guardare Sara. «Continuavo ad arrestare gli stessi e non facevo in tempo a consegnare il verbale che erano di nuovo in strada. E ti facevano fuori come si schiacciano gli scarafaggi. Vedi, anche loro partecipavano allo stesso gioco del "noi contro loro". Non li vedi più come singoli, diventano un'entità. Giovani e neri, da arrestare se ci riesci. Per loro è lo stesso. Arrivano quelli in divisa blu? Da ammazzare se ci riesci. Senza pensarci troppo, non c'è da scegliere tra individui. È come una droga.»

«Non si comportano tutti in questo modo, John. Il mondo non è popolato soltanto di gente così.»

«Questo lo so. So che la maggior parte delle persone, di qualunque colore abbia la pelle, è brava gente, fa una vita relativamente normale. Voglio davvero crederlo. È solo che da poliziotto non potevo vederlo. Vivevo in quella zona di mondo dove la normalità è l'eccezione alla regola.»

«Dunque quella sparatoria ti ha fatto riflettere.»

John non rispose subito. Poi prese a parlare lentamente. «Mi ricordo di

essermi inginocchiato per controllare il ragazzo che in realtà stava fingendo di avere le convulsioni. Ho sentito lo sparo e il grido del mio collega. Ho estratto la pistola mentre mi giravo. Non so nemmeno io come sono riuscito a premere il grilletto, ma l'ho colpito al petto. Siamo crollati tutti e due. Lui ha perso la pistola mentre cadeva, io no. Gliela puntavo addosso. Era a non più di due spanne da me. Ogni volta che respirava, dal foro del proiettile gli partiva uno schizzo di sangue come un geyser rosso. Faceva un rumore di sciacquio che sento ancora nel sonno. Gli occhi avevano cominciato a diventargli vitrei, ma non ci si può mai fidare. Io sapevo soltanto che aveva appena sparato al mio collega e poi aveva sparato a me. Mi sembrava che tutto quello che avevo nella pancia mi si stesse liquefacendo.» John emise un lungo sospiro. «Avevo solo intenzione di aspettare che morisse, Sara.» Si distrasse per un momento, ricordando quanto si era trovato vicino alla morte lui stesso: chissà a quest'ora chi si sarebbe ricordato ancora di John Fiske.

«Tuo padre ha detto che quando ti hanno ritrovato stavi abbracciando quel ragazzo» lo incoraggiò lei con cautela.

«Ho pensato che avrebbe cercato di strapparmi la pistola. Avevo un dito sul grilletto e un dito infilato nel foro che avevo nel ventre. Però lui non ha nemmeno allungato la mano. Poi l'ho sentito parlare. Lì per lì non ho capito quasi niente, ma lui ha continuato a ripetere la stessa frase.»

«Che cosa diceva?» chiese sottovoce Sara.

John sospirò di nuovo, aspettandosi quasi di vedere il sangue affiorare dalle sue vecchie ferite, di sentire i suoi vecchi organi traditi che si arrendevano con qualche decennio d'anticipo. «Mi chiedeva di ucciderlo.» Lesse la domanda negli occhi di Sara. «Non ho potuto farlo» le rispose senza avere bisogno che lei la formulasse. «Non l'ho fatto. Non che avesse molta importanza, comunque, dato che ha smesso di parlare pochi secondi dopo.»

Sara si appoggiò lentamente allo schienale, non sapendo che cosa dire.

«Io credo che fosse terrorizzato alla prospettiva di *non* morire.» John scosse la testa. Cominciava ad avere difficoltà a proseguire. «Aveva solo diciannove anni. Al suo confronto, io ora sono già un uomo anziano. Si chiamava Darnell. Darnell Jackson. Sua madre si faceva di crack e quando suo figlio aveva compiuto otto o nove anni l'aveva prostituito per tirar su i soldi per drogarsi.»

Vide l'espressione di raccapriccio che appariva sul viso di Sara. «Ti sembra orribile?»

«Peggio!»

«Per me era la solita vecchia solfa. Storie di tutti i giorni. Ne ero diventato immune, o almeno così credevo.» Si passò la lingua sulle labbra inaridite. «Credevo di aver consumato tutta la compassione di cui ero capace. Però dopo Darnell, qualcosa ho ritrovato.» Fece un sorrisetto tirato. «Io la chiamo la mia epifania perforante. Due pallottole nel corpo, un ragazzino che mi muore davanti agli occhi e mi chiede di finirlo. È difficile immaginare un singolo evento che abbia tanta forza da mettere in dubbio tutto quello in cui hai creduto fino a quel momento. Ma è quello che è successo a me quella sera.» Annuì pensieroso. «Ora vedo il futuro del mondo solo nel contesto di Darnell Jackson. Lui è la mia versione dell'olocausto nucleare, però non si esaurirà tutto in pochi secondi.» La guardò. «Questo è il terrore che mi spinge.»

«A me sembra che i sentimenti che ti spingono siano di tutt'altra natura. Tu fai un sacco di bene al prossimo.»

Lui scosse la testa, con un luccichio negli occhi. «Io non sono un ricco e brillante avvocato bianco che ingaggia nobili battaglie per salvare i piccoli Enis di questo mondo. E c'è voluto che un povero ragazzo a cui la vita aveva detto male mi spappolasse le viscere con un cannone perché aprissi minimamente gli occhi sulla sorte altrui. Quanti credi siano quelli a cui importa più di un fico secco?»

«Non puoi essere così cinico, no davvero.»

Lui la contemplò per un momento prima di rispondere. «Per la verità, hai davanti a te il cinico più ottimista che tu abbia mai incontrato.»

55

«Hai preso la decisione giusta, Beth, per quanto dolorosa sia. Comunque, ancora non riesco a credere che Sara abbia potuto comportarsi così.» Jordan Knight scuoteva la testa. Erano a bordo della sua limousine governativa che procedeva lentamente nel traffico intenso alla volta del loro appartamento al Watergate. «Forse non le hanno retto i nervi. Lì da te si lavora sottoposti a pressioni enormi.»

«È vero» convenne sottovoce Elizabeth Knight.

«Mi sembra tutto così bizzarro. Un cancelliere che ruba un appello. Sara che lo sa e non dice niente. Il cancelliere che viene assassinato. E i sospetti ricadono addirittura su suo fratello. Bah, quel John Fiske non ha l'aria dell'assassino.»

«Anch'io trovo difficile crederlo.» La discussione con John aveva solo aumentato i timori della Knight.

Il senatore le accarezzò la mano. «Mi sono informato su Chandler e McKenna. Due ottimi individui. Al Bureau McKenna gode di una reputazione eccellente. Se qualcuno può risolvere questo caso, credo che con quei due siamo in buone mani.»

«Io trovo Warren McKenna maleducato e sgradevole.»

«Mah, dato il lavoro che fa suppongo che alle volte ci sia costretto» lo giustificò lui.

«Però non è solo il suo atteggiamento che non mi va. C'è qualcosa in lui che non mi convince. Mette in mostra un grande impegno, ma ho sempre l'impressione...» Elizabeth fece una pausa alla ricerca delle parole giuste. «Mi sembra una posa.»

«Farebbe solo finta di indagare?»

«So che sembra pazzesco, però ho questa impressione.»

Il senatore si strinse nelle spalle e si passò pensieroso la mano sul mento. «Ho sempre sostenuto che un'intuizione di una donna vale di più di tutta la perspicacia di un uomo. Vero è che in questa città siamo rutti su un palcoscenico. E certe volte capita di stancarsene.»

Lei lo osservò meglio. «Senti il richiamo di quel ranch nel New Mexico?»

«Ho una decina d'anni più di te, Beth. Ogni giorno diventa un po' più prezioso di quello precedente.»

«Non è che non siamo insieme.»

«Il tempo passato insieme a Washington non fa testo. Qui siamo sempre troppo occupati nei nostri impegni.»

«Jordan, il mio incarico alla Corte è a vita.»

«Vorrei solo che tu non dovessi rimpiangere nulla. E io sto facendo del mio meglio per non avere rimpianti per parte mia.»

Tacquero per un po', guardando dai finestrini mentre percorrevano Virginia Avenue.

«Ho sentito che oggi tu e Ramsey ci avete messo unghie e denti. Credi di avere una possibilità?»

«Jordan, sai che mi mette a disagio discutere di queste faccende con te.»

Lui arrossì. «Ecco una cosa che detesto di questa città e delle nostre professioni. La politica non dovrebbe intromettersi nell'intimità del matrimonio.»

«Strane parole in bocca a un politico.»

Il senatore si lasciò andare a un'allegra risata. «Proprio perché sono un politico devo pur tenere qualche discorso ogni tanto, no?» Le prese la mano. «Sono contento che tu non abbia voluto disdire la cena in onore di Kenneth. So che sei stata criticata.»

Lei alzò le spalle. «Harold coglie tutte le occasioni per censurare il mio operato, Jordan, anche sulle questioni meno rilevanti. Ho sviluppato una buona resistenza.» Lo baciò sulla guancia mentre gli accarezzava amorevolmente i capelli.

«Mi pare che possiamo dire che nonostante tutto ce l'abbiamo fatta, non credi? La nostra è una vita soddisfacente, no?»

«Una vita meravigliosa, Jordan.» Lo baciò di nuovo e lui la cinse in un abbraccio protettivo.

«Propongo di mandare a quel paese tutti gli impegni che abbiamo per questa sera e starcene a casa in pace, tu e io. Ceniamo, guardiamo un film. E chiacchieriamo. Ci parliamo troppo poco da qualche tempo a questa parte.»

«Ho paura che non sarò di grande compagnia.»

Jordan la strinse a sé. «Tu sei sempre stata di grande compagnia, Beth. Sempre.»

Appena arrivati a casa, Mary, la governante, consegnò a Elizabeth un messaggio telefonico. Un'espressione perplessa apparve sul volto del giudice quando lesse il nome.

Il senatore sbucò dall'atrio sfregandosi le mani. «Spero che ci sia in programma qualcosa di speciale per cena» disse a Mary.

«Filetto di manzo» rispose lei. «Il suo piatto preferito.»

Jordan sorrise. «Credo che ceneremo tardi. Questa sera la signora e io ce la prendiamo comoda. Non sono ammesse interruzioni.» Guardò la moglie e notò il foglietto che aveva in mano. «Qualche problema?»

«No. Faccende della Corte. Non finiscono mai.»

«Dillo a me!» brontolò lui. «Be', io vado a farmi una bella doccia.» S'incamminò per il corridoio. «La tua deliziosa compagnia è ben accetta fin da subito» aggiunse senza girarsi.

Mary si ritirò in cucina, divertita dalla battuta del senatore.

Elizabeth andò nello studio e chiamò il numero trascritto dalla governante.

«So che mi ha cercata» disse nel ricevitore.

«Dobbiamo parlare, giudice Knight. Possiamo farlo subito?»

«Di che cosa si tratta.»

«Quanto sto per dirle sarà uno shock per lei. È pronta?»

Elizabeth ebbe la netta sensazione che il suo interlocutore stesse provando un incomprensibile piacere. «Se mi risparmia gli stereotipi da film di cappa e spada che mi lasciano del tutto indifferente.»

«Le darò motivo di ricredersi.»

«Che cosa intende dire?»

«Ascolti e lo saprà.»

Elizabeth così fece. Venti minuti dopo riappese precipitosamente, uscì di corsa dallo studio e per poco non si scontrò con Mary che proveniva dalla direzione opposta. Si rifugiò nella toilette degli ospiti a buttarsi acqua fredda in faccia. Si sostenne per qualche momento al bordo del lavandino, si ricompose, aprì la porta e s'mcamminò a passo lento.

Sentiva Jordan ancora sotto la doccia. Controllò l'ora. Uscì dall'appartamento e scese in ascensore nell'atrio del palazzo, dove restò in attesa davanti all'ingresso principale. Il tempo le sembrò passare con immensa lentezza, in realtà non erano trascorsi più di dieci minuti quando apparve un uomo che lei non riconobbe, ma che evidentemente la conosceva di vista. Le consegnò qualcosa che dopo una fugace occhiata lei mise subito in tasca. Quando rialzò lo sguardo, l'uomo era già scomparso. Elizabeth tornò di corsa disopra.

«Dov'è Jordan?» chiese a Mary.

«Credo che sia in camera a vestirsi. Tutto bene, signora Knight?»

«Sì, ho... ho avuto solo un piccolo fastidio di stomaco, ma è tutto passato. Sono scesa a sgranchirmi le gambe e a prendere una boccata d'aria dando un'occhiata alle vetrine della hall. Vorrebbe portarci un aperitivo in terrazza?»

«Sta per piovere.»

«Ma c'è la tenda e qui dentro mi sento soffocare. Ho bisogno di aria. L'afa di questi ultimi giorni mi è diventata insopportabile e la pioggia sarà solo un conforto. Un grande conforto» aggiunse con una vena di tristezza improvvisa. «Ci prepari quello che beve sempre Jordan.»

«Martini con scorza di limone. Sì, signora.»

«E la cena, Mary... per favore, che sia squisita. Assolutamente perfetta.»

«Non mancherò, signora.» Mary andò al bar con un'espressione perplessa.

Elizabeth si schiacciò una mano nell'altra per tenere a bada un'onda di panico. Doveva smettere di pensarci. Se voleva sperare di resistere, poteva solo recitare, non pensare. Dio, pregò, aiutami tu.

56

Corrucciato, John osservava dal finestrino i nuvoloni scuri. Avevano lasciato a Richmond la sua auto e adesso si trovavano a metà strada verso Washington. Né lui né Sara avevano spiccicato più che poche parole.

Cominciò a piovere e lei mise in funzione il tergicristalli. Lo guardò e corrugò la fronte. «John, abbiamo un gran numero di elementi su cui lavorare. Potremmo approfittare della prossima ora di viaggio per cercare di ordinarli secondo un filo logico.»

«Hai ragione» concordò lui. «Hai carta e penna da qualche parte?»

«Tu non hai niente nella tua borsa?»

John si slacciò la cintura e recuperò la ventiquattrore dal sedile posteriore. L'aprì e si mise a frugare nella corrispondenza finché le sue mani si chiusero su un plico più voluminoso degli altri. «Cavoli, che tempismo.»

«Che cos'è?»

«Credo che sia lo stato di servizio di Harms.» John strappò la busta e cominciò a leggere. Un paio di minuti dopo alzò gli occhi su di lei. «È diviso in due parti. Ci sono i suoi dati biografici, estratti degli atti della corte marziale e la lista del personale presente a Fort Plessy quando c'era anche Harms.» Consultò la sua cartella clinica, studiando attentamente alcuni paragrafi, e fece una smorfia. «Vuoi una teoria su perché Rufus Harms era così indisciplinato, non eseguiva gli ordini, si metteva sempre nei guai e finiva in cella?»

«Era dislessico» rispose prontamente Sara.

«E tu come diavolo lo sai?»

«Da un paio di indizi. Anche se non ho avuto il tempo di vedere un granché, la forma del suo appello era peggio che scadente per scrittura e ortografia. È un sintomo di dislessia, anche se non decisivo. Ma quando ho parlato a George Barker, ricordi quella storia che mi ha raccontato di Rufus che era andato a riparargli la macchina da stampa che si era guastata?» John annuì. «Be', si ricordava che Rufus non aveva voluto vedere il manuale di istruzioni spiegando che le parole lo mandavano in confusione. Io ho avuto una compagna di scuola che era dislessica. Una volta mi spiegò il suo disturbo più o meno negli stessi termini: è come se i dislessici non riescano a comunicare con le parole. Anche se, a giudicare dal nostro incontro dell'altra sera, mi sembra che Rufus ne sia guarito, quantomeno in parte.»

«Se è sopravvissuto in prigione per tutti questi anni, circondato da gente che cercava di ammazzarlo, dev'essere un tipo che riesce in tutto quello in cui si impegna.» John riprese a consultare la documentazione. «Pare che gliel'abbiano diagnosticata dopo l'omicidio. Probabilmente durante la corte marziale. Forse l'aveva scoperta Rider. Per preparare una linea di difesa è necessaria una certa collaborazione da parte del cliente.»

«La dislessia non può scagionarti da un omicidio.»

«No, ma altre cose sì.»

«Che cosa?» domandò Sara emozionata. «Che cosa?»

«Prima una domanda: ti risulta che Leo Dellasandro abbia una relazione con la sua segretaria?»

«Perché me lo chiedi?»

«Aveva delle tracce di fondotinta sul colletto della giacca.»

«Forse sono della moglie.»

«Forse, ma io non lo credo.»

«Dubito veramente che avesse una relazione, perché la sua segretaria si è appena sposata.»

«Lo dubitavo anch'io.»

«Allora perché me l'hai chiesto?»

«Per sgombrare il campo da possibili alternative. E non credo nemmeno che Dellasandro si sia sporcato baciando sua moglie. Credo che fosse fondotinta che si era applicato lui stesso.»

«Perché mai un uomo dovrebbe truccarsi? Un funzionario di polizia, poi!»

«Per coprire i lividi che gli ho procurato io quando abbiamo lottato a casa di mio fratello.» Sara rimase senza fiato. «Non ho più visto Dellasandro dopo quella sera» continuò John. «Non era presente alla riunione dopo l'assassinio di Wright. Sono stato a lungo con Chandler e Dellasandro non è mai venuto a informarsi sugli sviluppi dell'indagine. Non quando ero presente io. Credo che mi stesse evitando. Forse per timore che in qualche modo potessi riconoscerlo.»

«Perché mai avrebbe dovuto trovarsi a casa di tuo fratello?»

Per tutta risposta John le mostrò un mazzo di fogli. «La lista del personale di stanza a Fort Plessy. Che per nostra fortuna è in ordine alfabetico.» Andò verso la fine dell'elenco. «Sergente Victor Tremaine.» Girò una pagina. «Capitano Frank Rayfield.» Sfogliò altre pagine e si fermò di nuovo. «Soldato semplice Rufus Harms.» Poi tornò quasi all'inizio e circolettò un nome con la penna. «E caporale Leo Dellasandro!» esclamò.

«Dio del cielo! Allora gli uomini di quella notte al carcere militare erano Rayfield, Tremaine e Dellasandro?»

«Così penso io.»

«Come facevi a sapere che Dellasandro era stato nell'Esercito?»

«Ho visto una foto nel suo ufficio. Era molto giovane, in divisa. Una divisa dell'Esercito, però. Credo che siano andati da Rufus Harms per impartirgli una lezione. E penso che scopriremo che hanno combattuto tutti in Vietnam, mentre Rufus non c'è stato. Lui non eseguiva gli ordini, era sempre nei guai.»

«Ma che cosa possono aver fatto a Rufus?»

«Forse hanno...»

Squillò il telefono di bordo. Sara lanciò un'occhiata a John e rispose. Mentre ascoltava, il suo volto perse colore. «Sì, accetto la chiamata. Pronto? Cosa? Va bene, calma. È qui.» Passò il telefono a John. «Rufus Harms. Ha una brutta voce.»

«Rufus?» quasi gridò John. «Dove siete?»

Rufus era sulla jeep affiancata alla cabina di un telefono pubblico. In una mano stringeva il ricevitore, con l'altra cercava di confortare Josh, che scivolava in periodi di incoscienza sempre più lunghi ma ancora non aveva abbandonato la sua pistola. «A Richmond» rispose. «A due minuti dall'indirizzo che c'è sul biglietto che mi hai dato. Josh ha una ferita grave. Ho bisogno di un dottore. Il più presto possibile.»

«Ma cos'è successo?»

«Rayfield e Tremaine ci hanno raggiunto.»

«Ora dove sono?»

«Sono morti, dannazione! E mio fratello sta per raggiungerli. Mi avevi detto che mi avresti aiutato. Bene, ho bisogno di aiuto.»

John controllò nello specchietto retrovisore la berlina nera che non aveva mai smesso di pedinarli. Prese rapidamente una decisione. «Ci vediamo al mio ufficio fra due ore.»

«Josh non ha due ore. Sta male.»

«Di Josh ci occuperemo subito, Rufus. Ho dato appuntamento a te, non a tuo fratello.»

«Come diavolo sarebbe?»

«Ora chiamo un mio amico che è poliziotto. Farà arrivare un'ambulanza. Si occuperanno di lui. L'ospedale è a pochi minuti dal mio ufficio.»

«Niente polizia!»

«Vuoi che Josh muoia?» urlò John. «È questo che vuoi?» Interpretò il si-

lenzio di Rufus come la sua resa a una situazione senza alternative. «Descrivimi la macchina e spiegami il punto esatto in cui vi trovate in questo momento.» Rufus lo accontentò. «Il mio amico farà arrivare lì un'ambulanza nel giro di pochi minuti. Lascia Josh in macchina. Appena avrai riattaccato, vai a piedi al mio ufficio. Il portone è aperto. Entra nel palazzo e scendi le scale alla tua sinistra. Troverai un'altra porta. Dietro quella porta ce n'è un'altra, a destra, con la scritta "Scorte". Non è chiusa a chiave. Entra in quel ripostiglio e stai buono. Arrivo appena posso. Voglio anche che porti via il portafoglio di tuo fratello, così non avrà addosso documenti d'identità. Se sanno che è Josh, cominceranno a cercare te. Anche al mio ufficio. Se la polizia chiude la zona il mio piano va in fumo.»

«E se qualcuno mi vede? E magari mi riconosce?»

«Non abbiamo molta scelta ormai, Rufus.»

«Mi fido di te. Aiuta mio fratello, ti prego. Non abbandonarmi.»

«La fiducia è ricambiata, Rufus. Tu non abbandonare me.»

Rufus riappese e guardò il fratello. Si nascose una pistola sotto la camicia, mentre allungava l'altra mano per toccarlo, convinto che fosse completamente privo di sensi. Ma quando gli sfiorò dolcemente la spalla, Josh aprì gli occhi.

«Josh...»

«Ho sentito.» La debolezza nella voce rispecchiava quella di tutto il corpo.

«Vuole che prenda il tuo portafoglio, così non sanno subito chi sei.»

«Nella tasca dietro.» Rufus lo sfilò. «Adesso vai.»

Rufus indugiò per un momento ancora. «Posso restare. Venire con te.»

«Non serve.» Josh sputò altro sangue. «I dottori mi ricuciranno. Mi è capitato di molto peggio.» Allungò la mano incerta per toccare la faccia del fratello, togliergli una lacrima dall'occhio.

«No, io resto con te, Josh.»

«Se resti sarà stato tutto inutile.»

«Non posso lasciarti solo. Non così. Non dopo essere rimasto via per tutti questi anni.»

Josh si alzò a sedere con una smorfia di dolore. «Non mi stai lasciando solo. Dammi quella.»

«Cosa?»

«La Bibbia.»

Senza staccare gli occhi dal fratello, Rufus cercò lentamente dietro il sedile, trovò il libro e glielo consegnò. In cambio, Josh gli porse la pistola

che per tutte quelle ore aveva tenuto incuneata contro le costole. «Uno scambio alla pari» commentò con voce roca, notando l'espressione stupita del fratello.

Rufus ebbe l'impressione che sulle sue labbra aleggiasse un sorriso, prima di vedergli chiudere gli occhi. Ascoltò il suo respiro. Debole ma regolare. Stringeva la Bibbia così forte da torcerne il dorso.

Rufus scese dalla jeep, si girò a guardare ancora una volta, infine s'incamminò.

John trovò finalmente Hawkins a casa. «Non chiedermi perché o come, Billy. Non posso dirti chi è. Per adesso te lo prendi così senza domande. Non dire niente a nessuno e porta quella jeep all'ospedale.» Riattaccò.

«John» domandò Sara «come facciamo a incontrarci con Rufus con quelli dell'Fbi sempre attaccati?»

«Mi incontro io con Rufus, tu no.»

«Aspetta un momento...»

«Sara...»

«Voglio esserci anch'io fino in fondo.»

«Ci sarai, fidati. Tu devi fare una telefonata per me. Al mio amico dell'avvocatura militare.»

«Per che cosa? E ancora non mi hai detto che cosa pensi che sia accaduto venticinque anni fa in quel carcere militare.»

Lui posò una mano sulla sua. «Caso Stanley. Un soldato innocente sottoposto a sua insaputa a esperimenti con l'Lsd» rispose mentre lei sgranava gli occhi. «Ma un po' peggio» aggiunse.

Dopo una breve sosta a casa di Sara, raggiunsero il National Airport. La pioggia si era fatta intensa e John si strinse nel trench calcandosi il cappello sulla testa. Aprì un ombrello per riparare Sara. Entrarono nel terminal e uscirono dall'altra parte nell'area d'imbarco, dove salirono a bordo di una berlina con i vetri oscurati. Pochi minuti dopo, l'automobile partì.

Alle loro spalle uno dei due agenti dell'Fbi che li avevano seguiti fin lì stava già comunicando il nuovo sviluppo ai suoi superiori. Poi andò all'accettazione a farsi dire qual era la destinazione del volo che stavano per prendere Fiske e la Evans. L'altro agente era già uscito a sorvegliare la berlina, che nel frattempo si fermava sotto il Falcon 2000.

In automobile John e il conducente, che era il copilota di Chuck Herman, si stavano scambiando il posto. Il copilota indossò trench e cappello.

Da lontano sarebbe stato scambiato per John. Il piano prevedeva che Sara rimanesse sull'aereo per un'ora, durante la quale avrebbe cercato di mettersi in contatto con Phil Jansen, l'amico che John aveva all'avvocatura militare. Poi se ne sarebbe andata. Sapevano che gli agenti dell'Fbi l'avrebbero interrogata sulla scomparsa di John, ma non avrebbero avuto elementi per trattenerla.

L'agente dell'Fbi osservò un pilota magro e canuto che scendeva dalla scaletta per accogliere Sara e l'uomo che presumeva fosse John Fiske. Si scambiarono un saluto, poi il terzetto salì a bordo. La berlina si allontanò. L'agente federale ne seguì il tragitto. L'automobile gli passò davanti e continuò fino al cancello, varcato il quale abbandonò il terminal immettendosi sulla statale.

Con un profondo sospiro di sollievo, John imboccò la George Washington Parkway. Dieci minuti dopo viaggiava sull'Interstatale 95 in direzione sud, verso Richmond. Il traffico era intenso e gli ci vollero quasi tre ore per raggiungere l'ufficio. Aveva già contattato Billy Hawkins: Josh Harms era sotto i ferri. Per ulteriore misura precauzionale, dopo aver parcheggiato entrò nell'edificio passando dalla porta di servizio che si trovava sul retro.

Scese nel seminterrato e si avvicinò al ripostiglio delle scorte pregando che Rufus ci fosse. Bussò. «Rufus?» chiamò sottovoce. «Sono John Fiske.»

Rufus sbirciò fuori.

«Vieni, andiamo via da qui.»

Rufus lo afferrò per un braccio. «Come sta Josh?»

«Lo stanno operando. Possiamo solo pregare.»

«Non ho fatto altro.»

Uscirono usando di nuovo la porta di servizio, raggiunsero di buon passo l'automobile di John e salirono.

«Dove andiamo?» volle sapere Rufus.

«Vuoi dirmi della lettera che hai ricevuto dall'Esercito?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Volevano che ti facessi sottoporre a dei test per verificare gli effetti a lungo termine della fenciclidina, vero?»

Harms s'irrigidì. «Fen-che cosa?»

«Pentaclorofenolo. Pcp.»

«Tu come lo sai?»

«La stessa cosa è successa a un altro militare di nome Stanley. Fu incluso in un finto programma e gli diedero dell'Lsd.»

«Io non ho partecipato a nessun programma Pcp, anche se così dicono loro.» Tirò fuori la lettera e la consegnò a John, che la lesse velocemente.

«Raccontami la tua storia, Rufus» lo sollecitò poi.

Harms cercò la posizione più comoda che gli era concessa dalle dimensioni gigantesche: se cercava di allontanare le ginocchia dal cruscotto, pestava la testa contro il soffitto. «Era da un pezzo che volevano farmela pagare. Tremaine e Rayfield.»

«E Dellasandro? Il caporale Leo Dellasandro?»

«Sì, anche lui. Non gli andava giù che io me n'ero stato al sicuro in patria, anche se in galera.»

«Non sapevano della tua dislessia?»

«Hai scoperto molte cose, vedo.»

«Vai avanti.»

«Avevo già avuto parecchie storie con quel gruppetto. Un giorno Tremaine ha passato la notte in cella con me perché aveva bevuto troppo. Mi ha detto in faccia che cosa pensava di me. Poi si è messo d'accordo con gli altri e una notte sono venuti alla prigione. Leo aveva una pistola. Mi hanno fatto chiudere gli occhi e sdraiare per terra. Poi mi sono sentito piantare qualcosa dentro. Apro gli occhi e vedo un ago che mi esce dal braccio. Loro erano lì intorno a me, a ridere. Aspettavano di vedermi morire. L'ho capito da quello che dicevano, era il loro piano. Farmi morire di overdose di quella roba.»

«Loro vengono a rimpinzarti di fenciclidina e tu, invece che restarci secco, scappi di prigione?»

«Ho sentito il mio corpo che si gonfiava come se qualcuno mi stesse pompando dentro dell'aria. Ricordo che mi sono alzato ed era come se la cella non fosse abbastanza grande per contenermi. Li ho scaraventati da una parte e dall'altra come stracci. Avevano lasciato la porta aperta. È arrivato di corsa il piantone, ma io gli sono passato sopra come un camion e sono scappato.» Aveva cominciato ad ansimare, aprendo e chiudendo le mani enormi, come se stesse rivivendo passo per passo tutto quello che era accaduto quella notte.

«E ti sei trovato davanti Ruth Ann Mosley?»

«Era venuta in visita a suo fratello.» Rufus calò un pugno sul cruscotto. «Se solo Iddio mi avesse folgorato prima di arrivare davanti a quella bambina. Perché doveva essere una bambina? Perché?» Gemeva, con le lacrime che gli scorrevano sul volto.

«Non è stata colpa tua, Rufus. Il Pcp può farti fare qualsiasi cosa. Non è

stata colpa tua.»

Per tutta risposta Rufus gli mostrò le mani. «Queste l'hanno fatto!» tuonò. «Qualunque porcheria mi abbiano messo in corpo, non cambia il fatto che sono stato io a uccidere quella povera creatura. E non c'è niente al mondo che possa cancellare questa verità. Non è vero? Non è vero?» Una luce che sembrava di follia accese i suoi occhi per qualche attimo. Poi Rufus li chiuse e si accasciò come privo di vita contro lo schienale.

John cercò di non perdere la calma. «E poi non hai ricordato più niente fino a quando hai ricevuto quella lettera.»

Rufus impiegò qualche istante per riprendersi. «Per tutti quegli anni» rispose «la sola cosa che ho ricordato di quella notte è stata che ero seduto in cella a leggere la Bibbia che mi aveva regalato mia madre. Poi, all'improvviso, sono accanto a una bambina morta. Nient'altro.» Si asciugò le lacrime con la manica.

«Il Pcp ha anche questo effetto. Confonde la memoria. Senza dimenticare lo shock.»

Rufus prese fiato. «Certe volte mi sembra di avere ancora nelle vene quella schifezza.»

«Ma poi ti dichiarasti colpevole dell'omicidio, vero?»

«C'erano molti testimoni. Samuel Rider mi disse che se non accettavo di dichiararmi colpevole, mi avrebbero giustiziato. Che cosa potevo fare?»

Fiske meditò per un momento. «Credo che mi sarei comportato allo stesso modo anch'io» ammise poi.

«Ma quando mi è arrivata quella lettera è stato come se qualcuno mi avesse acceso nella testa una grande luce, e una parte del mio cervello rimasta sempre al buio si è illuminata e allora ho ricordato tutto. Nei minimi particolari.»

«Così hai deciso di scrivere alla Corte suprema e hai chiesto a Rider di far arrivare a destinazione il tuo appello.»

Rufus annuì. «E poi è venuto a trovarmi tuo fratello. Ha detto che credeva nella giustizia e che se io dicevo la verità voleva aiutarmi. Era una brava persona.»

«Sì, lo era» convenne John con un nodo in gola.

«Il fatto è che aveva portato con sé la mia lettera. Rayfield e il vecchio Vic non potevano lasciarlo andare via. Impossibile. Quando l'ho scoperto, sono diventato matto. Mi hanno portato in infermeria e hanno cercato di uccidermi anche lì. Sono finito all'ospedale e Josh mi ha aiutato a scappare.»

«Hai detto che Tremaine e Rayfield sono morti.»

Rufus annuì. Prese un altro respiro profondo e guardò la pioggia velare il buio profilo degli edifici di Richmond. «Adesso sai anche tu tutto quello che so io. Che cosa facciamo?»

«Ancora non lo so» fu tutto quello che John riuscì a rispondere.

57

Chuck Herman sorrise passando accanto a Sara a bordo del Falcon. «È la prima volta che mi succede di essere pagato per non volare.»

«Siamo a Washington» ribatté con sarcasmo Sara. «Si pagano anche gli agricoltori perché non coltivino.»

Per la decima volta Sara compose sul cellulare il numero dell'abitazione di Phil Jansen. In ufficio le avevano risposto che se ne era già andato. Per fortuna John le aveva lasciato anche il numero di casa. Sara mandò mentalmente un grazie al cielo quando finalmente Jansen rispose. Gli spiegò in breve chi era e i suoi rapporti con John Fiske.

«Non ho molto tempo, avvocato, perciò vengo subito al dunque. Mi può dire se in passato le forze armate hanno mai patrocinato programmi di ricerca sul Pcp?»

«Vuole spiegarmi perché me lo chiede, signorina Evans?» replicò Jansen in un tono di voce subito più freddo.

«John pensa che venticinque anni fa a Rufus Harms abbiano somministrato Pcp contro la sua volontà mentre si trovava in un carcere militare a Fort Plessy. Ritiene che il Pcp abbia provocato in Harms uno stato di grave alterazione mentale in conseguenza del quale uccise una bambina. Da allora è sempre stato in prigione a scontare la condanna per quel delitto.»

Gli raccontò tutto quello che lei e John avevano dedotto e quanto avevano appreso da Rufus all'ufficio di Rider. «Poco tempo fa» continuò Sara «Rufus Harms ha ricevuto dall'Esercito la richiesta di sottoporsi a nuovi controlli per determinare gli effetti a lungo termine del Pcp. È quello che successe al sergente James Stanley, vero? L'Esercito gli mandò una lettera. Solo così lui venne a sapere che gli avevano somministrato l'Lsd. Ebbene, noi crediamo che alcuni militari di stanza a quella base abbiano iniettato Pcp con la forza a Harms nella cella in cui era detenuto, ma non nel quadro di un programma sperimentale. Noi riteniamo che la loro intenzione fosse di ucciderlo con un'overdose. Invece lui si liberò e uccise la bambina.»

«Un momento» ribatté Jansen. «Perché l'Esercito gli avrebbe mandato

una lettera in cui si sostiene che aveva partecipato a un programma se non era vero?»

«Pensiamo che a iscriverlo al programma siano state le stesse persone che gli iniettarono il Pcp.»

«A quale scopo?»

«Se lo avessero ucciso con il Pcp e ci fosse stata un'autopsia, è presumibile che nel suo sangue sarebbe stata riscontrata la presenza di quella sostanza.»

«Sì, senz'altro» convenne Jansen in tono riflessivo. «Dunque hanno aggiunto il suo nome a quelli di coloro che partecipavano all'esperimento, per proteggersi da quell'eventualità. Sarebbe stato logico concludere che la sua morte fosse una tragica conseguenza degli effetti del farmaco. È incredibile.»

«Perciò quel programma è esistito?»

«Sì» ammise Jansen. «Ormai è tutto declassificato, sono informazioni di dominio pubblico. L'esperimento fu condotto congiuntamente negli anni Settanta dall'Esercito e dalla Cia. Si voleva sapere se era possibile "costruire" dei supersoldati usando il Pcp. E se il nome di Harms era stato incluso negli elenchi, in queste ultime settimane avrebbe ricevuto una lettera che lo invitava a sottoporsi a una visita di controllo.» Jansen fece una pausa. «Che cosa avete intenzione di fare ora, lei e John?»

«Vorremmo saperlo anche noi.» Sara lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

Attese ancora un po', poi scese dall'aereo e si incamminò verso il terminal. Fu immediatamente fermata dagli agenti federali.

«Dov'è Fiske?» le domandò uno dei due.

«John Fiske?» chiese lei con aria ingenua.

«Via... signorina Evans!»

«Se n'è andato un po' di tempo fa.»

I due federali rimasero per un attimo disorientati. «E come se ne è andato?»

«In macchina, suppongo. Se ora volete scusarmi...»

Sogghignando tra sé e sé dei due agenti dell'Fbi che si precipitavano gambe in spalla verso l'aereo, usò il bus navetta per raggiungere il garage e recuperare la sua auto, quindi lasciò l'aeroporto in direzione sud. Un pensiero improvviso la indusse a fermarsi alla prima stazione di servizio. Lasciò in moto, aprì la borsa di John e ne tolse la documentazione che avevano ricevuto da St Louis. Non sapeva con quanta attenzione John l'avesse

esaminata, ma le era venuto in mente che forse l'Esercito aveva incluso nel dossier ufficiale di Rufus Harms una copia della lettera che gli avevano inviato, anche se, a regola, la pratica doveva essere stata chiusa all'epoca della corte marziale. Valeva comunque la pena controllare.

Mezz'ora dopo, Sara sbuffava per la delusione. Aveva cominciato a riporre le carte nella borsa, quando si ritrovò in mano la lista del personale di stanza a Fort Plessy negli anni Settanta. La sfogliò, notando i nomi di Frank Rayfield e Victor Tremaine. Infine i suoi occhi tornarono tristemente su quello di Rufus Harms. Quanti anni di vita rubati.

Mentre rifletteva sul suo ingiusto destino, riprese a sfogliare le pagine scorrendo l'elenco, e appena lesse quel nome ne fu quasi tramortita. Quando finalmente riemerse dallo stordimento, ebbe una reazione così violenta da cozzare con la testa contro il finestrino. Mollò l'incartamento, ingranò la marcia e uscì dalla stazione di servizio lasciando una striscia di gomma sull'asfalto. Abbassò per un momento lo sguardo sul fondo dell'abitacolo dov'erano cadute le pagine dell'elenco e dove il nome di Warren McKenna spiccava come a volerla provocare. Non guardò mai dietro di sé, così non notò l'automobile che l'aveva seguita dall'aeroporto.

58

L'espressione di Harold Ramsey era cupa. «Non avrei mai immaginato che fatti come questo potessero accadere qui dentro.»

Chandler e McKenna tacquero. McKenna sembrava guardare il primo giudice con particolare attenzione. Per un attimo i loro sguardi parvero incrociarsi, poi l'agente federale si girò verso il detective in una muta esortazione a dire qualcosa.

«Oddio» si schermì Chandler «per la verità non abbiamo nessuna prova concreta che possa confermare o escludere che Michael Fiske abbia trafugato un appello. Né che quell'appello sia mai esistito.»

Ramsey fece un gesto di disaccordo. «Dopo la discussione con Sara Evans, che dubbio può essere rimasto?»

Discussione? Diciamo piuttosto inquisizione, pensò Chandler. «Senza conferme oggettive, rimane solo una teoria. E le consiglierei di non rendere pubbliche queste informazioni.»

«Sono d'accordo» si unì a lui McKenna. «Potrebbero complicare l'inchiesta.»

«Mi pareva che foste convinti della colpevolezza di John Fiske» protestò

Ramsey. «Se decidete di cambiare tesi a metà strada, devo concludere che dopo due giorni di indagini non abbiamo fatto nemmeno un passo avanti.»

«Un caso di omicidio non si risolve da sé, e questo è un po' più complesso della media. Del resto io non ho mai detto di aver cambiato idea» si difese McKenna. «La pistola di Fiske non era in ufficio e per ora non si è riusciti a trovarla. E non mi meraviglia affatto. Stia tranquillo, che passi avanti ne stiamo facendo.»

Ramsey era scettico.

«Non capisco perché aspettare un po' potrebbe essere controproducente» disse Chandler. «Se tutto va come speriamo, può darsi che non sarà mai necessario informare l'opinione pubblica.»

«Non vedo come sia possibile» obiettò Ramsey contrariato. «Ma credo che accettare il suo consiglio non possa in effetti peggiorare questa sciagura. Per adesso. E Fiske e la Evans? Dove sono?»

«Li stiamo sorvegliando» rispose McKenna.

«Dunque sapete dove si trovano in questo momento?» insistette Ramsey.

McKenna si mantenne impassibile. Non avrebbe mai ammesso che Sara e Fiske erano riusciti a eludere la sorveglianza dei suoi agenti. Aveva ricevuto la notizia un minuto prima di entrare nell'ufficio del primo giudice.

«Sì» dichiarò.

«E dove sono?»

«Temo di non poterle rispondere, signor giudice. Con mìo grande rammarico» si affrettò ad aggiungere. «Purtroppo abbiamo obblighi di segretezza al riguardo.»

L'espressione di Ramsey si fece severa. «Agente McKenna, lei aveva promesso di tenere informata la Corte sugli sviluppi del caso.»

«L'ho fatto. È per questo che sono qui ora.»

«La Corte ha il proprio servizio di sicurezza. In questo preciso istante il comandante della polizia interna Dellasandro e Ron Klaus si sono allontanati dal palazzo richiamati dalle incombenze del caso. Stiamo conducendo una nostra inchiesta indipendente ed è nell'interesse di tutti tenerci costantemente aggiornati. Ora la prego di rispondere alla mia domanda. Dove sono?»

«Capisco la sua posizione e mi rendo conto delle sue sacrosante esigenze» tenne duro McKenna «ma le assicuro che ho le mani legate. Ho un regolamento da rispettare, abbia pazienza.»

Ramsey inarcò le sopracciglia. «Allora farei forse bene a parlare con qualcun altro al Bureau» concluse il primo giudice. «Non mi piace passare

sopra la testa della gente, McKenna, tuttavia siamo di fronte a un'emergenza.»

«Sarò lieto di darle tutti i nomi che possono esserle utili, a cominciare dal direttore» si offrì in tono conciliante l'agente federale.

«Avete qualcosa di veramente importante da riferire» domandò Ramsey in un tono di voce più freddo «o è tutto qui?»

McKenna si alzò. «Stiamo facendo del nostro meglio per chiudere questa faccenda al più presto. E sono convinto che, con un pizzico di fortuna, ci arriveremo quanto prima.»

Si alzò anche Ramsey, sovrastandoli. «Un piccolo consiglio da parte mia, agente McKenna. Non lasci nulla al caso. Quelli che lo fanno, di solito hanno di che pentirsene.»

Sara entrò in casa di corsa. Dall'automobile aveva cercato John presso la sua abitazione e in ufficio, poi aveva sentito Ed Fiske, che però non aveva notizie del figlio. Abbandonò la borsetta sul tavolo della cucina e salì a togliersi gli indumenti bagnati e a infilarsi un paio di jeans e una maglietta. Era sull'orlo del panico e non sapeva bene che cosa fare. Che fosse coinvolto Dellasandro era già grave, soprattutto perché grazie alla sua posizione poteva essere sempre al corrente dell'andamento dell'inchiesta. Che vi fosse invischiato l'agente federale Warren McKenna poteva però essere catastrofico: di fatto conduceva lui l'indagine. Adesso Sara poteva cogliere le sottili manipolazioni del federale in tutte le svolte del caso. Dall'implicazione di John alle proprie forzate dimissioni dalla Corte suprema. Tutte le circostanze alterate in vario modo allo scopo di costruire e puntellare un movente da scaricare sulle spalle di John per l'uccisione di suo fratello. Era tutto falso, tuttavia un osservatore esterno avrebbe rilevato una logica più che accettabile in una ricostruzione così sapientemente artefatta.

Chiamò l'ufficio di Chandler. Voleva avere la certezza che l'agente McKenna fosse stato a Fort Plessy e che non si trattasse di un semplice caso di omonimia. L'eventuale coincidenza le sembrava ben poco probabile, ma doveva fugare ogni dubbio. Chandler non c'era. A chi poteva rivolgersi? Forse Jansen, però dovendo passare per i labirinti della burocrazia chissà quanto tempo avrebbe impiegato a reperire quell'informazione. C'era bisogno di qualcuno più potente... A un tratto le venne in mente. Compose un numero e dopo tre squilli le rispose una voce femminile. Era la governante.

«È in casa il senatore? Sono Sara Evans.»

Poco dopo udì la voce di Jordan Knight. «Sara?»

«Capisco che il momento è molto poco adatto, senatore.»

«Ho saputo quello che è successo oggi.» Il suo tono era freddo.

«Immagino che cosa deve pensare e sono sicura che nessuna mia spiegazione potrebbe farle cambiare idea.»

«Probabilmente hai ragione. Comunque, per quello che può valere, sappi che Beth ne ha sofferto moltissimo. È sempre stata una tua accesa sostenitrice.»

«E io gliene sono grata.» Sara si staccò il ricevitore dall'orecchio mentre cercava di non lasciarsi prendere da una crisi di nervi. Ormai anche i secondi erano diventati preziosi. «Ho bisogno di un piacere.»

«Un piacere?» Knight era perplesso.

«Un'informazione su una persona.»

«Sara, non mi sembra il caso, se me lo concedi.»

«Senatore, giuro che non la chiamerò mai più, ma ho bisogno di una risposta, e visto che lei, data la sua posizione, può contare su fonti di informazione dirette, è l'unica persona a cui posso rivolgermi. La prego. Non la disturberò mai più.»

Jordan soppesò per qualche momento la sua concitata richiesta. «Sara, in questo momento non sono in ufficio e stavo per mettermi a cena con Beth.»

«Ma può chiamare il suo ufficio o forse direttamente l'Fbi.»

«L'Fbì?» esclamò lui.

«Basterebbe una telefonata» si affrettò a continuare lei. «Sono a casa mia. Può anche chiedere alla persona che contatta di richiamarmi. Non è necessario che noi due ci sentiamo di nuovo.»

Finalmente Jordan cedette. «E va bene. Che cosa vuoi sapere?»

«Riguarda l'agente McKenna.»

«Cioè?»

«Ho bisogno di sapere se è mai stato nell'Esercito. In particolare, se era di stanza a Fort Plessy negli anni Settanta.»

«Perché mai ti serve un'informazione del genere?»

«Senatore, ci impiegherei troppo a spiegarglielo.»

Lui sospirò. «D'accordo. Vedo che cosa posso fare. Farò controllare da qualcuno del mio ufficio e ti farò richiamare. Resterai a casa?»

«Sì.»

«Sara, spero che tu sappia che cosa stai facendo.»

«Non pretendo che lei sia disposto a crederci, senatore, ma lo so.»

«Voglio fidarmi» rispose lui, poco convinto.

Quando tornò in sala da pranzo, Elizabeth lo attendeva in ansia. «Cosa diavolo voleva Sara?»

«Una cosa stranissima. Hai in mente quell'agente dell'Fbi? Quello che dici che ti è antipatico?»

Elizabeth non poté dominare una tensione involontaria nei muscoli. «Warren McKenna?»

«Già. Voleva sapere se è mai stato nell'Esercito.»

Elizabeth lasciò cadere la forchetta. «E perché?»

«Non lo so. Non ha voluto dirmelo.» Fu allora che si accorse del suo nervosismo. «C'è qualcosa?» le chiese.

«No, niente di più di quello che c'è stato finora. Cioè una giornata infernale.»

«Lo so, cara, lo so» annuì lui, comprensivo. Abbassò lo sguardo sulla bistecca fredda. «E mi sembra di capire che la nostra seratina intima e tranquilla se ne sia volata fuori dalla finestra.»

«Che cosa le hai detto?»

«A Sara? Che avrei controllato e che qualcuno l'avrebbe ricontattata. Ed è quello che intendo fare. Chiamerò l'ufficio. Penso che i miei possano controllare qualche banca dati.»

«Sara dov'è?»

«A casa sua ad aspettare una telefonata.»

Elizabeth si alzò. Era pallida.

«Beth, stai bene?»

«Ho solo un gran mal di testa e voglio prendere un'aspirina.»

«Te la porto io se vuoi.»

«No, non c'è bisogno. Finisci di mangiare. Poi forse potremo tirare il fiato come avevamo in programma.»

Il senatore Knight osservò con espressione preoccupata la moglie che si allontanava. Elizabeth prese davvero dell'aspirina perché aveva davvero mal di testa. Ma dal bagno andò in camera da letto, si mise al telefono e compose un numero.

«Pronto?» rispose una voce.

«Ha appena chiamato Sara Evans. Voleva sapere una cosa da Jordan.»

«Che cosa?»

«Se lei è mai stato nell'Esercito.»

Warren McKenna si allentò il nodo della cravatta e bevve un sorso dal bicchiere che teneva sulla scrivania. Era appena rientrato dalla riunione al-

la Corte suprema. «E lui che cosa le ha risposto?»

«Che avrebbe controllato e le avrebbe fatto sapere.» Elizabeth faceva del suo meglio per trattenere le lacrime.

McKenna annuì tra sé. «Dove si trova adesso?»

«Ha detto a Jordan che è a casa sua.»

«E John Fiske?»

«Non lo so. Non credo che ne abbiano parlato.»

«Grazie di avermi informato, giudice Knight» disse McKenna afferrando la giacca. «È possibile che questa informazione si dimostri più preziosa di una delle sue mozioni.»

Elizabeth riattaccò lentamente, poi sollevò di nuovo il ricevitore. Non poteva lasciare le cose così. Chiamò il servizio informazioni e si fece dare il numero. Le rispose una centralinista. «Il detective Chandler, per piacere. Gli dica che è Elizabeth Knight ed è urgente.»

Chandler fu subito in linea. «Che cosa posso fare per lei, giudice?»

«La prego, Chandler, non mi chieda come lo so, ma deve correre a casa di Sara Evans. Credo che sia in grave pericolo. La prego, faccia in fretta.»

Chandler non perse tempo in altre domande. Si precipitò fuori senza nemmeno riporre il ricevitore sull'apparecchio.

Dopo quell'ultima telefonata Elizabeth indugiò per qualche istante in camera sua. Le pressioni del suo lavoro alla Corte suprema erano sempre state notevoli, ma quella vicenda... Si rese conto che comunque fosse andata a finire, la sua vita ne sarebbe uscita distrutta. Per lei non c'era scampo. Pensò che l'ironia del destino non avrebbe potuto scegliere esito più crudele: che fosse infine la giustizia a metterla in ginocchio.

Era vestito di nero dalla testa ai piedi e aveva il volto nascosto da un passamontagna. Aveva seguito Sara fino a Richmond e da lì fino a Washington in coda agli agenti dell'Fbi che tallonavano lei e Fiske. Era molto contento che si fosse sganciata dai federali, perché ora il suo lavoro sarebbe stato di gran lunga agevolato. Curvo, a passo veloce, si avvicinò all'automobile e aprì la portiera del posto di guida. Il lume dell'abitacolo si accese automaticamente, ma lui azionò subito il potenziometro sul cruscotto abbassandolo al minimo. Osservò le finestre della casa. Vide Sara passare, solo una volta, senza guardare fuori. Si tolse di tasca una minitorcia ed esaminò l'interno. Scorse le carte sul fondo, le osservò meglio e notò il nome evidenziato. Allora le raccolse e le infilò nel suo zainetto. Sfoderò quindi la pistola e vi applicò il silenziatore. Controllò di nuovo la casa e

questa volta non ebbe occasione di rivedere Sara. Ma c'era. Sola. Spense la torcia e s'incamminò.

Sara trascorreva il tempo a girare nervosamente per casa, continuando a consultare l'orologio in attesa di una telefonata dall'ufficio di Jordan Knight. Uscì in veranda e seguì con lo sguardo la traiettoria di un aereo che spariva nella coltre di nubi scure. Poi si soffermò a osservare la sua barca a vela che riposava contro i copertoni appesi al pontile per impedire il contatto tra la levigata vetroresina dello scafo e il ruvido legno dei sostegni. Sorrise al pensiero di quanto era accaduto la notte precedente, ma il momento lieto svanì appena il pensiero tornò alla discussione che aveva avuto con John dopo il loro incontro alla casa di riposo. Cercò conforto nella sensazione del legno umido sotto i piedi scalzi e nelle fragranze corroboranti della natura circostante.

Rientrò, salì le scale, si fermò davanti alla sua camera e guardò dentro. Il letto era ancora sfatto. Si sedette sul materasso e nel sollevare distrattamente un lembo di lenzuolo ricordò quando avevano fatto l'amore. Ripensò a John che sì affrettava a coprirsi il torace con la maglietta. La cicatrice gli andava dall'ombelico al collo, questo le aveva rivelato Ed. Come se avesse potuto contare qualcosa per lei. Ma, evidentemente, John così riteneva.

Ascoltò il rombo di un altro aereo che sorvolava il suo cielo, poi tornò il silenzio. Una quiete così profonda che udì distintamente aprirsi la porta di servizio del villino. Balzò in piedi e corse alle scale. «John?» Non le rispose nessuno, e quando la luce al pianterreno si spense, un brivido di paura le percorse la schiena. Tornò precipitosamente in camera, chiuse la porta e ne bloccò la serratura. Ansante, con il cuore che minacciava di farle scoppiare i timpani, si guardò disperatamente intorno alla ricerca di un'arma, perché sapeva di non avere vie di fuga: la finestra era piccola e anche se fosse riuscita a sgattaiolare da lì sarebbe stata costretta a lanciarsi su un tratto cementato, con il rischio più che probabile di spezzarsi le gambe.

L'ansia si tramutò in panico quando sentì il rumore dei passi che si avvicinavano. Allora maledisse se stessa per non avere un telefono in camera. Trattenne il fiato guardando il pomolo della porta che ruotava lentamente fino al punto in cui il meccanismo veniva arrestato dalla serratura bloccata. Ma porta e serratura erano entrambe molto vecchie. Al primo tonfo, spiccò un salto istintivo all'indietro lasciandosi sfuggire un gemito. Tornò a guardarsi freneticamente intorno, e i suoi occhi si fermarono sul letto a quattro

montanti. Corse allora a staccare dall'estremità di uno dei montanti l'ornamento a forma di ananas, ringraziando Dio per aver fin lì rimandato la sua intenzione di trasformare il mobile in un letto a baldacchino. L'ornamento era in legno massiccio e pesava almeno mezzo chilo.

Brandendo l'arma improvvisata, si avvicinò rapidamente alla porta. Un colpo più violento del primo fece tremare la struttura. Sara vide che la serratura cominciava a cedere e lo stipite a creparsi. Senza far rumore, agì sul pomolo sbloccando la serratura e subito si ritrasse. All'urto successivo la porta si spalancò e dietro di essa volò nella stanza l'uomo vestito di nero. Sara calò immediatamente il braccio e l'ananas di legno colpì con violenza l'intruso. Poi si lanciò in corridoio, mentre dietro di lei l'uomo con il passamontagna rimaneva riverso al suolo a gemere, tenendosi la spalla colpita.

Sara sapeva che Rayfield e Tremaine erano morti. Dunque l'intruso doveva essere Dellasandro oppure... Warren McKenna. Il solo pensiero di quell'uomo in casa sua la fece rabbrividire. Scese le scale in un baleno, recuperò le chiavi della macchina che aveva lasciato sul tavolo e spalancò la porta d'ingresso. Lì si bloccò lanciando uno strillo di terrore.

Un secondo uomo le si parava dinanzi, tranquillo, fissandola con occhi inespressivi. Leo Dellasandro. Venne avanti con la pistola spianata. Dalle scale arrivò correndo l'altro, che ancora si teneva la spalla del braccio con cui tuttavia reggeva una pistola. Dellasandro chiuse la porta. Sara guardò l'uomo dietro di sé. Non poteva che essere McKenna. Ma lentamente la sua espressione cambiò: la corporatura era ben più esile di quella dell'agente dell'Fbi.

L'uomo si sfilò il passamontagna e il volto di Richard Perkins si aprì in un sorriso davanti allo sbigottimento di lei. Estrasse alcuni fogli dallo zaino. «Evidentemente ti sei lasciata scappare il mio nome nell'elenco dei militari in forza a Fort Plessy. Che triste manifestazione di scarsa professionalità, mia cara.»

L'iniziale stupore di Sara fu sopraffatto da ira e indignazione. «Il primo ufficiale della Corte suprema e il comandante del servizio di sicurezza con le mani sporche di un orrendo delitto» esclamò. «Che schifo.»

«È stato Harms a uccidere quella bambina, non io» si difese Dellasandro.

«È questo che hai voluto far credere a te stesso, Leo? Tu l'hai uccisa, non Rufus. Peggio che se avessi materialmente stretto le tue mani intorno al collo di quella piccola innocente!»

Il volto di Dellasandro si contrasse in una smorfia di odio. «Quel bastardo. Se si fosse fatto a modo mio, l'avrei riempito di piombo invece che di quella robaccia. La sua stessa esistenza era un'offesa alla divisa.»

«Era dislessico» sbraitò Sara. «Non eseguiva gli ordini perché non li capiva, idiota! Avete distrutto per niente la vita sua e quella di una bambina.»

Un orribile sogghigno deformò la bocca di Dellasandro. «Oh, come ti sbagli. Ha avuto quello che meritava.»

«Come va la faccia, Leo? John ti ha proprio mollato una bella sberla. Ha capito tutto, sai?»

«Vorrà dire che faremo una visitina anche a lui.»

«Chi? Tu, Vic Tremaine e Frank Rayfield?»

«Proprio così» confermò Dellasandro tronfio.

«Peccato che i tuoi amici siano morti.» Mentre il sogghigno si spegneva sul volto di Dellasandro, un sorriso appariva su quello di Sara. «Hanno teso un'imboscata a Rufus e suo fratello, ma proprio come l'ultima volta non sono stati capaci di portare a termine il lavoro» aggiunse in tono provocatorio.

«Allora spero di avere l'occasione di finirlo io per loro.»

Sara lo squadrò dalla testa ai piedi, poi scosse la testa con un'espressione disgustata. «Dimmi una cosa, Leo, come succede che un verme come te diventi comandante di qualcosa?»

Lui la schiaffeggiò in viso, e l'avrebbe colpita di nuovo se non fosse intervenuto Perkins. «Non abbiamo tempo per queste stronzate, Leo.» Afferrò Sara per la spalla. In quel momento squillò il telefono.

Perkins guardò Dellasandro. «Fiske?» Tornò a guardare Sara. «Fiske è con Harms, non è vero? È per questo che vi siete separati, no?»

Sara guardò dall'altra parte mentre il telefono continuava a squillare. Perkins le infilò la canna della pistola sotto il mento e contrasse il dito sul grilletto. «Te lo chiedo per l'ultima volta. Fiske è con Rufus Harms?» Premette ancor più la canna sul collo. «Giuro che fra due secondi ti mando la testa in briciole. Rispondimi!»

«Sì. Sì, è con lui» farfugliò lei con la voce strozzata dalla pressione della pistola sulla trachea.

Lui la spinse verso il telefono. «Rispondi. Se è Fiske, dagli un appuntamento. Che sia da queste parti, ma non in vista. Digli che hai trovato altre informazioni. Se solo provi ad avvertirlo, sei morta.» Lei esitò. «Rispondi o ti ammazzo!»

Perkins era in uno stato di esaltazione che Sara non avrebbe mai potuto immaginare in un uomo di cui conosceva pacatezza ed equilibrio. Capì che in quel momento era lui il più pericoloso dei due. Sollevò lentamente il ricevitore. Perkins le si piazzò accanto ad ascoltare, tenendole la pistola puntata alla tempia. Lei prese fiato, cercando di calmarsi.

«Pronto?»

«Sara?» Era John.

«Ti ho cercato dappertutto.»

«Lo so. Ho controllato la segreteria. Sono con Rufus.»

Perkins le spinse la canna contro la testa. «Dove sei?» chiese Sara.

«A metà strada fra il mio ufficio e Washington. A un posto di ristoro.»

«Che cosa intendi fare?»

«Credo che sia ora di andare da Chandler. Ne ho discusso con Rufus.»

Perkins scosse la testa e indicò il telefono.

«A me non sembra una buona idea, John.»

«Perché?»

«Ho... ho scoperto delle cose che devi sapere. Prima di andare da Chandler.»

«Che cosa?»

«Non te lo posso dire per telefono. Potrebbe essere stato messo sotto controllo.»

«Andiamo, Sara, mi sembra più che improbabile.»

«Senti, facciamo così. Dammi il numero di dove sei e ti richiamo dall'automobile.» Guardò Perkins. «Ci mettiamo d'accordo su dove incontrarci. Poi andiamo insieme da Chandler. In ogni caso l'Fbi ha il tuo numero di targa e devi sbarazzarti della macchina su cui state viaggiando.»

Lui le diede il suo recapito telefonico, lei lo trascrisse sul taccuino accanto al telefono e strappò il foglietto.

«Sicura di non potermi spiegare per telefono?»

«Ho parlato con il tuo amico all'avvocatura militare» rispose Sara, e formulò mentalmente una breve preghiera per quello che stava per aggiungere. Se John avesse reagito nella maniera sbagliata, per lei sarebbe stata la fine. Poteva solo sperare. «Darnell Jackson mi ha detto tutto della sperimentazione con il Pcp.»

John si drizzò di scatto e indirizzò un'occhiata a Rufus, rimasto seduto in automobile ad aspettarlo. *Darnell Jackson.* Rispose con prontezza. «Darnell è sempre stato un amico fidato.»

Sara emise un sospiro silenzioso. «Ti richiamo tra cinque minuti.» Chiu-

se la comunicazione e guardò i due uomini.

«Ottimo lavoro, Sara» si complimentò Perkins con un sorriso malvagio. «Ora andiamo a trovare i tuoi amici.»

59

Ricevuta da Sara la telefonata dall'automobile per prendere accordi sul loro appuntamento, John ne fece una seconda. La notizia non fu buona. Per niente. Tornò in macchina. «Ha preso Sara» comunicò a Harms.

«Chi l'ha presa?» chiese Harms.

«Il tuo vecchio amico. Dellasandro. È il solo rimasto.»

«Come sarebbe, il solo rimasto?»

«Rayfield e Tremaine sono morti. Resta solo Dellasandro. Sara è riuscita a farmelo capire senza che lui si accorgesse...» John s'interruppe. Rufus lo stava osservando con un'espressione dubbiosa. «Rufus» cominciò a chiedere esitando per l'ansia «quanti uomini sono venuti da te quella notte?»

«Cinque.»

John si abbandonò contro lo schienale. «Io sapevo solo dei tre di cui mi avevi parlato tu. Chi sono gli altri due?»

«Perkins. Dick Perkins.»

John si sentì pervadere dalla nausea. «Richard Perkins. Il primo ufficiale alla Corte suprema.»

«Non l'ho più visto da quella volta e ne sono più che felice. Tolto Tremaine, era il peggiore. Veniva a picchiarmi con lo sfollagente. È stato lui a iniettarmi il Pcp.»

«E il quinto uomo?»

«Non lo conoscevo. Non lo avevo mai visto prima.»

«Non importa. Credo di averlo individuato.» Sara non gli aveva riferito del nome che aveva trovato nell'elenco del personale di stanza a Fort Plessy, ma John ci era arrivato da solo. Nei suoi pensieri si disegnò nitida l'immagine di Warren McKenna. Ecco perché l'agente dell'Fbi stava cercando di incastrarlo. Ora tutto aveva un senso. Avviò il motore.

«Dove andiamo?»

«Mi ha appena richiamato Sara. Vuole... vogliono che ci troviamo in un posto sulla George Washington Parkway. Ho cercato di mettermi in contatto con Chandler, però non l'ho trovato. Ho lasciato un messaggio e gli ho detto dove saremo. Spero solo che arrivi in tempo.»

«E noi ci andiamo?»

«Se non ci andiamo, uccidono Sara. Ma se vuoi restare qui, è tuo diritto.»

Rufus si tolse di tasca la pistola e la porse a John. «Sai come usare questi aggeggi?»

John prese la pistola, tirò il carrello e si assicurò che ci fosse un colpo in canna. «Una mezza idea ce l'ho» rispose.

Ormai era notte fonda e l'ampio viale era deserto. Di tanto in tanto si incontravano gli ingressi ad aree da picnic e di sosta dove, durante il giorno, viaggiatori e gitanti si potevano fermare tra gli alberi a riposare o ad allestire un barbecue. Mentre percorreva l'arteria, John avvertì tutto il senso di solitudine e disagio che emanava da quei luoghi nottetempo. Luoghi la cui sinistra atmosfera di isolamento poteva avere esiti fatali. Nel momento stesso in cui avvistò il cartello dell'area prescelta, John scorse la sagoma dell'automobile di Sara, unico veicolo parcheggiato nello spiazzo. Un filare di grandi alberi cingeva il prato riservato alle scampagnate. L'oscurità più fitta che s'intravedeva poco oltre era il nastro nero del Potomac.

Rufus era appiattito sul sedile posteriore con gli occhi a livello del finestrino, dal quale scrutava l'oscurità all'esterno. «C'è qualcuno in macchina. Ma non capisco se è uomo o donna.»

John guardò meglio e annuì in segno di conferma. Durante il tragitto avevano abbozzato un piano che adesso, preso atto del contesto, potevano cominciare a tentare di mettere in pratica. John proseguì per qualche centinaio di metri, superando una curva che li portò oltre i limiti del campo visivo che si poteva avere dall'auto di Sara. Quando si fermò, Rufus aprì lo sportello posteriore, scivolò fuori e in un attimo scomparve tra gli alberi in direzione dello spiazzo di parcheggio.

John entrò nello spiazzo e manovrò in modo da fermarsi a un paio di posti di distanza da quello occupato dalla macchina di Sara. Constatò con sollievo che lei era a bordo, seduta al volante. Estrasse la pistola e scese lentamente. Guardò al di sopra della sua automobile. «Sara?»

Lei si voltò, gli rivolse un cenno del capo e un sorriso forzato. Il sorriso scomparve quando l'uomo nascosto dietro di lei si rialzò e le puntò una pistola alla testa. Scesero entrambi dalla stessa parte. Dellasandro la stringeva con un braccio intorno al collo, mentre con l'altra mano continuava a tenerle la canna della pistola contro la tempia.

«Da questa parte, Fiske» ordinò Dellasandro. John fece del suo meglio per sembrare interdetto. «Dov'è Harms?»

John si massaggiò vistosamente il mento. «Ha cambiato idea. Non aveva voglia di vedere sbirri. Mi ha steso e se n'è andato.»

«E ha lasciato la macchina a te? Non ci credo. Dimmi dove si è nascosto o impiombo il cervello della tua ragazza.»

«Ti sto dicendo la verità. Lo sai meglio di me che ha passato tutta la vita in prigione. Non ha preso la macchina perché non sa guidare.»

Dellasandro rifletté per un momento. «Avvicinati. Con le mani in alto. Ma molto, molto in alto.»

John s'infilò la pistola nella cintura dietro la schiena e alzò le mani. Girò lentamente intorno all'automobile e andò verso di loro. Quando fu abbastanza vicino, scorse il brutto livido sulla guancia di Sara. «Tutto bene, Sara?»

Lei annuì. «Mi spiace, John.»

«Sì, sì, adesso basta chiacchiere» s'intromise Dellasandro. «Allora, dove ti ha piantato in asso esattamente Harms?»

«Stavamo lasciando l'Interstatale. Arrivavamo dalla Route 1.»

«Che scemenza. Non andrà lontano.»

«Mah, sai come si dice, non puoi far bere l'asino per forza...»

«Come mai non credo a una sola parola di quello che mi racconti?»

«Forse perché hai fatto il sacco di merda per tutta la vita e pensi che siano tutti come te.»

Dellasandro gli puntò la pistola alla testa. «Non sai che godimento quando ti farò saltare le cervella.»

«Che faticaccia far scomparire due cadaveri. Non ti invidio.»

Dellasandro accennò al fiume. «Non quando hai Mamma Natura dalla tua.»

«E secondo te Chandler non sospetterà nulla?»

«Che cosa c'è da sospettare? Gli sbirri pensano che tu abbia ucciso tuo fratello per beccarti i soldi dell'assicurazione. Oggi la pollastra qui presente è stata sbattuta fuori per colpa tua e di quel coglione di tuo fratello. Per lei la carriera è finita. Vi incontrate. Fra voi due si mette male. Magari tu l'ammazzi e poi ti spari. Ma va bene anche al contrario. Chi se ne frega? Troveranno la sua macchina e qualche giorno o qualche settimana dopo troveranno anche i vostri corpi che galleggiano belli gonfi chissà dove. Più o meno smangiucchiati. Caso chiuso.»

«Niente male come piano. E siccome non è assolutamente possibile che sia venuto in mente a te, dove sono i tuoi soci?»

«Cosa stai dicendo?»

«Gli altri due che erano con te al carcere militare quella notte.»

«Uno è Perkins» sbottò Sara. «È qui anche lui.»

«Zitta tu!» ringhiò Dellasandro.

«Di Perkins sapevo già. Ma dovrei aver capito anche chi è l'altro.»

«Andrai a raccontare le tue teorie ai pesci. E ora muoviti.»

S'incamminarono tutti verso la sponda del fiume. John girò a metà la testa per controllare Dellasandro. «Non pensarci neppure, Fiske. Posso farti fuori da cinquanta metri, figurati se ti manco da qui. E se la tua idea è di farmi saltare addosso quello stupido scimmione dagli alberi, coraggio allora, fammelo vedere.»

Poiché proprio quello era il loro piano, John provò una stretta al cuore. In quel preciso istante un proiettile sollevò una manciata di terriccio a pochi centimetri da un piede di Dellasandro, che cacciò un grido allontanando la pistola dalla testa di Sara.

John lo colpì forte al ventre tanto da piegarlo in due e doppiò con una mazzata alla testa. Prima che Dellasandro potesse riprendersi, dagli alberi sbucò come un ariete Rufus e lo investì in pieno. Dellasandro piombò giù dall'argine finendo in acqua. John estrasse la sua pistola e Rufus si accinse a scendere per la scarpata e finire Dellasandro, ma proprio in quel momento il duplice fischio di due proiettili li obbligò a gettarsi tutti per terra.

John cercò di fare da scudo a Sara. «Hai visto niente, Rufus?»

«Sì, ma non ti piacerà. Credo che arrivassero da due direzioni diverse.»

«Bene, allora i superstiti dell'allegra brigata si sono riuniti! Merda!» ringhiò stringendo più forte la pistola. «Rufus, ascoltami. Spariamo due colpi a testa in maniera che ci rispondano, così possiamo vedere da dove partono le fiammate. Poi io ti copro e tu porti via Sara. Raggiungete la sua macchina e ve la filate con quella.» Prima che Sara potesse intervenire, aggiunse: «Qualcuno deve chiamare Chandler».

«Posso restare io» obiettò Rufus. «Ho un conto molto più lungo da saldare con quei due.»

«Ed è ora che qualcuno ti dia una mano a incassare i tuoi crediti.» John alzò la pistola. «Spara a sinistra e controlla da quella parte. Uno, due, tre... ora!»

Sara si tappò le orecchie. Pochi istanti dopo videro le fiammate della risposta al loro fuoco.

Le valutarono velocemente. «Ce n'è uno che spara a vuoto» concluse John. «Forse lo abbiamo ferito. Va bene, ora io sparo in entrambe le direzioni. Tieni la pistola pronta, ma non sparare. Mi sposterò a destra di una

decina di metri. Attirerò il loro fuoco su di me. Conta fino a venti, dopodiché fila via al primo colpo che sentirai.»

John fece per muoversi, ma Sara lo trattenne per la mano.

Lui avrebbe voluto dirle qualcosa di rassicurante, anche una stupidaggine, per dimostrarle che non aveva paura. Ma ne aveva. «So che cosa sto facendo, Sara. E credo che cinquant'anni di vita siano meglio che niente.»

Sara lo guardò andarsene, convinta che fosse l'ultima volta che lo vedeva vivo.

Un minuto dopo ebbe inizio la sparatoria. Correndo verso l'automobile, Rufus sosteneva Sara, sollevandola di tanto in tanto da terra. Giunti a destinazione, aprì la portiera, la spinse a bordo e salì a sua volta.

John si spostava lentamente nel sottobosco, avvolto dall'odore della polvere da sparo e del metallo surriscaldato. Tutto il suo ardimento si era dissolto. Aveva contato con attenzione gli spari, ma non sapeva di avere avuto un caricatore non completo e aveva già finito le munizioni. Ritrovò un po' di fiducia solo quando sentì il motore che si avviava. Distrattosi per un momento, e con le orecchie che ancora gli fischiavano per i colpi che aveva esploso, udì troppo tardi il rumore alle sue spalle.

Gocciolante dell'acqua sporca del fiume, Dellasandro gli puntava la pistola contro. John non trovò parole, la bocca completamente inaridita. Non riusciva più nemmeno a respirare, come se i suoi polmoni si fossero resi conto della situazione e avessero deciso di smettere di funzionare qualche secondo prima di esserci costretti da una pallottola. Dopo le due che aveva già ricevuto, la terza gli sarebbe stata fatale: Darnell Jackson aveva dovuto sparare in fretta per precederlo, senza ritrovare l'equilibrio dopo aver ucciso il suo collega. Dellasandro non avrebbe avuto gli stessi impedimenti. John guardò in direzione del fiume. Una settimana in quell'acqua e nemmeno suo padre sarebbe stato in grado di identificarlo. Tornò a guardare Leo Dellasandro, la sua ultima immagine prima della morte.

Poi echeggiò il colpo. Attonito, John Fiske guardò Leo Dellasandro stramazzare al suolo a faccia in giù.

Rialzò gli occhi, e ciò che vide gli fece rimpiangere che Dellasandro non avesse avuto il tempo di farla finita. Poté solo scuotere la testa. Perché McKenna e non Chandler? Perché il destino non gli aveva elargito uno straccio di fortuna almeno una volta? Poi notò la pistola che era sfuggita dalla mano di Dellasandro, caduta lì vicino.

«Non ci provi, Fiske» lo ammonì McKenna.

«Figlio di puttana.»

«Per la verità pensavo che volesse ringraziarmi.»

«Di che cosa? Di aver ammazzato il tuo complice prima di uccidere me?»

McKenna si tolse di tasca un'altra pistola. «Questa è sua. L'ho trovata per caso.»

«Come no. Ma vedrai che prima o poi arriverà anche per te il giorno del saldo.»

McKenna gettò un'occhiata a Dellasandro. «Per la verità, in un certo senso è già arrivato.»

Quando l'agente federale si mosse, John finì in balia della confusione più totale.

McKenna rigirò la pistola e gliela porse dalla parte del calcio. «Adesso veda di non spararmi.» Gli offrì il braccio per aiutarlo a rialzarsi. «Chandler sta per arrivare. L'ho trovato a casa della Evans. Ci sono arrivato proprio nel momento in cui Perkins e Dellasandro partivano con Sara. Ho immaginato che la stessero usando come esca e li ho seguiti. Sa com'è, mi ero fatto l'idea che lei, John, potesse aver bisogno di rinforzi. E credo di essermela cavata un po' meglio dell'ultimo rinforzo che ha avuto quand'era ancora in servizio. Io non abbasso mai la guardia.»

John lo fissava, incapace di parlare.

«Perkins se l'è filata. Gli ho sparato, ma era già troppo lontano. Sono stato io a sparare anche il colpo che ha distratto Leo. Ero sicuro che Rufus fosse nascosto da queste parti.»

«Pensavo che ci fossi anche tu al carcere militare la notte in cui fu aggredito Harms» disse John.

«C'ero.»

«Allora che cosa stai combinando adesso? Qualche problema con la coscienza? Se hai qualche rimorso, sei certamente il solo fra tutti e cinque.»

«Io non ero uno dei cinque.»

«Ma hai appena ammesso che c'eri anche tu quella notte.»

«Eravamo in sei quella notte, oltre a Rufus.»

John non si raccapezzava più. «Non capisco.»

«Io ero il piantone in servizio, John. Mi ci sono voluti venticinque anni per ricostruire che cos'era accaduto, ma non ci sarei mai arrivato senza di lei e Sara. Credo di aver collegato il Pcp subito dopo che la stessa idea era venuta a lei nel suo ufficio. Io non sapevo niente della sperimentazione in corso a Fort Plessy. Del resto, sono progetti ai quali si lavora nella massima segretezza.»

«Comunque, credo che di Rufus Harms non importasse niente a nessuno.»

«Importava a me.» McKenna abbassò la testa. «Solo che non ho avuto le palle per fare qualcosa in tempo. Io avrei potuto evitare che accadesse.» Per un momento, sopraffatto dai ricordi, fu come se un peso gli incurvasse le spalle. «Ma non l'ho fatto.»

«Almeno stai facendo qualcosa adesso» cercò di rincuorarlo John, che ancora stentava a riaversi dalla sorpresa.

«Con venticinque anni di ritardo.»

«Ma Rufus sarà scagionato, no? È tutto quello che chiede.»

McKenna rialzò la testa. «Sì, da adesso Rufus è libero. Nessuno lo rimetterà più in prigione. Se ci provassero, dovrebbero prima passare sul mio corpo. E mi creda, non ci riuscirebbero.»

«E Perkins?» domandò John guardando in direzione della strada.

McKenna sorrise. «So benissimo dove sta andando Perkins. Ora possiamo raggiungere Sara. Appena sarà arrivato Chandler, ci andiamo anche noi.»

«Andiamo? Dove?»

«Perkins sta andando dal quinto del gruppo che aggredì Harms in prigione quella notte.»

«Chi? Chi era?»

«Lo saprà presto.»

60

Richard Perkins entrò cun un impeto tale che per poco non travolse la donna che gli aveva aperto. «Dov'è?»

«Nello studio.»

Perkins corse in fondo al corridoio e spalancò la porta. Fu accolto da un'espressione placida.

Richiuse la porta. «È andato tutto alla malora e io me la batto.»

Jordan Knight scosse la testa. «Se scappi, sapranno che sei colpevole.»

«Sanno già che sono colpevole. Ho sequestrato Sara Evans. Ormai Leo sarà morto.»

«L'hai seguita da quando ha lasciato la Corte oggi. Quando mi sono messo in contatto con te, speravo che fosse tutto sistemato. Ma è ancora solo la sua parola contro la tua.»

«Perché dovrebbe inventarsi una cosa del genere?»

Knight si accarezzò il mento. «Pensaci. Oggi è stata licenziata. Sei stato tu a scortarla alla porta. Lei si vendica con accuse false. Magari ne inventi qualcuna anche tu per rafforzare la tua posizione.»

«C'è ancora Rufus Harms in giro. L'ho visto.»

L'espressione di Jordan si rabbuiò. «Ah, il mitico signor Harms.»

«Ha ucciso Frank e Vic.»

«Due persone in meno di cui crucciarsi.»

«Non so come si riesca a essere così spietati. Sei stato tu a ordinargli di uccidere Michael Fiske. Sei stato tu a dare inizio a tutto questo casino.»

Knight stava meditando. «Ancora non so come Rufus Harms sia riuscito a identificarmi in quell'appello. Conosceva tutti voi, ma io non ero nemmeno nell'Esercito.»

«Non ti ha riconosciuto.»

Knight trasalì. Subito dopo, negli occhi gli si accese un barlume di speranza.

«Ho parlato con Tremaine» spiegò Perkins. «Rayfield ti aveva mentito. Il tuo nome nell'appello non c'era. C'eravamo solo noi quattro.»

«Dunque, non mi hanno individuato.» Knight si alzò. Gli restava ancora una scappatoia, soltanto un piccolo ostacolo da spianare, una sola persona da sistemare, poi il suo incubo sarebbe finito. Il pensiero gli procurò quasi un brivido.

«Non ci vorrà più molto, ormai. Dio, tutto questo per che cosa? Per una siringata di Pcp! Noi cerchiamo di dare una piccola lezione a quel bastardo e guarda cosa succede.»

«A siringarlo sei stato tu, Richard.»

«Risparmiami i distinguo politici, senatore. L'idea di usare il Pcp è stata tua, signor Cia.»

«Be', naturalmente... io mi trovavo lì a condurre la sperimentazione. E sentivo tutte le vostre critiche su Harms. Ho solo cercato di venirvi incontro.» La sua calma serafica stava innervosendo Perkins. «Ora sono un paladino della lotta contro questo genere di esperimenti, si capisce.»

«Un altro po' di propaganda politica? Mettiamo nella piattaforma anche la lotta all'incremento degli omicidi? Che ne dici, senatore?»

«Io non ho mai ucciso nessuno.»

«E quella bambina, Jordan? Come la mettiamo?»

«Rufus Harms si è dichiarato responsabile di quel crimine. Per quanto mi riguarda, vale ancora la sua ammissione di colpa.»

«Varrà poco se non facciamo qualcosa subito.»

«Sei sicuro di voler scappare?»

«Non starò ad aspettare la scure del boia.»

«Immagino che avrai bisogno di soldi.»

Perkins annuì. «Io non ho messo via un bel gruzzolo come avevano fatto Vic e Frank. Ho la brutta abitudine di vivere al di sopra delle mie possibilità.»

Jordan Knight si tolse di tasca una chiave e aprì il primo cassetto della scrivania. «Ho del contante qui. Ti farò avere il resto con un assegno. Posso darti cinquantamila per cominciare.»

«Mi basteranno. Per cominciare.»

Quando Knight si girò aveva una pistola in pugno.

«Ehi! Che cosa fai, Jordan?»

«Hai fatto irruzione qui dentro, evidentemente fuori di te. Nel delirio mi hai raccontato di tutti gli orribili crimini che hai commesso, compreso il rapimento di Sara Evans per scopi a me ignoti. Mi hai minacciato. Sono riuscito a estrarre la pistola e ti ho ucciso.»

«Sei pazzo! Non ti crederà nessuno!»

«Mi crederanno, Richard, mi crederanno.» Jordan premette il grilletto e Perkins crollò a terra. Ci fu un grido in corridoio. Il senatore si accovacciò accanto al corpo, perquisì Perkins, trovò la sua pistola, gliela infilò in mano e sparò con quella un colpo nel muro. «Tutto bene!» gridò rialzandosi e posando la propria pistola. «Sono sano e salvo.» Aprì la porta e impietrì nel trovarsi davanti Rufus Harms. Alle spalle del gigante c'erano Chandler, McKenna, John Fiske e Sara Evans.

Knight staccò finalmente gli occhi da Rufus e li spostò su Chandler. «Richard Perkins è piombato nel mio studio con la pistola in pugno. Sembrava fuori di sé. Mi ha minacciato dicendo cose senza senso. Per fortuna la mia mira è stata migliore della sua.»

McKenna avanzò di un passo. «Senatore, lei non si ricorda di me, vero? A parte da quando mi conosce come agente dell'Fbi, intendo.» Knight lo guardò, rimanendo indifferente. McKenna si fece più vicino. «Non si ricordavano di me nemmeno Perkins e Dellasandro. È passato molto tempo e siamo tutti cambiati parecchio. E poi quella sera erano tutti ubriachi fradici. Tutti fuorché lei.»

«Non so di che cosa lei stia parlando.»

«Io ero il militare in servizio di guardia la notte in cui lei e i suoi amici siete andati a far visita a Rufus nella prigione di Fort Plessy. Per me fu la prima e ultima volta in cui prestai servizio alla prigione. Probabilmente è

per questo che tutti si sono dimenticati di me.»

Jordan Knight soffocò un moto di nervosismo. «Dovrei sapere di che cosa sta parlando?»

«Io vi ho lasciati entrare da Rufus perché ero un soldatino appena arruolato e pieno di paura, e perché me lo stava ordinando un capitano. Poi è uscito Rufus come un bisonte impazzito, mi ha travolto e ha cambiato la vita di tutti noi. Per venticinque anni d'inferno mi sono chiesto che cosa diavolo era successo in quella cella. Ho sempre tenuto la bocca chiusa su di voi perché avevo paura. Quello con più anzianità di servizio era Rayfield. Sistemò le cose in modo che io non passassi qualche guaio, ma fu esplicito nell'impormi di non fiatare su quell'episodio. E io comunque non sapevo che cos'era successo là dentro. Quando infine trovai il coraggio di accennarne, era già tutto finito e Rufus era in carcere. È una colpa che mi sono portato dietro per tutti questi anni. Però resta il fatto che io l'avevo fatta franca.» Si girò a guardare Rufus. «Mi dispiace, Rufus, sono stato un debole, un vigliacco. Probabilmente per te non fa nessuna differenza, ma non è passato giorno in cui io non abbia odiato me stesso.»

Knight si schiarì la gola. «Molto commovente, agente McKenna. Tuttavia, se pensa di aver visto me in quella prigione quella sera, si è sbagliato.»

«Negli archivi della Cia è certamente documentata la sua presenza in quel periodo a Fort Plessy, dove si occupava della sperimentazione con il Pcp somministrato ad alcuni soldati» affermò McKenna.

«Se lei ha questa documentazione, la tiri pure fuori. Anche ci fossi stato, non ci sarebbe niente di straordinario. A quell'epoca ero nei servizi segreti. Lo sanno tutti. È un dato di pubblico dominio ormai da anni.»

«Mi domando come reagirebbero i suoi elettori se sapessero che lei somministrava Pcp ai soldati» intervenne in tono sostenuto Chandler.

«Anche se lo avessi fatto, e non lo sto affatto ammettendo, il programma era assolutamente legale e ufficiale, come certamente potrà confermarvi mia moglie.»

«La sentenza Stanley?» insinuò in tono aspro Sara.

Gli occhi di Knight non abbandonarono McKenna. «Strana coincidenza che lei sostenga di essere stato testimone di quell'episodio alla prigione militare e ora si trovi immischiato in questa faccenda» osservò.

«Non è stata affatto una coincidenza» fu l'inaspettata risposta di McKenna. «Lasciato l'Esercito ho completato gli studi superiori e sono entrato all'accademia dell'Fbi. Ma ho continuato a tenere sott'occhio lei e gli altri. Il senso di colpa può trasformarsi in una spinta maniacale. Rayfield e

Tremaine se ne andavano in giro con Rufus. L'ho trovato sospetto, ma non decisivo. Perkins e Dellasandro se ne andavano in giro con lei. Dovunque lei rivestisse una carica, loro avevano posizioni di qualche rilievo. Mi feci trasferire alla sede operativa di Richmond per starle vicino. Quando si diede alla politica, i suoi uomini la seguirono. Quando si trasferì a Washington, fece assumere Dellasandro e Perkins al Senato. Allora io mi feci assegnare a Washington. Quando qualche anno fa lei entrò a far parte della Commissione giustizia del Senato, trovò il modo di piazzare i suoi due uomini alla Corte suprema. Molto carino da parte sua. Doveva essere negli accordi che avevate preso fra di voi. Rayfield e Tremaine a fare da baby sitter a Rufus, e lei ad agevolare la carriera di Perkins e Dellasandro. Scommetto che se andiamo a controllare scopriremo che avevano messo da qualche parte una bella sommetta da godersi in pensione. Quando mi è giunta la notizia della morte di Michael Fiske, mi sono aggregato perché era un dipendente della Corte suprema. Quando ho scoperto che in qualche modo misterioso c'entrava anche Rufus, ho pregato che tutti questi anni a starvi dietro fruttassero finalmente qualcosa. Ora la verità è venuta a galla.»

«A galla è venuta un'ipotesi pittoresca e quanto mai fantasiosa» ribatté Knight. «È evidente dalle sue stesse parole che lei ha sviluppato nei miei confronti una sete di vendetta originata da sue personali quanto oscure paranoie. È intollerabile che si sia presentato in casa mia con queste accuse campate in aria, in particolare dopo che mi sono trovato a tu per tu con un uomo che ha cercato di uccidermi costringendomi a togliergli la vita. E con l'eccezione del detective Chandler, che ha il dovere di accertare le circostanze di questo palese atto di legittima difesa, voglio che tutti gli altri escano immediatamente da casa mia.»

McKenna estrasse dalla tasca un cellulare. Pronunciò poche parole e ascoltò la risposta. «Senatore Jordan Knight, la dichiaro in arresto. Sono sicuro che il detective Chandler farà lo stesso.»

«Fuori di qui! Subito!»

«Ora le leggerò i suoi diritti.»

«Prima dell'alba la farò sbattere nel posto che l'Fbi usa come equivalente della Siberia. Lei non ha nessuna prova.»

«Per la verità, baso il mio arresto su quanto ha detto lei stesso.» Nel silenzio assoluto di tutti i presenti, McKenna s'inginocchiò nel vano della scrivania, tastò per un momento ed estrasse una microspia. «Le sue dichiarazioni si sono udite forti e chiare nel furgone parcheggiato qui davanti.»

Si rivolse a John. «È stato Knight a ordinare a Rayfield di uccidere suo fratello.»

Il senatore era furibondo. «Tutto questo è assolutamente illegale! Non c'è un solo giudice in questa città che le avrebbe mai concesso un mandato per l'intercettazione di un senatore! Non sarò io a finire in galera! Ci andrà lei!»

«Non avevamo bisogno di un mandato. Avevamo l'autorizzazione.»

«Autorizzazione un corno!» ruggì Knight. Sembrava sul punto di saltargli addosso. «Le ordino di consegnarmi immediatamente quei nastri. Lei è un imbecille se pensa che qualcuno crederà che io le abbia dato una simile autorizzazione.»

«Infatti, Jordan. Gliel'ho data io.»

Quando udì la voce della moglie, il senatore sbiancò. Elizabeth Knight entrò guardando fisso il marito e ignorando il cadavere di Perkins.

«Tu?»

«Vivo qui anch'io, Jordan. Sono stata io ad autorizzare l'intercettazione.»

«Ma perché, in nome di Dio?»

Elizabeth lo guardò negli occhi ancora per un momento, poi toccò il braccio di Rufus Harms. «Quest'uomo è il perché, Jordan. Quest'uomo è l'unica ragione tanto forte da spingermi a fare quello che ho fatto.»

«Per lui? L'assassino di una bimba!»

«Non serve, Jordan. Conosco la verità. E ti maledico per quello che hai fatto.»

«Che cosa ho fatto? La sola cosa che ho fatto io è stata servire il mio paese.» Agitò l'indice puntato su Rufus. «Quest'uomo non ha mai fatto uno schifo di niente per nessuno. Un bastardo che meritava solo di morire.»

Muovendosi con imprevedibile agilità per un uomo della sua mole, Rufus si gettò su Knight, gli chiuse le mani enormi intorno al collo e lo sbatté contro la parete.

«Maledetto!» urlò il gigante di colore. Prese a stringere e il sangue nella testa di Knight cominciò a congestionarsi.

McKenna e Chandler avevano entrambi la pistola in pugno, ma nessuno dei due ebbe il coraggio di sparare. Erano come disorientati. Afferrarono Rufus, ma era come cercare di spostare una montagna.

«Jordan!» gridò Elizabeth.

«Fermo, Rufus!» fece eco Sara.

Knight aveva quasi perso conoscenza.

«Rufus! Rufus!» lo chiamò John. Gli si avvicinò e glielo disse: «Josh

non ce l'ha fatta». Rufus mollò subito la presa per voltarsi verso di lui. «È morto, Rufus. Abbiamo perso tutt'e due un fratello.» John era visibilmente scosso. Tremava. Sara cercò di confortarlo posandogli una mano sulla spalla. «Se lo uccidi, tu tornerai in prigione e Josh sarà morto per niente.» Rufus staccò le mani dal collo della sua vittima, cominciando a piangere. «Non puoi farlo, Rufus.» John avanzò di un altro passo. «Non puoi.»

Mentre i due si guardavano in silenzio, Jordan Knight si accasciò boccheggiando sulla moquette.

Uscendo in manette, scortato da McKenna, il senatore evitò di guardare la moglie. Un'ora dopo, la Scientifica aveva completato il suo lavoro e il corpo di Perkins fu portato via. Rimasero Chandler, Rufus, Sara e John. Elizabeth Knight era in camera sua.

«Quanto sapevi di questa storia, Buford?» chiese John.

«Ne conoscevo alcuni aspetti, non tutti. Io e McKenna ci tenevamo in contatto. All'inizio credo che fosse davvero convinto della tua responsabilità, anche perché gli eri istintivamente antipatico.» Chandler sorrise. «Ma quando ha saputo del coinvolgimento di Rufus, ha cambiato opinione. A me però non è piaciuto il modo in cui ha manovrato per incastrarti. Ed è stato lui a far precipitare la situazione che ha portato al licenziamento di Sara.»

«Perché?» volle sapere lei.

«Vi stavate avvicinando alla verità. Questo significava che eravate tutt'e due in pericolo. McKenna sapeva che i responsabili erano capaci di rutto, però non aveva prove per metterli con le spalle al muro. Doveva persuaderli che gli indiziati principali foste voi due. Così, tutte le volte che eravamo con Perkins e Dellasandro, McKenna ribadiva che secondo lui l'appello di Rufus era tutta una balla e che John era l'assassino. È stato lui a nascondere la tua pistola e a fare in modo che Perkins e Dellasandro sapessero che era scomparsa. Sperava che si sentissero tranquilli e commettessero qualche errore. Contemporaneamente proteggeva voi due.»

«Non mi sembra che da questo punto di vista il suo piano abbia funzionato molto bene» commentò Sara con un brivido.

«Non si era certo aspettato che vi smarcaste dai due angeli custodi che vi aveva messo alle calcagna. Quando ha convinto il giudice Knight a installare la microspia, McKenna non ha potuto non far scattare la trappola. Aveva già detto al giudice Knight che conosceva suo marito dai tempi di Fort Plessy, così quando il senatore ha detto a sua moglie che per sapere se McKenna era stato a Fort Plessy doveva far svolgere ricerche presso l'ar-

chivio militare, lei sapeva che era una menzogna.»

«Dunque è stata la tempestività del giudice Knight a salvarmi la vita» concluse Sara.

Chandler annuì. «Quando è crollato tutto, McKenna sapeva che Perkins avrebbe tentato di dileguarsi e che per questo avrebbe avuto bisogno dell'aiuto del senatore. È andata come aveva previsto, anche se non si aspettava che Knight uccidesse Perkins. E comunque non sarò certo io a perderci il sonno.» Si rivolse a Rufus Harms. «Ora dovrò metterla in stato di fermo, ma non sarà per molto.»

«Voglio vedere mio fratello.»

«Farò in modo di accontentarla» gli assicurò Chandler.

«Vengo con te, Rufus» disse John.

Mentre uscivano, s'imbatterono in Elizabeth Knight.

«Giudice» disse Chandler «questa sera lei ha agito con ammirevole coraggio. Mi rendo conto del dolore che ciò deve averle arrecato.»

Elizabeth Knight allungò una mano verso Rufus Harms. «Anche se non può in alcun modo avere valore per lei dopo tutto quello che ha sofferto, signor Harms, sappia almeno che ha tutta la mia solidarietà e tutta la mia comprensione. Sono molto, molto dispiaciuta.»

Lui le prese la mano con delicatezza. «Ha molto valore, signora. Per me e per mio fratello.»

Elizabeth Knight li seguì con lo sguardo, e quando ebbero varcato la porta li salutò sottovoce. «Addio» mormorò in un tono carico di sinistri sottintesi.

Quando furono all'ascensore, Sara si ritrasse. «Vi raggiungo dopo» disse, e tornò rapidamente sui suoi passi mentre la cabina cominciava a scendere. Mary le aprì la porta.

«Dov'è il giudice Knight?»

«È andata in camera sua. Perché?»

Sara si lanciò per il corridoio e irruppe nella stanza. La trovò seduta sul letto con i pugni stretti. Accanto a lei c'era un flacone vuoto.

Sara compì lentamente gli ultimi passi, si sedette, le prese la mano e le dischiuse le dita lasciando cadere le pillole per terra. «Elizabeth, non è questo il modo di affrontarlo.»

«Affrontare che cosa?» reagì Elizabeth, isterica. «La mia vita è appena uscita in manette da quella porta.»

«Da quella porta è appena uscito Jordan Knight. Il giudice Knight è ancora seduto qui, accanto a me. Lo stesso giudice Knight che condurrà la

Corte suprema nel nuovo millennio.»

«Sara...» Le lacrime le inondarono il viso.

«È una carica a vita. E le rimane ancora un bel po'.» Sara le strinse la mano. «E io vorrei aiutarla nel suo lavoro, nel suo compito così importante. Se vorrà riprendermi.»

Le passò un braccio intorno alle spalle tremanti.

«Non so... se posso... resistere a tutto questo.»

«Io ne sono più che certa. E non lo farà da sola. Glielo prometto.»

Elizabeth si aggrappò alla spalla della giovane donna. «Resti qui con me stanotte?»

«Per tutto il tempo che vuole.»

61

In virtù della stella d'argento, della medaglia al valore e dell'onorificenza per ferita di guerra, Josh Harms aveva diritto a una speciale cerimonia di sepoltura all'Arlington National Cemetery, il più alto riconoscimento commemorativo previsto per un soldato semplice. Tuttavia il rappresentante dell'Esercito che andò a parlare con Rufus cercò di dissuaderlo.

«È stato ferito, ha salvato la vita ad alcuni uomini della sua compagnia, si è conquistato uno scatolone pieno di medaglie» protestò Rufus. Osservò per un attimo le poche decorazioni sul petto del suo interlocutore. «Molte più di quelle che ha lei.»

L'ufficiale storse la bocca. «Il suo stato di servizio non era proprio immacolato, però. Ha avuto problemi notevoli con le autorità. Da quanto ho appurato, non provava né simpatia né rispetto per l'istituzione della quale era un rappresentante.»

«Dunque lei ritiene che seppellirlo lassù con tutti quei generali, non sarebbe il caso?»

«Il posto al cimitero comincia a scarseggiare. Io ritengo che sarebbe un bel gesto riservare gli ultimi spazi a soldati che sono stati veramente fieri di indossare la divisa, niente di più.»

«Anche se lui se l'è meritato?»

«Non lo sto contestando. Ma non posso credere che suo fratello avrebbe voluto essere sepolto lì.»

«Io penso che passerebbe il resto dell'eternità a dire il fatto loro a quei tromboni che gli fanno compagnia.»

«Qualcosa del genere» convenne poco divertito l'ufficiale. «Dunque

siamo d'accordo? Organizzo perché sia sepolto altrove?»

Rufus lo guardò diritto negli occhi. «Ho preso la mia decisione.»

Così, in una limpida e fredda giornata di ottobre, il sergente Joshua Harms fu tumulato all'Arlington National Cemetery. Viste da una certa angolazione, le croci bianche che ricoprivano il prato erano così fitte che sembravano compattarsi in una nevicata precoce. Negli spari a salve del picchetto d'onore e sulle note del trombettiere, la semplice bara fu calata nella fossa. Al cospetto di John, Sara, McKenna e Chandler, un ufficiale contrito consegnò con fare solenne a Rufus e a uno dei figli di Josh la bandiera degli Stati Uniti ripiegata a triangolo.

Più tardi, pregando sulla tomba del fratello, Rufus pensò a tutti gli altri corpi lì sepolti, per la maggior parte caduti in guerra. Quegli uomini e quelle donne rappresentavano il prezzo dei conflitti armati, e per coloro che cercavano il senso della propria storia attraverso il libro della Genesi e oltre, come faceva Rufus, le salme lì sepolte avevano il diritto di ascrivere la responsabilità della guerra all'uomo che si era chiamato Caino e di riconoscerne l'origine nel colpo mortale inferto a suo fratello Abele.

Finita la preghiera, la conversazione con il suo Signore e il fratello, Rufus si alzò e posò un braccio sulle spalle del nipote che vedeva per la prima volta. Il suo cuore era triste, ma lo spirito risollevato. Sapeva che suo fratello era andato a stare in un luogo migliore. E finché fosse vissuto lui, Josh Harms non sarebbe stato dimenticato. Quando poi fosse venuto il suo momento di riunirsi al suo Signore, allora avrebbe anche riabbracciato il fratello.

62

Due giorni dopo, Michael Fiske fu sepolto in un cimitero privato appena fuori Richmond. Tra i molti convenuti alla cerimonia funebre c'erano anche tutti i giudici della Corte suprema degli Stati Uniti. Un po' a disagio, scortato dal figlio sopravvissuto, Ed Fiske, in un vecchio abito e con i capelli pettinati con cura, ricevette le condoglianze dei giuristi e di molti degli esponenti più in vista della vita politica e mondana della Virginia.

Harold Ramsey si trattenne un minuto in più a consolare il padre, prima di rivolgersi al figlio.

«Apprezzo tutto quello che ha fatto, John. E il sacrificio di suo fratello.»

«Il massimo che potevo» precisò John in un tono tutt'altro che amichevole.

Ramsey annuì. «Rispetto anche i suoi punti di vista. Spero che lei vorrà rispettare i miei.»

John gli strinse la mano. «È questo che fa girare il mondo.»

Guardando Ramsey, John rifletté su quanto attendeva Rufus. Lo aveva incoraggiato a costituirsi parte civile contro tutti coloro che potevano venirgli in mente, compresi l'Esercito e Jordan Knight. Nei casi di omicidio non c'era prescrizione, e la copertura predisposta dal senatore Knight e dai suoi complici implicava numerosi altri reati.

Rufus tuttavia aveva respinto i suoi consigli. «Tutti loro, salvo Knight, sono in un luogo molto peggiore di quelli in cui potrebbero mandarli i giudici di questa terra» aveva sentenziato. «Quello è il loro vero castigo. E Knight dovrà vivere con ciò che ha fatto. Per me è sufficiente. Non ho ragione di finire di nuovo invischiato in tribunali e giudizi. Voglio solo vivere da uomo libero, passare tutto il tempo che posso con i figli di Josh. Andare a visitare la tomba di mamma. Nient'altro.»

John aveva tentato di fargli cambiare idea, ma alla fine si era reso conto che aveva ragione lui. Inoltre, visti i precedenti stabiliti dalla Corte suprema, Rufus non avrebbe potuto in ogni caso querelare l'Esercito. Non se Elizabeth Knight non fosse riuscita a usare il caso Barbara Chance come grimaldello per ribaltare la vecchia sentenza e garantire al personale militare gli stessi diritti fondamentali riconosciuti agli altri cittadini statunitensi. Per ottenerlo, bisognava battere Ramsey. E nel fare queste considerazioni, John era pervenuto alla conclusione che se c'era qualcuno in grado di sconfiggerlo, questo era proprio Elizabeth Knight. Quanto gli sarebbe piaciuto vagare invisibile per la Corte suprema negli anni a venire.

C'erano comunque due iniziative a favore di Rufus per le quali John si era impegnato con l'assistenza di Phil Jansen, il suo amico avvocato militare: un congedo con gli onori e il trattamento pensionistico integrale, con tutte le indennità possibili. Dopo quello che aveva ingiustamente subito, Rufus Harms non avrebbe concluso la sua esistenza fra gli stenti.

Mentre era preso da questi pensieri gli si fece incontro Elizabeth Knight accompagnata da Sara, che era stata reintegrata nel suo posto di cancelliere alla Corte suprema. Nel palazzo la vita stava riprendendo lentamente i ritmi della normalità, per quanto normale poteva definirsi la coesistenza della Knight e Ramsey.

«Mi sento molto responsabile per tutto quello che è accaduto» esordì la Knight.

John sapeva che aveva avviato le pratiche di divorzio. Il governo, e in

particolare le autorità militari, desideravano mantenere la massima discrezione sulla vicenda e a Washington erano in corso manovre ai massimi livelli. Ciò significava che forse Jordan Knight non sarebbe finito in prigione per tutto quello che aveva fatto. Nonostante l'autorizzazione di Elizabeth, la legittimità dell'intercettazione era già stata messa in serio dubbio dai principi del foro che assistevano il senatore. In privato, McKenna aveva confidato a Fiske che l'installazione della microspia era stata una strategia rischiosa, dato che non avevano avuto il consenso di una delle due persone la cui conversazione veniva registrata, ma che lì per lì non era riuscito a inventarsi niente di meglio per inchiodare Jordan Knight. D'altra parte, senza quella registrazione Chandler e McKenna non avevano molto da presentare in un tribunale. La prospettiva che Jordan Knight rimanesse impunito alimentava in John Fiske il desiderio di andarlo a trovare nottetempo con la sua calibro 9. Tuttavia Knight aveva già avuto di che soffrire ed era solo all'inizio di un duraturo travaglio, perché l'intercettazione aveva comunque avuto le sue conseguenze. Jordan Knight aveva abbandonato il suo seggio al Senato e, cosa molto più dolorosa per lui, aveva perso la donna che amava. Gli rimaneva il suo ranch nel New Mexico. Che fosse pure quella la sua prigione, pensò John, seppure di tremila ettari.

«Qualsiasi cosa possa mai fare per lei...» cominciò Elizabeth Knight.

«Lo stesso vale da parte mia» rispose John.

Quando ormai tutti gli altri partecipanti alle esequie si erano congedati da un po', John e Ed Fiske assistettero con Sara alle ultime fasi della tumulazione. Gli inservienti portarono via le sedie e la passatoia verde, poi la bara fu calata nella fossa e su di essa furono buttate le prime zolle. John conversò per qualche minuto con suo padre e Sara, infine disse loro che li avrebbe raggiunti a casa di Ed. Li guardò allontanarsi e quando si girò a contemplare per un'ultima volta il tumulo di terra fresca, ebbe un sussulto. Gli addetti del cimitero non c'erano più, ma davanti alla nuova tomba, in ginocchio, a occhi chiusi e con la Bibbia stretta in una mano, c'era Rufus Harms.

Gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. «Come va, Rufus? Non sapevo che tu fossi ancora qui.»

Rufus non aprì gli occhi e non rispose. John vide che muoveva lievemente le labbra. Attese un lungo momento prima che il gigante alzasse la testa per guardarlo.

«Che cosa stavi facendo?»

«Pregavo.»

«Ah.»

«E tu?»

«E io che cosa?»

«Hai già pregato per tuo fratello?»

«Rufus, non sono più andato a messa dai tempi del liceo.»

Rufus lo afferrò per la manica e lo costrinse ad abbassarsi accanto a sé. «Allora è tempo che ti ci rimetti.»

Improvvisamente impallidito, John si guardò intorno. «Rufus, non è divertente.»

«Non c'è niente di divertente quando si dà un addio. Parla a tuo fratello e poi parla al tuo Signore.»

«Non ricordo nemmeno una preghiera.»

«Allora non pregare. Parla e basta, con parole tue.»

«Che cosa dovrei dire?»

Rufus aveva chiuso di nuovo gli occhi e non gli rispose.

John si guardò di nuovo intorno, preoccupato che qualcuno lo vedesse. Poi tornò a fissare la tomba, gettò un'occhiata a Rufus e giunse le mani. Si sentì subito in insopportabile imbarazzo e decise di rinunciare, abbandonando le braccia lungo i fianchi. All'inizio non chiuse nemmeno gli occhi, ma fu come se le palpebre gli si abbassassero per loro volontà. Avvertì l'umidità del terriccio che gli si infiltrava nei calzoni, tuttavia non si mosse. Cercò conforto nella presenza di Rufus: difficilmente avrebbe potuto restare lì senza di lui.

Si concentrò su tutto quello che era successo. Pensò a suo padre e sua madre. Grazie ai soldi dell'assicurazione, Gladys Fiske era stata a un salone di bellezza per la prima volta dopo molti anni e aveva acquistato abiti nuovi in cui rimirarsi. Per lei John era ancora Mike, ma almeno così ricordava uno dei suoi figli. Presto Ed Fiske, finalmente liberato dall'ipoteca sulla casa, avrebbe guidato un pick-up nuovo di zecca. Padre e figlio avevano in programma una battuta di pesca per l'anno seguente, nell'Ozark. Molto di cui essere grati.

Non meno gratitudine provò nei confronti di Sara quando pensò a lei, a dispetto di tutte le difficoltà da cui si sentiva ostacolare ogni volta che tentava di fare progetti che la riguardavano. Cinquanta, sessanta, magari anche settant'anni... Perché non concedersi il beneficio del dubbio? Aveva una vita da vivere, nulla gli impediva di sperare che fosse molto soddisfacente, specie se avesse avuto Sara al suo fianco. Poi John alzò la testa e percepì la fragranza dell'aria umida, che racchiudeva l'odore di foghe

bruciate in lontananza. La stessa aria gli portò anche un pianto infantile, seguito dal silenzio dei defunti che aveva intorno. Cominciò a sentirsi più in pace con se stesso e si sedette sui calcagni, concedendosi di più all'abbraccio del terreno, alla carezza fredda della terra e alla crescente sensazione di sicurezza che ne emanava.

Finalmente, non senza difficoltà, pensò a suo fratello. Era così stanco dei vecchi rancori. Si sforzò di far emergere la realtà, la verità, il ricordo semplice e puro del fratellino, la persona per cui avrebbe fatto qualsiasi cosa. Riaffiorò dalla memoria l'orgoglio che aveva condiviso con i genitori per l'essere umano eccezionale che avevano cresciuto insieme, per l'uomo buono in cui Mike Fiske si era trasformato da adulto, con il suo bagaglio di difetti veniali, gli stessi da cui nessuno di loro era stato immune. Un fratello che con le sue azioni aveva ripetutamente manifestato il suo grande rispetto per John, il suo profondo affetto. Mike lo aveva amato. Attraverso i due metri di terra, attraverso le corone di fiori, attraverso il bronzo della bara, John vedeva distintamente il volto di suo fratello, l'abito scuro con il quale era stato sepolto, i capelli con la scriminatura su un lato, le mani posate sul petto, le palpebre abbassate. In riposo. In pace. Le sue membra immobilizzate molto prima del tempo. La mente straordinaria fermata in largo anticipo sui suoi possibili conseguimenti.

Non passò molto perché cominciassero i tremiti. Il vuoto di due anni che John aveva artificialmente aperto fra sé e Mike non era niente in confronto a quello che improvvisamente si trovò davanti in quel momento. Fu come se Billy Hawkins fosse entrato in casa sua in quel preciso istante per informarlo che Mike, l'altra parte della sua infanzia e della sua adolescenza, era morto. Solo che non avrebbe dovuto identificarne il corpo. Non avrebbe dovuto unire il proprio dolore artefatto a quello autentico di suo padre. Non avrebbe dovuto sentirsi chiamare da sua madre con il nome di un altro. Non avrebbe dovuto rischiare la vita per trovare gli assassini di suo fratello. Eppure avrebbe avuto lo stesso qualcosa da fare, l'ultimo dovere, che era anche il più arduo.

Sentì il bruciore nel petto, ma non era una recrudescenza della devastazione dei suoi organi interni. Era un dolore che non avrebbe potuto ucciderlo, sebbene fosse mille volte peggiore delle sofferenze che dopo tanto tempo gli infliggevano ancora quei due maledetti proiettili. Ciò che aveva appreso in quegli ultimi giorni su suo fratello aveva solo messo in luce quanto fosse stato ingiusto tagliarlo fuori dalla sua vita. E se ci avesse solo provato, si sarebbe accorto di quell'errore quando Mike era ancora vivo.

Ora suo fratello era morto, e lui era inginocchiato davanti a una tomba. Mike non sarebbe tornato. Lo aveva perso. Doveva salutarlo per sempre, però non voleva farlo. Desiderava disperatamente che gli fosse restituito. Quante cose aveva sperato di fare con lui, quanto amore sentiva all'improvviso di volergli comunicare. Ebbe la sensazione che gli sarebbe scoppiato il cuore se non avesse trovato un modo per sfogarlo.

«Oh, Dio» invocò in un sospiro. Non ce la faceva. Sentì che cominciava a perdere il controllo del proprio corpo. Le lacrime gli sgorgarono così violente che credette di sanguinare dal naso. Cominciò ad accasciarsi, ma una mano forte lo afferrò senza fatica: il corpo di John era leggero, fragile, come se ne avesse lasciato buona parte altrove. Attraverso le lacrime guardò Rufus che tenendolo sotto l'ascella lo sosteneva, nonostante i suoi occhi fossero ancora chiusi, la testa rovesciata al cielo, le labbra in un continuo e appena percettibile movimento, in preghiera.

In quel momento John Fiske invidiò Rufus Harms, un uomo che aveva perso a sua volta un fratello, un uomo che in fondo non aveva nulla. Eppure, Rufus Harms era l'uomo più ricco al mondo: come si poteva credere fino a quel punto, senza dubbi, senza ripensamenti e con tutta quella forza?

Contemplando l'espressione serena di quell'uomo che era diventato suo amico, John rifletté sull'immenso dono di sapere con certezza che i tuoi cari sono in un luogo migliore, protetti per l'eternità da un'espressione inoppugnabile di bene. Una convinzione in cui trovare un insuperabile sostegno proprio nel momento in cui ne senti maggiormente il bisogno. Quante volte circostanze come quelle si presentano nel corso di un'esistenza? La morte come momento di gioia. La morte come punto di partenza. Poter dire che a causa della morte la vita è allo stesso tempo più e meno preziosa.

John abbassò di nuovo gli occhi sulla tomba. L'immagine di una mano pallida sotto un lenzuolo bianco gli si disegnò nella mente e subito si allontanò, come un uccello in cerca di cibo. John affondò le ginocchia nella terra, chiuse gli occhi, inclinò la testa, strinse con forza le mani una nell'altra e cominciò a fare la sua pace. Con suo fratello là sotto. E con quel qualcosa là sopra.

RINGRAZIAMENTI

A Jennifer Steinberg, anche questa volta per l'ineguagliabile lavoro di ricerca che ha svolto.

A Lou Saccoccio, per la sua competente assistenza sulle questioni di di-

ritto militare.

A Steve Jennings, per i suoi acuti suggerimenti.

Alla famiglia della Warner Books, Larry, Maureen, Mel, Emi, Tina, Heather, Jackie J. e Jackie M. e tutti gli altri componenti di quello straordinario gruppo di professionisti appassionati che hanno tanto arricchito la mia vita.

A mia madre, per i minuziosi particolari sul Sudovest della Virginia, zona che conosce così bene.

A Karen Spiegel, che mi ha accompagnato per tanto tempo nel corso di questo racconto.

All'avvocato Ed Vaughan, per come mi ha istruito su alcuni dei risvolti più sottili della pratica legale in Virginia.

A tutti gli altri che mi hanno illuminato su quell'istituzione affascinante che è la Corte suprema degli Stati Uniti.

Al mio amico e agente Aaron Priest, che, mentre scrivevo questo romanzo, è stato come sempre preziosa fonte di buoni consigli.

A Frances Jalet-Miller, per il tempo, la fatica e la carica che ha messo nell'aiutarmi a trarre il massimo da questo lavoro. Non ce l'avrei fatta senza di te.

FINE